



PIZZOFAT

NAZIONALE

B. Prov.

IV

1085

NAPOLI

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

armadio

XVIII



Palchetto

Num.° d'ordine

54701451

109
8
4

18 Prov.
IX
1085



COLLANA
DEGLI
ANTICHI STORICI GRECI
VOLGARIZZATI.

17 11 20 3 2



612545

LA GRECIA

DESCRITTA

DA PAUSANIA

VOLGARIZZAMENTO

CON NOTE AL TESTO
ED ILLUSTRAZIONI FILOLOGICHE, ANTIQUARIE
E CRITICHE

DI SEBASTIANO CIAMPI

TOMO QUARTO



MILANO

COI TIPI DI PAOLO ANDREA MOLINA

Contrada dell' Agnello, num. 963

1836



OSSERVAZIONI CRITICHE

DI SEBASTIANO CIAMPI

SOPRA LA RESTITUZIONE

D' ALCUNI MONUMENTI

DESCRITTI DA PAUSANIA NEI CAPITOLI 31 E 37 DEL LIBRO OTTAVO

FATTA

DAL SIG. QUATREMÈRE DE QUINCY

NELLA GRAND' OPERA SUA

INTITOLATA

IL GIOVE OLIMPICO.

Debbo confessare che quando mi imbattei la prima volta a vedere la grand' Opera del Giove Olimpico del signor Quatremère de Quincy rimasi abbagliato dalla mole del libro, dalla moltitudine delle figure, e più ancora dagli elogi che ne ripeteano non solamente i Giornali letterarii, ma gli scritti e la viva voce dei letterati, degli artisti eruditi e degli amatori delle Arti Belle. Mosso da tanti incitamenti volli vedere il soggetto di tante lodi; e ben mi accorsi che non tutto avrebbe retto alla critica nei confronti che pure mi proposi farne

ai rispettivi luoghi in tempo opportuno. Mi ristrinsi per allora all'esame della sua Restituzione del tempio di Giove Olimpico nell'Alti; e feci quelle osservazioni che sono nel libro v, cap. 10, a pag. 371 e segg. delle note nel tomo secondo della mia traduzione. Quantunque trovassi argomento di slontanarmi dalle opinioni del signor Quatremère, non di meno lungi dall'immaginarli che nel continuarne la critica lettura mi sarei incontrato in assai di peggio, adoperai espressioni tali verso quell'Autore che mostrassero la mia discretezza di non esser subito offeso da una o da più macchie, le quali di troppo non deformassero l'insieme di quel lavoro. Ma presa a bene esaminare quell'Opera, con mia sorpresa vidi l'arbitrio, le false ipotesi, ed in una parola gli

▼
sbagli imperdonabili che la riempiono; e quel che più di tutto mi stomacò furono le ingiurie da lui vomitate contro il greco Autore, Pausania, trattandolo da *imbecille*, da *ignorante*, e poco meno che da *stolto*; sostituendovi le *bellezze*, le *scoperte*, le *correzioni* dalla sua immaginazione e presunzione inventate. Parvemi dunque di dovere a me stesso, ed anche più alla difesa ed all' onore di Pausania, la ritrattazione di quanto immaturamente ne dissi alle pag. 371 e segg. sopra citate; lo che spero che risulterà da quanto passo ad esporre nelle Osservazioni che ne seguono.

Nelle note ai capitoli 31 e 37 del lib. viii sono aggiunte illustrazioni utili al maggiore dilucidamento del soggetto di questa dissertazione; come le note di essa servono a fare meglio

intendere la spiegazione letterale dei capitoli sopra indicati.

In tutto questo lavoro intorno all'Opera di Pausania mi proposi, come ho già detto in principio, di richiamare ad esame analitico non solamente le traduzioni che in varii tempi ne sono state fatte in latino, in italiano, in francese, ma di richiamare a diligente confronto col testo greco le interpretazioni date nei lessici, negli scritti de' grammatici antichi e moderni ai nomi, ai verbi, alle proposizioni, alle frasi ecc. adoperate da Pausania, ed anche usate comunemente da altri Scrittori. Per bene riuscire in questa impresa bisognava paragonare Pausania con sè medesimo, e cogli Scrittori anteriori e contemporanei; le traduzioni colle traduzioni; e dove mi è sembrato che gli

abusi soliti nascere nell' uso comune delle lingue, che gli arbitrii de' varii *restitutori dei testi a migliore lezione*, la sbadataggine e l' ignoranza (non che in taluni la presunzione) d' antichi e moderni copisti avessero introdotto abusì, errori, come verità incontrastabili, ho proposte le mie considerazioni, e di sovente non mi sono ritenuto dal farne uso nel mio volgarizzamento. Ma perchè quando si trattava di metter fuori opinioni affatto nuove parvemi necessario di spesso ripeterne gli esempi e le prove, non mi astenni dal farlo, affinchè i molti esempi messi sotto l'occhio non isolati e staccati, ma uniti al contesto, ed a nuovi confronti dell'Opera stessa facessero forza maggiore alla persuasione contro gli abusì e la generale inavvertenza, massimamente intorno

alle varie specie e significazioni de' vocaboli delle arti Pittura, Scultura e Statuaria troppo inesattamente interpretati.

Io non dubito che questa mia fatica di molti anni non sia per essere poco valutata, e forse anche schernita da taluni che nelle traduzioni volgari di antichi Scrittori vogliono sentire l'odore almeno della dizione, e del periodo, e de' vocaboli del così detto buon tempo; o da tali altri che all'opposto vogliono trovarvi il colore moderno nella dizione, nella costruzione del periodo, e certe maniere di fraseggiare dell'uso moderno. Ma il peggiore d'ogni altro difetto è certamente quello di voler vedere ed intendere tutto a modo suo nel linguaggio degli antichissimi Scrittori, o sia ciò per poca, o forse anche nessuna conoscenza

del linguaggio di quelli, o per amore di singolarità, o per non saper fare i confronti adeguati tra le idee moderne e le antiche. Io dunque presentando ai dotti Grecisti le mie osservazioni ed interpretazioni non intendo d'aver dato per la maggior parte nel segno; ma terrommi pago d'aver fatto conoscere le mie idee.

Ad altri infine sembrerà ch' io siami troppo diffuso in minute analisi ed anco in archeologiche digressioni, ed in ravvicinamenti dell' antichità colle lingue moderne, coi costumi ed usi ed altre idee, che sono riguardate piuttosto come introdotte dalle invasioni de' popoli stranieri nei tempi bassi, invece che provenienti dalle antichissime lingue, e dai costumi di popoli che abitarono le nostre regioni molti secoli prima.

Alla maggiore aumentazione di que-

ste ed altre mie ricerche ha nella massima parte contribuito la Clemenza dell'imperiale e reale Sovrano a cui ho l'onore di ubbidire come suddito, e come specialmente incaricato dalla I. R. Maestà Sua d'una letteraria archeologica Commissione, che fortunatamente mi fa vivere quasi più la vita delle reminiscenze del tempo antico, di quello che la vita della fisica e morale esistenza.

§ I.

Se de' così detti Scrittori Classici dovessimo far giudizio da talune sentenze proferite per varii critici, niuno di quelli sarebbe scevro di tali macchie, difetti e vizii, che non bastassero a gittarli nel fondo dall' altezza in cui li sostengono l'ammirazione e le lodi riscosse per tanti secoli e tanti. Questa sorte è pur toccata a Pausania; accusato di *semplicità d'animo*, e di *anile superstizione* da Pietro Vettori, che nel secolo xvi era tenuto in conto d'uno de' maggiori filologi e grecisti dell'età sua; da quel Pietro Vettori, che fu pregato da Romolo Amaseo di prestar le sue cure all'edizione del volgarizzamento fattone da questo, e che si dovea stampare in Firenze dal Torrentino, come già mostrai a pag. xxx. della

mia Prefazione. Infatti nel libro viii, cap. 21 delle *Varie Lezioni* di Pietro Vettori si legge il titolo seguente: *Disputatur de simplicitate animi, anilique superstitione Pausaniae scriptoris, qui litteris mandavit interfectum esse Caligulam ob violatum Cupidinem Thespiensem, cujus etiam Dei iram vult Neroni alio pacto obsuisse*. Eppure se Pietro Vettori avesse fatta la debita attenzione alle parole di Pausania non sarebbesi ardito di scrivere: *Mirum in modum superstitionis scriptor Pausanias putat G. Caligulam saevissimum Principem necatum, quod Cupidinem illum fama celebrem (1) . . . sustulerit, quæ res etiam, ut ille existimat, exitium attulerit Neroni, qui in suas aedes illum reportatum, iterum demolitus inde sit; quasi non cotidie hi atrociora multo, et graviora scelera ederent*. Ma Pausania, lib. ix, cap. 27 scrisse così: Τῶν δὲ ἀτιβεησάντων εἰς τὸν Θεόν, ὁ μὲν (Γάιος) ἀνθρώπων στρατιώτῃ διδοῦς αἰὶ τὸ αὐτὸ σύνθημα μετὰ ὑπόλευ γλευστίας, εἰς τοσοῦτο προήγαγε θυμῷ τὸν ἀνθρώπον, ὥστε σύνθημα διδόντα αὐτὸν διερχέται. Νέρωνι δὲ παρεξῆς τὰ εἰς τὴν μητέρα ἔσθῃ, καὶ εἰς γυναῖκας γαμετὰς ἐναγῇ τε καὶ ἀνέραττα τολ-

(1) Quale fosse il simulacro di Cupido del quale parla Pausania lo dirò a suo luogo nelle note a quel capitolo.

μίσῃ. « Di quelli che furono empì inverso quel Dio, *Gaio Caligola*, dando sempre al medesimo soldato la tessera con sarcasmo velato, alfine ridusse quell' uomo a tal segno d' indignazione da uccidere lo stesso Caligola nell' atto che a lui dava la tessera; e Nerone commise contro la madre e le sue mogli quelle crudeli temerità ». A me non pare che Pausania riguardasse questi fatti come derivati direttamente dalla vendetta di quel nume per le ingiurie ricevute da essi; ma che, sceleratissimi quali erano, si punirono da sè stessi per le conseguenze di altre scelerate azioni.

Concedasi peraltro che Pausania, uomo non *superstizioso*, ma credente all' esistenza della Divinità premiatrix e punitrice, concedasi, io dissi, che egli abbia creduto aver essa vendicato le onte da Caligola e da Nerone fatte al culto pubblico togliendo via il simulacro di Cupido simbolo dell' amore, senza il qual dolce vincolo che unisce tutti gli animali sarebbero spente le generazioni; e di più tra gli uomini senza l' amore morale, che nel Vangelo ha nome *carità*, non sarebbero che odii e vendette. Se voglia farsi rimprovero a Pausania d' aver creduto che le onte di Caligola e di Nerone fatte al simulacro di Cupido fossero punite dalla Divinità, meriteranno d' essere

derisi e trattati da superstiziosi coloro, che in ogni tempo hanno creduto esser puniti da Dio tutti i violatori delle cose sacre, e che non rispettarono il culto pubblico sì come doveasi *ob magnas Reipublicae utilitates*, come dichiara Cicerone, il quale e più manifestamente, ed al presente intendimento opportunamente scrisse nel libro II, *de Natura Deorum*: « Etenim videmus ceteras opiniones fictas, atque vanas diuturnitate extabuisse. Quis enim Hippocentaurum fuisse, aut chimaeram putat? quæve anus tam excors inveniri posset, quæ illa, quæ quondam credebantur, apud inferos portenta extimescat! opinionum enim commenta delet dies: natura judicia confirmat: itaque et in nostro populo et in ceteris Deorum cultus Religionumque sanctitates existunt in dies majores atque meliores Praedictiones vero, et praesentiones rerum futurarum quid aliud declarant, nisi hominibus ea quæ sint ostendi, monstrari, portendi, praedici? quod si ea ficta credimus licentia fabularum ne domesticis quidem rebus numen Deorum comprobabimus? nihil nos P. Claudii bello Punico primo temeritas monebit, qui etiam per jocos Deos irridens cum cavea liberati pulli non vescerentur, mergi eos in aquam jussit ut biberent, quoniam

esse nollent; qui risus classe devicta multas ipsi lacrymas, magnam populo romano cladem attulit. Quid? collega ejus Iunius eodem bello non ne tempestate classem amisit, cum auspiciis non paruisset! Itaque P. Claudius a populo condemnatus est: Iunius necem sibi ipse conscivit. C. Flaminium Caelius, religione neglecta, cecidisse apud Trasymenum scribit cum magno reipublicae, vulnere; quorum exitio intelligi potest eorum imperiis rempublicam amplificatam qui religionibus paruisent. Or se anco Cicerone scrivendo così non si voglia accusare di semplicità d' animo, e di anile superstizione, neppure potrà esserne fatto debito a Pausania, qualora nelle sopra riferite parole avesse inteso di mostrare che il disprezzo degli Dei non fu impunito in Caligola ed in Nerone; a Pausania, che d'altronde per quanto rispettassee la religione nel senso e nel modo da Cicerone indicato, altrettanto era lontano dal prestar fede alle invenzioni delle favole, ed alle ridicole superstizioni. Di questa sua maniera di pensare quasi ad ogni pagina, per dir così, chi lesse e studiò l'Opera sua ne potè vedere luminosissime dichiarazioni, che io a' suoi luoghi non ho mancato di metter in veduta, e specialmente le proteste, che fa di non credere

a tutti i favolosi racconti de' Greci, e che, se dall' argomento è costretto a riferirli, non per questo erano creduti da lui (1). Qui serva per tutti quanto scrive nel cap. 2 del lib. VIII, dove riferito che ha le antichissime tradizioni degli Arcadi soggiunge: Ὅπότει δὲ μυθολογήματιν ἀκούοντες ἡδονται, πεφύκασι καὶ αὐτεὶ τι ἐπιτεραπεύεσθαι καὶ εὖ τῶ τοῖς ἀληθείαι ἐλμῆναντο συνερανύνοντες αὐτὰ ἐψευσιμέ-
νους: « Quanti si compiaccono a udire mitologiche tradizioni (2) son preparati ad aggiungervi meraviglie essi pure, e così fanno sfregio al tenuto per vero mescolandolo colle menzogne ». E volle dire che se tenuti sono per veri gli antichissimi racconti, aggiungendovi moderne bugie e portenti, si toglie e si scema la fede anche del tramandato a posterì dall' antichità remotissima.

Alle parole di Pausania fa eco Plutarco, nella

(1) Del sommo criterio di Pausania V. i capitoli 8, 10, 23, 30 e 41 del libro primo; 17 e 32 del libro II; 3 del lib. VI; e 2 del lib. VIII. Le mie note alle pagine 345-354 del tom. I, ed a pag. 103, nota 26 del tom. III, ed ivi pag. 185, nota 221; al cap. 2 del lib. VII; e Prefazione a pag. XI e seguenti nel tomo primo.

(2) L'Autore distingue le antichissime tradizioni mitologiche, de' tempi non istorici, dalle favole portentose e ridicole. Alle prime non ricusa di concedere una verità possibile, od' anche probabile tradizionaria; le altre rigetta come indegne d'ogni credenza.

vita di Camillo, scrivendo: Τεῖς καὶ τοιοῦτοις καὶ τὸ πιστεῖν σφοδρὰ, καὶ τὸ λίαν ἀπιστεῖν ἐπιφαλῆς ἐστὶ διὰ τὴν ἀνθρώπινην ἀπιστεῖαν ὅραν οὐκ ἔχουσιν, οὐδὲ κρατοῦσιν αὐτῆς, ἀλλ' ἐκφερομένην ὅπου μὲν εἰς δεισιδαιμονίαν, καὶ τύφον, ὅπου δὲ εἰς ἀληγορίαν τῶν θεῶν καὶ περιφρόνησιν· ἢ δὲ ἐκλάβεια, καὶ τὸ μηδὲν ἄγαθον ἀρίστον: « A simili cose il troppo credere, o troppo discredere è pericoloso egualmente a cagione dell' umana debolezza, che non ha limite, ned è padrona di sè, ma trasportasi ora alla superstizione e cecità, ora al disprezzo e strabocchievole orgoglio. Il rispetto e nulla di troppo costituiscono l'ottimo ».

Se queste considerazioni avesse avuto presenti alla mente il d'altronde eruditissimo Pietro Vettori, egli non sarebbe trascorso a dare un sì falso giudizio, ed umiliantissimo contro uno scrittore della Gentilità, che in tutto il suo libro dà luminosi argomenti di sommo, anzi straordinario criterio; e che specialmente nel caso, del quale si tratta, potrebbe fare arrossire coloro che per falsa o simulata credenza, o per avidità di guadagno, od altri motivi, sotto velo di religione inventano quasi ogni giorno a trastullo, ed illusione del popolo nuove pratiche, nuovi prodigi, nuovi favolosi racconti; e così adombrando il

vero col falso tolgono fede e rispetto anche alle antiche dottrine nel metterle per lo meno alla pari, nel più sacrosanto culto, coi sogni, colle bugie de' superstiziosi, o de' furbi, che si spacciano per antemurali della miscredenza, e difensori della cattolica religione; e pretendono così di aumentare e consolidare la fede o credenza religiosa nei popoli,

L'accusa di *semplicità d'animo* e di *superstizione imbecille* non fu data a Pausania dal solo Pietro Vettori in un secolo in cui l'erudizione non era per lo più accompagnata dalla giusta critica filologica, e que' che n'erano ben provveduti furono infelicamente il bersaglio de' maliziosi e della moltitudine illusa da false o pregiudicate opinioni, come taluni lo sono pur tuttavia.

A dì nostri non è mancato un Antiquario che abbia ricantata la stessa palinodia contro Pausania, in proposito del racconto del Mirto di Fedra, che Pausania riporta come fatto da' custodi del tempio di Venere Catascopia presso i Trezenj (V. i cap. 22, lib. 1, e 32, lib. 11). Il detto Antiquario osservò che quella *particolarità somministra un bell'argomento per ammirare il criterio degli ostensori, e la bonarietà del greco*

Viaggiatore, se prestò loro fede. Queste parole piuttosto che della bonarietà del greco Viaggiatore, ci porgon argomento della temerità di chi le scrisse, mettendo Pausania alla pari di que' da lui con vocabolo insolito chiamati *ostensori*. Che se avesse mai non dirò letto intieramente, ma per lo meno scartabellato qua e là Pausania, come avrebb'egli potuto non incontrarsi nelle da lui ripetutissime frasi, così dicono; secondo i racconti delle guide; pretendono, ed altre; per tutte le quali vale principalmente la dichiarazione fatta nel cap. 3 del lib. VI: *Ho l'obbligo, è vero, di riferire le favole raccontate dai Greci, ma non è anche necessario di credere a tutte.*

In quanto poi alle parole che servono di testo alla sentenza di quel sagacissimo Antiquario legasi il capitolo 22 del lib. I, e sarà manifesto che Pausania non altro si propose che di scrivere quanto dalle antichissime tradizioni, e dalle favole de' Greci era detto sul particolare degli amori d'Ippolito e Fedra. Del Mirto non altro ci fa sapere se non che: Μυρτίνη δὲ ἐστὶ Τρεζηνίοις, τὰ φύλλα διὰ πάσης ἔχοντα τετραπλημένα. Φύλαι δὲ οὐκ ἐξ ἀρχῆς αὐτὴν λέγουσιν ὡλὰ τὸ ἔργον γεγενῆσθαι τῆς ἐς τὸν ἔρωτα ἄτης, καὶ τῆς περόνης ἣν ἐπὶ ταῖς θρηξίν εἶχεν ἡ Φαίδρα. « In Trezene è un mirto che ha tutte le

foglie traforate; dicono che da principio non nacque così, ma fu lavoro della malinconia amorosa di Fedra e dello spadino che sulle trecce avea ».

Pausania non altro afferma se non che era in Trezene quel dato mirto, del quale diceano quanto egli racconta. Che poi egli stesso credesse o potesse credere a quel racconto non si deduce nè dalle sue parole di questo capitolo, nè dalle altre del cap. 32 del libro 11, nel quale si riporta al dettone precedentemente, ripetendo soltanto il racconto che era fatto da' Greci. Pausania dunque non si esprime diversamente da chi p. e. viaggiando in Italia dicesse o scrivesse: « Nella chiesa della Madonna di Loreto è una casetta; dicono che non fu fabbricata lì, ma che dalla Siria traversando il mare vi fu a volo trasportata dagli Angioli ecc.; » potrebb'egli dirsi di tal discorso: *particolarità che somministra un bell'argomento per ammirare la bonarietà di quel viaggiatore se vi prestò fede?* Ma quelle espressioni mostrano chiaramente che lo scrittore non afferma, e non nega; sì che la glossa di *bonarietà se ci avesse creduto* sarebbe piuttosto una prova non equivoca della scempiataggine del glossatore. Ma lasciamo di più tener dietro a simili ciance, e udiamo le accuse di un' altra specie messe in

campo contro Pausania da uno scrittore ed artista *naris emunctae*, monsieur Quatremère de Quincy, nell'Opera intitolata: *Le Jupiter Olympien*. Paris, 1815. Nella quale si propose di *restituire in disegno alcuni de' principali monumenti di statuaria e di architettura da Pausania descritti*.

§ II.

Alla pagina 348 dell'Opera predetta leggesi quanto appresso:

*Du trône de les Grandes Déesses
à Mégalopolis.*

« On a déjà remarqué que les descriptions de Pausanias manquent presque toujours de méthode. Ce n'est jamais le coup-d'œil d'un artiste, ni le langage d'un homme exercé à rassembler par le discours les parties d'un tout. Il n'y a chez lui ni liaison, ni transition, ni point d'arrêt. On passe du péribole d'un temple au sanctuaire, sans être instruit du changement de lieu; l'ouvrage le plus composé il le décrit quelquefois de façon à

faire croire que toutes les parties sont sans connexion entr'elles; aussi est il arrivé, comme j'en donne dans cet ouvrage plus d'une preuve, que les traducteurs et les commentateurs ont passé sur de belles et grandes compositions sans s'en être aperçus, sans en avoir ni conçu, ni fait revivre l'idée ».

« Pour donner un exemple de ce que j'avance, je veux placer ici sous les yeux du lecteur la traduction de l'article de Pausanias qui regarde le trône des Grandes Déesses à Mégalopolis ».

« = A l'entrée du temple (de Cérès et Proserpine) sont des statues de Diane, d'Hygiée, d'Esculape. Pour ce qui est des Grandes Déesses, Cérès est toute de marbre; Sotira n'a de marbre que la tête, les mains, et les pieds; tout le reste, c'est à dire la drapérie, est en bois. Ces deux dernières statues ont près de quinze pieds d'hauf. Devant elles on voit deux autres dernières statues beaucoup plus petites. Ce sont de jeunes filles vêtues des longues tuniques, qui portent des corbeilles de fleurs sur leurs têtes: . . . A côté de Cérès est un petit Hercule de l'hauteur d'une coudée Vous y voyez aussi deux Heures; et d'un côté le dieu Pan jouant de la flûte; de l'autre, Apollon qui tient une

lyre Vous verrez encore des Nymphes sur une table (1). = »

« Je demande si en lisant ce passage le lecteur a pu concevoir d'autre idée que celle d'une énumération de figures, et objets placés de côté et d'autre dans les différentes parties d'un temple. Est-il possible d'y voir autre chose que des sujets détachés et sans liaisons entr'eux? Peut-on imaginer que ces détails doivent être ceux d'un tout, soient les parties d'une grande et belle composition qui orna, comme celle du paragraphe précédent, l'intérieur d'un temple, et comme elle doit porter le nom de trône dans le sens plus général que l'on a déjà affecté à ce mot

« D'abord il paraît certain que le temple des Grandes Déeses à Mégalopolis doit être mis au rang des grands temples: il avait un péribole, ou

(1) Ἐπιτετρασμένοι δὲ ἐπὶ τύπων πρὸ τῆς εἰσόδου, τῇ μὲν Ἀρτεμίδι, τῇ δὲ Ἀσκληπείῳ ἐστὶ καὶ Ὑγίεια. Θεαὶ δὲ αἱ μεγάλαι Δημήτηρ μὲν λίσσιν διὰ πάσης, ἡ δὲ Σώστειρα τὰ εἰσόδου ἐχόμενα ξύλου πεποιήται· μέγιστος δὲ ἑκατέρως πέντε που καὶ δέκα εἰσὶ πόδες τὰ ἀγάλματα· καὶ πρὸ αὐτῶν, κόρας ἐποίησιν Δάμοφον, οὗ μεγάλας ἐν χιτῶσιν τε καθήκουσιν ἐς σφυρὰ, καὶ ἀνδρῶν ἀνάπλων ἑκατέρωτάλαρον ἐπὶ τῇ κεφαλῇ πέρι Ἐστὶ δὲ καὶ Ἡρακλῆς παρὰ τῇ Δήμητρι μέγιστος μάστιγα πῆχυν Κεῖται δὲ τράπεζα ἔμπροσθεν ἐπὶ αὐτῇ δύο εἰσὶν Ὀραι, καὶ ἔχων Πάν σύριγγα, καὶ Ἀπολλων κισσάρητον· πεποιήνται δὲ ἐπὶ τραπέζῃ καὶ Νύμφαι.

une enceinte sacrée (*περίβολον ἱερὸν*), au milieu de laquelle était le Naos, ou le temple proprement dit. C'est certainement au Naos et non au péribole que doit se rapporter le mot *esodos* qui suit C'est à dire à l'entrée du Naos. Les traducteurs n'ont pu le faire entendre, faute de n'avoir compris les mots *ἐπὶ τῷ πύλῳ*, qui signifient en bas-relief. On voyait donc d'un côté de la porte Diane, et de l'autre côté Esculape, et Hygiee sculptés en bas-relief sur le mur même de la celle ».

« Pausanias aurait dû sans doute en cet endroit avertir son lecteur qu'il passe à un autre objet, et qu'il entre dans le Naos. Mais qui connaît sa manière de decire les monuments, sait combien ces défauts de transitions lui sont familiers Or ici nulle difficulté, puisqu'il s'agit des deux statues colossales des Grandes Déesses, on ne saurait admettre qu'elles aient été placées sous le pérystile et en dehors, lorsque sur-tout il n'est fait mention d'aucun autre group semblable dans l'intérieur du temple ».

Queste accuse in sè medesimo di niun momento per li pochissimi lettori che sono in istato di giudicarne, altrettanto sono imponenti per la moltitudine de' non capaci d'intendere il testo

greco originale, e di richiamare al confronto ed all'esame critico tutte le supposizioni, le false deduzioni, le affermazioni, le immaginazioni, le ridicole interpretazioni de' vocaboli, e finalmente tutte le accuse e tutti gli addebiti, che in tuono magistrale e decisivo son dati in quest'Opera a Pausania. Ma vi si aggiunge un'altra difficoltà, e forse maggiore della prima, il poco studio fatto dai Grecisti sulla speciale e propria significazione dei vocaboli appartenenti al culto religioso, ed all'esercizio delle arti scultura e statuaria, architettura e pittura. Or qual altro greco scrittore ne presenta maggior quantità; e per conseguenza qual altro mai ne richiede studio e conoscenza maggiore? Disgraziatamente peraltro quanto più l'Opera sua è stata soggetto di studio per la mitologia, per le notizie geografiche e topografiche dell'antica Grecia; per le origini, emigrazioni, invasioni favolose, tradizionali e scritte; altrettanto fu negletta per la storia dell'umano incivilimento, e sue progressioni nel politico, nelle scienze, nella geologia, nelle comunicazioni commerciali delle antichissime età e nella sua, nelle arti d'ogni maniera, e in particolare in quelle del disegno, che a' dì nostri *Belle Arti* sono chiamate, e nella ricerca delle significazioni pro-

prie, e specifiche de' verbi, de' nomi, delle frasi appartenenti al culto ed alle Arti Belle.

Di qui ne venne che non fossero bene intese una gran parte di quelle descrizioni, e che per iscusare l'ignoranza de' suoi lettori si ponesse in campo l'ignoranza di lui, o per lo meno la negligenza sua, per cui *les descriptions manquent presque toujours de methode; et il n'y a chez lui ni liaison, ni transition, ni point d'arrêt*, con tutto il rimanente che l'eruditissimo francese *Restitutore* di que' monumenti mette sott' occhio de' suoi lettori per meglio disporli a dargli fede su tutto quello che sta per *dimostrare*.

Sarebbe inutile che io prendessi a confutare tante e sì grandi accuse senza entrare in quelle analitiche osservazioni che l'argomento richiede, come, all'opposto, entrerei in un mare immenso se mi proponessi di confutare parte per parte tutto quello che nell'*Opera del Giove Olimpico* ha bisogno di correzione.

Perciò ristringerommi a due sole Restituzioni; la prima: *Il Trono di Cerere e di Proserpina in Megalopoli* a pag. 348 del *Giove Olimpico*; la seconda: *Il Trono di Cerere e di Despina in Acacesio*, a pag. 342.

Primieramente si consideri la stravaganza di

pretendere, che Pausania, dottissimo ed eruditissimo quale si mostra nella sua *Descrizione della Grecia*, dovesse parlare col *coup-d'œil d'un artiste*. Egli descrisse da viaggiatore erudito que' monumenti d'arte sacri o profani che già per la fama degli autori e della bellezza erano conosciutissimi, o che per l'antichità e per la storia credette di dover accennare. Ma per qual sorta di lettori scrivea? Certamente per lettori almeno sufficientemente eruditi; per lettori che ben conoscano la lingua, gli usi, i costumi, le cerimonie, i riti sacri e civili; e non per coloro che circa due mila anni dopo leggendolo, non conoscono ciò che era chiarissimo a quegli antichi, sì come per noi le costumanze nostre; di maniera che nominandosi o descrivendosi un campanile, un cimitero, una cattedrale, un teatro, un palazzo, una piazza, una fortificazione ecc. ne comprenderemo sempre meglio la costruzione, gli ornamenti e gli accessorii, che non farebbero i Romani ed i Greci antichi se leggessero nell'altro mondo quello che non seppero nè videro mai prima che se n' andassero di qua. Cambiati costumi ed usi, in gran parte cambiarono o si modificarono diversamente anche i linguaggi; molti vocaboli si perdettero affatto, molti dal genere

passarono alla specie, ed in contrario da questa a quello; altri dal fisico all' astratto, dal senso proprio al figurato. Aggiungasi il guasto cui soggiacquero i codici pe' quali ci furono tramandate le Opere non solo degli antichissimi scrittori, ma de' molto più vicini a' dì nostri, guasto accaduto non tanto per l' età, quanto per l' ignoranza ed incuria de' copiatori, ed anche per la presunzione, audacia, e talvolta poco sapere de' correttori (1) e dei *redattori a miglior lezione*: quante omissioni, quante lezioni e glosse dal margine non furono intruse nel testo! Per le quali cause gli antichi testi dove hanno lagune, dove superfluità ed alterazioni d' ogni maniera, che i critici meno avveduti attribuirono francamente all' au-

(1) V. il detto da me su questo proposito nella Prefazione al libro intitolato: « Volgarizzamento dei trattati morali di Albertano Giudice di Brescia da Soffredi del Grazia, notaro pistoiese, fatto innanzi al 1278, trovato da Sebastiano Cispini ed ora pubblicato la prima volta ecc. Firenze, 1832 ». La *peste glottica del riduzione a miglior lezione*, ricade sulle Opere degli antichi Scrittori, specialmente su' così detti *testi di lingua italiana*, come la neve su' monti Rifei, che l' ultima a cadere ricopre la penultima che vi è caduta; a segno che a forza di strati di nuovo gelo non scopresi più lo strato del suolo naturale primitivo. L' ultimo riduzione a miglior lezione seppellisce il precedente; e così con perpetui nuovi riducenti si perde ogni apparenza dell' Opera originale.

tore, ed a capriccio sostituironvi sogni, e fantastiche interpretazioni, e restituzioni.

Tutto ciò vaglia per difendere Pausania specialmente come descrittore di monumenti d'Arti Belle senza essere artista.

Pochissimi sono gli scritti d'antichi artisti che a noi pervennero delle Arti Belle greche o romane; e si può dire che dopo Vitruvio e Pausania, nulla di più ci resti che quanto da Plinio il vecchio fu di qua e di là riunito, concernente alle opere del disegno. Ma la difficoltà di ben intendere le parole *tecnologiche*, e le altre cagioni dette di sopra, hanno prodotto le conseguenze indicate. Eppure Vitruvio era un artista! nondimeno egli ci riesce oscurissimo, e spesso nelle sue descrizioni non ci si affaccia *LE COUP-D'OEIL D'UN ARTISTE*, nè il linguaggio d'un uomo avvezzo a riunire nel discorso le parti d'un tutto. Or dunque se non lo troviamo sempre chiaro a modo nostro, se i traduttori, ed i comentatori hanno trascurato, o non fatto verun conto di belle, e grandiose composizioni senz'averne nè compresa, nè riprodotta a vita novella l'idea, non è tanto colpa di loro, che delle sopradette ragioni (1).

(1) Chi può vantarsi d'aver ben capito la costruzione del fa-

Pausania, come già dissi, non era artista, nè scrivea per artisti: si contentava d'indicare quei monumenti che poteano interessare la sacra o civile curiosità de' viaggiatori, o di persone che senza viaggiare avessero voluto conoscere le particolarità de' luoghi famosi di Grecia. Se la mancanza del *colpo d'occhio d'artista* fosse rimprovero da farsi per l'oscurità, Cicerone non fu un artista, ciò non di meno quando gli venne in acconcio di parlare d'opere delle Arti Belle, senza avere *le coup-d'œil d'un artiste* tanto ne seppe dire che bastasse all'intento suo. Udiamolo nelle Orazioni contro Verre descrivere i monumenti più celebri di scultura, statuaria, pittura, oreficeria ecc. da esso Verre rubati nei tempj ed altri luoghi sacri, nelle pubbliche piazze, e nelle case de' cittadini in Roma ed in Sicilia. Così nell'Azione ix descrivea il simulacro colossale di Diana in Segesta: *Deportata fuit Segestam, in suis antiquis sedibus reposita. Inerat in illa Magnitudinis aetas et habitus virginalis, sagittae pendebant ex humero, sinistra manu retinebat arcum, dextera ardentem facem praeseferebat . . .* E parlando

unso ponte di Giulio Cesare dopo tante restituzioni, spiegazioni e disegni? La colpa sarà di Cesare o nostra?

del tempio di Giunone sul promontorio vicino a Malta ne descrive la ricchezza e gli ornamenti così: *Erat praeterea magna vis eboris, multa ornamenta in quibus eburneae Victoriae antiquo opere ac summa arte perfectae*. Ma perchè non dichiarò quali fossero le antiche sedi del simulacro di Diana in Segesta, cioè se un tempio, se un fano, se un trono, se allo scoperto ecc. perchè non disse che cosa fossero quegli ornamenti? come lavorata quella gran quantità d'avorio?

E delle porte del tempio di Minerva in Siracusa parla così: *Magnificentiores ex auro, et ebore, perfectiores nullae nullo umquam tempore fuisse. Ex ebore diligentissime perfecta argumenta erant in valvis, ea detrahenda curavit omnia. Gorgonis os pulcherrimum, crinitum anguibus revellit atque abstulit; bullas omnes aureas ex his valvis, quae erant et multae et graves, non dubitavit auferre . . . itaque ejusmodi valvas reliquit, quae olim ad ornandum templum erant maxime, nunc tantum ad claudendum factae esse videantur*.

Qui si capisce che fossero ornate di lavori di avorio, e di chiodi con grossi capi d'oro; ma che rappresentavano que' lavori? Erano eglino statuette, o bassi rilievi, od incisioni in tavolette

d'avorio riportate sopra le porte? Il capo della Gorgone di qual grandezza, in qual luogo delle porte era collocato? Quali argomenti rappresentativi? A che servivano quelle bolle d'oro? Come disposte? Il solo Quatremère de Quincy potrebbe farcene la dichiarazione e la Restituzione! Cicerone non parlava da artista, ma da oratore; parlava a tali tra gli uditori che forse le avean vedute, o n'aveano letta, o udita narrare la descrizione; finalmente a chi sapea, come solean esser fatti simili ornamenti, da poter concepirne un'idea molto più adeguata di quello che possa farsi da noi. Lo stesso dicasi di Pausania: Quantunque il suo scopo gli permettesse di entrare in maggiori particolarità, nondimeno nè si proponea, nè l'uffizio suo esigea discorrerne in altro modo che da viaggiatore, non parlando per lo più delle arti che quanto gliene porgessero motivo occasionale la religione, le persone di cui facea memoria, e le città, ed i luoghi che principalmente descrivea. È peraltro da osservarsi come Cicerone e Pausania si mostrino ben d'accordo nell'adoperare le frasi *tecniche*, e nella descrizione di quello che voleano far intendere agli uditori, ed a chi fosse per leggere gli scritti loro. Infatti Pausania frequentemente adopera le frasi ἀρχαίων ἔργων;

e Cicerone nel medesimo senso dice *antiquum opus*. Pausania: ἀγάλμα οὐ μέγα; Cicerone *signum, simulacrum non magnum* (1). Pausania parlando d'imagini degli Dei, e di statue d'uomini, adopera nel primo caso la voce ἀγάλμα invece di ἀνδριάν; e Cicerone *simulacrum o signum* invece di *statua*. Quegli, εἰκὼν per distinguere un *ritratto* da una *statua*; questi *imago, effigies* in luogo di *statua*. Pausania ἱερὸν ἀγίοτατον; Cicerone *fanum religiosissimum, o sanctissimum*. Quegli adopera il verbo ποιεῖν *facere* per significare genericamente lavorare cose d'arte, o lavorare a mano materia cedevole, come il modellare in creta e far cose di *plastica*; ed usa verbi specifici quando si propone d'indicare la maniera speciale dell'opera: così ἐργάχασθαι *operare con fatica*, come *scolpire* in generale ἐπεργάχασθαι *scòlpire a rilievo sopra un piano*; ἐπεργάχασθαι ἐν τύπῳ, ἐπὶ τύπων ecc. *propriamente lavorare nei tipi o sulle forme a bassissimo rilievo*; τύπος ποιεῖν -- τύπος ἐργάχασθαι, ἐπεργάχασθαι ἐπὶ τύπων *fare bassi rilievi in marino, o fusi, od in legno a modo di tipo, cioè in rilievo bassissimo a similitudine de'tipi*; e Cicerone,

(1) Questa frase indica una misura tra il grande ed il non piccolo.

genericamente *facere signum, simulacrum, statuam* ecc. Quando poi vuole indicare la specie adopera i verbi relativi come *sculpere, exculpere* ecc. Pausania si serve del verbo *ἐμποιεῖν* per indicare lavoro a smalto, a mosaico ecc. l'arte *empessica*, quasi *ἐντρίθεναι πέτρου*; *intus immittere taxillos*. Cicerone adopera *includere*. Pausania ἀνέγλυφειν ed ἐνέγλυφειν lavorare in gemme a rilievo, e ad incavo; i Latini dissero *excavare*, e *cavatores*, intagliare, ed intagliatori in gemme ad incavo; *exculpere* intagliare a rilievo (1). Pausania distingue ἔργον opus da τέχνη artificium; così Cicerone: *ex aere simulacrum Dianae opere singulari, artificioque perfectum* (Orat. 1x in Verrem). Pausania distingue τέχνη da μνῆμα; il medesimo fa Cicerone, come già dimostrai nella Dissertazione premessa al terzo volume. Tanto bastimi d'aver accennato per invogliare gli eruditi lettori a far questi confronti tra il linguaggio delle arti adoperato da Pausania e da Cicerone nel parlare di cose d'arte non come artisti, ma l'uno per servire all'argomento oratorio, l'altro

(1) V. le mie Osservazioni sopra la dissertazione del cav. Leopoldo Cicognara intitolata: « Dell'origine, composizione e decomposizione de' Nielli ». Antologia fior., num. 91, luglio 1820; e la nota 447 al cap. 11 del lib. v di Pausania, tom. II, pag. 383.

a quello della sua odeporica descrizione. E se l'uno e l'altro non ebbero il colpo d'occhio di artista, o saranno ugualmente biasimati ambidue dal sig. Quatremère de Quincy, od ambidue approvati da chi non pretende che ne parlassero da professori delle Arti.

Passando dalle parole *tecniche* alle grafiche descrizioni fatte da ambidue: quelle di Cicerone presentano certamente un colorito diretto a fare negli animi degli uditori un' impressione analoga al fine propostosi, di muovere oratoriamente a sdegno contro Verre per la sua rapacità, e spoglio e distruzione di preziosissimi quanto bellissimi monumenti delle Arti. Pausania è più semplice pella dizione, e se nella copia de' soggetti è sovente troppo fugace, non manca della sufficiente diligenza in quelli, che per la celebrità, o per la complicazione loro l'addimandavano. Paragoniamo, per esempio, queste due descrizioni nella *Verri-na* IX: Cicerone così rappresenta il simulacro colossale di Diana in Segesta: *Inerat in illa Magnitudine aetas et animus virginalis: sagittae pendebant ex humero: sinistra manu retinebat arcum, dextera ardentem facem praeseferebat.* E l'altra: *erant aenea praeterea duo signa, non maxima, verum eximia venustate, virginali ha-*

bitu, atque vestitu, quae manibus sublatis sacra quaedam more atheniensium virginum reposita in capitibus sustinebant: canaeorae ipsae vocabantur. Pausania (cap. 31, lib. VIII): Ceres e marmore tota est: Sospita, qua veste velatur, e ligno. Utriusque magnitudo quindecim ferme pedum. Praeferunt puellae duae, talaribus amictae tunicis, calathos utraque capite floribus repletos (trad. dell' Amaseo). E nel cap. 37: Signa Cereris et Herae, solium in quo sedent, et item quod pedibus subjacet scabellum, ex unico lapide sunt. Nam neque vestes, neque extranea solii ornamenta, ullo vel ferri vel glutinis coagmento compacta sunt, sed uno prorsus omnia lapide constant Sunt et haec Damophontis opera. Ceres ipsa facem dextera praefert; laevam Herae admovet. Hera sceptrum, et vas, quae cista dicitur, genibus sustinet, dextera cistae adhibita. Sunt etiam ab utraque throni parte simulacra: Cereri adsistit Diana cervina pelle velata, pendente ex humeris pharetra; altera manu lampadem, dracones duos altera gestat. Adiacet canis de venaticorum genere. Herae signo Anytus adstat armati hominis habitu . . . (trad. dell' Amaseo).

Pausania in questa descrizione ha il solo peccato di non averle fatte in quel modo che il

sig. Quatremère de Quincy ha ideato nella sua *Restituzione*. Esaminiamo dunque chi abbia il torto, se Pausania, od il moderno Censore ed insieme indovino del vero stato di que' monumenti da Pausania descritti « senza metodo, « senza colpo d'occhio d'artista, senza linguaggio d'un uomo esercitato a riunire col discorso le parti d'un tutto, senza collegamento, « senza passaggio, senza un insieme . . . sì che « un'opera la più ben composta è da lui talvolta descritta in maniera da far parere che « tutte le parti fossero senza collegamento tra « esse ».

§ III.

INCOMINCIAMO

« A l'entrée du temple (de Cérès et Proserpine) sont des statues de Diane, d'Hygiée, d'Esculape ».

In primo luogo si osservi che il testo dice in principio del capitolo, che dall'estremità del portico di cui parlò nel cap. precedente vedesi il *peribolo sacro* delle Dee Magne: dichiara poi chi

fossero queste Dee Magne; e seguita dicendo che davanti all'accesso stavano da un lato Diana, dall'altro Esculapio ed Igiea.

Il Restitutore non vuol riferire le parole *πρὸ τῆς ἱερώδου* al dinanzi all'accesso del *peribolo*, ma bensì a quello del *tempio*, che Pausania non nomina. Ne dà per ragione che « il avait un *péribole*, ou une enceinte sacrée (*περίβολον ἱερὸν*), au milieu de la quelle était le *Naos*, ou le temple proprement dit; c'est certainement au *Naos*, et non au *péribole*, que doit se rapporter le mot *esodos* qui suit ».

Ma non si comprenderà facilmente perchè in questo luogo Pausania non avesse dovuto fare quello che sempre fa quando nel *peribolo* erano uno o più tempj *propriamente detti*. E qui voglio anche domandare al sig. Quatremère quali, secondo lui, siano i tempj *impropriamente* chiamati tali. Certamente non altri, secondo il dotto Restitutore, che quelli chiamati col nome d'*ἱερόν*; perchè li trovo da lui, dal Clavier e dagli stessi traduttori italiani sempre nominati *tempj*. Il solo Amaseo si serve talvolta del vocabolo *funum* che spesso applica pure al *ναός*. Quatremère dunque credette di fare la distinzione di tempio *improprio*, e di tempio *propriamente detto*; il primo,

a suo modo d'intendere, è l'insieme del *peribolo* col tempio; e questi sono detti da lui gran tempj, ovvero tempj maggiori; ed i tempj chiamati *vaoi* dentro o fuori del recinto sacro (*περιβόας*) vuole chiamarli *tempj propriamente detti o celle*.

Io vedendo che queste inutili nomenclature, o differenze, non servono se non a far confnsioni⁴ distinti il *peribolo* ritenendone materialmente il vocabolo con la voce *brolo*, che in italiano è abbreviamento o storpiamento della voce intiefa *peribolo* (1), mantenni il significato d'*ἱερὸν* colla voce *sacrato*; ed al *ναὸς* conservai la proprietà del vocabolo chiamandolo *tempio*; all'*εἶκημα* quan-

(1) V. il detto da me nel primo tomo a pag. 492. Debbesi anco sapere che gli antichi Francesi ebbero essi pure la voce *broilum*, e trovasi spesso adoperata nei Capitolari di Carlo Magno e di Carlo Calvo, dove alla pag. 112 delle note di Jacopo Sirmoodo, ediz. di Parigi del 1623, si legge: « *Corolus M. in Capitulis anni VIII. De broilo ad Attiniacum, nemore aut saltu. Avesgaudus in literis, quas principio citavimus, cum sylva quae vocatur broilua. A broilis id genus multis in Gallia locis nomen* ». Questo nome lo credo per eerto derivato dal corrompimento della voce *peribolo*, come parve anche ad Antonio Maria Salvioi (V. tom. 1, pag. 492-3), e significò la muraglia che circondava que' terreni o fodi che si voleano tener chiusi, specialmente i riserbati alle cacce; luoghi che in italiano sono chiamati *broli* ed anche *parchi*, forse dalla voce latina *perclusus*, ovvero *parcus* da *parcere* astenersi, luogo dove non era permesso d'entrare a tutti.

do era unito al tempio o per altro uso sacro diedi il nome di cappella; o di *sala*, *stanza* quando era d'uso non sacro; nè lo chiamai *tempietto*, perchè la voce propria di tempietto era ναίδιον, che i lessici confondono con οἶκημα. Il περίβολος fu talora un recinto *sacro*, talora *profano*; a distinguerlo da questo vi si aggiungea ιερός; il profano era ogni luogo chiuso da muro, e perciò anche il muro della città era detto περίβολος, e dai latini *orbis*, donde *urbs*; dagli italiani *cerchio*, *recinto*. Ma se il *peribolo sacro* ed il *temenos* (luogo sacro, tagliato fuori dai terreni coltivati, e dedicato al culto di Dei e di eroi) avevano il tempio, allora si chiamavano più propriamente ιερόν e περίβλεον ιερόν. I periboli e sacrali maggiori avevano tempj e sacrali minori dedicati ad altri Dei *paredrii* o *sinedrii*, cioè *assessori*, e collegati alla Deità principale, cui que' periboli e sacrali erano addetti. A questa classe dunque apparteneva il peribolo, o *brolo* delle Dee Magne in Megalopoli (*cap. 31 del lib. V*).

Dei *Megari* già parlai altrove. Per dare un esempio della confusione fatta di questi nomi ecco come si traducono dall'Amaseo le seguenti parole del cap. 37, lib. V: Παρά δὲ τὸν ναὸν τῆς Δεσποίνης ὁλίγον ἐπαναβάντι ἐν δεξιᾷ Μέγαρόν ἐστι καλούμενον.

Praeter Herae fanum paululum ascendentibus ad dexteram est quod Megaron vocant (ac si magnifice exaedicatam basilicam dixeris) (Amaseo), e Clavier: *Vous trouvez auprès du temple de Despoene ce que on nomme le Megaron*. Il primo confonde il *fanum* col *ναός*; e dà una spiegazione del *megaron* affatto arbitraria; il secondo dopo avere spiegato *οἶκον ἐπανάβασι* colla frase *vous trouvez*, per non s'imbrogliare, saviamente ritiene la voce *Megaron*.

Il traduttore romano: *A lato della cella di Despena, salendo un poco, è a destra la così detta casa*.

Spiegando dunque le voci *ναός* ora per tempio, ora per fano, ora per cella; il *megaron* per casa, per basilica magnificamente edificata; l'*ιερόν*, ed il *περίβολον ἱερὸν* per tempio, per recinto ecc. Come si potrà mai presumere d'intendere la mente di Pausania, e quella degli altri greci Scrittori antichi? (1).

Sebbene *περίβολος ἱερὸν* e *τέμενος* avessero una differenza, per cui il *τέμενος* propriamente detto si rassomigliava più al *fanum* de' latini che al

(1) Del significato del vocabolo *fanum* vedasi la mia Dissertazione.

περίβολον ἱερὸν, pure diventava anche περίβολος; se fosse circondato di muro, o di altro recinto, e fossevi un tempio; così accadde al semplice τέμενος di Teseo a Trezene; che in principio era τέμενος, ma poi da Diomede cinto di muro con tempio e statua di Teseo, e fattovi anche un tempio sacro ad Apollo Epibaterio, si chiamò περίβολος, quantunque gli rimanesse l'antico nome di τέμενος (cap. 32, lib. II).

Or venendo ad esaminare le espressioni di questo capitolo 31 περίβολον Θεῶν ἱερὸν τῶν Μεγάλων il recinto sacro delle Dee Magne: veggiamo come debbasi interpretare.

L'Amaseo spiega: *Magnarum Dearum circumseptam aream*; Bonaccioli: *Circuito sacroto alle Dee*; traduttore romano: *Recinto delle Dee grandi*; Clavier: *Enceinte consacrée aux grandes Déeses*. Quatremère de Quincy (1) così la discorre intorno ai recinti sacri delle Dee Magne nei capitoli 31 e 37 di questo lib. VIII.

« Ce temple (cap. 37) était du nombre de ceux qui ayant un péribole sacré (τὸν ἱερὸν περίβολον) appartenait à la classe des grands temples (2).

(1) *Le Jupiter Olympien. Paris, 1815, a pag. 246-348.*

(2) Di questi gran templi quatremèriani veggasi il detto precedentemente.

.....
 En allant à son temple vous avez à droite un portique ecc. »

Qui Pausania nomina peribolo e tempio; e fa chiaramente intendere che nel tempio era il trono col resto che vedremo al suo luogo.

Quanto al cap. 31 lo stesso Quatremère così traduce, o per dir meglio, si esprime così: « A l'entrée du temple de Cérès et Proserpine sont de statues de Diana, d'Hygie et Esculape: pour ce qui est des grandes Déesses ecc. » Qui l'Autore non parla di tempio, ma del solo recinto sacro delle Dee Magne; e poco dopo senza nominar tempio seguita dicendo: « innanzi all'ingresso sono scolpite a modo di tipi (1) da una parte Diana, dall'altra Esculapio ed Igiea ». Quatremère decide che questo non era l'accesso del recinto sacro, ma l'ingresso del tempio; dove imagina che fosse il trono, sopra il quale stassero le Dee Magne con tutto il resto che egli ci rappresenta; ma Pausania non fa menzione di trono come nel cap. 37, nel quale avendo detto che dopo il tempio di Diana Egemona era l'accesso del sacro peribolo di Despina, dichiara che per. un portico si andava

(1) V. al suo luogo la nota.

al tempio di lei; aggiungendo che dinanzi all'entrata del tempio (e non del peribolo, come nel cap. 31) erano le are ecc. Quatremière pertanto nel precedente capitolo od ha confuso il sacro recinto col tempio, od ha imaginato che subito entrati nel recinto fossevi il tempio, col trono delle Dee Magne dall'Autore niente affatto indicato. Si noti bensì che l'Autore al principio del cap. 31 non ha nominato nè l'*ιερόν* (peribolo con tempio ecc.), nè il *ναός*, ma il solo peribolo sacro alle Dee Magne, per fare subito intendere che non era un *ιερόν*, ma un solo peribolo sacro alle dette Dee, cioè senza tempio dedicato ad esse, sebbene dentro fosservi tempj ed *ιερά* (sacrati piccoli con tempietti) dedicati ad altre Deità sinedrie di loro; ove che nel cap. 37 fin da principio nomina l'*ιερόν* (il sacrato) di Despina per far capire che a Despina non solamente apparteneva tutto il recinto, ma che avea lì anche tempio principale con trono nel modo che lo describe. Sì che non solamente era *peribolo* a lei consacrato, ma poteasi chiamare propriamente *ιερόν*, sebbene fosservi dentro altri minori tempj e sacrati di Deità sinedrie. Ma veniamo alla restituzione del trono, nel cap. 31. Suppongasì per un momento che i simulacri delle Dee Ma-

gne, Cerere e Cora, invece di stare a cielo scoperto (dopo i simulacri di Diana e gli altri stanti all'accessu), e la gran mensa davanti alle Dee, fossero col trono nell'interno d'un tempio; a queste supposizioni potrebbe servir d'appoggio 1.º il riflettere che l'Autore scrivea di cose le quali ogni lettore di que' tempi facilmente interpretava e suppliva perchè se ne conoscano le pratiche e gli usi; 2.º l'indicare che il simulacro in legno della Dea Sotira era in parte coperto dalla veste potrebbe far supporre che un simulacro vestito di panni non fosse esposto a discrezione delle stagioni. Che Quatremère abbia inteso d'una veste vera e non rappresentata in scultura di legno l'ha ben manifestato coll'averne data la restituzione in una figura coperta di panni imitanti il vero per la leggerezza e trasparenza. Anche Clavier traduce: *La statue de Cérès est entièrement de marbre: quant à Soteira tout ce qui est caché par les vêtements est en bois*. Amaseo: *Qua veste velatur e ligno*. Traduttore romano: *Dove tiene la veste è di legno*; espressioni che per lo meno lasciano nella incertezza il lettore se fossero panni veri od imitati nel legno.

In quanto alla prima osservazione peraltro, parmi un forte ostacolo il vedere che Pausania

è diligentissimo nel non tralasciare dichiarazioni che potrebbero talvolta sembrare superflue anche a noi, quantunque lontanissimi da quegli usi, non che da quell'età, e perciò abbiamo bisogno (ed anche talvolta non bastano) delle più diligenti dichiarazioni.

Per la seconda osservazione, io credo che quella frase τὰ ἐσθῆτες ἐχόμενα ξύλου περιέχται non voglia dire che *avea la veste*, ma bensì che quelle parti del corpo che soglion esser vestite o coperte della veste erano di legno; cioè testa, mani e piedi erano di sasso; tutto il resto che suol esser vestito era di legno; lo stesso in altre parole ci dice d'altri simulacri in più luoghi, ma più specialmente in questo di cui parliamo. Potè dunque stare allo scoperto come stavano i così detti zoani od i simulacri di legno che erano dinanzi all'accesso (1) del sacrato di Venere in questo medesimo recinto delle Dee Magne; ed anche quei simulacri che stavano dentro il tempio di Venere l'Autore dice chiaramente essere stati di leguo ad eccezione del viso, de' piedi e delle mani del

(1) V. le mie osservazioni sulla parole ἱερόδος; dal che si vedrà essere stati all'aperto e que' simulacri, e gli zoani del sacrato di Venere.

zoano della Venere, lavorati anche questi da Damofonte.

Ma entriamo più internamente nell'esame del testo originale, e delle idee del Restitutore.

Testo del cap. 31, lib. VIII.

Τό δὲ ἕτερον πέρας τῆς τοῦ παρέρχεται τὸ πρὸς ἡλίου δυσμῶν περίβολον θεῶν ἱερὸν τῶν Μεγάλων . . .
Ἐπειργασμένοι δὲ ἐπὶ τύπων πρὸ τῆς ἐπόδου, τῇ μὲν Ἀρτεμις, τῇ δὲ Ἀσκληπιός ἐστι καὶ Ὑγία. Θεαὶ δὲ αἱ Μεγάλαι Δημήτηρ μὲν λίθου διὰ πάσης, ἡ δὲ Σιώτειρα τὰ ἐσθῆτος ἐχόμενα ξύλου πεποιήται. κ. τ. λ.

Il sig. Quatremère tralascia tutto il periodo precedente, che io qui aggiungo tradotto colle seguenti parole:

L'altra estremità del portico (di ARISTODEMO) presenta da tramonto di sole il brolo sacro alle Dee Magne; che sono Cerere e Cora, e poi seguita la traduzione quatremèriana.

« A l'entrée du temple sont des statues de Diane, d'Hygiée, d'Esculape (1) ecc. . . . »

(1) Si osservi che il testo mette prima Esculapio, e poi Igia.

Passa quindi a glossare così:

« D'abord il parait certain que le temple des grandes Déesses (cioè l'*ἱεῖον* da lui chiamato malamente tempio improprio) a Mégalopolis doit être mis au rang des grands temples; il avait un péribole, ou une enceinte sacrée au milieu de la quelle était le *Naos*, ou le temple proprement dit. C'est certainement au *Naos* et non au péribole, que doit se rapporter le mot *esodos* qui suit c'est à dire à l'entrée du *Naos* on voyait donc d'un côté de la porte Diane, et de l'autre Esculape et Hygiée sculptés en bas-relief sur le mur même de la celle (*si noti che ora LES STATUES son diventate BAS-RELIEF*) ».

Or qui si dà per cosa da tenersi come certa che il *peribolos* delle Dee Grandi a Megalopoli avesse nel mezzo il tempio propriamente detto, come era nel peribolo in Acacesio.

Coerentemente a questa decisione non si fa conto dell'antecedente periodo, e si comincia dicendo:

« A l'entrée du temple sont des statues de Diane ecc. »

Se, come non è dubbio, si debbe stare alla parola del testo, è chiaro che la voce *esodos* (accesso) bisogna riferirla all'antecedente *πύλη*.

λαὸν ἱερὸν, e non à l'entrée du temple proprement dit; come pretende il Restitutore decidendo che « c'est certainement au Naos et non au péribole que doit se rapporter le mot *esodos* qui suit... c'est à dire à l'entrée du Naos. Les traducteurs n'ont pu le faire entendre, faute d'avoir compris les mots ἐν τῷ ναῷ qui signifient en bas-relief. On voyait donc d'un côté de la porte Diane, et de l'autre Esculape et Hygiée sculptés en bas-relief (1) sur le mur même de la celle ».

Per dimostrare la verità della sua interpretazione soggiunge: « Pausanias aurait dû sans doute en cet endroit avertir son lecteur qu'il passe à un autre objet, et qu'il entre dans le Naos. Mais qui connaît sa manière de décrire les monuments sait combien ces défauts de transitions lui sont familiers Or ici nulle difficulté, puisqu'il s'agit des deux statues colossales des grandes Déesses, on ne saurait admettre qu'elles aient été placées sous le péristyle, et en dehors, lorsque sur-tout il n'est fait mention d'aucun autre group semblable dans l'intérieur du temple ».

(1) Si noti di nuovo che di sopra ha detto all'entrée du temple sont des statues de Diane, d'Hygiée et d'Esculape; e qui les statues si mutano in sculpture en bas-relief sur le mur même de la celle.

È certamente da far meraviglia il tuono decretorio e franco adoperato da costui per sostituire le sue visioni al chiaramente esposto da Pausania, il quale volle propriamente fare intendere che davanti all'accesso del *peribolo*, e non del tempio *propriamente detto*, erano lavorati a modo di tipi i simulacri, da un lato, di Diana, dall'altro, di Esculapio e d'Igicla. Ma il Flagellatore di Pausania trova che non seppe farsi capire; che non voleva, nè potea mai dire che fossero dinanzi all'accesso del brolo; e sebbene debba intendersi quello che le sue parole chiaramente fanno conoscere; egli al contrario ha scoperto la cagione dell'errore essere derivata *fuor d'ogni dubbio* dal non aver fatto conoscere al suo lettore, che dal parlare del *peribolo* passava a descrivere quello che era nel peristilio, o all'entrata, e dentro il tempio, cioè i bassi rilievi di fuori e *le statue colossali delle Dee Grandi* dentro il *Naos*, posto, secondo lui, nel mezzo del *peribolos*. Con tali precetti di *critica ermeneutica* è ben facile di poter accusare d'errore qualunque più corretto Scrittore in faccia a chi non ne intenda la lingua, o per dir meglio in faccia a chi non abbia cica di senso comune. Infatti su quali fondamenti si appoggiano le nuove scoperte di

questo Flagellatore, di Pausania? eccole: « Non si può ammettere che quelle statue colossali delle Dee Magne fossero collocate fuori nel *peristilio* del tempio, e molto meno, secondo lui, all'accesso del peribolò, perchè non è fatta parola d'altro gruppo simile che stesse dentro il tempio ».

Nella descrizione dunque de' simulacri e delle Dee Magne seguita l'A. a parlare degli altri simulacri accessorii dichiarandone l'azione e le particolarità di ciascuno; ma non fa menzione veruna di tempio; al contrario, venendo a parlare delle Deità che dentro il recinto grande delle Dee Magne aveano o tempj, o sacrati, o recinti minori, non trascura di farne le più minute descrizioni. Per esempio serva questa del sacrato di Venere: *Πρὸ μὲν δὲ τῆς ἐπόρου, ῥόνα ἐστὶν ἀρχαῖα*; quindi *Ἀγάλματα δὲ ἐν τῷ νηῶ*. Al contrario, nel parlare del *peribolo* delle Dee Magne dopo aver detto che *πρὸ τῆς ἐπόρου* di quel peribolo erano in basso rilievo Diana, Esculapio ed Igiea, non fa menzione veruna di tempio, e seguita descrivendo i simulacri di Cerere e Cora con quelli che stavano presso di loro, e con altri relativi accessorii; dopo di ciò viene a parlare del *peribolo* senza aver fatta menzione di tempio veruno delle Dee

Grandi, mentre incomincia a parlare accuratamente di tutti i tempj, i sacrali ed i periboli minori che erano dentro il peribolo grande. È da notarsi che non parla di trono; non dice che le Dee Magne fossero assise od in piedi; ma bensì fa comprendere che erano in piedi dal descriverne determinatamente la misura, lo che, come dirò al suo luogo, non faceva mai pei simulacri sedenti, se non che per congettura e per approssimazione. Ma il nostro bravo Restitutore le ha collocate con tutto il *suo gruppo* in un tempio nel mezzo del peribolo, e così rimedia all'errore fatto da Pausania col non avvertire i lettori di una transizione inaspettatamente fatta da lui. Certamente quei lettori ed eruditi che poco o niente sono informati de' costumi e delle pratiche dell'antichissimo culto greco troveranno opportunissima quest'avvertenza del Restauratore, e gli faranno grandissimo applauso; ma io mi lusingo di poter mostrare che la cosa è ben diversa, e che Pausania non avea bisogno di far *transizione* veruna, ma describea quello che era appunto. In fatti dopo aver parlato che all'entrata nell'accesso erano i bassi rilievi suddetti, andando innanzi non entrò già nel *peribolo* e molto meno nel tempio delle Dee Magne dentro di quello,

ma bensì nell' accesso; e per *accesso* non intese già il *peristilio* della parte anteriore del tempio, e disotto all' aquilario o frontone, nè il così detto vestibolo, nè il pronao, o quant' altro suole comunemente essere inteso per *accesso* d' un tempio. Era l' *εἴσοδος*, od accesso d' un *περίβολος*, d' un *ιερόν*, o di un *ναός*, lo spazio frapposto dalla via pubblica sino all' *εἴσοδος*, od entrata nel *περίβολος*, nell' *ιερόν*, o nel *ναός*, ed era per conseguenza luogo sacro esso pure, ma non consacrato, o sacrosanto. In questi *accessi* erano collocati simulacri di Dei, statue di eroi, ed ornamenti analoghi al culto delle Deità, che nei periboli, sacrati e tempj si veneravano.

Nè solamente i luoghi sacri e sacrosanti aveano l' accesso, *εἴσοδος*, ma anche i civili o profani. Nel cap. 15 del libro v si legge nella descrizione dell' Ippodromo: Τῆς δὲ πρὸς τὸν ἔμβολον καλούμενον εἴσοδου, τῇ μὲν Ἀρεῷ Ἰππίου, τῇ δὲ Ἀθηνᾷ Ἰππίας βωμός. Ἐς δὲ αὐτὸν τὸν ἔμβολον ἐπιελθόντων τύχης ἔστιν ἀγαθῆς βωμός, καὶ Πανός τε καὶ Ἀφροδίτης. Ἐνδεκάτω δὲ τοῦ ἔμβολου, Νυμφῶν, ecc.

Or se all' accesso che metteva allo sperone stavano due altari, di Marte Ippio, e di Minerva Ippia; ed entrati nello sperone stavano quelli d' altre Deità, e più addentro di esso, un altro

ancora: qual difficoltà può essere nell'ammettere, che dopo aver Pausania detto che all'accesso del peribolo delle Dee Magne erano que' bassi rilievi; subito poi si trovassero le statue colossali delle Dee Magne a cielo scoperto fuori o dentro il peribolo? Che se fossevi stato il tempio non so vedere perchè Pausania non l'avesse indicato, come l'indica generalmente negli altri luoghi; ed in particolare nel cap. 37: Ἐντεῦθεν δὲ εἰς τὸν ἱερὸν περιβόλον τῆς Δεσπείνης εἶναι εἴσοδος. Ἰόντων δὲ ἐπὶ τὸν ναὸν ecc., e se fosse stato nel mezzo del *peribolo*, come vuol far credere il Restitutore, l'avrebbe ugualmente indicato, come fece in parlando del sacro di Ercole nel cap. 10 del lib. 11: Ἐστὶ δὲ καὶ ἐτέρῳθι ἱερὸν Ἡρακλείους· τὸν μὲν πάντα ἐνταῦθα περιβόλον, παιδιχὴν οὐκ ἐμάχουσιν ἐν μέσῳ δὲ εἶσι τεῦ περιβόλου τὸ ἱερὸν. Io ho concesso che tutto il gruppo rappresentante le Dee Magne con gli altri simulacri ad esse uniti fosse dentro il brolo, o *peribolo*; ma le parole di Pausania non escludono che stasse nell'*esodos* l'area dell'accesso che conduceva al peribolo; a ciò credere mi sono argomento gli esempi di molti simulacri collocati fuori del tempio ad essi dedicato, come la Venere detta negli Orti ad Atene, che non era dentro il tempio, ma fuori presso di quello

(cap. 10, lib. 1) (1). Aggiungasi che il contesto conferma essere stati que' simulacri fuori del pe-

(1) Che i Romani pure avessero un luogo spazioso dinanzi all'entrata dei templi ed altri luoghi consacrati agli Dei si deduce dai seguenti passi di Cicerone

Nella Verrius vi. *Venit ipse (Verres) in aedem Castoris; considerat templum: videt undique tectum pulcherrime laqueatum.* Da queste parole è manifesto che intendessero per la parola *templum*, quando si prendeva isolato.

Era la voce *aedes* propriamente luogo di abitazione, e nel linguaggio religioso non era sempre sinonimo di *templum*, ma *locus sacer*, che comprendeva anche le fabbriche addette al tempio, come il *temenos* ed il *peribolos* de' Greci. Di qui s'intende ciò che leggasi nel cap. 7 del lib. xiv di Aulo Gellio, ed. veneta, 1573, a pag. 397 non *omnes aedes sacras templa esse. Templa esse per Augures constituta Ac ne aedes quidem Vestae templum esse.*

Nella Verrius ix. *Ante aedem Cereris in aperto ac propatulo loco signa duo sunt, Cereris unum, alterum Triptolemi, et pulcherrima et perampla; his pulcritudo periculo, amplitudo saluti fuit, quod eorum demolitio, atque asportatio perdifficilis videbatur. Insuper in manu Cereris dextra simulacrum pulcherrime factum Eteoriorum: hoc iste è signo Cereris avellendum asportandumque eura-rit. Qui tandem istius animus est nunc in recognitione scelerum suorum, cum ego ipse in commemoratione eorum non solum animo commovear, verum etiam corpore perhorrescam? Venit enim mihi Fani, loci, religionis illius in mentem, versantur ante oculos omnia etc.*

Or se non dentro il tempio, ma fuori di esso, in luogo scoperto, cioè senza mura e senza tetto, ed anche spazioso, come l'*terodon* de' Greci ed il *vestibulum* di Aulo Gellio, stava il simulacro di Veere negli orti ad Ateoe e quello di Cerere presso gli Eteosi in Sicilia, perchè non poteano stare allo scoperto fuori del recinto ad esse consacrato, e senza tempio e scosia trono i simulacri di Cerere e Cora?

ribolo; perchè dopo averli descritti senza nominare nè peribolo nè tempio, ma il solo ἑτερος, soggiunge: τοῦ περιβόλου δὲ ἔστιν ἐντός Φιλίου Διὸς ναός, e seguita a nominare gli altri tempi, simulacri ecc. dentro di esso; che se avesse inteso di parlare di que' simulacri come esistenti nel peribolo, avrebbe detto nel modo che fa sempre: τοῦ περιβόλου δὲ ἔστιν ἐντός καὶ Φιλίου Διὸς ναός.

Anche quando vuol fare intendere che un simulacro stasse in trono e dentro il tempio non tace mai nè il trono, nè il tempio. Così nel capitolo 17 del libro 11 dopo aver detto che dinanzi all'accesso dell'ieron o sacrato di Giunone vicino a Micene erano statue di donne che furono sacerdotesse del tempio, e d'eroi, tra quali Oreste, viene a parlare del pronao e del tempio precedentemente indicato e di quanto vi era; e poi soggiunge: τὸ δὲ ἄγαλμα τῆς Ἥρας ἐπὶ θρόνου καθεστῆται, μέγισται μέγα ecc.; e da tutto il contesto si capisce che questo simulacro sedente in trono stava nel tempio. Il voler dunque che solamente nel cap. 31 debbasi indovinare quello che Pausania non dice, e che quando voleva e dovea dirlo seppe bene spiegarlo in qualunque altro luogo del suo libro, è pretendere di fargli dire in qualunque modo ciò che l'Autore non pensò, e pen-

sar non potea. Nè dicasi che non potessero stare allo scoperto tutti que' simulacri, con la mensa ecc. perchè nel cap. 3o di questo lib. VIII si vedeano stare a cielo aperto nel *peribolos* o *temenos* di Giove Liceo are due, con altrettante mense, il simulacro di Pane ecc. (V. le mie note a questo capitolo, nelle quali mostro doversi leggere *περίβολος ἱερός*, o *περίβολον ἱερὸν* invece di *περίβολος... καὶ ἱερὸν*; e che dopo è chiamato *τέμενος* luogo tagliato fuori da ogni uso civile, ed in ciò corrispondente a *περίβολος ἱερός*; il quale se non fossevi aggiunto *ἱερός* sarebbe stato un recinto qualunque, e non avrebbe potuto chiamarsi anche *τέμενος* che era luogo sacro).

Dopo tutto l'esposto da me per mostrare che Pausania non fa menzione d'alcun tempio (e neppure lo fa supporre) dove fossero collocati que' simulacri, ed il trono dal Restitutore immaginato, forse si pretenderà che il tempio sia indicato dalle seguenti parole del capitolo stesso : Ὁκοδόμηται δὲ καὶ ... ἱερὸν μεγάλῃ μέγῃ, καὶ ἄγῃ ἐνταῦθα τὴν τελετὴν ταῖς Θεαῖς · τοῦ ναοῦ δὲ τῶν Μεγάλων Θεῶν ἔστιν ἱερὸν ἐν δεξιᾷ, καὶ Κόρης.... ταῖναι δὲ ἐπέχῃ διαπαντός τὸ βάζειν ἐς τοῦτο τὸ ἱερὸν γυναικὶ τὸν πάντα ἔστιν ἔσθλος χρόνον · αἱ δὲ ἄνδρες οὐ πλεον ἢ ἀπὸ κατὰ ἔτος ἑκάστη ἐς αὐτὸ ἐπιτάσσει; e l'Amaseo tradu-

ce oosi: *Templum insigni sane magnitudine erecere, in quo Dearum Magnarum initia peragunt. Ad ejus templi dexteram fanum est Cereris et Proserpinae; signa marmorea sunt pedum octo magnitudine; basin undique incingunt teniae.* Ma tutto ciò non appartiene al *peribolos*, o brolo delle Dee Magne, del quale è parlato nel principio di questo capitolo; e dove l'Amaseo traduce *fanum est Cereris et Proserpinae* si debbe tradurre solamente *FANUM Proserpinae* (cioè *Korae*) perchè il testo non parla di Cerere, e nomina un simulacro solo, di Cora, e così tradusse anche il Bonaccioli. In oltre si osservi che tutto questo col resto che si descrive appartiene alla parte della città verso occidente; avendo l'Autore già parlato di quella a levante, dove stava il sacrato delle Dee Magne, nel quale il Restitutore vede un tempio che l'Autore non rammenta, ed in esso trova il trono delle Dee Magne sedenti, e tutto il resto, di che parleremo in appresso.

Ma vedasi un poco più manifestamente qual sia la maniera tenuta da Pausania quando parla di ciò che stava dentro ai *temeni*, ai *periboli*, agli *ierà*, ai *naoi* ecc.

Primieramente è da notare che quando vuole indicare monumenti esterni, adopera sempre le

voci ἐκτος, πρὸ τοῦ εἰσόδου; se gli interni: ἐντος τοῦ περιβόλου; τοῦ ναοῦ; ἐν τῷ ναῷ ecc. Talvolta si servì anche di circolocuzioni adattatissime al caso; p. e. descrivendo il tempio di Giove Olimpico sull'Alti, e volendo far capire dove, e come stasero alcuni simulacri che erano sopra od intorno al trono, dice: τῷ μὲν δὲ κατ' ἐνθὺ τῆς εἰσόδου (1) κανόνι, ἐπτά ἐστὶν ἀγάλματα ἐπ' αὐτῷ: nel regolo in dirittura davanti all' entrata (nel tempio) sono collocati sette simulacri (Elide, cap. 11, lib. v) (2).

Nel cap. 24 del lib. 1 si veda la descrizione del Partenone.

Nel cap. 32, lib. 11: τοῦτω δὲ ἐντός τοῦ περιβόλου, ναὸς ἐστὶν Ἀπόλλωνος Ἐπιβατηρίου, e poco prima: Ἰππολύτῳ δὲ τῷ Θητῶς τέμενος . . . ἀνείται, καὶ ναὸς ἐν αὐτῷ.

Nel cap. 37 del lib. viii: ἐντεῦθεν δὲ ἐς τὸν ἱερὸν

(1) Nel testo si legge εἰσόδου al solito invree di εἰσόδου. Qui ne faccio la correzione, ma generalmente lascio sempre la lezione volgata contentandomi di prevenire i lettori, a' quali toccherà di far uso della mia avvertenza secondo il contesto.

(2) È da dirsi che Quatremère tra le altre sue immaginazioni nella restituzione del troon di Giove Olimpico ci fa sapere che quel tempio avea due ordini sovrapposti di colonne, e una così detta galleria al secondo, da potervi montare per una scala. La confutazione di questo sogno vedasi a pag. 375 e seguenti delle mie note al tomo II.

περίβλεον τῆς Δεσποίνης ἔστιν εἴσοδος. Ἰόντων δὲ ἐπὶ τὸν ναόν ecc. dove εἴσοδος non vuol dire l'entrata nel peribolo, ma l'area, l'accesso per andare al peribolo; e poi fa intendere che nell'ἱερός περίβλεος era il tempio (1).

Quello che ho mostrato essere avvenuto delle parole ἱερὸν, τάφος e μνημα, e di altre prese per sinonimi: ἱερὸν di ναός, τάφος di μνημα; così le voci εἴσοδος ed εἰσοδος (non meno che le preposizioni sciolte ἐς ed εἰς) sono state, e sono credute sinonime tra loro; e si traducono per *ingresso*, *entrata*, *vestibolo* sì l'una che l'altra; ed io credo che εἴσοδος significhi accesso, area dinanzi ai luoghi sacri; ed εἰσοδος, entrata nel luogo consacrato come il περίβλεον ἱερὸν, l'ἱερὸν, il τέμενος ecc.

A questo proposito stimo essere opportuno qui riferire il seguente capitolo di Aulo Gellio sopra il significato della voce *vestibulum deque ejus*

(1) Πρὸ δὲ τοῦ ναοῦ, Διμήτρει τε ἐς βωμόν, καὶ ἕτερος Δισποίνῃ μετ' αὐτὸν δὲ Μεγάλῃς Μητρὸς Θεῶν. αὐτὰ δὲ τα ἀγάλματα, Δίσποιννα καὶ ἡ Διμήτηρ τε καὶ ὁ Ἑρῆνος. Qui l'Autore si fa bene intendere che vi era il tempio, dove stavano in trono le Dee ecc. Inoltre distingue il πρόναος dall' εἴσοδος; era il πρόναος un accessorio che faceva parte del tempio, e che antitempio piuttosto che peristilio si debbe tradurre; ma se volesse intendersi piuttosto per entrata nel peribolo sacro o nel sacro bisognerebbe leggere εἰς τὸν ἱερὸν . . . ἔστιν εἴσοδος.

vocabuli rationibus. — Pleraque vocabula quibus vulgo utimur, neque tamen liquido scinus quid ea proprie atque vere significent. . . . sicuti est vestibulum, verbum in sermonibus celebre, atque obvium, non omnibus tamen qui illo facile utuntur satis spectatum; animadverti enim quosdam haudquaquam indoctos viros opinari vestibulum esse partem domus priorem, quam vulgus atrium vocat. Caelius (Al. Aquilius) Gallus in libro de Significatione verborum, quae ad jus pertinent, secundo: vestibulum esse dicit non in ipsis aedibus, neque partem aedium, sed «aream ante januam domus vacuum, per quam a via aditus accessusque aedis est quum dextera sinistraque inter januam, tectaque, quae sunt viae juncta spacium relinquatur, atque ipsa janua procul a via est area vacanti inter sita . . . Qui domos . . . amplas antiquitus faciebant locum ante januam relinquebant, qui inter fores domus et viam medius esset. In eo loco, qui dominum ejus domus salutatum venerant, priusquam admitterentur consistebant, et neque in via stabant neque intra aedes erant ». Ab illa ergo grandis loci constitutione, et quasi quadam stabulatione vestibula appellata sunt: spatia, sicut diximus, grandia ante fores aedium relictas, in quibus

starent qui venissent, prius quam in domum intrmitterentur, consistebant, et neque in via stabant, neque intra aedes erant. Meminisse autem debemus id vocabulum non semper a veteribus proprie, sed per quasdam translationes esse dictum, quas tamen ita sint factae, ut ab ista de qua diximus proprietate non longe desciverint, sicut illud in VI Virgilii. Vestibulum ante ipsum, primisque in faucibus Orci. — Luctus et ultrices posuere cubilia Curae. — Non enim vestibulum priorem partem domus infernae esse dicit, quod obrepere potest, tamquam si ita dicatur. Sed loca duo demonstrat extra Orci fores, vestibulum, et fauces, ex quibus et vestibulum appellat ante ipsam domum, et ante ipsa Orci penetralia. Fauces autem vocat iter angustum per quod ad vestibulum adiretur.

Non dubito che le osservazioni di Gellio sul vocabolo *vestibulum* quadrino anche al greco *ἔσθες*, che serviva di luogo aperto e sacro, ma non sacrosanto, davanti all'*ἱερὸν*, al *ναὸς* ed al *περίβολον ἱερὸν* per ivi fermarsi tra le altre cause, anche ad aspettare che i sacerdoti facessero le funzioni segrete, o che quelli, i quali non poteano entrare nel tempio stassero nell'area sacra; o

per maggiormente separare i luoghi sacrosanti dalla pubblica via ecc. (1)

§ IV.

Or, dopo aver io dimostrato che le Dee Magne non stavano nè sopra un trono assise, nè dentro

(1) A dimostrare con maggior chiarezza la diversità del senso di queste due preposizioni *ἐς* ed *εἰς* stimo fare al proposito le osservazioni seguenti

Nel cap. 15 del libro v si legge: Τῆς δὲ πρὸς τὸν ἱμβολὸν καλούμενον ἐσόδῳ, τῇ μὲν Ἀρεῷς Ἰκπία, τῇ δὲ Ἀθηνᾶς Ἰκπίας-βωμός· ἐς δὲ αὐτὸν τὸν ἱμβολὸν ἐσελθόντων Τύχης Ἰσιν ἀγαθῆς βωμός, καὶ Πανός τε καὶ Ἀφροδίτης. Ἐνδοτάτω δὲ τοῦ ἱμβόλου Νυμφῶν... Ἐσελθόντων δὲ αὐτῆς διὰ τῆς πομπικῆς ἐς τὴν Ἄλθιν, εἰσὶν ὀπισθεν τοῦ Ἡραῖο κ. τ. λ.

Dell' accesso dinanzi al così detto embolo (*sperone*) da una parte è l'altare di Marte cavaliere, dall'altra quello di Minerva cavaliere.

Entrati poi nello stesso sperone sonovi altari della Fortuna Buona, di Pane e di Venere; ma più addentro nello sperone sono quelli delle Ninfe.

Qui sono tre voci ἐσόδῳ, ἐσελθόντων, ἐνδοτάτω, che sono tradotte dal Clavier à l'entrée vers l'épéron — en entrant dans l'épéron même — plus avant dans l'épéron.

Il traduttore romano: nell'ingresso al rostro — entrati nel rostro — internandosi di più nel rostro.

L'Amaseo: in primo ingressu ejus loci — jam vero intra rostrum ingressus... in intimo recessu. Qui Pausania volle certa-

un tempio da Quatremère immaginato nel mezzo del sacro recinto, ma nell'accesso sacro dinanzi al peribolò sacrosanto delle stesse Dee Magne, possiamo ad esaminare il resto della pretesa Restituzione quatremèriana nel cap. 31, relativa alle Dee Magne.

Ἐπειρατμέναι δὲ ἐπὶ τύπων πρὸ τῆς ἐσόδου, τῇ μὲν Ἀρτεμίδι, τῇ δὲ Ἀσκληπιδίᾳ ἔστι, καὶ Ὑγίειᾳ. Il Resti-

mente indicare ingresso ed inoltramento in tre luoghi distinti; ma se la preposizione ἐς avea lo stesso significato della εἰς per indicare entrata, interoamento, presenza in luogo, come poteva significare continuazione di viaggio, e direzione verso un luogo, nel modo che ho già dimostrato? Il contesto discopre sovente lo sbaglio fatto dagli amanuensi nello scambio di queste preposizioni; ecco due esempi chiarissimi e decisivi.

Nel cap. 13 del lib. v: Ἐστὶν οὖν τοῦ ναοῦ τοῦ Διὸς κατὰ δεξιάν τῆς ἐσόδου πρὸς ἄνεμον βορέαν τὸ Πελοπίον, ἀφιστηνὸς μὲν τοῦ ναοῦ τοσούτων, ὡς μεταξοῦ καὶ ἀνδριάντας, καὶ ἀναθήματα ἄλλα ἀνακείμενα. « Dal tempio dunque di Giove a destra dell'accesso (o dell'area) verso Borea è il Pelopio, distante dal tempio tanto, che tramezzo vi sono dedicate statue ed altri voti ». Tra il tempio dunque di Giove ed il Pelopio era frapposto uno spazio sacro, dove erano dedicate statue di eroi e di altre persone illustri con donativi sacri (ἀναθήματα), dal che rilevasi che quello spazio era luogo sacro; onde l'ἐσόδος non era l'entrata nel tempio, ma l'area, o come dice si da Gellio: *aditus accessusque ad aedes, cum dextra sinistraque inter januam, tectaque, quae sunt viae juncta spatium relinquatur, atque ipsa janua procul a via est, area vacanti intersita*; e poco dopo parlando Pausania dell'entrata nel Pelopio, che era elinto d' uno chioso di sassi, dice: ἐσόδος δὲ ἐς

tutore così traduce le parole ἐπὶ τύπων *sont des statues de Diane, d'Hygie, d'Esculape.*

Al contrario, nel cap. 37 traduce le parole ἐν τῷ τοίχῳ λευκοῦ τύποι πεποιημένοι nel muro sono lavori *sculptés en bas-relief sur marbre blanc;*

ἀντὶ πρὸς θυρῶν ἐστὶν ὥλις. Qui è manifesto che debbesi correggere εἰσόδος δὲ εἰς ἀντὰ; ed invece di tradurre *l'accesso, o andata ad esso* è a ponente, si debbe dire *l'entrata in esso* è a ponente.

In conferma di tal correzione si legge nel test. del cap. 10 nel medesimo libro v: Τὰς θύρας δὲ εἰσιόντι (non εἰσόντι)..., ἐστὶν ἐν δεξιᾷ πρὸ τοῦ κίονος, ἴριτος « a chi entra per le porte di bronzo è a destra dinanzi la colonna Irito ». Che qui si parli dell'interno del tempio, è manifesto dalle parole che ne seguitano ἐξήκασι δὲ καὶ ἐντὸς τοῦ ναοῦ, κίονες, καὶ οὕτως τε ἐνδὸν ὑπερῶσι καὶ πρόδοος δὲ αὐτῶν ἐπὶ τὸ ἄγαλμα ἐστὶ. « Chè stanno anche dentro del tempio colonne e portici interni altissimi, e per essi è l' inoltramento al simulacro. »

Da questi esempi è manifesta la significazione diversa delle due preposizioni ἐξ ed εἰς; ἐξ di accesso esterno, ed εἰς di entrata nel tempio, od altro luogo; ossia la prima: *di una direzione di cammino ad un luogo;* l'altra *di arrivo o compimento dello scopo di quella direzione.* Così anche i latini distinsero *ire versus Romam;* *ire, proficisci ad aliquem locum;* *ingredi in locum* e non *ad locum.*

I Greci pertanto analogamente all' indicato senso delle due preposizioni semplici fecero le seguenti voci composte, della voce ὁδός *cammino, strada* e delle preposizioni che specificano le varie direzioni del movimento, ed il termine di esso.

Ἀνοδός cammino di salita, montata ad un luogo alto.

Ἐξοδός uscita, sortita d' un luogo.

Εἰσόδός entrata in un luogo.

Ἐποδός andata verso un luogo, accesso ad un luogo, come

l'aditus, accessus, adire, accedere dei latini.

dunque i lavori τύπων e τύποι non sono più statue, ma bassi rilievi. A confermare che τύποι erano bassi rilievi cita a pag. 346 la decisione del Visconti (*ce qui a été bien prouvé par Visconti*).

Κάτοδος discesa; il contrario di ἄνοδος.

Πρόσδος } avvicinamento ad un luogo.
Πρόδος }

Terminerò queste osservazioni colla conferma d'un altro luogo di Pausania nel cap. 10 del lib. 11.

Ἐντεῦθεν ἔστιν ὁδὸς εἰς ἱερὸν Ἀσκληπείου. παρελθούσι δὲ ἐς τὸν περίβολον ἐν ἀριστερᾷ, διπλοῦν ἔστιν οἶκημα· κίτται δὲ ὕπνος ἐν τῷ προτέρῳ . . . τῷ ἐνδοτέρῳ Ἀπόλλωνι ἀναίται Καρνείω, καὶ ἐς αὐτὸ οὐκ ἔστι πλὴν τοῖς ἱερεῦσιν ἴσος.

In tutto questo periodo non si trova adoperata che la sola preposizione ἐς o semplice o composta, e quantunque il senso richieda necessariamente la distinzione, pure non è vi. In conseguenza di che è male intesa la mente di Pausania; ed eccomi a dimostrarlo.

Ἐντεῦθεν ἔστιν ὁδὸς εἰς ἱερὸν Ἀσκληπείου δι' ἧς è la via al sacro di Esculapio.

Παρελθούσι δὲ ἐς τὸν περίβολον ἐν ἀριστερᾷ διπλοῦν ἔστιν οἶκημα. Qui traduce l'Amaseo: *Accedentibus ad septum duplex se laura in parte cella ostendit*. Traduttore romano: *Quindi si entra in una strada che porta al tempio di Esculapio*. Passando al recinto havvi a sinistra un'edicola doppia ecc.

L'Autore non vuol dire accostandosi, o passando al recinto, ma entrando nel recinto, e perciò debbe scriversi ἐς τὸν περίβολον, invece di ἐς τὸν. Da questa correzione ne viene che il tempio doppio del Sonno ecc. fosse dentro il recinto a sinistra di chi entrava, e non fuori a sinistra di chi arrivava al recinto. In questo senso ha ben tradotto Clavier: *en entrant dans son enceinte vous trouvez à gauche etc.*

Nè diedero meglio nel segno traducendo in questo luogo la parola τύπος l'Amaseo col dire: *pro areae aditu signa erecta spectantur*, e nel cap. 37 chiamando i tipi *sigilla e candido marmore*; essendo *signa e sigilla* vocaboli generici

Καὶ εἰς αὐτὸ οὐκ ἔστι πλέον τοῖς ἱερῶσιν ἔσοδος. Il senso porta a tradurre nulli *praeter quam sacerdotibus fas est penetrare*, come tutti traducono; ma il testo richiede che scrivasi εἰς αὐτὸ . . . εἴσοδος.

Ἐς δὲ τὸ Ἀσκληπείων εἰσιούσι καὶ ἄλλον τῆς εἰσόδου, τῇ μὲν Πανός καθήμενον ἀγαλμα εἰσι τῇ δὲ Ἀρταμῖς ἱστῶσιν. Amaseo: *Qua patet ad Esculapii accessus, in altera Panos, Dianae in altera parte signa visuntur*. Traduttore romano: *Entrando nel tempio di Esculapio da una parte dell'ingresso è la statua di Pane assiso; e dall'altra quella di Diana*. Clavier: *En entrant dans le temple d'Esculape par l'autre porte etc.*

Qoi tutti gli interpreti hanno spiegato per l'entrata nel tempio, ma se avessero saputo che per dare quel senso bisognava che invece fosse scritto εἰς δὲ — εἰσίσσι — εἰσόδου poteano accorgersi di quello che il contesto fa ben capire. Di sopra ha detto εἰσεσθῆν εἰς τὸν ὅδον εἰς ἱερὸν Ἀσκληπείου. La parola ἱερὸν non significa varò il semplice tempio, ma bensì tutto il luogo sacro cinto di muro od altro riparo. Di lì, da quella via o parte, ooo si discorre d'entrata nel tempio di Esculapio ma nell'ἱερὸν, o *sacrato*, che è nome collettivo del recinto, del portico, del tempio ecc. Da questa prima parte fa entrare nel recinto, dentro del quale vedeano a sinistra il tempietto del Soono, il portico ecc., e non fa solamente di fuori accostare al recinto, come se quel tempietto e la loggia fossero stati al di fuori e non dentro. Un tal sacrato si chiamava Ἀσκληπείων Ἀσκληπείο, che non voleva dire il solo tempio varò. Dal principio dunque che ne parla lo chiama collettivamente ἱερὸν Ἀσκληπείου il *sacrato di Esculapio*; quindi aggiunge che andando

che possono adoperarsi per qualunque specie di figure scolpite per intiero od a basso rilievo; peggio il Bonaccioli, che spiegò: « dinanzi all'entrata vi souo da una parte Diana, dall'altra Esculapio, e la Sanità, lavorate alla grossa »; e nel

per altra parte all'*Asclepiadeo*, e non da quella che ha già nominata prima (cioè non dalla parte del sacro di Ercole), ma per una seconda via dell'accesso od arca di fuori del sacro, si vedranno da un lato dell'accesso il simulacro di Pane, e dall'altro di Diana. È questa un'altra bella conferma della dichiarazione fatta sul significato della voce *ἱερός* che non significa l'entrata nel tempio, nell'atrio ecc.; ma bensì l'arca esterna od accesso al recinto del sacro, o del peribolo, o del tempio.

Ἐσιλθοῦσι δὲ ὁ Θεός ἐξ ἐν οὐκ ἔχων γένεια ecc. Agli entrati dunque da quest'altra parte dell'accesso il Dio si mostra senza barba ecc.

Anche qui *ἐσιλθοῦσι* correggasi *εἰσελθοῦσι* (a). Inoltre si noti 1.º che in questo cap. 10 del lib. II, parlando del sacro di Ercole, si distingue il peribolo, o recinto non sacro dal sacro, cioè

(a) Nel medesimo cap. 11 del libro V dopo aver detto che sopra alle quattro traverse correnti tra piede e piede del trono erano lavorate varie figure, soggiunge che in quella ch'era κατ' ἐν-θοῦ τῆς ἐσόδου κανόνι, ἐπὶ τῆς ἐξ ἁγάλματα. Due sensi in questo luogo si possono intendere: se leggasi ἐσόδου allora bisognerà correggere ἐξόδου, cioè essendo il trono nel tempio significherà dinanzi all'uscita; ma se intendasi dell'entrata relativamente a chi è fuori del tempio, si dovrà leggere εἰσόδου; che ἱερός non significhi altro se non che direzione e proseguimento di passaggio da un luogo ad un altro è manifestissimo da queste parole dello stesso capitolo: Τῶν δὲ ἐκ τοῦ θρόνου μεταξὺ ποδῶν τέσσαρες κανόνες εἰς τοὺς πόδας ἑταρον διώκων ἑκάστος; ivi infatti la semplice proposizione εἰς indica il traversare o scorrere del regolo da un piede all'altro.

cap 37 meno male: « certe figurine di marmo lavorate nel muro ».

Io sono di opinione doversi conservare la medesima parola τύπος. Varie sono le frasi da Pausania usate in parlando dei tipi: nel lib. II, cap. 19

il gran recinto che serviva agli esercizj atletici de' fanciulli, chiamato παιδιζήν, ed in mezzo a questo il recinto sacro od ἱερὸν; e come di questo ἱερὸν fa sapere che stava nel mezzo del recinto grande chiamato παιδιζήν, così avrebbe dichiarato che il tempio delle Dee Magne a Megalopoli fosse stato ugualmente in mezzo del recinto consacrato alle Dee. Aggiungasi che sebbene nel medesimo capitolo non nomini il tempio ναὸς di Esculapio, pure fa capire che eravi, rammentando il tetto nel luogo dove stava il simulacro di Esculapio.

Ecco dunque tolta la confusione di fare entrare nel tempio, invece che nell' accesso, e poi far da capo rientrare nel medesimo tempio a vedere il simulacro del Dio. Anzi il Clavier avvedutosi di questa stravaganza spiegò ἐσελθεῖσι δὲ ὁ θεὸς ecc. *et en allant plus avant etc.*, che se avesse distinta la differenza tra ἐς ed εἰς

Nel medesimo senso poco dopo è adoperata la proposizione ἐς: ὑπελθεῖν δὲ οὐχ οἷόν τι εἶναι ὑπο τὸν θρόνον, ὥσπερ γε καὶ ἐν Ἀμύκλαις εἰς τὸν ἐντὸς τοῦ θρόνου οὐ παρερχόμεθα: « non è permesso entrare sin sotto il trono, come in Amicle arriviamo anche sino all' interno del trono.

Qui ἐς τὸν ἐντὸς . . . non indica entrata, ma continuazione di moto sino a dentro il trono dal punto della partenza; sì che viene a dirsi lo stesso che della traversa scorrente dal punto della partenza sino all' altro in cui si ferma.

Finalmente si osservi che descrivendo Pausania gli ostacoli posti per impedire l' avvicinamento al trono, di quelli di contro all' ingresso non dice ἀπαντιπρὸ τῆς ἐσόδου, ma τῶν θυρῶν di contro le porte (del tempio) che servivano per uscita, e per entrata; cioè per εἰσόδος, ed ἐξόδος.

πεποιημένων ἐν τύπῳ μέγαν *combattimento lavorato in tipo*. Nel lib. ix, cap. 11 Κολοσσοὺς ἐπὶ λίθῳ τύποι τοῦ Πεντῶλιν, *colossi a modo di tipo in marmo pentelico lavori di Alcamene*. Nel lib. viii, cap. 37 ἐν τῷ τοίχῳ λίθῳ λευκοῦ τύποι *tipi nel muro di mar-*

non avrebbe fatto dire a Pausania quello che non disse, *en allant plus avant*, ma sarchbesi tenuto al senso delle parole: *agli entrati nel tempio*.

A me pare che dopo quest' analisi in aggiunta a tutto il già detto nei rispettivi luoghi nelle note al testo, non sembrerà strana la frequente confusione fatta dagli amanuensi o copiatori, e forse anche dall' abuso de' Greci stessi ne' bassi tempi per la facilità di confondere que' monosillabi nell' uso volgare. Di ciò mi persuade la contradizione innegabile che spesso si manifesta nel testo per tali confusioni; le quali alle volte neppure danno in occhio, perchè talora il senso proprio non le distingue, allorchè non apparisce facilmente l' errore per ignoranza, o poca avvertenza de' leggitori. Nè mi fa specie; perchè la frequente confusione (anzi dirò il rarissimo uso della voce *εἰς*) che incontrasi nei MSS. e nelle stampe, ha persuaso che l' *εἰς* equivalesse all' *εἰς*, e che di più sia giustificato questo uso col pretesto di ascriverlo al dialetto attico.

Nel cap. 37, lib. viii il testo dell' edizione di Lipsia del 1822 e seg. legge, come dicemmo, ἴσθδος; e la volgata ha εἰσθδος, ma il codice di Mosca ha ἴσθδος; lezione rimessa giustamente nel testo dal chiarissimo Sichelia. È questa una conferma dell' alterazione e scambio delle due voci *εἰς* ed *εἰς* per colpa degli scrittori de' codici; e per poca attenzione, o per ignoranza degli editori. Similmente nel cap. 9 dello stesso libro viii nel quarto verso della risposta dell' oracolo la volgata legge κατάγεται εἰς ἄστυ; ma il Sichelia e lo Struvio correggero εἰς. Forse fecero tale correzione soltanto per la misura metrica; ed anche in tal caso vedesi l'igoo-

mo bianco. Nel lib. viii, cap. 31 ἐπιγραφμέναι ἐνι τύπῳ.

Cicerone nella lettera 8, lib. 1, ad Attico (ediz. di Colon., 1632) scrive: *Praeterea typos tibi mando, quos in tectorio atrioli possim includere:*

ranza de' copisti nel sostituire ad αἰς la ἐς come sinonimi tanto nella quantità metrica che nel senso; essendo breve la ἐς innanzi alla vocale, mentre la misura del verso vuole una lunga come è αἰς; nel senso ἐς ἄνυ vuol dire verso la città; ed αἰς nella città, comandando l'oracolo di trasportare le ossa di Arcade dal monte Menalo dentro la città di Mantinea.

Ho maggiormente insistito in queste ricerche per la ragione che il francese Restauratore può essere stato illuso, come lo fu certamente nelle voci ἱερόος, ἱερὸν ed altre, quantunque all'ἱερὸν abbia dato talvolta la distinzione di *tempio maggiore*; ed al ναὶς di tempio propriamente detto; distinzioni che non bastano a mostrare il vero senso dell'ἱερὸν, ed a togliere le confusioni.

Io mi lusingo d'aver abbastanza provato che dinanzi ai tempi, ai periboli sacri agli ἱερά era un accesso diverso dall'ingresso propriamente detto, e dal pronao; forse taluno troverà differenza tra i palazzi civili, a' quali Gellio attribuisce l'*area*, l'*accesso*, il *vestibolo*, vocaboli da lui fatti sinonimi, e tra il *peribolo sacro*, il *sacrato*, il *tempio*.

Ma se riflettasi che dalle abitazioni civili derivò l'uso delle abitazioni attribuite agli Dei, e non da queste l'uso di quelle degli uomini, svanirà ogni difficoltà; ed infatti donde hanno preso il nome le abitazioni degli Dei ναὶς, οἰκῆμα, περίβολος presso i Greci; *ardes*, *adecula* presso i latini? certamente dalle abitazioni civili. Or qual meraviglia che l'*aditus*, *accessus*, *vestibulum* dei palazzi, ugualmente fossero trasportati alle abitazioni dei Numi? Qual meraviglia è mai questa, mentre gli uomini hanno trasportato alla divinità persino le proprie passioni, le debolezze, i vizj ed in una parola le costumanze loro?

« ti commetto di provvedere de' tipi che io possa incastrarli nell'intonaco del piccolo atrio ».

Il Facciolati ed il Forcellini nei lessici loro alla parola *typus* glossano così: *Typus forma alicujus rei, figura, imago, exemplum, umbra*

Nè diversamente si potrebbe rispondere a chi trovasse una cosa strana che i simulacri delle Deità cui erano consacrati i sacri periboli, i tempj ecc. invece di stare dentro i medesimi fossero di sovente collocati negli accessi, od aree dinanzi ai periboli, ai tempj. Così certamente è usato ed usa nel culto nostro, cioè che i chiamati *Titolari* delle chiese siano in pittura od in scultura venerati nel tempio che ad essi è dedicato; ma per questo debbesi pretendere che sempre l'abbiano fatto nel culto del politeismo? Non solamente Pausania, ma gli altri Scrittori greci ed i latini ancora ci mostrano i simulacri degli Dei, e degli eroi, ed anche le statue degli uomini illustri collocate a cielo scoperto nei pronai, nelle piazze; negli *aditi* (ἄδοι) dei tempj e periboli e fani ad essi intitolati. È noto che i Persiani stimavano esser delitto circoscrivere, e come rinchiudere nei tempj i simulacri de' Numi; è noto che nelle età remotissime anche i Greci e gli altri popoli non avevano tempj chiusi (a) da mura, nè tetto. Non debbe dunque trovarsi cosa strana che i simulacri delle Dee Magne non stassero in tempio, nè in recinto ad esse consacrati, ma fuori a cielo scoperto nell'area, o adito, per indicare a chiunque li arrivava che quel gran recinto era nella protezione di loro. E qui giova ripetere le seguenti parole di Cleerone nella Verrina ix del lib. III. *Ante aedem Cereris (apud Ennenses) in aperto, in propatulo loco signa duo sunt, Cereris unum, alterum Triptolemi, et pulcherrima et perampla.* Qui si vede l'area innanzi al tempio; e nell'area allo

(a) V. la Dissertazione sopra la distinzione tra ἱερὸν, e ναὸς fanum e templum.

quaedam, et adumbratio rudis; e citano Plinio, libro xxxv, cap. 12 « Umbram ex facie ejus ad lucernam in pariete, lineis circumscripsit, quibus pater ejus impressa argilla typum fecit. Non solum vero typi dicuntur formae illae ex quibus res efformantur, sed etiam insculptae variarum rerum effigies, et formae, quarum distincta varietate in tectoriis delectabantur, ita ut variae quadrae, et crustae variis celatae speciebus viderentur » (1).

La poca esattezza e la confusione delle spiegazioni, e la inesatta applicazione degli esempi recati nei vocabolarii fu da me altrove dimostrata (tom. III, dissertaz. sulle parole *ταφος* e *μνημα*). Qui tra le varie significazioni della voce *τύπος*; si mette *umbra*, citando Plinio. Ma egli non dice che *umbra* fosse sinonimo di *τύπος*; ma bensì

scoperto *signa Cereris, et Triptolemi pulcherrima, perampla*. Dunque anche Pausania colloca *ante peribolum sacrum Magnis Deabus in aperto, in propatulo loco, signa duo: Cereris unum, alterum Sosipitae, pulcherrima, perampla*. Se un Restauratore quattremeriano ci volesse presentare in disegno queste Dec, comincerebbe dal metterle nel tempio, ed a collocare il tempio nel mezzo d'un recinto sacro, quantunque da Cicerone non sia nominato, con l'aggiunta di tutte le belle idee che gli verrebbero in mente, e che Cicerone non seppe, o tralasciò di riferire.

(1) Nella seconda parte è più giusta la definizione del tipo propriamente detto.

che sulla parete circoscritta l'*ombra* con linea, servì di tipo quel contorno lineare dentro il quale messa e calcata la creta molle, divennero tipi il disegno sulla parete e la creta calcata, ma non l'*ombra* sola, la quale non potea esser tipo, perchè nell'applicarvi la creta sarebbe svanita, e servì solamente di traccia al contorno (seppure il fatto è vero). Il senso etimologico e proprio della voce τύπος non è altro che quello del verbo τύπτω; e da τύπος, τυπώω *incutio, imprimo*; sì che τύπος non ebbe in origine altro significato se non quello di forma da fare un'impressione colla creta, cera, gesso ecc.; e fu poi chiamata tipo anche la immagine espressa dal tipo; come accade che i vocaboli dal senso proprio si trasportino all'improprio, ed all'analogico e metaforico.

Dopo questa etimologica analisi esaminiamo il senso delle frasi adoperate da Pausania nell'uso della parola τύπος.

Nel lib. II, cap. 19. Πεποιημένην ἐν τύπῳ ταύρου μάχην ἔχων καὶ λύκα. *Combattimento, fatto in tipo, d'un toro, e d'un lupo; una vergine, creduta Diana, scaglia una pietra addosso al toro.*

Lib. VIII, cap. 31. Ἐπιγραφασμένοι ἐπὶ τύπον.

Ivi, cap. 37. Ἐν τῷ τοίχῳ λίθῳ λεγοῦ τύποι πεποιημένοι.

Lib. ix, cap. 11. Ἐνταῦθα εἰσιν ἐπὶ τύπῳ γυναικῶν εἰκόνες; ἀμυνδρότερα ἢ δὴ τὰ ἀγάλματα.

Idem, ivi. Ἀθηνᾶν καὶ Ἡρακλέα κολοσσοῦ ἐπὶ τύπῳ λιθῆ τοῦ Πεντέληστιν, ἔργα δὲ Ἀλκαμένους.

In tutti questi luoghi ed altrove i traduttori hanno spiegato o *bassi rilievi*, o in un senso parafrasato ed incerto, senza fare veruna differenza tra le frasi ἐν τύπῳ, ἐπὶ τύπῳ, e la sola voce τύπος.

La frase ποιεῖν ἐν τύπῳ corrisponde al fare immagini in una forma, calcare, imprimere, stampare, cisellare, fondere nel tipo creta, cera, gesso, stucco ecc.; o con lastra di metallo, o bronzo fuso ecc.

Ἐπεργάζειν ἐπὶ τύπῳ, lavorare con scarpello in marmo, in legno, in sasso qualunque, a stecco in creta figure od intagli *a maniera di tipo*, sopra un piano.

Che ἐπὶ τύπου od ἐπὶ τύπων significhi non propriamente *tipo*, ma fatto a maniera a foggia di tipo si deduce dalla nota frase ἐπὶ θηρῶς *de more ferae*, a modo di bestia; ed i latini dissero anche *secundum aliquid*, *ad exemplum alicujus rei*; come i Greci κατὰ ἀνδρᾶ *ad similitudine viri* ecc.

Τύπον ποιεῖν ed ἐν τύπῳ πεποιημένος sono tipi propriamente detti, cioè bassissimi rilievi fatti sopra

PAUSANIA. Descriz. della Grecia. Tom. IV.

f

un piano od in forma, come sopra dicemmo, od anche a stecco in creta, o fusi di metallo ecc., od a cisello o colpo nella matrice, o stampa.

Ad onta per altro di queste diversità delle frasi adoperate da Pausania, i traduttori le hanno talora confuse in un solo senso spiegando *bassi rilievi* (Clavier); talora le hanno chiamate *sigilla* (l'Amaseo); *in rilievo* ed *in basso rilievo* il traduttore romano.

Che se Pausania ha usato non il solo verbo ἐπεργάζεσθαι come quando vuol intendere de' bassi rilievi in genere, ma talora l'ha unito alle frasi ἐν τύπῳ οὐ ἐν τύπῳ, e talora si è servito del verbo ποιεῖν colla voce τύπος, cioè πεποιημένοι τύποι, πεποιημένος ἐν τύπῳ: bisogna pur dire che egli non volesse significare *bassi rilievi* in genere; ma qualche lavoro speciale nel genere dei bassi rilievi.

La diligenza di Pausania nell'usare i vocaboli di arte fa vergogna certamente a molti scrittori di belle Arti, e molto più a quelli che si vogliono far conoscere per scrittori ed artisti. Certamente il linguaggio moderno delle Arti *scultura* e *statuaria* non è tanto analitico e speciale, come Pausania ci mostra essere stato quello de' Greci; ed è per questo che io tento di farlo analiticamente conoscere (1).

(1) Alcuni antichi artisti di statuaria e di pittura scrissero

Circa al proposito di cui si tratta l'arte moderna usa il verbo *scolpire*, tanto per indicare ἐργάζειν lavorare a scalpello; quanto per ἐπεργάζειν lavorare a rilievo sopra un piano; il vocabolo generico *scultore* indica pure *statuario*, che i Greci dissero ἀγάλματις per artefice di simulacro, ed altre figure del culto, e d'ornamento. Ἀνδροποιός *viros faciens*, statuario d'uomini illustri; ἀνδρωποιός, *statuario in generale d' uomini*. Il linguaggio moderno delle arti confonde *statuario* e *scultore*, e coi soli vocaboli *statua*, *figura*, *ritratto* abbraccia i lavori di scalpello rappresentanti *santi*, *uomini* ed *animali*, ove che i Greci hanno ἄγαλμα, ἀνδρίας, εἰκών, εἶδωλεν *simulacrum*, *statua viri*, *effigies*, *figura*.

Ἔργον ἐπειργασμένον ἐπὶ στήλῃ ecc. *Scultura a rilievo* ecc.; ἐργάζεσθαι ἀνδρίαντα, εἰκόνα, ἄγαλμα. *Sculpere virum*, *imaginem*, *simulacrum*; ed in generale *scolpire*, *fare statue* ecc.

Ἔργασής. Operaio di sculture in specie; ma in genere qualunque artefice di mano d'opera.

Ritornando ai tipi; le arti moderne della statuaria e della scultura hanno i vocaboli *rilievo*,

delle arti loro, ma disgraziatamente quelle Opere non ci sono pervenute.

basso rilievo, mezzo rilievo, alto rilievo; il tipo dovrebbe stare tra il tenuissimo ed il basso rilievo; tanto il tipo propriamente detto, quanto lo imitato in marmo o sasso qualunque; sicchè fosse maggiore del tenuissimo rilievo; e minore del basso; proporzionato però sempre alla materia ed alla mole; p. e. l'imitazione del tipo in marmo pentelico nelle colossali figure di Minerva ed Ercole, il rilievo tipico dovette essere proporzionato alla mole, cioè tra il basso ed il mezzo rilievo; grossezze che sarebbero state messe in opera, qualora Alcamene le avesse scelte, invece del consueto rilievo a maniera di tipo.

Che i tipi avessero un rilievo leggero si può ben dedurre dal dire Pausania che nell'imitazione tipica di cui parla nel cap. 11 del lib. ix si vedeano ἀμυδρότερα ἢ δὴ τὰ ἀγάλματα, cioè *simulacri ormai quasi svaniti*.

Si confrontino dunque le traduzioni sopra riferite, e principalmente quella che spiega per *statue* i tipi del cap. 31, lib. viii; si confrontino dissi colle sopra esposte osservazioni; ma qui voglio anche ripetere la versione dell'Amaseo delle parole sopra riferite del cap. 11 del libro ix. *Foeminarum imagines, minus eminenti figura: cujusmodi typi appellantur. Eorum signorum parum*

est perspicua prae vetustate species. Di qui si conosce che la scoperta del Visconti tanto valutata dal Restauratore, non è cosa nuova dicendosi assai meglio dall'Amaseo « *imagines minus eminenti figura, cujusmodi typi appellantur;* » sebbene questi non fossero propriamente tipi, ma imitazioni de' tipi (1). Clavier se ne trae fuori più facilmente nello spiegare il passo citato del cap. 11 del libro 1x. « *Une Minerve et un Hercule de grandeur colossale en figures en marbre Pentelique, et faites par Alcamenes;* » e così non si dà per inteso della frase ἐν τύπῳ, sbrigandosi colla parola *en figures*; Pausania non disse che Alcamene fece delle figure, nè de' bassi rilievi comunque, ma a modo di tipo (2). Quando ha voluto indicare un rilievo diverso da quello a tipo, cioè più rilevato, si è

(1). È peraltro da osservare che l'Amaseo non è costante nell'usare la medesima frase, o definizione de' tipi; perchè egli andava dietro alle frasi isolate dell'Autore, e non lo confrontava seco stesso; in quel passo spiegò in tal modo perchè trovò che Pausania usava parole che specificavano maggiormente l'idea del tipo; negli altri luoghi l'Amaseo non fece attenzione a questo, e parafrasò la voce τύπος come gli parve.

(2) L'Amaseo così traduce: *Minervam et Herculem colossi specie e pentelico lapide*, ed aneh' esso non parla di tipo. Il traduttore romano: *Minerva ed Ercole colossi in basso rilievo di marmo pentelico*; il basso rilievo non è lo stesso di tipo. Qui si spiega come se fossero stati simulacri colossali isolati.

servito del solo verbo *ἐπιεργάζεσθαι*, come nel capitolo 24 del libro 1: "Ἐστὶ δὲ τῷ βᾶθρῳ τοῦ ἀγαλματος ἐπιεργασμένα Πανδώρας γένεσις, e così d'altri esempi.

Tali secondo l'etimologia del vocabolo furono i sensi di *τύπος*, e delle frasi *ποιεῖν ἐν τύπῳ*, *ἐπὶ τύπῳ*, *ἐργάζεσθαι ἐπὶ τύπῳ*; ma perchè l'analogia e la somiglianza tra il tipo, o forma, e la cosa formata od impressa nel tipo trasportò questa voce ad un senso analogico di qualunque imitazione tanto fisica, quanto anche morale ed astratta; si nominarono *tipi* anche i lavori più o meno simili a' *tipi* veri, come già dissi; ed in quanto al morale un uomo benefico fu chiamato il *tipo* della beneficenza; un virtuoso e giusto il *tipo* della virtù e della giustizia ecc.

Gli antichi scrittori delle Arti greche si guardarono bene dall'abusare della proprietà de' vocaboli *tecnici*; e Pausania e Cicerone, e Plinio, quantunque non fossero artisti, scrupolosamente li mantennero quando parlarono delle opere di arte. De' primi due ho mostrato quanta fosse la diligenza loro nelle tecniche nomenclature, e quanto l'uno fosse d'accordo con l'altro. Plinio nel luogo citato fa chiaramente intendere che non chiamò il *tipo umbra quaedam et adumbratio*

rudis, ma dice che *impressa argilla typum fecit*.

Dopo tutte le esposte considerazioni, riepiloghiamo a confronto le decisioni sulla significazione del vocabolo τύπος nel cap. 31, lib. VIII date dall'eruditissimo sig. Quatremère de Quincy, che prima traduce *ἐπιγραφασμένοι δὲ ἐπὶ τύπων* *sont des statues* ecc.; poi a pag. 348 decide che *les mots ἐπὶ τύπων signifient en bas-relief*; alle pag. 342 e seg. parlando *ex cathedra* dichiara a proposito de' tipi da Pausania descritti nel cap. 37 del libro VIII « Ce portique, où s'arrêtaient ceux qui allaient au temple nous arrêtera aussi un instant, pour nous donner lieu d'observer que les traducteurs de Pausanias ayant mal entendu le mot τύπος (1), n'ont pas saisi le sens du passage, ni l'objet de l'énumération qu'il contient. Tous ont appliqué cette énumération à des statues ou des piédestaux, et M. Goldaghen lui-même à des niches. Il ne s'agit de rien de semblable: le mot τύπος signifient bas-relief, ce qui a été bien prouvé (2) » (*bravissimo!*)

(1) Vedemmo che l'Amaseo traducendo *γυναικῶν εἰκόνας ἐπὶ τύπων* *foeminarum imagines minus eminenti figura*, non avea *nol* *entendu* le mot τύπος.

(2) Quando scrivea così non si ricordava che egli pure avea deciso al cap. 11 del lib. I *sont des statues*.

Avendo mostrato che il sig. Quatremère è in contradizione con sè stesso sul senso delle voci *ἐν τύπῳ*, *ἐπὶ τύπῳ*, *τύπος*, e che il tradurre *τύπος* generalmente *basso-rilievo* non dà il vero significato di lei, ma deve dirsi a maniera di tipo, od a rilievo leggiero, o tipo o forma; voltiamoci ora ad osservare se la traduzione delle parole seguenti sia veramente ben fatta da Quatremère e dagli altri: *Στοιὰ τέ εἰσι ἐν δεξιᾷ καὶ ἐν τῷ τοίχῳ λίθῳ λευκοῦ τύποι πεποιημένοι. È un portico a destra, e nella parete di marmo bianco sono fatti de' tipi*, lib. viii, cap. 37.

Tutti i traduttori hanno unito con *τύποι* le parole *λίθῳ λευκοῦ*. Bisogna fare attenzione che quando Pausania nomina i tipi non dichiarane la materia, *Ἐπειργασμένοι ἐπὶ τύπων* (lib. viii, cap. 31). *Πεποιημένην ἐν τύπῳ μάχην* (lib. ii, cap. 19). — *Ἐπὶ τύπῳ γυναικῶν εἰκόνες* (lib. ix, cap. 11). — Se in alcuni luoghi sembra rammentata la materia, questa si riferisce al soggetto rappresentato e non ai tipi; come nel suddetto libro cap. 11. *Ἀθηναίων καὶ Ἡεραιέων κολόσσους ἐπὶ τύπῳ, λίθῳ Πεντέληςιν*. Qui certamente *λίθῳ* ecc. si riferisce a *κολόσσους* perchè *ἐπὶ τύπῳ*, *ἐν τύπῳ* ecc. significano la specie, il modo del lavoro, e non la qualità della materia;

2.° Perchè, a tenore della fatta osservazione:

ἐπὶ τύπῃ non significa *vero tipo*, ma il lavoro in sasso, in legno, in avorio ecc. a simile de' *tipi* propriamente detti.

In quanto all'altro passo del cap. 37, lib. VIII la cosa è anche più manifesta: *Ἐν τῷ τοίχῳ λίθῳ λευκοῦ nel muro di marmo bianco, tipi son fatti.* Il muro potea esser coperto di lastre di marmo bianco, come è noto che solea farsi (1); e l'an-

(1) Son ben conosciuti i monumenti d'architettura greci e romani ricoperti di lastroni di marmi lisci o figurati. Pausania rammenta nel cap. 18 del lib. 1 de' portiei sostenenti da cento colonne di marmo frigio co' muri ricoperti dello stesso marmo. Le volte delle sale ad essi congiunte erano dorate e di alabastro. Notisi la frase *ἀλαβάστρῳ λίθῳ*, la quale conferma che *λίθος* è voce generica d'ogni materia di sasso, o di conerezione pietrosa, e prende nome specifico dalle qualità naturali che l'accompagnano.

Nominando Pausania il muro ed aggiungendo *λίθῳ λευκοῦ* è palese che questo marmo era la materia del muro; così nel capitolo 18 del lib. 1. *Κίονες φρυγίῳ λίθῳ . . . Ὅρθρον τε ἐπιχρύσω καὶ ἀλαβάστρῳ λίθῳ*; e così moltissimi esempi. Esistono tuttavia quasi innumerabili tavole marmoree rappresentanti sculture di bassi, mezzi, e intieri rilievi che si vedono tuttavia nel posto anteo in pareti che erano tutte coperte di lastre di marmo bianco; il vocabolo tipo si riferiva, come dissi, alla specie del rilievo e non alla materia. Credo che non sarà inopportuno che io qui trascriva i moltissimi quadri marmorei che dovettero far parte di pareti incrostate di marmi, i detti quadri sono descritti da Lueio Mauro nelle Antichità della città di Roma, Venezia, 1558. La prima edizione fu pure di Venezia del 1556, come apparisce dalla dedica di Giordano Ziletti stampatore al sig. Giulio Martinengo. In questa

tica Roma ne dà innumerabili esempi. I tipi vi poteano essere incastrati come volea fare Cice-

descrizione non si nominano mai lavori di tipo, od a maniera di tipo, e non se ne nominano altri se non che a mezzo rilievo, di quasi tutto rilievo, di tutto rilievo. Per altro alcune sculture di fregi ed altro sembrano essere state pinttoste *tipi* che rilievi maggiori. Alcuni li ho copiati letteralmente co' nomi de' possessori; ma i più sono compendiatì, manteneodo le parole del Mauro.

Più a' tipi che ai bassi, o mezzi rilievi si rassomigliano le sculture delle coloone Aotocina e Traiana.

TAVOLE DI MARMO SCOLPITE

Numero della Pagina	Numero della Tavola	
126	1	
132	1	
144	1	tavola nella quale sonovi di mezzo rilievo scolpite le tre Grazie ignode. Sotto vi è l'epitaffio aotico: <i>Batinia Priscilla Nymphis sacrum</i> .
145	1	tavola con tre figure di mezzo rilievo ed in mezzo ad esse un potto coo caostro io mano pieno di fiori.
151	1	tavola oella quale vi è di mezzo rilievo un Sileno che suona i flauti; on Priapo con donna che giace; ed un Centauro con altre figure.
159	4	tavole oelle quali sono di mezzo rilievo scolpite quattro donne.
185		Una testa di mezzo rilievo, di pietra cotta.
187	1	grossa tavola di marmo quasi di tutto rilievo, iscolpito Esculapio.

rone: *Tipos... quos in tectorio atreoli possim includere* (ad. Att., lib. 1, lett. 8).

Numero delle Pagine	Numero delle (Tavole
---------------------------	----------------------------

- | | | |
|-----|---|---|
| 198 | 1 | tavola che ha quasi di tutto rilievo un re assiso, uno che gli presenta un cavallo; un servo con lancia; un albero con serpe avvolto. |
| 220 | | Varie tavole di marmo con diverse sculture di mezzo rilievo. |
| 221 | 1 | tavola marmorea variamente scolpita. |
| 225 | | In casa di M. Tomaso Cavalieri nella piazza de' Cavalieri, presso s ^a Cesarini vi è la Dea della Natura alta un palmo e mezzo, et è posta sopra un altare . . . Nella faccia dell'altare sono quattro figurine di mezzo rilievo con un candeliero in mezzo, perchè vi fanno un sacrificio: e di sopra l'altaretto sono due cervi di tutto rilievo posti. |
| | | Vi è una tavoletta marmorea dove di mezzo rilievo è un Ercole, che combatte |
| | | Vi è ancho una tavola marmorea in figura sferica grossa un palmo, et intagliata intorno in piccoli vasi e fiori. |

*Nel palazzo del R.mo Sovelli che è nel theatro di Marcello
su la piazza Montanara.*

.....

A man destra poi è una bellissima e grandissima pila (a)

(a) Altrove pila o sepolcro a pag. 266. Pila o monumento a pag. 124.

Neppure egli nomina la materia; e tanto più si rende credibile che fossero veri tipi di creta, di

Numero delle Pagine	Numero delle Tavole
---------------------------	---------------------------

con forse quindici figurine di huomini e donne la maggior parte ignudi, e tutti fanno qualche bello atto, come Hercole, hora lotta col leone, hora ha il cioghiaro in spalla, hora si tiene il toro sotto il ginocchio; altri preme col ginocchio un cavallo; altri pone a terra un gladiatore; altri atterra l'uomo, e il cavallo giù insieme; altri col braccio manco pone giù un che ha tre capi; sul coperchio sono di naturale scolpiti il marito e la moglie, per cui fu il monumento fatto.

.....		
		In un altro cortiglio è una pila figurata assai vagamente di huomini e di varii animali.
227	1	tavoletta marmorea dove di mezzo rilievo è un Ereole che combatte con un centauro.
233	1	gran tavola marmorea dove è scolpito un leone e tre uomini armati colle targhe in mano.
..	1	altra dove sono scolpite sette figure, delle quali un uomo inginocchiato che prega.
235	1	tavola di marmo dov'è scolpito un uomo a cavallo, e sotto il ventre del cavallo un porco, e appresso è un albero, ed dall'altra parte di questa tavola si legge un epitaffio.
238	1	tavola nella quale si vede in un tondo una bella figura di mezzo rilievo.
240	1	tavola marmorea di figura ovale; sono tre figure quasi di tutto rilievo; quella di mezzo è un

stucco, di metallo fuso ecc., perchè se fossero stati scolpiti in sasso, probabilmente avrebbe no-

Numero
della
Pagina

Numero
delle
Tavole

- putto con questo scritto *Amor*; più disopra si legge *Fidei Simulacrum*; dall' un canto vi è una donna vestita con queste lettere *Vir-tus*; dall' altro canto è un uomo con petto vestito, e con questa iscrizione *Honos*.
- 242 1 tavola murata nel muro della casa ornata di varie e belle sculture.
- .. 1 tavola marmorea, la cascia di Meleagro.
- .. Nel detto muro sono cinque altre tavolette di marmo nelle quali sono scolpiti: un aguzza coltelli; un contadino che ara il terreno; uno che tosa le pecore; un carro tirato da' bufali, con altri animali con vario artificio scolpiti.
- 243 1 tavola ove si veggono molte donne scolpite; sono vestite, ma hanno tra loro un uomo ignudo.
- .. 1 tavola con nomini a piedi ed a cavallo a guisa di combattenti.
- .. 1 tavola nella quale si vede scolpito Giove in forma di toro portarne seco Europa.
- .. In casa di mes. Giulio Porcario presso a la Minerva.
-
- Entrando poi dentro a mano manca si vede un bel friso (*fregio*) di marmo ornato di varie, ma piccole sculture e di nomini e di animali a guisa di una caccia.
- 253 1 tavola con scolpita di mezzo rilievo una vacca con vitello a petto.
- 255 1 gran tavola di marmo affissa nel muro dov' è scolpito un trionfo d' Amore.

minato la qualità della materia per indicare che

Numero delle Pagine	Numero delle Tavole	
261	1	tavola murata nella parete con alcune donne di mezzo rilievo che vanno a sacrificare con un bue, un montone ed un porco.
266		Vaso di mezzo rilievo murato in una colonna, vi è scolpito Ercole che seguita la Virtù.
267		Testa di Antonio Caracalla col busto quasi di tutto rilievo. Era tutta intiera la persona, ma cavadasi nelle Terme Antoniane fu rotta e guasta.
271	1	tavola attaccata al muro con bellissime figure scolpite.
..	1	altra tavola con sculture di genti e cavalli che pare combattano.
..	3	tavole marmoree dove di mezzo rilievo è rappresentato l'imp. Antonino o, secondo altri, L. Vero trionfanti, quello di Dacia, questo de' Parti.
276	8	tavole marmoree con varie e belle sculture antiche; si veggono attaccate per le mura delle sponde nella scala della chiesa di Araceli.
278	2	tavole marmoree: in una è di mezzo rilievo un leone che ammazza un toro; nell'altra un idoletto scolpito.
281	1	tavola marmorea dove di mezzo rilievo è un uomo che ammazza un toro, ed un cane morde il toro, un serpe gli punge il ginocchio; uno scorpione i testicoli. Sono poi a piè d'un albero uno scorpione, una face, e la testa d'un toro. Dalla parte di dietro è una colomba, di sopra il sole e la luna, con molti altri vaghi ornamenti.

non erano propriamente tipi, ma scolpiti in sasso

Numero delle Pagine	Numero delle Tavole	
282	2	tavolette di mezzo rilievo con due uomini portanti la face in mano.
..	1	tavola dov' è un Ercole morto di mezzo rilievo, e lo pongono sul fuoco.
285	1	tavoletta marmorea ove sono scolpiti due tori legati ad un albero.
292	1	tavola marmorea con tre donne sacrificanti.
301		Nel giardino del cardinale di Carpi . . . vi è una tavoletta ne la quale è scolpito un Mitra Dio de' Persiani che ammazza un toro; e vi è una festa de la luna da una parte; da l'altra vi dovea essere il sole; ma l'opra è rotta. (Una simile è nel famoso Campo santo pisano di scultura bassissima, che può dirsi a modo di tipo. Ciampi)
302	1	tavola con due uomini nel mezzo dei quali è un cipresso.
..	1	detta: vi è di mezzo rilievo un Ercole che tiene una donna pe' capelli, le cui gambe vanno a finire in due serpi. Vogliono che questa sia la palude Lernea.
315		Nella colonna di Traiano si veggono maravigliosamente scolpiti i gesti (di Traiano) della guerra di Dacia. In quella di Antonino si veggono medesimamente i suoi gesti scolpiti. In questo Catalogo sono adoperate per indicare le varie maniere di scultura le voci <i>rilievo</i> , <i>mezzo rilievo</i> , <i>tutto rilievo</i> . Credo che il <i>rilievo</i> indichi rilievo basso e perciò corrispondente al

a maniera di tipo (1). Peraltro sia pure che essendo marmorei Cicerone chiamasseli impropriamente *tipi* per la similitudine di quelli col rilievo de' tipi propriamente detti; il fatto sta che si contentò di nominare la specie del lavoro senza indicare la materia.

§ V.

Nella sua restituzione. Quatremère de Quincy ha imaginato che le Dee Magne descritte nel cap. 31 del libro VIII stassero assise in un trono. Pausania è diligentissimo nell'indicare quando i simulacri degli Dei erano sedenti od in piedi, od a giacere; ma lì non fa verun cenno di residen-

tipo od a maniera di tipo. Nel linguaggio artistico trovo adoperate da Michelangiolo Bonarroti le frasi *lavorare di tondo* corrispondente al francese *ronde bosse*, cioè fare statue, ed altri lavori isolati, e senza fondo al quale siano attaccati. *Lavorare di quadro* come fare piedistalli e basi, quadrati per cuoprire pareti, e per ornati architettonici ed altri lavori di forme quadrangolari.

(1) Ad Attic. lib. 1, ep. 4: *Hermæ tui pentelici cum capitis acutis*; così fa intendere che questi ermi non erano né tutti di marmo, né tutti di metallo.

za; onde vuolsi intendere che non sedevano. Inoltre dà la misura dell' altezza loro, di presso a quindici piedi; ma è di suo costume il tacere affatto, od almeno non determinare là misura de' simulacri sedenti; e ciò per la difficoltà di poterla determinare con diligenza. Infatti di Giunone sedente in trono nel tempio di lei sull'Alti (lib. v, cap. 17) non dice verbo della misura; di quella del Giove Olimpico sedente in trono parimente nel tempio di lui sull'Alti si contenta di scrivere che varj ne aveano date le misure dell' altezza e della grossezza, ma non ne furono lodati; e crede che si allontanassero assai dal vero, per averle determinate a occhio, e non verificate di fatto; lo che era difficile assai (V. le mie note al cap. 11 del lib. v, a pag. 378 e seg. del tomo II). Ecco dunque il perchè non s' impegnava a dare le misure de' simulacri, se non potea prenderle da sè stesso, od averle da altri con fiducia del vero, o di poco allontanamento dal vero; in caso diverso piuttosto taceva. Nel cap. 37 dice che i simulacri di Cerere e Despina sedenti in trono nel sacrato di loro presso Acacesio aveano la grandezza della Madre degli Dei che era nel Matroo di Atene; ma nel cap. 3 del lib. I, dove parla di questo simulacro,

si limita a dire che era opera di Fidìa, e tace della misura; di che tornerò a parlare nel § VI (1).

Or dunque la misura che assegnò a' simulacri di Cerere e Cora di presso a quindici piedi, senza nominarne la residenza, mostra che non erano in trono; ed il non far menzione neanche di questo ne è una conferma. I simulacri delle figlie di Damofonte dal contesto ci sono mostrati in piedi, dicendosi che erano in tonache sino al tallone; presso a Cerere era un Ercole grande un cubito, al più, ma non dice che fosse in piedi (2).

Dopo aver io mostrato che non ha fondamento l'ipotesi di rappresentare le Dee Magne *sedenti*

(1) Talvolta anche nell'indicare le grandezze de' simulacri in piedi fa capire di non pretendere che fossero esattissime, se da lui o da altri non erano misurati con tutta la cura. Egli era un viaggiatore, e non potea sempre misurar da sè stesso, od averne relazioni sicure. Indi è che quasi sempre troviamo la particella indeterminata πω (πω) unita al numero sia di misre de' simulacri, sia delle miglia nelle distanze da luogo a luogo; ed in generale non asserisce quasi mai, riportandosi al dettogli dalle guide, dalle tradizioni ecc. coll'usare la frase *se è vero, raccontano, dicono* ecc.

(2) Nel seguito vedremo che molto probabilmente non stava in piedi, ma giacente, onde era facile sì per la picciolezza, che per la positura poterne conoscere la grandezza. Nel cap. 3o del lib. VII dice che dinanzi al *temenos* di Giove Liceo stava nn'Apollo di bronzo *alto dodici piedi*; qui asserisce e non lascia dubbio *μειν-ζος μὲν ἐς πῶδας δώδεκα*: lo che ci conferma che fosse in piedi, e che Pausania ne sapesse con certezza la dimensione.

in trono, e molto meno l'altra di rappresentarle in un tempio edificato in mezzo del sacro recinto: passiamo ad esaminare come debbansi intendere le parole del testo nel rimanente degli accessori.

Ἔστι δὲ καὶ Ἡρακλῆς παρὰ τῇ Δήμητρι.

Quatremère non sapendo come e dove collocare quest'Ercolino presso a Cerere imaginò di posarlo in piedi e di faccia a Cerere stessa sopra un bracciale della sedia dove era assisa in trono; potè esser indotto a ciò fare dalle parole che ne vengono dopo *Καῖται δὲ ἔμπροσθεν*, è posato dirimpetto (1). A tal senso potrebbonsi tirare queste parole se quanto ne seguita non ponessevi ostacolo; ed è: *ἐπειργαζμέναι τε ἐπ' αὐτῇ δύο τε εἰσὶν*

(1) Come *ἐπίκεινται* col dativo ha senso di figure poste sopra ad una delle traverse che corrono tramezzo a' piedi anteriori del trono di Giove Olimpico, così nel caso del quale si tratta Ercole potè essere posto sopra alla meosa dinanzi a Cerere. Ho già più volte mostrato che *ἐπὶ* col dativo indica collocamento di apposizione a superficie, come il posare sopra ad una tavola, ad una base ecc.; ed *ἐπὶ* col genitivo alzare sopra di una colonna p. e. una statua; sopra di un monumento un' insegna ecc., inalzare cosa sopra di un'altra. Sicchè di ciò che è posato anche a terra si dice *καῖται* col dativo retto da *ἐπὶ*; ma di ciò che è collocato in alto si usa col genitivo retto da *ἐπὶ*, unito al verbo, o col genitivo.

Ἦρσαι. Or domando io a chi si riferiscono le voci ἐπὶ αὐτῇ? Sino al Facio fu creduto che si riferissero a Cerere, e che stassero presso a lei, ed ἐπὶ fosse invece di παρὰ αὐτῇ, cioè *appresso di Cerere*; ma questa relazione al Goldaghen ed altri parve troppo lontana da παρὰ τῇ Δήμητρι noninata di sopra, e credettero esservi una laguna; onde supplironla mettendo τραπέζα dopo Κεῖται: ed il senso fu: *posa dinanzi una mensa*; ed a τραπέζα si riportò ἐπὶ αὐτῇ del successivo periodo ἐπεργαζομένη δὲ ἐπ' αὐτῇ δύο τε εἰσὶν Ἦρσαι. Questa lezione è coerente al testo per più ragioni.

I. Si vede chiaramente che l'Autore passa a parlare delle sculture a bassò rilievo fatte nella mensa prenominata; il verbo ἐπεργαζομαι, *lavorar sopra ad un piano*, è, come ho più volte dimostrato, il verbo *tecnico* per indicare lavoro *a basso rilievo*; e le voci ἐπὶ αὐτῇ riferite alla mensa vi corrispondono a *maraviglia*; e questo senso non fu disapprovato anche dal Clavier che lo rimise nel testo della volgata, e neppure dal ch. Siebelis, cioè di riferire ἐπὶ αὐτῇ alla mensa, e non a Cerere; ma questi solamente osserva, che se la seguente τραπέζῃ del testo della volgata si riferisse alla stessa mensa supplita prima dovrebbe precederle τῇ; questa peraltro non mi

pare difficoltà di rilievo, perchè i copisti, od i glossatori antichi non la vedendo nominata antecedentemente, forse perchè era da tempo remotissimo caduta dal testo la voce *τράπεζα* precedente, tolsero molto probabilmente l'articolo relativo, che fu creduto inopportuno non trovando la stessa mensa nominata prima. Che *Κεῖται δὲ ἔμπροσθεν* si riferisca ad una mensa posta dinanzi alle Dee, e non all' Ercole, presso o vicino a Cerere (1) sola, è confermato da molti esempi delle mense collocate o sole, o davanti a' simulacri; e fra gli altri, nel cap. 3o del lib. VIII si legge che due mense stavano nel sacro di Giove Liceo; anche queste a cielo scoperto (V. le mie note al detto capitolo).

Alla restituzione del vocabolo *τράπεζα* aggiungerò una mia osservazione, ed è che invece di *Κεῖται δὲ τράπεζα ἔμπροσθεν*, accorderei il verbo col precedente *Ἡρακλῆς* così: *Κεῖται δὲ (Ἡρακλῆς) ἔμπροσθεν ἐπὶ τραπεζῇ*. In questo modo il senso viene coerentissimo al contesto; parlandosi di Ercole sino al verbo *Κεῖται* inclusivamente; è naturalissimo accordarlo con Ercole; ed alla medesima

(1) Πρὸς τῇ Δημήτρει è detto per indicare che stava più presso di Cerere che di Cora; ovechè la mensa stava *ἔμπροσθεν* in faccia di ambedue.

mensa direttamente si riferiscono i bassi rilievi che l'Autore passa a rammentare.

Era dunque la detta mensa collocata dirimpetto a Cerere ed a Cora. L'Ercole cubitale stava posato sopra la mensa. A questo proposito mi rammento dell'Ercole Epitrapezio (*di sopra la mensa*) fatto da Lisippo; *Lisippus fecit Herculem Epitrapetium pedali statura*. Plinio, lib, vii, 37. Fu celebrato quest'Ercole da Marziale col seguente epigramma (lib. ix, epigr. 44).

*Hic qui dura, sedens porrecto, saxa, leone
Mitigat, exiguo magnus in aere deus,
Quaeque tulit spectat resupino sydera vultu,
Cujus laeva calet robore, dextra mero.*

Anche Stazio Papiniano (lib. iv *Sylvarum*) descrivendo le rarità raccolte da un amatore delle Arti Belle, nominato *Vindice* così cantò dell'Ercole Epitrapezio, che quegli avea presso di sè.

*Haec inter castae Genius tutelaque mensae
Amphytrionides, nullo mea caepit amore
Pectora, nec longo satiavit lumina visu.
Tantus honos operi, firmosque inclusa per artus
Majestas! Deus ille, Deus, seseque videndum
Indulsit, Lisippe, tibi, parvusque videri,
Sentirique ingens, et eum mirabilis intus
Stet mensura pedem, tamen exclamare libebit
(Si visus per membra feras) hoc pectora plessus*

*Vastator nemees: haec exitiale ferebant
 Robor, et Argoos frangebant brachia remos,
 Hoc spatium tam magna brevis mendacia formae!
 Quis modus in dextra, quanta experientia docti
 Artificis curis, pariter gestamina mensae
 Fingere et ingentes animo versare colossos.*

Marziale e Stazio furono contemporanei di Pausania, il quale parla dell'Ercole cubitale come a suo tempo esistente nel peribolo sacro alle Dee Magne in Megalopoli. Io non dirò che fosse appunto quello di Lisippo, perchè può sembrare strano che Pausania non sapesse, e non dicesse essere lavoro di Lisippo (1); certo si è che la misura combina con quella dell'Ercole descritto da Marziale e da Stazio; e potè essere rubato da qualche Verre, e portato a Roma; od una imitazione di quello.

L'espressione usata da Pausania *κείμενος* basta a far credere che non stasse ritto come il Restauratore ha indovinato; che se era in piedi, avrebbe detto piuttosto *ἵστημι*, e la descrizione fattane da Marziale dicendo che sedeva *sedens porrecto leone*, cioè *sedendo sopra la distesa pelle di leone*, è tale espressione, che può intendersi anche per *coricato giù*. La frase di Stazio: *Castae Genius*

(1) Forse non diede questa notizia per essere cosa notissima.

tutelaque mensae, Genio protettore di casta mensa, fa intendere che fosse posato sopra una mensa come dice anche l'epiteto *Epitrapezo*, cioè *di su la mensa*. Tutto ciò conferma che quell'Ercole fosse collocato piuttosto su la mensa che era dirimpetto a Cerere, invece d'essere sopra un bracciale della residenza di lei.

Pausania non dice verbo del perchè stasse presso a Cerere; e n'ebbe il motivo di tacer cosa in allora notissima. Ercole era deità *pare-dria* di Cerere assieme con Bacco; ed infatti all'Ercole Ideo Dattilo diceasi appartenere la custodia del sacro di Cerere Micalessia (lib. ix, cap. 19 e 27), che serravasi ogni notte, ed Ercole a giorno lo riapriva; nel tempio di questo sacro deponevano appiè del simulacro di Ercole frutti autunnali d'ogni qualità, e vi si manteneano tutto l'anno freschissimi (l. c., cap. 19); è noto che Sole, Bacco, Ercole erano nomi di un medesimo Dio, come Sole riguardato per Dio del calore; come Bacco, Dio della natura umida; dalle quali due nature deriva la generazione degli animali, e la vegetazione d'ogni pianta, e principalmente del vino vivificatore delle forze corporee assievolite. Perchè la fecondità della terra nelle biade e nei frutti è rappresentata da Ce-

rere, e le biade e i frutti nascono, crescono e maturano per l'umido e pel calore, Ercole Sole, Ercole Bacco si univano con Cerere. La mensa era simbolo del nutrimento comune; perciò Ercole teneasi sopra le mense come Dio paredrio di Cerere; colla clava nella sinistra, simbolo della forza; la tazza di vino nella destra, e coricato su d'una pelle di leone stesa per significare che nutrimento, e moderato riposo producono la forza del corpo; che quanto più è concentrata tanto è maggiore e più durevole; lo che figuravasi nella forma erculea, non grande, di braccia nerborute, di spalle quadre; di petto ampio; membra asciutte e ben muscolate; di collo grosso e non lungo; testa con barba folta, e non prolissa; tutto simboleggiato in un Ercole cubitale, o pedale, sì che potesse applicarglisi il detto: *Magni artificis est clausisse totum in exiguo*. Finalmente si aggiunga che per tutte l'esposte ragioni la mensa era caratteristica speciale di Cerere, come è noto da Pausania, da Polibio e da altri Scrittori.

Io dunque attenendomi alle frasi adoperate da Pausania ho tradotto come si vede nel mio volgarizzamento; onde rimettendomi nel totale ad esso, prenderò ad esporre più analiticamente le ragioni del modo col quale ho interpretato i lavori di quella mensa.

Ἐπειρασμένοι τε ἐπ' αὐτῇ δύο τε εἰσὶν Ὅροι, καὶ ἔχων Πάν σύριγγα, καὶ Ἀπόλλων κιθάρίζων . . .

« Sono scolpite nella stessa mensa due Oré e Pancavente la zampogna, ed Apollo citarizzante ».

La più volte dimostrata significazione del verbo *ἐπειράσσομαι* c' insegna che non erano simulacri, o statue intiere, ma sculture a basso rilievo nella superficie o piano della mensa (1).

Ποικίλονται δὲ ἐπὶ τραπέζῃ καὶ Νύμφαι . . .

« Sono lavorate in quella mensa anche Ninfe ».

Il verbo *ποιεῖν* tra le voci tecniche della scultura significa o *fare* in genere, o *modellare a stucco*, od a mano. Qui non ha luogo il secondo, e stando al primo significato non si decide-

(1) Si vedano a suoi luoghi le note del testo per dimostrare che *ἐπειράσσομαι* indica lavorar in scultura a basso rilievo sopra un piano; come pure *ποιεῖν ἐπὶ τῷ* . . . vuol dire lavorare, fare in creta, o in basso rilievo sopra un piano. Un classico esempio della differenza tra *ἐπειράσσειν* ed il semplice *ἐργάζειν* l'abbiamo nel cap. 37 del lib. viii, dove parlando de' simulacri del trono in Aeacesio che erano di scultura intiera (*opere rotundo*, od alla francese *ronde-bosse*), stanti parte a sedere, parte in piedi, serve il verbo *ἐργάζομαι*; nello stesso capitolo al contrario, descrivendo i lavori de' tipi od i bassi rilievi in marmo adopera *ἐπειράσσομαι*, come nell' indicare le sculture a maniera di tipo all' *accesso* del recinto sacro delle Dee Magne in Megalopoli. (V. la correzione del Siebelis a pag. 76, leggendo *ἐπειρασμένοι* invece di *εἰργασμένοι* della volgata).

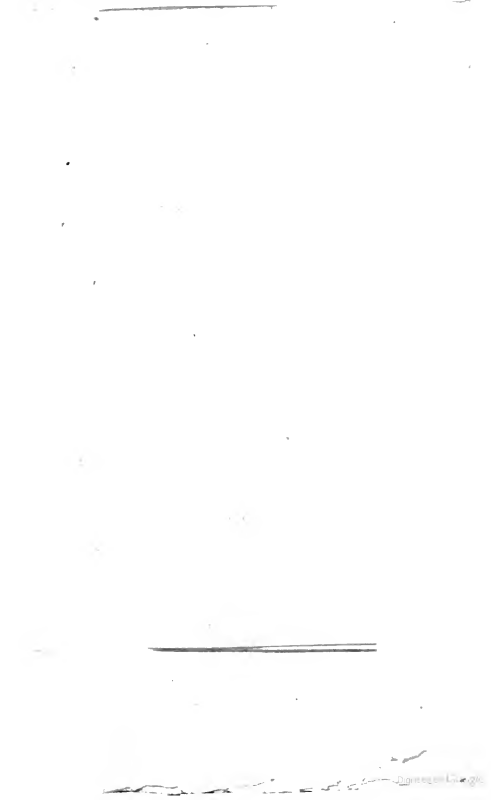
rebbe dal verbo se fossero a basso rilievo, o figure staccate; per altro la frase *πεποιηται ἐπὶ τραπέζῃ* (1) indica che fossero a basso rilievo sul piano. Era dunque il piano di essa tutto lavorato a sculture di basso rilievo; così nel suppedanio di Giove Olimpico Fidia rappresentò *Θητίως ἐπειργασμένην μάχην, τὴν πρὸς Ἀμαζόνιας*. « Scolpito in basso rilievo un combattimento, quello cioè di Teseo contro le Amazoni ». Qui certamente non si può intendere che quelle figure fossero statue, ma bensì bassi rilievi (2). E che veramente Pane ed Apollo fossero bassi rilievi nel piano della mensa può confermarsi anche per le parole *ἔστι δὲ καὶ ἐπίγραμμα ἐπ' αὐτοῖς, εἶναι σφᾶς Θεῶν τῶν πρώτων*. *È pure una iscrizione* presso di loro, che li dice essere *degli Dei primarii*. Questa iscrizione serviva per ambidue, e bisognava perciò che fossero l'uno presso all'altro, essendo *collettiva*; e questo poteasi ben più combinare nei bassi rilievi, che nei simulacri di figura staccata, massimamente

(1) V. note al cap. 3o lib. viii. *Ἄνθρωπος ἐπειργασμένος ἐπὶ στήλῃ*; che col dativo indica lavoro fatto a basso rilievo sopra il piano d'un cippo.

(2) Così parlando del suppedanio del trono di Giove Olimpico *Θητίως ἐπειργασμένην ἔχει μάχην τὴν πρὸς Ἀμαζόνιας* lib. v, cap. 11. Parlando de' simulacri e d'altri lavori staccati dal fondo che ornavano il trono adopera il verbo semplice *ἐργάζομαι*.

se stati fossero, come il Restitutore li rappresenta, ciascuno in piedi sopra uno degli angoli anteriori della mensa, mentre le Ore sono da lui posate ugualmente in piedi, dietro a Pane ed Apollo, sopra gli altri due angoli di rimpetto al trono da esso inventato. Ma sentiamone la sua stessa descrizione: « Vous y voyez aussi deux Heures, et d'une côté le dieu Pan jouant de la flûte, de l'autre Apollon qui tient une lire . . . Vous verrez encore des Nymphes sur une table ». E qui egli presenta in bassi rilievi le Ninfe con tutto il resto delle figure scolpite nelle quattro fasce, dirò così, non *della mensa*, ma di *una mensa; sur une table*; la qual mensa egli posa, invece di piedi, sopra quattro sfingi che non sono nè punto nè poco rammentate da Pausania. Sembra che qui parli uno che faccia vedere la lanterna magica: *vous voyez . . . vous verrez encore . . .* Ma Pausania non parlava da ciarlatano, e adoperava i vocaboli tecnici: *ἐπειρατμέναι τε ἐπ' αὐτῇ δύο τε εἰσὶν Ὕλαι, . . . πεποίηται δὲ ἐπὶ τραπέζῃ καὶ Νύμφαι*. Ma se le Ore (secondo il Restitutore) erano figure intiere staccate (*à ronde-bosse*), tali dovean essere anche le Ninfe ecc. Adoperandosi per le une e per le altre le medesime frasi: *ἐπ' αὐτῇ (τραπέζῃ) ἐπειρατμέναι τε δύο εἰσὶν Ὕλαι...*





πεποιήνται δὲ ἐπὶ τραπέζῃ καὶ Νύμφαι; od ambedue dovean essere bassi rilievi, cioè le Ore, e le Ninfе medesime ecc. Osservisi ancora che nel testo si legge ἔχων Ἡδὸς σύμφερα, καὶ Ἀπολλῶν κιθαρίζων « Pane *avente* la zampogna, ed Apollo *sonante* la cetra »; ma il Restitutore cambia l'azione di ambidue: Pan *jouant* de la flûte, Apollon qui *tient* une lire; ἔχων non è lo stesso che *jouant*, e κιθαρίζων vuol dire che suona la cetra, e non *qui tient*.

Perchè si possa far meglio il confronto della Descrizione di Pausania colla chimerica Restituzione del trono delle Dee Magne in Megalopoli presentata da Quatremère de Quincy a pag. 48 del suo magnifico libro: *Le Jupiter Olympien*. Ecco il disegno copiato dalla stampa da lui unita alla restituzione *du trône des Grandes Déesses à Megalopolis*.

§ VI.

Vedemmo già che il Restitutore venendo a presentare, secondo il suo criterio, la figura e la descrizione del trono delle Dee Cerere e Despina presso Acacesio, dà la sua opinione sopra il si-

gnificato della voce τύποι chiamandoli ora statue, ora bassi rilievi, e mostrammo il vero senso della voce τύπος, e quello delle frasi colle quali è adoperata.

In conseguenza di che le parole ἐν τῷ τοίχῳ.... τύποι πεποιημένοι, καὶ τῷ μὲν, εἰσιν ἐπειργασμένοι Μοῖραι ecc. non debbono intendersi de' generalmente così detti bassi rilievi sul marmo del muro, od in quadri di marmo bianco inseriti nel muro, ma bensì della imitazione de' tipi fatta sul marmo. Le parole ἐν τῷ τοίχῳ λίθου λευκοῦ τύποι πεποιημένοι. Καὶ τῷ μὲν εἰσιν ἐπειργασμένοι Μοῖραι ecc., essendovi unito il vocabolo τύποι, ed il λίθος λευκός, vengono a dire lo stesso che πεποιημένοι genericamente detto, cioè *fatti*, ed ἐπειργασμένοι scolpiti... ἐπὶ τύπων (a maniera di tipo), e perchè dei tipi propriamente detti non avrebbe adoperato il verbo ἐργάζομαι, che significa non imprimere, o fare a mano con creta, o cera, o fondere in forme; ma scolpire in sasso, in legno, in avorio ecc., πεποιημένους, od ἐργαζομένους ἐπὶ τύπῳ *fatto, scolpito a maniera di tipo*.

Di tutto quello che concerne al luogo dove il Restauratore trasporta i tipi, cioè dall' accesso d'un brolo o recinto ad un tempio da lui imaginato nel mezzo di quel recinto, n'ho già

parlato, nel paragrafo 11. Ora prendo ad esaminare l'opinione di lui sul significato della parola τύπος, ed il resto che concerne agli accessori dei simulacri delle Dee Magne.

In primo luogo si osservi che la parola *statues* adoperata dal Restauratore per tradurre la frase *ἐπειργασμένοι ἐπὶ τύπων*, non può convenire al vocabolo τύπος nè in greco, nè in latino, nè in alcuno esatto linguaggio delle belle Arti, ed è pure in contraddizione con quello che il Restauratore ha scritto alla pag. 346 « le mot τύπος signifient bas-relief, ce qui a été bien prouvé par Visconti ». Ed invero ancora Clavier adopera la parola *bas-relief* e non *statue* per indicare i tipi ed i bassi rilievi, ma chiama *statue* le figure isolate, o staccate dal piano, che in termine *tecnico* i Francesi dicono *ronde bosse*.

In seguito a queste parole di Pausania il suo Emendatore soggiunge: « Voici avec un très-léger changement comment je lis le passage de Pausanias. Cet écrivain a dit que sur le mur du portique il y avait des bas-relief en marbre blanc (τύποι πεποιημένοι), et il continue καὶ τῷ μὲν εἰσιν εἰργασμέναι Μοῖραι . . . δευτέρῳ δὲ Ἡρακλῆς; je pense qu'au lieu δὲ τῷ μὲν il faut lire πρώτῳ μὲν . . . δευτέρῳ de Ἡρακλῆς κ. τ. λ. » Ma non cravi di

bisogno della grande scoperta del sig. Quatremère; infatti Clavier e Siebelis lasciarono stare la lezione della volgata. Questa è maniera d'esprimersi solita a Pausania; anche nello stesso libro al cap. 38 parlando dei tre fiumi denominati Acheloi, scrive: τὸν μὲν δὲ . . . ἔτερον δὲ . . . τρίτῳ δὲ, onde anche qui chi volesse imitare la suddetta correzione potrebbe sostituire a τὸν μὲν, πρῶτον μὲν.

Clavier non trovò che τῷ dovesse mutarsi in πρῶτῳ come parve a Quatremère, ma invece volle sostituire ad εἰργασμέναι della volgata ἐπεργασμέναι; ed in ciò non si oppose, anzi lo adottò il Siebelis per la ragione, ei dice, che *vel compositum, vel simplex cum ἐπὶ et dativo in hac re frequentetur*. Ma che cosa intende per *in hac re*? se generalmente di *scultura qualunque*, non è così; perchè trovo adoperarsi costantemente da Pausania il verbo semplice ἐργάζεσθαι quando parla di fare statue ecc., ma quando vuole indicare lavori *a fundo elevati*, ossia a rilievo sopra un piano, servesi sempre del composto ἐπεργάζεσθαι (1) col dativo; ed in questo luogo avendo nominati

(1) V. la nota 2, alla pag. 75, e dovunque io noto la differenza del verbo ἐπεργάζομαι e di ἐπὶ col dativo, da quando è col genitivo.

i tipi non eravi bisogno di usare *ἐπεγείρεται* perchè la voce *τύποι* bastava a fare intendere che quei lavori erano a rilievo.

Ma entriamo un poco ad esaminare la Restituzione del trono di Despina e di Cerere presso Acacesio.

« Le monument (ci fa sapere il Restitutore) consistait dans un groupe colossal de deux Déeses, dont nous ignorons toutefois la proportion malgré le point de comparaison que l'écrivain lui a donné. La dimension de chacune figure était à-peu-près la même que celle de la Mère des Dieux dans le Métroum d'Athènes, ouvrage dont il a été parlé déjà à l'article des trônes (paragraphe I) dont on trouvait une imitation à Phasis.

Il résulte au reste de ce parallèle que la Cybèle d'Athènes, et celle de Phasis n'étoient pas d'une hauteur aussi considérable que certains autres colosses. En effet le marbre dont était formé le trône d'Acacesium ne permit pas ces dimensions extraordinaires, qui n'étaient qu'un jeu pour la statuaire en bois et en ivoire. Ici sur-tout que le groupe était d'un seul bloc de marbre il est difficile de supposer qu'il ait eu plus de quinze à vingt pieds de haut. »

« C'était au reste un morceau des plus remar-

quables, et l'on prétendait qu'il avait été decouvert en fouillant le terrain même du péribole du temple ».

Qui Pausania describe i due simulacri sedenti in trono con alcune particolarità che il Restitutore ha trovato esser degne del suo buon gusto, ad onta della consueta *negligenza* ed *ignoranza* di Pausania; ma cionnonostante si sforza d'indovinare il *taciuto*, e di emendare il *trascurato* da lui; servendosi peraltro di frasi più modeste del solito, ma quasi enigmatiche. « Si le lecteur admet l'ensemble des masses, et des détails dont les rapports paraissent résulter très-naturellement du texte de Pausanias, il me suffirait que cette légère image (cioè *la sua Restituzione*) fût jugée vraisemblable dans les points principaux de son ensemble, et assez exacte pour autoriser à en tirer de conséquences à l'égard d'autres monuments dont les descriptions sont ou moins *complètes*, ou plus *incohérentes* ».

Io tenterò di decifrare il senso di questo astru-sissimo discorso, nel quale si cerca in qualche modo di far capire che ad onta di un ombra di criterio da Pausania mostrato nella descrizione di questo *trono*, tutto ciò peraltro non vale a scusarlo dai difetti delle *mancanze* ed *incoerenze*

generali di lui in tutto il resto; e se anche qui non fosse venuto in soccorso il Riformatore con la sua *sebben leggiera restituzione o saggio* non si sarebber potute ben comprendere la *trascurettezza, l'incoerenza e la dabbenaggine* di Pausania in tutto il resto delle sue descrizioni. Sicchè tutto il merito di Pausania in questa descrizione si riduce ad essere stato un poco meno biasimevole che altrove.

Se il lettore ammette l'insieme delle masse e delle particolarità, i rapporti delle quali parebbero risultare naturalissimamente dal testo di Pausania, basta al Restitutore che questa leggiera immagine (cioè questo saggio) sia giudicata verisimile nei punti principali del suo insieme, e bastantemente esatta per poterne tirar conseguenze riguardo agli altri monumenti, le descrizioni de' quali (*fatte da Pausania*) sono o meno complete, o più incoerenti.

Ora esaminiamo quali siano i pregi della Restituzione che debbe produr sì belle conseguenze a biasimo di Pausania ed a lode del suo Emendatore.

Il primo difetto è, che Pausania non ha dichiarata la misura della grandezza de' simulacri di Despina e di Cerere sedenti nel trono (come

indicò quella delle Dee Magne di Megalopoli); contentandosi di solamente dire che erano grandi quanto il simulacro della Madre degli Dei nel *Matroo* di Atene. Il Restitutore dunque si affatica per supplire questa mancanza a forza di congetture; osservando che non poteano essere di una grandissima dimensione, nè da paragonarsi ai maggiori colossi, perchè il blocco di marmo del gruppo in Acacesio non permettea dimensioni così straordinarie, le quali peraltro sarebbero state uno scherzo pe' lavori colossali di legno e di avorio, ed in questo caso specialmente che il gruppo era compreso in un solo e medesimo blocco di marmo gli pare difficile il supporre che potesse avere più di quindici a venti piedi di altezza.

Ma con qual fondamento stabilisce il Restitutore che quel gruppo ed i simulacri esser potessero colossi al più dai quindici ai venti piedi? Pausania non fa il minimo cenno di colossale misura; nè questa si può dedurre dal paragone col simulacro di Cibele in Atene; perchè non ci è noto che fosse colosso; Pausania stesso ne tace la misura nel libro 1, cap. 3, contentandosi di accennare che fu lavoro di Fidia. Neppure Ariano, citato dal Restitutore, dicendo che in Fasi era una copia di quel simulacro, neppur egli,

dico, fa cenno della grandezza. Da questo silenzio debbe piuttosto dedursi che non fosse maggiore dal naturale, o poco di più da non doverne far meraviglia.

Altra congettura che non fossero colossi ci si presenta considerando le espressioni di Pausania Ἀυτὰ δὲ τὰ ἀγάλματα... καὶ ὁ θρόνος, ἐν ᾧ καθέζονται, καὶ τὸ ὑπόθημα τὸ ὑπὸ τοῖς ποσίν ἐστὶν ἐνός ὁμοίως λίθῳ καὶ οὔτε τῶν ἐπὶ τῇ ἐσθῆτι, οὔτε ὅποσα εἰργασται περὶ τὸν θρόνον, οὐδὲν ἐστὶν ἐθέρεν λίθῳ προσεχὲς σιδήρῳ καὶ κόλλῃ· ἀλλὰ τὰ πάντα ἐστὶν εἰς λίθους. — οὗτος οὐκ ἐκομίσθη σφίσις ὁ λίθος (1), ἀλλὰ κατὰ ὄψιν ἐνείρατος λέγουσιν αὐτὸν ἐξέυρεῖν ἐντός τοῦ περιβολῆς τὴν γῆν ὀρύξαντες. Τῶν δὲ ἀγαλμάτων ἐστὶν ἑκατέρου (2) μέγεθος κατὰ τὸ Αθήνησιν ἄγαλμα μάλιστα τῆς Μητρός. « I simulacri poi... ed il trono dove seggono, ed il suppedanio de' piedi, tutto è d'un blocco solo... chè non lo portarono di fuori, ma per visione d'un sogno dicono averlo trovato dentro

(1) Quatremère traduce λίθος *blocco di marmo*. Ho già mostrato che λίθος quando è adoperato genericamente non si dichiara che fosse marmo.

(2) Il Restitutore traduce la voce ἑκατέρω (che si riferisce alle sole due Despina e Cerere) in modo come se la stessa misura fosse propria di ciascuno de' simulacri, cioè Despina, Cerere, Diana ed Anito; e tutti sarebbero stati colossi di 15 a' 20 piedi.

il recinto sacro scavando il terreno. La grandezza dell' uno e dell' altro simulacro è come quella del simulacro di Cibeles in Atene ». Col dire che tutto questo blocco non fu trasportato di fuori dentro il recinto sacro, ma che per visione d' un sogno lo trovarono lì, scavando il terreno, non vuol fare intendere che il blocco esser potesse d' una altezza da quindici a' venti piedi al più, ma poteva essere anche molto maggiore, o minore. La maraviglia consisteva non già nella grandezza della mole, ma nell' essersi scoperto per visione d' un sogno nelle viscere del suolo dentro il recinto sacro, e nella bravura dell' artefice, che seppe fare quel gruppo di quattro statue, due sedenti, e l' altre in piedi ai lati del trono, trono con suppedanio ecc., il tutto d' un pezzo solo senz' adoperare nè spranghe, nè glutine per aggiungervi alcun che.

Il Restauratore va più innanzi: dopo avere abbracciata la ipotesi che il blocco di marmo fosse almeno dell' altezza da quindici a venti piedi, estende la medesima altezza a ciaschedun simulacro. « En effet le marbre dont était formé le trône d'*Acacesium* ne permit pas ces dimensions extraordinaires (1), ici sur-tout que le groupe

(1) Ma come si può imaginare che non potessero essere di-

est fait d'un seul bloc de marbre il est difficile de supposer qu'il ait eu plus de quinze à vingt pieds d'haut: » ma poco prima avea già detto che « le monument consistait dans un groupe colossal des deux Déesses, dont nous ignorons toutefois la proportion, malgré le point de comparaison que l'écrivain lui a donné. La dimension de chacune figure était a-peu-près la même que celle de la Mère des Dieux dans le metroum d'Athènes, ouvrage dont il a été parlé déjà à l'article des trônes (paragr. I) ». Ma dire questo è dir nulla; perchè non sono conosciute le misure della Madre degli Dei in Atene.

Non contento il bravo Restitutore d'aver fondata la sua ipotesi sopra l'altezza di piedi quindici a venti, forse per far la scimmia a Pausania, che dà l'altezza di quindici piedi ai due simulacri delle Dee Magne nel cap. 31 di questo lib. VIII, a fronte d'aver più volte ripetuto che « nous ignorons toutefois la proportion, malgré le point de comparaison que l'écrivain lui a donné ». Fa dire al medesimo Scrittore quanto non ha mai detto; che non solo le due Dee Cerere e Despina,

menzioni straordinarie quelle di un sasso, nel quale, secondo il Restitutore, si erano scolpite quattro statue colossali di 15 a 20 piedi ciascuna ?

ma anche le altre statue avessero la medesima altezza della Madre degli Dei; cioè, secondo lui di quindici a venti piedi. Le parole del testo sono queste: Τῶν δὲ ἀγαλμάτων ἔστιν ἑκάτερον μέγεθος κατὰ τὸ Ἀθήνησιν ἄγαλμα μάλιστα τῆς Μητρός: *utriusque simulacri scorsum magnitudo instar ejus est, quod Matris Deum Athenis visitur* (traduz. dell'Amaseo); ed infatti la voce ἑκάτερος non altro significa se non *uterque* in latino, quando si parla di due; e non ἑκαττος in greco; ed in latino *unusquisque*; *ciascheduno* in italiano, e *chacun* in francese, se si parli di più (1). Io rimango sorpreso come anche il Clavier abbia potuto cadere in questo errore; ed avanti di lui il Bonaccioli. Ecco le parole del primo: « Chacune de ces statues est à-peu-près de la même grandeur que celle de la Mère des Dieux, qu'on voit à Athènes »; quasi le stesse parole sono adoperate dal Restauratore: « La dimension de chacune figure était à-peu-près la même que celle de la

(1) Anche nel cap. 31 dove parla della grandezza delle Dee Magne dice che la grandezza dell'una e dell'altra era di 15 piedi. Μέγιστος δὲ ἑκάτερα; πέντε πῶς καὶ δέκα εἰσὶ πόδες; dove Clavier traduce: « Elles ont chacune environ quinze pieds de haut ». Anche qui nasce l'equivoco, perchè *chacune* può comprendere le statue (così chiamate dal Restauratore) di Diana, Esculapio ed Igiea, e delle figlie di Damofonte che stavano dinanzi a Cerere e Cora.

Mère des Dieux dans le Métroum d'Athenes ». Se possiamo far giudizio dall' anteriorità della pubblicazione nel 1815 del Giove Olimpico e dei troni ecc. di Quatremère, bisognerebbe dire che Clavier avesse preso l' errore da quello; imperciocchè la traduzione di Clavier fu pubblicata dal 1814 sino al 1821; ma il tomo iv, ossia l'Arcadia, non prima del 1820, cioè anni cinque dopo il Giove Olimpico quatremèriano. Nelle note non si fa cenno alcuno nè di varianti, nè di correzione. Che Clavier non sapesse la significazione della voce *ἐνδρεος* non è da crederlo; inclino piuttosto a pensare che egli si fidasse delle ciarle quatremèriane su questo particolare; e che venuto a morte prima d'aver data l'ultima limatura a questa parte della sua traduzione, rimanesse imperfetta; siccome è accaduto d'altre scorrezioni, che poi si trovano emendate da lui stesso in una porzione di note che furono dopo la morte sua pubblicate dagli editori (1). Laonde farei invece un altro giudizio. Che Quatremère non sapesse molto il greco lo mostrano le sue Restituzioni de'

(1) Nello stesso cap. 37 Clavier commette un altro errore: dove Pausania dice che presso a Diana giaceva un cane *παρὰ δὲ τῆς Ἀρτέμιος κατέκειτο κύων* traduce: « Au près d'elle sont couchés des chiens. »

così da lui denominati *Troni*. Tra le traduzioni che egli avrà consultato non voglio escludere, oltre la francese di M. Gedoyn, quella dell'italiano Bonacciolì, che ha goduto qualche estimazione anche presso le genti straniere; egli stampò la sua versione in Mantova l'anno 1594, dedicata ad Alfonso d'Este duca di Ferrara; ed ecco le sue parole del passo in quistione. « La grandezza di *ciascuna* di queste statue è appunto come quella della Madre degli Dei che è in Atene ».

Il ch. Siebelis non fa osservazione veruna a questo luogo nelle sue note; mostra peraltro di aver veduta e letta l'Opera di Quatremère in più d'un luogo; ed a proposito del trono di cui parliamo cita Quatremère dicendo: *Ergo ad hujus throni partem, ubi sedebat Ceres, stabat Diana, cui adjacebat canis, ad alteram, quae Despocnae simulacrum sustinebat, Anytus; quae effigies erat rotundo opere (de ronde-bosse). Confer Quatremère in Juppiter Olymp., pag. 347, ubi de hoc throno pluribus exponitur* ». Ma non so come il Siebelis non abbia osservato lo sbaglio de' sopradetti, di tradurre *ἐκείνη*, che si riferisce alle sole Dee Cerere e Despina, per *chacune de ces statues*, invece di *l'uno e l'altro dei simulacri*

(già nominati). Che nel testo le parole τῶν Ἀγαλμάτων . . . ἑκατέρῃ μετέσθας si riferiscano alle Dee Cere e Despina già nominate è manifestissimo dal pronome relativo τῶν, che indica i simulacri poco innanzi indicati; e voglio anche in parte scusare Clavier e Bonaccioli, che avendo adoperato quegli la voce relativa *ces*, e l'altro la voce corrispondente in italiano, le precedenti *chacune* e *questa* siano riferite alle due statue già nominate; ma ciò non di meno resta equivoco tutto il periodo per quella voce *ciascheduna*, che può riferirsi a tutte le statue che ha nominate, e che poi unitamente si nominano nel medesimo gruppo; al contrario la voce ἑκατέρῃ l'uno e l'altro, *ambidue* ecc. toglie affatto l'equivoco, come nel greco, così anche in latino, in francese, ed in italiano. Tale scusa peraltro non vale per Quatremère: egli dice che il gruppo è fatto d' un sol blocco di marmo: questo gruppo ora lo chiama il trono di *Acacesio*, ora il monumento, consistente in un gruppo colossale delle due Dee. Ma questo gruppo colossale fatto in un solo blocco d' altezza (secondo lui) dai quindici ai venti piedi, non contenea le due sole Dee; c'era il trono, ed ai lati del trono stavano Diana col cane ed Anito, in piedi ambidue. Soggiungendo

poi il Restitutore che la dimensione *de chacune figure était à peu-près la même que celle de la Mère des Dieux* ecc., vien a far intendere che anche Diana ed Anito fossero della medesima grandezza di quelle. Or dunque conchiudasi che il Restitutore è in contradizione, ed ora dice che il monumento consisteva in un gruppo delle Dee Cerere e Despina *le monument consistait dans un groupe colossal des deux Déeses*; ora, che il monumento era composto del trono con le Dee sedenti, Cerere e Despina, ed ai lati del trono Diana ed Anito ecc.

Dopo aver data questa bella prova del suo ingegno nella Restituzione del *monumento* che era in Acacesio, passa a compire l'opera coll'ideare dove stassero i bassi rilievi che Pausania dice essere stati di sotto alle statue o simulacri. Ecco le parole del testo: *Τὰ δὲ ἐς Κούρητας (οὔτοι γὰρ ὑπο τῶν ἀγαλμάτων πεποιήνται) καὶ τὰ ἐς Κορύβαντας ἐπειργασμένους ἐπὶ τοῦ βήθρου κ. τ. λ.* Il bravo Restitutore così ragiona: « *Sous le statues des Déeses (continue Pausanias), car ὑπὸ τῶν ἀγαλμάτων ne peut se rapporter qu'à elles, étoient sculptés des Curetes, et il y avoit de plus des Corybantes ἐπειργασμένους ἐπὶ τοῦ βήθρου.* La description, comme l'on voit, indique deux sortes de sujets,

et elle leur assigne à chacune une place. Je ne saurais croire que l'on doive confondre en une seule ces deux indications sous prétexte que les figures placées en bas-relief autour du soubassement auraient été aussi effectivement au dessous des Déesses. On doit penser, dès que rien ne s'y oppose, qu'il y a eu de la part de l'écrivain quelque raison pour dire de deux manières ce qu'il eut été naturel d'exprimer d'une seule, surtout s'il y a lieu de placer les Curetes positivement au dessous des statues des Déesses sans les sculpter sur le soubassement, et si cet arrangement, conforme au texte de la description, peut faire un bon effet dans la composition je ne vois pas pourquoi se permettre cette infidélité ! D'après cela je suppose que le groupe du trône était porté par un premier socle, au bas duquel étaient les statues de Diane et d'Anytus sur la face antérieure de ce socle, et par conséquent immédiatement au dessous des statues des Déesses aurait régné le bas-relief représentant les Curetes.

A l'égard des Corybantes, ils étaient sculptés autour du soubassement général du monument.

Tutta questa diceria del zoccolo, della sottobase, o, come s' esprime il Restauratore, del *soubassement*, e tutto il rimanente che va imaginando

per sostenere l'idea sua di fare due composizioni diverse de' Cureti e de' Coribanti, pare a me che diventi inutile, facendo una piccolissima traslocazione della parentesi οὗτοι γὰρ ecc., cioè, invece di leggere τὰ δὲ ἐς Κούρητας (οὗτοι γὰρ ὑπὸ τῶν ἀγαλμάτων πεποιήνται) καὶ τὰ ἐς Κορύβαντας ἐπειρασμένως ἐπὶ τοῦ βάθρου, si legga: τὰ δὲ ἐς Κούρητας, καὶ τὰ ἐς Κορύβαντας (οὗτοι γὰρ ὑπὸ τῶν ἀγαλμάτων πεποιήνται) ἐπειρασμένως ἐπὶ τοῦ βάθρου. Così cessa ogni difficoltà per collocare quel basso rilievo che diede tanto travaglio al Restauratore, e che poi gli partorì la bella idea cui s' affanna di persuadere a' suoi lettori. La ragione di far questa traslazione, o posposizione di quella parentesi mi è suggerita dalle osservazioni seguenti: 1.^a si potrebbe sospettare che ella sia stata una postilla di qualche pedante, la quale dal margine fosse dal copiatore antico ignorantemente inserita nel testo; 2.^a non volendosi ammettere questo, e supponendo che Pausania volesse in quel modo indicare due composizioni separate, bisognerebbe dire che per indicare la medesima cosa, cioè *una scultura di basso rilievo* avesse adoperato nel primo caso il verbo ποιεῖν per vero sinonimo di ἐπειράσκειν, l' uno accanto all' altro. Ma questo potrà darsi ad intendere da chi traducendo Ke-

ρύβαντας ἐπειργασμένους si contentò dire *il y avoit de plus des Corybantes sur le subassement*. Che Pausania adoperi il verbo ποιέομαι per indicare lavoro, fattura in genere di opera qualunque, non mancano esempi; ma che lo metta specificamente alla pari col verbo ἐπιεργάζομαι, come sarebbe in questo luogo, non si potrà dimostrare; infatti se volle indicare che i Cureti erano a basso rilievo, non bastava dire che erano *fatti, lavorati* e non altro; a pari dunque anche dei Coribanti non disse πεποιημένους, ma ἐπειργασμένους *lavorati a basso rilievo*. Ora trasportando la parentesi come ho mostrato, rimane come un inciso, dirò così, collettivo ed accidentale per indicare che nel monumento eran fatti anche i Cureti ed i Coribanti di sotto ai simulacri; e ciò dall'Autore è avvertito in prevenzione del perchè entrasse a nominarli; e poi dichiara come fossero fatti, cioè a basso rilievo ἐπειργασμένους ἐπὶ βάθρῳ; onde senza tanto affannarsi a trovare il modo di combinare il testo, e le due composizioni, una sopra e l'altra sotto; tutto è chiarissimo dalle parole stesse di Pausania: « Le cose riguardanti a Cureti, e quelle appartenenti a' Coribanti (che son lavorati di sotto ai simulacri) fatti a basso rilievo in cima alla base ecc. » La frase ἐπὶ τοῦ βάθρου, per la

ragione più volte accennata, indica che erano nella fascia, o fregio intorno alla testata della base, e non già nel corpo, od in fondo alla stessa. Anche il dire che rimanevano di sotto a' simulacri ὑπὸ τῶν ἀγάλματων mostra che non erano nella fascia d'un suppedanio, o zoccolo del trono; dove sedevano Cerere e Despina, ma disotto a tutti i simulacri, cioè anche a Diana ed Anito, che stavano sulla stessa base lateralmente al trono.

Ecco dunque semplice e chiaramente presentata la descrizione di questo monumento quale risulta dalle parole di Pausania: « Cerere e Despina assise in uno scanno (chiamato trono) con suppedanio; di qua e di là del trono stavano in piedi, presso a Cerere Diana con un cane giacente a' suoi piedi; dalla parte di Despina stava Anito; di sotto a questi simulacri nel fregio superiore d'intorno alla testata della base erano a basso rilievo scolpiti Cureti e Coribanti.

DELLE DIFFERENZE SPECIFICHE

DEI VOCABOLI

'IEPON e ΝΑΟΣ PRESSO I GRECI

FANUM e TEMPLUM DEI LATINI

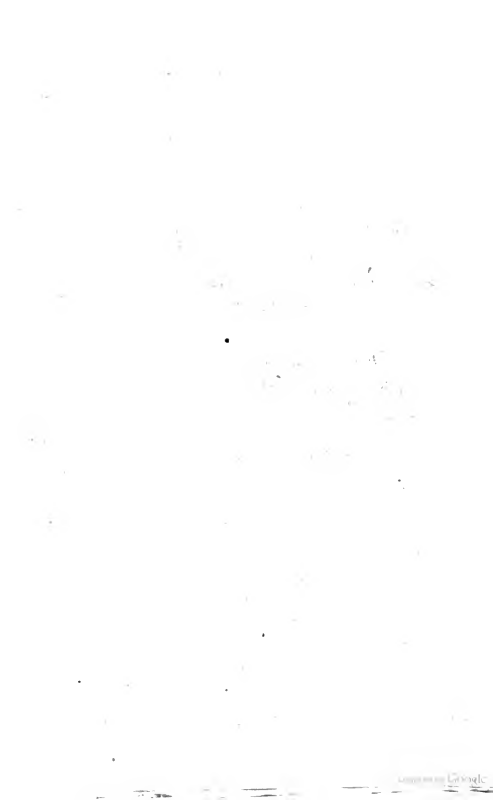
DISSERTAZIONI DUE

DEL PROFESSORE SEBASTIANO CIAMPI

la prima già pubblicata l'anno 1819

nel Giornale letterario intitolato:

BIBLIOTECA ITALIANA:



AVVERTIMENTO

DELL' EDITORE.

Quantunque l'Autore di questa Dissertazione nel corso delle illustrazioni e note del Volgarizzamento di Pausania abbia posteriormente con maggiore diffusione e convincimento mostrate le false interpretazioni e la confusione di molti vocaboli specifici riguardati come sinonimi, donde derivarono errori incredibili sì pel numero che per la falsa interpretazione: ciò non di meno stimiamo cosa opportuna il riunire tutto ciò che il suddetto Professore sullo stesso argomento ha pubblicato in varii tempi, perchè, se nel generale coincide con quanto ha scritto in seguito nei luoghi speciali del con-

testo per vie più confermare il suo assunto, vi si contengono peraltro delle osservazioni ed illustrazioni particolari ed insieme unite, che possono aggiungere conferma alla sua tesi.

DELLA DIFFERENZA TRA ΤΕΡΟΝ Ε ΝΑΟΣ.

Corre omai l'ottavo anno da che intrapresi a tradurre in italiano la Descrizione della Grecia dal testo di Pausania con farvi quelle illustrazioni che mi sembrano a proposito, sia per la migliore interpretazione delle parole, sia per un più chiaro sviluppo delle materie, a beneficio non solo di chi cerca l'erudizione, ma anche per comodo degli artisti di pittura e di scultura. Sebbene interrotto da varie cagioni non abbia potuto attendervi di continuo, cionnondimeno il lavoro va innanzi, nè mi sono scoraggiato nel vedermi prevenuto da due nuove traduzioni, l'una francese del fu signor Clavier; l'altra italiana del signor Nibbi. Oltre che il piano intiero del mio lavoro, se avrò tempo e mezzi di condurlo a fine, è in parte diverso da quello dei precedenti; io reputo mio gran vantaggio di poter prima vedere quello,

che altre dotte persone hanno fatto, profittando del buono che nei loro scritti si trova, o aggiungendo le mie osservazioni, se crederò esservene di bisogno. Del già fatto ne ho di tanto in tanto comunicati dei saggi a dottissimi uomini per averne il loro parere, tra quali ai mancati di vita non ha molto con perdita irreparabile della Repubblica Letteraria, signori Millin, Akerblad, Morelli. Il primo fu testimone delle mie osservazioni fatte fino dal 1811, in alcuna delle quali prendo a dimostrare che mai non esistè una città d'Olimpia, ma che l'Olimpia fu un distretto della provincia dell'Elide; inoltre molte cose espongo intorno alla statua di Giove Olimpio ed alla toreutica degli Antichi. In guisa che quando posteriormente comparvero le Osservazioni del sig. Gail sopra Olimpia, ed il libro sopra il Giove Olimpio del signor Quatremère, dove alcune idee si trovano d'accordo colle mie; scrissi al sig. Millin pregandolo di dirmi se aveva memoria di quanto lesse nei miei fogli in Pisa analogo a molto di quello che produssero que' due letterati francesi in proposito d'Olimpia; mi scrisse, fra le altre cose, come appresso in data dei 28 aprile 1818: « Tout ce que vous me dites dans votre lettre sur l'*antériorité* de vos observations sur la non existence

de la ville d'Olympie, et sur la toreutique est indubitable, et en me citant vous ne pouvez craindre d'être dementi par moi. » Anche nel mio libro intitolato: Notizie inedite della Sacristia pistoiese dei belli arredi ecc. Pisa, 1810, a pag. 73 prendo ad illustrare precisamente il pallio del Giove Olimpico per ciò che si riferisce ai lavori di cui era adorno; per lo che e nel Giornale di Milano, lo Spettatore, me ne fu dato merito all'occasione di parlare del signor Quatremère de Quincy; ed il sig. Cicognara, al quale erano ben noti tutti i miei travagli, chiamò le ricerche dell'erudito francese *non nuove*, ma più *fortunate*.

Il Saggio che pubblicai col volgarizzamento della Cassa di Cipselo in Pisa l'anno 1814 fu ben accolto dal Pubblico, e così me ne scrisse il sig. cav. Akerblad il 17 d'aprile 1814 da Roma. — Di più ho da felicitarla questa volta del bel Saggio, che ci dà, d'un'opera di somma importanza da lei coraggiosamente intrapresa... Infatti a giudicare dalla traduzione della Cassa di Cipselo, la traduzione di Pansania che Ella sta preparando diventerà l'Opera più importante che avrà veduto l'Italia in questo secolo. La lingua, quanto ne possa giudicare un Iperboreo, è tersa e adattata alla materia in questo suo bel

Saggio; le note ed illustrazioni mi sembrano belle ed opportune; e se la lunghezza d'alcune di esse facesse temere che l'Opera possa crescere a troppo smisurata mole, ci rispondo francamente; giacchè non ogni passo di Pausania richiede illustrazione tanto estesa, come quello da lei ora pubblicato; e poi che l'Autore, quando l'Opera sarà terminata, saprà ben dare quella giusta misura ad ogni cosa.

Il signor Morelli, in data dei 13 agosto 1814: « A me la sua Illustrazione della Cassa di Cipselo piace, e fa nascere il desiderio che s'effettui il di lei disegno sopra Pausania che dà vasto campo di farsi onore, ma esige lunghi ed accurati studii. Faccia pure il Clavier la sua; e l'ab. Nibbi ancora: ella avrà sempre belle cose da dire, e facilmente anche nuove ». Incoraggiato da questi letterati, mi confortai all'impresa in modo che oltre all'esecuzione del piano già immaginato, mi sono proposto, come dissi, di richiamare ad esame non solo tutte le precedenti versioni, ma quant'altro è stato scritto e si va di giorno in giorno scrivendo intorno al testo di Pausania.

Tra le Opere, nelle quali occorre spesso di citare e d'interpretare Pausania, è l'Illustrazione

de' monumenti dell'I. R. Galleria di Firenze pubblicata dal sig. Molini. Mi sia dunque permesso di esporre alcune osservazioni da me fatte al cap. 10 del lib. 11 di Pausania, richiamando ad esame quelle che al medesimo luogo fa l'illustratore dei monumenti della suddetta Imperiale Galleria.

Il passo, che specialmente prendo ad esaminare, è il seguente:

Ἐντεῦθεν εἰς οὐδὲν εἰς ἱερὸν Ἀσκληπιοῦ. Παρελθούσι δὲ εἰς (1) τὸν περιβόλον ἐν ἀριστερᾷ, διπλοῦν εἰς οἶκημα. κεῖται δὲ Ὑπνος ἐν τῷ προτέρῳ· καὶ αἱ πλὴν τῆς κεφαλῆς ἄλλο οὐδὲν ἐτι λείπεται. τῷ ἐνδοτέρῳ Ἀπόλλωνι ἀνέσται Καρνεῖω, καὶ εἰς (2) αὐτὸ οὐκ ἔστι πλὴν τοῖς ἱερεῦσιν εἴσοδος (3). Κεῖται δὲ ἐν τῇ σοφᾷ κήτους ὕδαυν θάλατσει, μεγέθει μέγα, καὶ μετ' αὐτὸ ἄγαλμα Ὀνειρῶ, καὶ Ὑπνος κατακειμῆζων λέοντα, Ἐπιδώτης δὲ ἐπὶ κλησιν. Ἐς δὲ τὸ Ἀσκληπιεῖον εἰσιῦσε καθ' ἕτερον τῆς εἰσοδῆς, τῇ μὲν Πανὸς καθήμενον ἄγαλμα ἔστι· τῇ δὲ Ἀρτεμις ἕστηκεν. Εἰσελθούσι δὲ ὁ Θεὸς εἶναι οὐκ ἔχων γένεια κ. τ. λ.

(1) Cor. αἴς. (2) Cor. εἴς. (3) Cor. εἴσοδος. Della differenza tra le voci *εἰς*, ed *εἴς* in composizione o sciolte V. il detto a proprii luoghi nelle note al volgariz. di Pausania; ed in particolare ciò che è scritto della significazione delle voci *εἴσοδος* vestibolo e pronao nelle note del cap. 10 di Pausania, e nella Dissertazione premessa al lib. viii in questo tomo quarto.

Il sig. Zannoni così commenta e traduce questo luogo nella Illustrazione della Imp. Galleria di Firenze, *Statue, bassirilievi e busti* n. LXXIII. « Narra Pausania che in Sicione nel tempio che diceasi d'Esculapio, si vedeano due simulacri del Sonno; l'uno dei quali era in atto d'addormentare un leone. Ma è d'uopo sentire lo stesso Pausania. Io ne riporto le sue parole da me voltate, e non quelle della traduzione dell'Amaseo, che sembrami inesatta. — Di qui (cioè dal tempio d'Ercole, egli dice) è la strada che conduce al tempio d'Esculapio. Entrati nel recinto, a mancina, sorge un doppio edificio (1). Giace il Sonno nel primo, e null'altro resta di esso, fuori che il capo. La parte

(1) Ὀΐχημα διπλοῦν non può accuratamente tradursi con la voce generica *doppio edificio*, come ha tradutto ancora Clavier in *edifice double*; e molto meno può dirsi *sorge* un doppio edificio. Queste parole non danno l'idea della cosa. Ὀΐχημα era in qualunque senso una piccola stanza; talora isolata, talora unita ad una fabbrica maggiore. Trattandosi di tempj, era una cappella, un trapietto, *cella*. Νὰός un tempio più grande; ἱερὸν un sacro o peribolo che ordinariamente avea il tempio, il buseo ed altre fabbriche addette al culto. La confusione della voce ἱερὸν col ναός ha fatto nascere tutte queste confusioni.

Nel lib. II, cap. 13 l'Ὀΐχημα in onore di Giove coppiere di Ercole è detto che era presso al sacro di Apollo; come nel capitolo 10, lib. II si dice che l'Ὀΐχημα vedesi non già nel tempio, ma arrivati all'ἱερὸν, cioè presso al sacro chiamato l'*Aschpiadeo*.

più interna è consacrata ad Apollo Carneio, e non v'ha ingresso in essa che pe' sacerdoti. È collocato nel portico un osso di balena smisurato; e dopo esso, l'immagine del Sogno (1) e quella del Sonno, che addormenta un leone, ed è soprannominata Epidote (2). Andando poi per l'altro vestibolo al tempio d'Esculapio, dall'una parte è la statua (3) di Pane sedente, dall'altra quella di Diana, in piedi. Entrati, vedesi il Dio senza barba ecc. »

Primieramente il sig. Zannoni prende abbaglio nell'intendere che Pausania descriva i due simulacri del Sonno come esistenti *nel tempio che*

(1) La voce immagine non corrisponde all' ἄγαλμα; che era più propriamente un' opera in scultura per lo più ad uso sacro. Immagine si riferisce piuttosto a cosa qualunque che in pittura o in scultura mostri la somiglianza d' un qualche oggetto; ed ἄγαλμα può tradursi più propriamente *simulacro*. Parlando degli Dei ed eroi gli antichi solevano usare ἄγαλμα, ἱδρυμα, ζώανον; degli uomini ἄγων e ἀνδριάνς.

(2) Il sig. Zannoni interpretando il soprannome di Ἐπιδότης dato al Sonno, dopo avere riportato le opinioni antiche spiega il Sonno che addormenta il leone, per simbolo della forza e del dominio del Sonno su tutte le cose animate. Per altro il titolo di Ἐπιδότης *adaugens* può riferirsi piuttosto all'aumento della forza che gli animali ricevono per mezzo del riposo nel sonno.

(3) Secondo il detto di sopra parlando di Deità potrebbe tradursi piuttosto *simulacro*.

diceasi d'Esculapio. Erano bensì nel peribolo del tempio, ma non nel tempio. Il peribolo, o recinto, ordinariamente conteneva il tempio del Dio cui era dedicato, ed anco dei tempietti minori d'altre deità paredre, un portico ecc. Pausania pertanto non dice che i due simulacri del Sonno fossero nel tempio, ma nel tempietto εἰκηνα, o nel portico σῶα, che eran compresi dentro al recinto o sacrato in cui stava il tempio d'Esculapio. Che ciò sia vero basta leggere Pausania non solo in questo luogo, ma in qualunque altro dove parli dell'εἰκηνα o tempietto compreso nel peribolo. È vero che talvolta l'εἰκηνα era staccato da altre fabbriche, talora congiunto al tempio o al portico, appunto come le cappelle nel corpo delle chiese, o nei loggiati o chiostri dei nostri conventi. Ma che qui fosse staccato e distante dal sacrato di Esculapio si dimostra in tutto il contesto. Infatti distingue il nostro Autore le situazioni diverse del tempietto doppio del Sonno e d'Apollo, e del sacrato di Esculapio: *Arrivati al sacrato a mancina, è un tempietto doppio. Giace il Sonno nella prima parte; l'altra, più interna; è consacrata ad Apollo Carnio.*

Qui non è fatta parola del tempio d'Esculapio. Prosegue: « È collocato nel portico un osso di

balena snisurato; e dopo esso l'immagine del Sogno e quella del Sonno che addormenta un leone ». Il sig. Zannoni prendendo l'εἶκημα pel tempio di Esculapio, e dicendo che *in esso tempio si vedevano due simulacri* fa capire che egli ha creduto il portico (σόα) un'appartenenza dell'εἶκημα, come se ne fosse stato il pronao. Ma l'εἶκημα non avea pronao, poi non si chiamava σόα il pronao d'un tempio, ma bensì un porticato: « Andando per l'altra parte dell'area del recinto, cioè da destra, al tempio d'Esculapio, entrati si vede il simulacro del Dio senza barba ecc. » Ecco dunque il tempio a cui non eravamo per anco arrivati, e dove non stavano i simulacri del Sonno, ma quello d'Esculapio ecc., ed era diverso dall'εἶκημα e dal portico. Tanto è vero che Pausania non si propose di descrivere solamente *un tempio d'Esculapio*, ma tutte le varie fabbriche del recinto o sacro che conclude così: Οὗτος μὲν δὴ παρίετο ὁ περίβολος τοσάδε ἐς μνήμην. *Tali sono le cose degne di memoria che presentava questo recinto.* Il signor Zannoni traduce il precedente periodo in questo modo: *Andando poi per l'altro vestibolo nel tempio d'Esculapio.* Ma che queste parole: ἐς δὲ τὸ Ἀσκληπιεῖον ἐπιστῆσι καὶ ἕτερον τῆς ἐσόδου non debbano intendersi *andando per l'altro*

vestibolo, nè en entrant dans le temple par l'autre porte, come interpretò il sig. Clavier, sembrami vero per le seguenti ragioni. Primieramente non concedo che *ἔσδεξ* abbia un senso generale d'*ingressus*, ma più veramente d'*accessus*; l'ingresso era *εἰσδεξ*, come nel medesimo cap. 10 si dice, che nella parte interna del tempietto doppio non era permesso l'*ingresso* che ai soli sacerdoti. Quando il senso sia tale che bisogni rimanere precisamente al significato di *accesso*, fa d'uopo allora procurare di non confondere il senso proprio col senso accessorio, o per dir così *estensivo*. Questo è appunto il caso nostro: *ἔσδεξ* nel primo luogo ha da intendersi *accesso*, *via* per andare a qualche luogo, non già ingresso o porta. Ogni palazzo, ogni tempio presso gli antichi (come anche talora presso noi) aveva ed ha un'areola, che non era l'ingresso, ma un luogo avanti all'ingresso; in questo luogo leggesi nella VI Verriana di Cicerone, cap. 4 in fine: « Ante aedem Cereris in aperto ac propatulo loco signa duo sunt », e Livio, lib. xxiv, cap. 16, scrisse: « Apparata convivium omnibus in propatulo aedium fuerant ». L'area dunque del tempietto, del portico e del tempio grande era l'*ipetro*, ossia la piazza del peribolo o recinto, intorno alla quale stavano

quelle fabbriche, e si poteva chiamare l'accesso rispettivamente d'ognuna. In questo significato lo usa il nostro Autore nel cap. 20, libro II, *Καὶ Διὸς ἔστιν ἐνταῦθα ἱερὸν σωτῆρες. καὶ παριούσιν εἰς τὸ εἶκημα, ἐνταῦθα τὸν Ἀθῶνιν αἱ γυναῖκες Ἀργείων οὐδύρονται; ἐν δεξιᾷ δὲ τῆς ἐσόδου τῷ Κηφιστῷ πεποιήται τὸ ἱερὸν.* Nel cap. XVII dello stesso libro chiaramente si distingue l'ἔσοδος dal προῖον, e dall'entrata del tempio: *Ἀνδριάντες τε ἐστῆκασιν πρὸ τῆς ἐσόδου, καὶ γυναικῶν . . . καὶ ἡρώων . . . ἐν δὲ τῷ προῖον τῇ μὲν Χάριτι, . . . ἐν δεξιᾷ δὲ κλίνη τῆς Ἥρας.* In questo luogo ἔσοδος è precisamente l'*ante aedem* di Cicerone. È anche da notarsi che il codice di Mosca legge invece di *τῆς ἐσόδου*, *τῆς ὁδοῦ*; lezione che vie più spiega il vero significato di *ἐσοδος*.

Ora dunque applicando tutto ciò al passo in questione è chiaro che Pausania avendo cominciato a descrivere il recinto *da sinistra*, dalla qual parte rimanevano il tempietto doppio ed il portico, poi soggiunge: « Arrivando dall'altra parte del peribolo; cioè da destra, al tempio d'Esculapio » (1). Che due ingressi non possano

(1) La voce *ἔτερον* debbesi contrapporre all' *ἀριστερά*; e l' *ἔτερον τῆς ἐσόδου τοῦ περιβόλου* non risponde alla porta od ingresso primo del tempio, ma bensì significa *ἐν δεξιᾷ τῆς ἐσόδου* a destra dell'accesso dinanzi al recinto, o brolo.

ammettersi nell' οἶκημα, passandolo anche per lo stesso che il tempio d'Esculapio, è palese dalle parole di Pausania, che la prima parte di dove s'entrava la dice dedicata al Sonno, τὸ δὲ ἐνδοτέρου, l'interiore poi ad Apollo. Questa maniera di parlare mostra chiaro che un solo fosse l'ingresso, ed il secondo tempietto interiore era così segregato che i soli sacerdoti potevano entrarvi; e perciò neppur vi si richiedeva un ingresso esteriore. Laonde non sembra a proposito nè per l'οἶκημα, nè pel tempio grande tradurre come il sig. Zan- noni: *Andando per l'altro vestibolo nel tempio d'Esculapio*, nè come il sig. Clavier: *En entrant dans le temple par l'autre porte*. Inoltre da tutto l'esposto risulterà che la versione dell'Amaseo non è poi tanto inesatta; distinguendo egli benissimo il tempietto doppio. « Accedentibus ad septum, duplex se laeva in parte cella ostendit In porticu balenae os ingenti magnitudine locatum est Qua patet ad Æsculapii accessus. » Il portico non era il *pronaos*, ma una loggia a parte.

DELLA DISTINZIONE DI *TEMPLUM* E DI *FANUM*.

Mostrai già come τάφος e μνημα in greco, ed anche in latino *sepulcrum* e *monumentum* non fossero specificamente sinonimi nella buona *greccità* e nella buona *latinità*. Feci lo stesso in proposito di ἀγχμα ed ἀνδριὰς, ἱερὸν e ναός, ἱερεὺς ed αἰτοδὲς, ἐς ed εἰς, e così di altre voci negai la sinonimia ammessa dai lessici e dai traduttori. Mi propongo di fare ora la stessa distinzione delle voci latine *fanum* e *templum*, adoperate generalmente per sinonimi nei dizionarii, e dagli scrittori dei tempi bassi sino a dì nostri.

Incominciamo dall'etimologia del vocabolo *fanum*, che suol essere dedotto dal verbo latino *for*, *faris*, *fari* dire, proferire ecc.; e pretendono che *fanum* da *fando* fosse antichissimamente chiamata quell'area compresa nel circolo descritto colla verga dall'augure per separarla dal suolo d'uso

comune, *proferendo* le parole della formola augurale; e così dallo stesso verbo *for* secondo quelli etimologisti fu detto *fanum* il luogo delle adunanze di parlamento, come *λέσχη* era chiamato dai Greci il luogo delle radunanze di parlamento da *λαλεῖν* *sermocinari*, donde *λαλία* *loquela*; luogo che i nostri antichi italiani denominarono *parlatorio* e *parlagio*; ma fu detto anche *aringiera* e *ringiera* il luogo da cui gli oratori pubblici parlavano al popolo, e per ciò *aringare* ed *aringa* si chiamò il parlare ed il discorso di pubblico parlamento (1).

Ma perchè l'augure stando dentro i limiti di quell'area gli occhi teneva rivolti al cielo disegnandone colla verga il cerchio celeste nel quale volando gli augelli augurali prendeano l'augurio, contemplandone attentamente i relativi segnali, fu quell'area nominata anche tempio a *templando coelum*, e tempio fu pure chiamato lo spazio celeste circoscritto dall'augure; di qui talvolta i poeti dissero il cielo *templum* e *templa coeli* (2).

(1) Dalla voce teutonica *ring* *cerchio*, *anello*; o dalla figura circolare della tribuna dell'oratore, o dalla corona, o cerchio intorno a lui fatto dagli uditori.

(2) La voce *augur* co' suoi derivati venne probabilmente da *αὐγὴ* ed *ὁραω* *caeleste lumen* o *caelum aspicio*; ed anche *αἶψ* da

Perchè poi nell'aree consacrate agli augurii ed alle cerimonie sacre cominciarono a farvisi dei luoghi per istarvi al coperto a difesa dell'intemperie dell'aria, e dei raggi del sole ecc. oltre i nomi di *fanum* e *templum*, ebbero il nome di *ναός* *habitaculum*, οἶκημα presso i Greci, e presso i Latini *aedcs*. Ma ritennero anche le voci *templum* e *fanum* per indicare più propriamente luogo sacro, anche senza *aedes*, come i Greci chiamarono περίβολος ἱερός e τέμενος il sacro terreno anche senza il tempio, dai Latini detto anche *aedes*, e dai Greci ναός per indicare più particolarmente il luogo destinato per istanza del Nume, il simulacro del quale era lì venerato. È bensì da osservarsi che anche l'*aedes* ed il ναός non erano in principio con tetto intieramente coperto, ma nella sommità faceasi un'apertura da veder vi il cielo, e talora il tetto sostenuto da colonne senza muraglia che lo chiudesse all'intorno costituiva la stanza del nume.

ἀνγῆς (*auges*), donde la voce volgare *augello*, corrottamente *uccello* diminutivo di *auges* come da *frater* *fraticulus*, fratello *fraticello*, da *puer* *puellulus* *puellus* ecc. Che l'*augello* fosse detto dal cielo non può far meraviglia essendo gli uccelli viaggiatori celesti; e perchè gli augurj degli uccelli prendeano al nascere dello splendore del sole.

In origine dunque *fanum* e *templum* si potevano dire sinonimi presso gli antichissimi Latini, ma non presso i Greci, che il *fanum* chiamavano *ιερόν*; ο περίβολον *ιερόν*; ο τέμενος, cioè *sacratum* o *sacrarium*; *circuitus sacer*, ovvero *ager*, *locus abscissus* dal suolo comune per consacrarlo; ed il tempio fu poi chiamato dai Latini più propriamente anche *aedes* ad imitazione del greco *ναός*; *habitaculum*, rassomigliandolo ad abitazione perchè lì stava, abitava l'immagine della divinità. Rimase per altro ai Latini anche il vocabolo *templum* non per corrispondente affatto ad *aedes*, ma come indicante un edificio sacro superiore all'*aedes*, come era al *ναίδιον* ed all'*εἰκημα* il *ναός*.

Di qui è che Cicerone ogni qual volta nomina tempio di gran venerazione e celebrità, dice, per esempio, *sanctissimum* ovvero *religiosissimum templum* invece di *sanctissima aedes*. Il tempio dunque, che in origine significò l'area sacra, passò quindi a dinotare più specialmente l'accessorio o la fabbrica erettavi per le ragioni sopra indicate; mentre il *fanum* rimase nome speciale del *suolo* o dell'*ager* contenuto dentro il circuito consacrato, od anche soltanto religioso, coi rispettivi accessori d'ornamento o di culto (1).

(1) V. le illustrazioni posteriormente fatte al vocabolo *Aedes* adoperato per *templum*, nella nota 1 del cap. II della *fiotzia*.

Con queste premesse intendere più chiaramente si possono i seguenti passi di Cicerone.

Nel principio del lib. II; *De inventione*, leggiamo: « Crotoniatae templum Junonis quod religiosissime colebant egregiis picturis locupletare voluerunt: itaque Zeusi magno praetio conductum adhibuerunt. Is ceteras tabulas complures pinxit, quarum nonnulla pars, usque ad nostram memoriam propter Fanì religionem remansit ». Qui è manifesto che *templum* e *fanum* non sono sinonimi; ma vuolsi dire che quel tempio era contenuto dal fano, luogo di somma venerazione; e che non era un tempio semplice; ma con accessori tali sia pel terreno sacro, per la venerazione e pel concorso, sia per gli ornamenti che lo rendeano illustre, da meritare il nome di *fanum*, il quale non si costituiva tale dalla sola consacrazione o religione del luogo, ma pure dalla celebrità e dalla bellezza degli accessori. Perciò inclinerei a derivarne l'etimologia nell'uso degli omai grecizzanti Romani, piuttosto che da *for*, dal greco verbo *φαίνω*, *φαίνεσθαι* e suoi derivati *φανός*, *φανός*, *φανερός*; etimologia che ravvicinava ambidue i significati, cioè di luogo, *qui est in aperto*, in *propatulo*, com'era l'area sacra dell'augurio, e di celebre, illustre, per gli ornamenti e per la venerazione.

PAUSANIA. *Descrizz. della Grecia*, Tom. IV.

*k

Che questa voce riguardasse specialmente la celebrità ed il frequentamento del luogo o terreno sacro dove era il fano, sembrami indicato dalle seguenti parole di Cicerone nella lett. 19 (e secondo altre edizioni 20) del libro XII delle lettere ad Attico: « Est hic quidem locus amoenus, et in mari ipso, qui et Antio, et Circaeis aspici possit: sed ineunda nobis ratio est quemadmodum in omni mutatione dominorum, qui innumerabiles fieri possunt in infinita posteritate (si modo haec stabunt) illud, quasi consecratum, remanere possit. Equidem jam nihil egeo vectigalibus, et parvo contentus esse possum. Cogito interdum trans Tiberim hortos aliquos parare, et quidem ob hanc causam maxime: nihil enim video quod tam celebre esse possit; sed quos coram videbimus; ita tamen, ut hac aestate fanum absolutum sit: tu tamen cum Apella chio confice de columnis ».

Nella lettera 25 del medesimo libro: « Fanum fieri volo, neque hoc mihi erui potest: sepulchri similitudinem effugere non tam propter poenam legis studeo, quam ut maxime assequar ἀνοδείωσις, quod poteram si in ipsa villa facerem. Sed, ut saepe loquuti sumus, commutationes dominorum reformido. In agro ubicunque fecero mihi videor

adsequi posse ut posteritas habeat religionem⁽¹⁾.
 Si tibi res, si locus, si institutum placet,
 lege, quaeso, legem, mihiq[ue] eam mitte; si quid
 in mentem veniet, quomodo effugere possim, u-
 temur. »

Cicerone dunque voleva costituire un *fano* in luogo ameno, frequentato, con fabbrica ornata di colonne; avrebbe comprato il terreno alla marina, ovvero anche degli orti in Trastevere, per accrescere il concorso al suo fano; non gli rincrescea lo spendere, non il tenere quella possessione senza cavarne frutto di coltivazione; imperciocchè era contento di poco, e gli bastava d'aver tanto da vivere; era determinato di fare a qualunque costo il fano. Due soli ostacoli vedea: 1.^o che se aveselo fatto nel suo proprio fondo o villa, non era sicuro che fosse nel tempo avvenire rispettata la religione del luogo, e conservata dai futuri possessori, ai quali nel corso e nelle vicende dei tempi quel fondo potea passare. 2.^o Volendo conservare il fano per la posterità non eravi mezzo migliore

(1) Analogamente a queste parole scritte nella Verrina ix, lib. iv. *Quum pulcra essent (vasa, signa etc.) intelligebat (Scipio) ideirco existimabat ea non ad hominum luxuriam, sed ad ornatum sanorum atque oppidorum esse facta, ut posteris nostris monumenta religiosa esse videntur.*

di farne luogo consacrato, o religioso almeno. Ne' luoghi coltivati ed abitati si potea fare dal proprietario qualunque luogo sacro agl' Dei; purchè non fosse ovvero somigliasse un sepolcro, chè lo vietavano le XII Tavole, nelle quali furono scritte in gran parte le leggi di Solone e di Platone relative a' funerali ed a' sepolcri, per cui vietavasi « ex agro culto, eovè qui coli possit (1), ullam partem sumi sepulchro, sed quae natura agri tantummodo efficere possit, ut mortuorum corpora sine detrimento vivorum recipiat, eo potissimum ut compleatur; quae autem terra fruges ferre, et, ut mater, cibos suppeditare possit, eam ne quis nobis minuatur neve vivus, neve mortuus (Cicerone, *De legibus*).

Potea dunque edificare il fano nella sua villa, o fondo coltivato e coltivabile, facendolo religioso e addetto alla protezione di qualche divinità; ma non era sicuro che la religione del luogo fosse rispettata dai futuri padroni, i quali per coltivare quel terreno potevano farlo profanare dal sacerdote. Altro infatti era la consacrazione solenne e

(1) V. *Novum Examen loci liviani de legatis romanorum Aethenas dimissis ut excriberent leges Solonis a Seb. Ciampi institutum. Vindob., typis Congr. Miss., 1819.*

propriamente detta; altro la semplice, diremmo noi, *benedizione*; di qui s'intende la differenza tra *solemniter consecrare* e *dedicare*, che i Greci e Cicerone con vocabolo greco chiamarono ἀπε-
θίσαι; ed il medesimo Cicerone, in *Verrem* (Orat. 9, lin. iv) dare, donare, dicare, consecrare. « Jovi Opt. Max. textemque ipsum facere suae voluntatis ac religionis adhibere ». Ma il semplicemente *sacrum facere* era un porre sotto la protezione della divinità, come le selve e campagne *Bacco*, *Nymphis*, *Genio loci sacras facere* ecc. Nei quali casi volendo destinare ad altr'uso que' luoghi bastava toglierne la religione con quelle formole che i rituali sacri ammetteano.

Il fano dunque non era propriamente un semplice *templum* ο ναός, ma luogo quasi rispondente al τέμενος ed al περίβλεον ιερών de' Greci, dov'era il tempio ed altri edifici, statue d'uomini e simulacri di Dei per culto sacro ed ornamento del luogo.

Se Cicerone avesse costruito il fano nel terreno incolto e disabitato ecc., allora potea sperare che la religione del luogo fosse mantenuta anche nel corso dei secoli; ma non conseguiva l'intento principale di averlo nei suoi fondi culti ed in situazione amena, e frequentata dalle persone che

l'andassero a visitare, ma col pericolo che dai futuri padroni si facessero profanare per servirsene ad uso comune e non sacro.

Da tutto l'esposto parmi che se ne possa dedurre essere stato il *fano* di tre specie, la prima di luogo sacrosanto consacrato e dedicato solennemente al culto; veneratissimo, ornatissimo con tempio di qualche deità.

2.^o Luogo ameno, ornato d'architettura, di statue e simulacri di deità, posto sotto la protezione d'uno o d'un altro nume, perchè fosse vie più rispettato per la religione del luogo.

3.^o Anche i sepolcri in terreno inculto, ornati di monumento grandioso, con terreno ed ornamenti analoghi, cinti di muro ecc., sotto la protezione degli Dei Manii, erano chiamati *fana*, come ci fa intendere Cicerone, dicendo che nel suo *fano*, in luogo coltivato, suburbano e popolato voleva evitare la somiglianza di sepolcro, per non incorrere nella proibizione delle leggi che vietavano i sepolcri ed i monumenti sepolcrali nei luoghi abitati e coltivati.

Che la parola *fanum* significasse pure monumento sepolcrale, o luogo addetto alla sepoltura, può essere confermato dal trovarsi la voce *fanu* scritta nelle epigrafi etrusche messe ai sepolcri o

luoghi sepolcrali, come se volesse dire *Dis Manibus sacrum* dalla formola religiosa, ossia da *for*, *fans*, *fari*. Cicerone non voleva edificare il suo come un *fano* funebre, ma come un *fano* illustre per diporto dei viventi, e messo sotto la protezione della Religione perchè fosse vie più rispettato.

La conclusione pertanto di queste ricerche sarà che la voce latina *templum* non risponde all'*ιερόν* de' Greci; e molto meno vi risponde la voce tempio della religione cristiana: per evitare la quale i primi Cristiani presero piuttosto dalle basiliche la forma de' tempj loro, e chiamaronli Basiliche, ed *ecclesiae* (adunanze), perchè nè per l'origine, nè per la forma nulla avessero di comune co' tempj della religione gentile. Il *fano* bensì potrebbe sostituirsi con maggior proprietà al *περίβολον ἱερὸν*, od all'*ιερόν*, che io chiamai *sacrato*, per le ragioni altrove da me dichiarate; chiamai *tempio* il *ναός*, perchè trattandosi della medesima religione pagana può convenirgli ugualmente il vocabolo *tempio*, che passò in seguito anche nell'uso cristiano impropriamente per la ragione suddetta.

Finirò con queste parole del lib. 1, *De natura Deorum* di Cicerone: « Firmiores enim videas apud eos (Ægyptios) opiniones esse de bestiis

quibusdam, quam apud nos de sanctissimis templis et simulacris Deorum: etenim fana multa expoliata, et simulacra Deorum de locis sanctissimis ablata videmus ab nostris ». Qui vedesi nelle parole *sanctissimis templis* indicato qualche cosa più di cella e *vaïdov*; nelle altre: « Fana multa expoliata et simulacra Deorum de locis sanctissimis ablata »; manifestasi la differenza di *fana* da *templis*, come di luoghi contenenti a dovizia ricchi ornamenti sacri, doni e depositi di cose preziose portatevi per salvarle dalle rapine sotto l'egida della religione; i luoghi *sanctissimi* possono intendersi tempj minori, edicole, sacrarii, celle, residenze o tabernacoli ecc. dove erano adorati simulacri di molta devozione nei medesimi fani; e come abbiamo veduto che erano nel brolo sacro delle Dee Magne descritto da Pausania nel cap. 31 del lib. viii.

38

il Pireo



38

37

Del

MORGO

37



30



DESCRIZIONE
DELLA GRECIA

LIBRO OTTAVO

L'ARCADIA

CAPO PRIMO

*Gli Arcadi abitano l'interno del Peloponneso. Breve
ricapitolazione degli altri popoli del Peloponneso.
Notizie intorno a Pelasgo.*

Le terre degli Arcadi verso l'Argolide l'hanno i Tegeati e Mantineesi. Questi dunque e' rimanenti d'Arcadico nome possedono l'interno del Peloponneso (1); perocchè primi i Corinzii abitano all'istmo; vicini de' Corinzii di verso il mare sono gli Epidauri. Spettano ad Epidauro, a Trezene, ed Ermione il seno Argolico, e quanto di lungo mare è dell'Argolide; attaccano coll'Argolide i vicini de' Lacedemoni, ed a quelli è confinante la Messenia, che scende sino al mare a

Metone, a Pilo, a Ciparissie. Dalla parte del promontorio Lecheo sono accanto a' Corinzii i Sicioni, in questa parte gli ultimi dell' Argolide. Dopo Siciónè nel paese che ne viene stanno quegli Achei i quali abitano la costa del mare.

L' altro fianco del Peloponneso, di faccia alle isole Echinadi, l' abitano gli Elei. I confini del territorio dell' Elide verso la Messenia sono all' Olimpia (2) ed agli sbocchi dell' Alfeo; dalla parte dell' Acaia le stanno a confine i Dimei. Tutti dunque i popoli descritti arrivano sino al mare, e gli Arcadi abitano nell' interno, esclusi dal mare per ogni lato. Perciò anche Omero afferma che gli Arcadi andassero a Troia su barche (3), le quali ebbero da Agamennone, e non sulle navi proprie.

Gli Arcadi pretendono che il primo ad abitare in questo luogo sia stato Pelasgo. Ma ragion vuole che fosservi anche degli altri, non egli solo; ed invero di qual gente mai sarebbe stato egli re? Pelasgo dunque per grandezza, e forza, e bellezza, e conformazione della persona, ed anche per talento (4) superò tutti gli altri; parmi che in virtù di tutto ciò Pelasgo fosse dagli altri prescelto a regnare. Asio cantò di lui così:

*Net monti alto-chiomatici il negro suolo (5)
Diè fuor Pelasgo a nune somigliante,
Che di mortali nuova stirpe dasse.*

Questo Pelasgo nel tempo del suo regnare trovò tanta la maniera di far capanne, perchè gli uomini non fossero irrigiditi dal freddo, nè bagnati dalla pioggia, nè affannati dal calore; quanto anche fu l' inventore di far tonache delle pelli porcine, quali dintorno all' Eu-

bea, e nella Focide i poveri adoperano tuttavia. Nè fu inventore solamente di tutto questo: ma le genti d'allora cibando foglie verdi, erbe e radici non mangiabili, nè salubri, fecero desistere, ed invece trovò esser buono alimento non il frutto d'albero qualunque di boscaglia montanina, ma bensì quello del faggio (6). Durò tanto presso alcuni popoli questa maniera di cibarsi trovata da Pelasgo, che la Pitia medesima quando proibì ai Lacedemoni di neppur toccare il territorio degli Arcadi, pronunziò tali versi

*Molti in Arcadia son che ghiande cibano
E te respingeranno. Io non t' invidio.*

Inoltre affermano che reguando Pelasgo ne derivasse il nome di Pelasgia al paese.

CAPO II.

Licaone. Giove Liceo. Giuochi Licei. Panatenee. Cecrops adopera il nome di Ipato invece di Giove per indicare il Numo Supremo. Vieta di sacrificare animali. Sostituisce altre offerte. Licaone sacrifica vittima umana. È cangiato in lupo. Riflessioni morali dell'Autore.

Licaone figliuolo di Pelasgo fece ritrovamenti più ingegnosi di quelli del padre, imperciocchè fondò Licosura città nel monte Liceo (7); a Giove mise nome Liceo; istituì pure i giuochi licei (*lupercali*) (8). Io sono di parere che le feste chiamate presso gli Ateniesi le Panatenee non fossero le prime ad essere istituite, ma

hensi le Atenee (*minervali*) (9); ed invero si pretende che siano state intitolate Panatenee perchè furono celebrate, a tempo del regno di Teseo, da quelli *Attici poi Ateniesi* che si riunirono in una sola città, *Atene*, comune per cittadinanza anche a tutti i rimasti ad abitare nei *demi dell' Attica*. L' agone olimpico fanno loro rimontare a tempo innanzi all' origine del genere umano, dicendo che vi palestrarono Saturno e Giove, e che primi vi gareggiarono al corso i Cureti; perciò rimangami fuori di questa narrazione.

Io son d' opinione che Cecrope re degli Ateniesi, e Licaone vivessero nella medesima età; ma in quanto alla Divinità non andasser d' accordo; chè Cecrope diè nome di Ipato (supremo) a Giove (10); di animato stimò bene niente sacrificare, ma porre ad offerta sull' ara focacce fatte all' uso del paese, dagli Ateniesi chiamate *pelani* sino ad ora (11). Licaone all' opposto recò appiè dell' ara di Giove Liceo un parto umano (12). Lo sacrificò, ed il sangue ne sparse sull' ara. Affermano che subito dopo il sacrificio dall' essere uomo diventasse lupo (13). Il racconto mi persuade, perchè dagli Arcadi è fatto ab antico, ed ha probabilità in sè stesso; chè la gente d' allora fu ospitaliera, e commensale de' Numi per la giustizia, e pietà sua; e come a' buoni in contraccambio visibilmente ne venne dagli Dei ricompensa onorata, così l' indegnamento di loro a' malvagi; e persino accadea che i buoni da uomini diventassero Dei venerati tuttora, come Aristeo, la Britomarte cretese (14), Ercole di Alcmene, Amfiarao di Oicleo, Polluce e Castore dopo loro; ugualmente potrà credersi che

Licaone in fiera, la Niobe di Tantalò in sasso fosser mutati. Ma in oggi che malvagità e grandemente cresciuta, ed abita, e pascesi per tutta la terra, e per le città tutte, ninno da uomo diventa più Dio se non che a parole, e per adulazione de' grandi (15); e l'indegnamento degli Dei cade tardi addosso a' malvagi (16). Coloro che menzogne fabbricano sopra le verità fanno sì che le cose vere anticamente in ogni tempo avvenute, e altre (17) che avvengono anch' a' dì nostri siano incredibili alla moltitudine; chè dicono persino essere tuttavia dopo Licaone taluno mutato in lupo subito finito il sacrificio a Giove Liceo, e non già per tutta la vita, ma se astengasi dal mangiar carne umana, assicurano che in capo a dieci anni ritorni uomo; mangiandone rimanga lupo per tutta la vita; e dicono pure che la Niobe in tempo di state sul monte Sipilo piange. Ho anche udito raccontare altre meraviglie, cioè che i grifi abbiano la pelle chiazzata di più colori a simile dei leopardi; che i Tritoni bocino in voce umana, e v'è chi pretende che suonino soffiando in un nicchio forato (18). Quanti si dilettono in udire favolosi racconti sono naturalmente fatti per mentire portentosi ancor essi, e così pregiudicarono alla verità mescolandola colle bugie (19).

CAPO III.

Nittimo ed altri figliuoli maschi di Licaone. Città fondate da loro. Oenotro, minore di tutti, traghetta in Italia. La Callisto figlia di Licaone.

Nella terza generazione dopo Pelasgo il paese crebbe di cittadini, e di popolazione; e Nittimo, che era il più anziano ebbe in mano anche tutto il dominio (20). Tempo dopo, gli altri figliuoli di Licaone fondarono cittadini nei luoghi, dove a ciascheduno di loro andò più a genio: Pallante, Oresteo, Figalo fondarono Pallanzio, Orestasia, Figalia; di Pallanzio fece memoria anche Stesicoro imereo nella sua Gerionide (21); Figalia ed Orestasia dopo del tempo mutaron nome: questa in Oresteo, da Oreste di Agamennone; quella in Fialia, da Fialo di Bucolione. Degli altri figliuoli poi Trapezéo, Daseate (22), Macareo, Elissonte, Acaco, e Toeno (23), questi fabbricò Tocnia; quegli, Acacesio. Omero, a dire degli Arcadi, da Acaco mise il cognome a Mercurio. Da Elissonte ebbero denominazione la città e 'l fiume di questo nome; così anche Macaria (24), Daséa, Trapezunte furono chiamate da' nomi di que' figliuoli di Licaone.

Orcomeno fu il fondatore della così detta Metidrio e degli Orcomenii, che Omero nei carmi intitolò *polimeli* (*ricchi di pecorame*).

Dagli altri figliuoli Meleneo, Ipsunte, Tireo, Emone ne vennero le Melence, Ipsunte, ed anche Tireo, e

le Emonie (25); e a dire degli Arcadi la Tirea pure del territorio argolico, ed il golfo Tireate presero nome ugualmente da questo Tireo.

De' figliuoli Mantineo, Tegeate e Menalo (26), l'ultimo fu autore dell'antica Menalo rinomatissima tra le città d'Arcadia; Tegeate e Mantineo, di Tegea e di Mantinea; da Cromio furon detti i Cromii; Carisia ebbe a fondatore Carisio; i Tricolonii derivano da Tricolone; da Pereto i Peretei; Asea da Aseata; i Liceati da Liceo; Sumatia da Sumatéo. Alifero ed Ereeo hanno anch'essi città del nome loro.

Enotro, il minore di tutti i maschi nati a Licaone, chiesti uomini e mezzi di sussistenza a Nittimo, traghettò sulle navi in Italia (27), ebbe nome il paese Enotrio da Enotro che vi regnava. Questa fu la prima spedizione di Grecia mandata in colonia. Facendo attentamente il conto, verun altro prima di Enotro, neppur de' barbari, andò in terra straniera.

Tra tutta la figliuolanza maschile, una figliuola sola nacque a Licaone, la Callisto. Con essa (racconto quel che dicono i Greci) giacque, inamoratosene, Giove; Giunone, sorpresa, la mutolla in orsa; Diana per compiacere a Giove, saettolla; Giove manda Mercurio con ordine di salvargli il feto concepito nell'utero di Callisto; la mutò poi negli astri che furono chiamati Orsa Maggiore, di cui Omero, là dove tratta del salpare di Ulisse da Calipso per alto mare, cantò:

Le Pleiadi, e 'l pigro a tramontar Boote

Vedendo e l'Orsa, carro anche nomata (28).

Ma potrebbe darsi che quegli astri fossero stati so-

lamente chiamati col nome di Orsa in onore di Callisto; imperciocchè gli Arcadi mostrano il sepolcro di lei (29).

CAPO IV.

Arcade. Dal suo nome è detta l'Arcadia. Erato moglie di lui: Divisione del territorio Arcadico tra i figliuoli di Arcade. Posterì di loro. Epito è ucciso dal serpente Sapi. Aleo re. Auge di Aleo; Licurgo re.

Dopo la morte di Nittimo successe nel principato Arcade nato dalla Callisto, ed egli istrui gli Arcadi a seminare la biada domestica datagli da Trittolemo; ed insegnò a fare il pane, a tessere vestimenta, ed altre manifatture di lanificio (30) imparatele da Adrista (31). Da questo regnatore il paese fu nominato Arcadia in vece di Pelasgia, e le persone furono chiamate Arcadi in vece di Pelasgi. Dicevano che Arcade non avesse sposata donna mortale, ma una ninfa Driade; imperciocchè sogliono chiamare le amate di loro co' nomi di Driadi, Epimeliadi, e Naiadi (32). Anche Omero nelle sue poesie fa spesso menzione delle ninfe Naiadi. La ninfa suddetta la chiamano Erato, ed affermano che Arcade n'avesse Azano, Afidante, Elato; ma di prima eragli nato Autolao spurio. Ai figliuoli, fattisi grandi, Arcade in tre porzioni divise il territorio; quella di Azano ebbe nome Azania; da questi Azanii dicono uscita la colonia, che abita intorno l'antro chiamato Steuno, ed il fiume Pencalo in Frigia.

Ad Afidante toccò in sorte Tegea e la campagna cir-

convicina; e per questo i poeti la chiamano Sorte Afidantea.

Elato ebbe il monte che nominano la Cillene; ma fino allora senza nome. In capo a del tempo si trasferì nell'a' di nostri chiamata Focide; vendicò i Focesi dai Flegii oppressi in guerra, e fondò Elateia. Vogliono che di Azano fosse figliuolo Clitore; di Afidante; Aleo; che Elato avesse cinque figliuoli, Epito, Pereo, Cilleno, Ischio, Stimfelo.

Per la morte di Azano di Arcade si celebrarono la prima volta giuochi di premio *in onore di lui*. Se anche altri, non so, di gara del corso equestre per certo.

Clitore di Azano stansiò sua dimora in Licosura, diventò il potentissimo de' re Arcadi, e fondò Clitora città del suo nome.

Aleo ebbe la porzione paterna; dai figliuoli di Elato sono denominati: il monte Cillene da Cilleno; la sorgente e la città Stimfelo che le sta vicino, da Stimfelo. Quello che appartiene alla morte d' Ischio figliuolo di Elato lo dichiarai già nella descrizione dell'Argolide.

A Pereo non danno figliuolo maschio veruno; ma una figlia unica, la Neera, che fu sposata da Autolico, abitante bensì nel monte Parnaso, ma detto figliuolo di Ermo, quantunque in realtà fosselo di Dedalione. Non essendo nati figliuoli a Clitore di Azano, il regno degli Arcadi fu devoluto ad Epito di Elato. Questo Epito andato a caccia uccide, delle belve più forti, niuna; ma senza aspettarselo, un Sepe. Una volta vidi anch' io questo serpente: è come vipera piccolissima; di colore si rassomiglia alla cenere, è variato di mac-

chie interrotte, lia il capo piatto, collo stretto, ventre grande, coda piccola. Si questo serpente, che le così dette ceraste camminano per fianco alla maniera dei granchi.

Ad Epito subentrò Aleo nel principato, perchè Agamede e Gorto, figliuoli di Stimfelo, erano in quarto grado discendenti da Arcade; ma Aleo in terzo da Afidante. Aleo dunque edificò in Tegea il sacro vecchio ad onore di Minerva Alca, ed in Tegea era pure la reggia.

Gorto di Stimfelo piantò Gortipa città presso il fiume chiamato anch' esso Gortino. Ad Aleo, di figliuoli maschi nacquero Licurgo, Afidamante, Ceseo; femine, una figlia, di nome Ange, colla quale, a detto di Ecateo, si congiunse Ercole quando fu che andasse a Tegea. Restò poi scoperta d' aver partorito di Ercole: venuto a risaperlo Aleo, lasciolla a discrezione del mare in una cassa col figlio; arrivò in potere di Tentrante dinasta nella pianura del fiume Caico, ed ella si congiunse con lui; chè sen' era invaghito. In Pergamo, di là del fiume Caico, è tuttora il monumento dell' Ange, un tumulo di terra cinto da zoccolo di sasso. Nel monumento è per insegna lavorata in bronzo una donna nuda (33).

Morto Aleo, ottenne il regno per diritto di anzianità (34) Licurgo figliuolo di lui. Aleo lasciò memoria di sè d' aver ucciso a tradimento, e non in giusta tenzone il prode uomo d' arme (35) Areto. Natigli i figliuoli Anceo ed Epoco, quest' ultimo gli fu tolto innanzi tempo da morte per malattia. Anceo fu compagno

di Giasone nel navigare a Colco; quindi con Meleagro andato in truppa (36) ad uccider la fiera in Calidone, morì ferito da quel cinghiale. Licurgo pervenne alla più inoltrata vecchiezza, dopo aver veduta la fine di ambedue i figliuoli. Morto eh' egli fu, prese il principato degli Arcadi Echemo di Aeropo, di Cefeo, di Aleo (37).

CAPO V.

I Dorici entrano nel Peloponneso. Sono discacciati a tempo di Echemo re di Arcadia. Il re Agapenore conduce Arcadi a Troia, e fonda Pafò. Ippoto ed Epito regi di Arcadia. I Dorici rientrano per la via di mare nel Peloponneso, regnando Cipselo. Posterità di lui. Sotto il regno di Polimestore i Lacedemoni s'inoltrano nel territorio de' Tegeati. Guerra messenica a tempo di Achemide re degli Arcadi. Azione empissima di Aristocrate. Altro di questo nome, nipote del primo.

Regnante quest' Echemo, i Dorici discesero nel Peloponneso sotto la scorta d' Illo d' Ercole, viacono in campo gli Achei all' istmo de' Corinthi, e da Echemo è ucciso Illo duellante seco in disfida. Ciò sembrami più verisimile del primo racconto, nel quale scrissi (38) regnare in allora sugli Achei Oreste; ed Illo sotto il regno di lui aver fatto tentativo della discesa nel Peloponneso (39). Da quest' ultima narrazione compari-

rebbe pure, che la Timandra di Tindaro fosse maritata ad Echemo, l'uccisore d'Illo.

Dipoi Agapenore di Anceo di Licurgo subentrato nel regno ad Echemo condusse degli Arcadi a Troia; presa che fu, la burrasca sopraggiunta a' Greci nel navigare per a casa trasportò a Cipro Agapenore, e lo stuolo nautico degli Arcadi. Agapenore pertanto diventò fondatore di Pafos; ed eresse quel sacrato di Venere che è nel vecchio Pafos (40). Sin allora questa Dea presso i Ciprii fu venerata nel borgo chiamato i Golgi (41). In processo di tempo Laodice nata da Agapenore mandò in Tegea a Minerva Alea un peplo (*velo*). La iscrizione messa al sacro dono dichiara insieme la origine di Laodice medesima:

Il peplo è di Laodice: il manda e sacra

Nel patrio suolo di campagne largo,

Da Cipro divinissima (42) a Minerva.

Ma disgraziatamente non tornato Agapenore a casa da Ilio, ricevè il regno Ippotoo di Cercione di Agamede di Stinfalo. Niente d'importanza vogliono essergli avvenuto di fare in vita sua, se non che d'aver costituita la reggia non in Tegea, ma in Trapezunte. Epito di Ippotoo, morto il padre, tenne il regno; e fu allora che Oreste di Agamennone per oracolo di Apollo in Delfo passò d'Arcadia ad abitare in Micene. Ad Epito d'Ippotoo, essendo stato temerario di entrare nel sacrato di Nettuno in Mantinea (chè neppure in allora era lecito a persona di penetrarvi (43), come non lo è neppure a' di nostri), entratovi gli accaddero di rimaner cieco, e non molto dopo l'accecamento, di morire.

Fatto re, per la morte di Epito, Cipselo figliuolo di lui, un altro stuolo di Dorici sbarcò nel Peloponneso, non mica passando per terra traverso all'istmo de' Corinzi come fecero tre generazioni avanti, ma colle navi costeggiando il (*promontorio*) chiamato Rio, secondo al Peloponneso. Cipselo informatosi intorno le cose loro (44), trovò che uno dei figliuoli di Aristomaeo non era per ancora ammogliato. Datagli una sua figliuola (*Merope*) (45) ed associato Cresfonte (avea questo nome) alla propria famiglia, tanto Cipselo, che gli Arcadi restarono liberi da ogni timore (46). Laia (47) era figliuolo di Cipselo; egli, e con esso anche gli Eraclidi venuti da Lacedemone ed Argo riconducono a Messene Epito figlio della sorella di Laia, dal quale nacque Bucolione, e da questo fu generato Fialo (48), che tolto il vanto di fondatore a Figalo di Licaone mutò il nome alla città di Figalia chiamandola Falia dal nome suo; nome che non prevalse in perpetuo. Nel tempo del regno di Simo di Fialo sparì a Figalesi per causa d'incendio l'antico simulacro di legno della Cerere Melena (*Cerere negra*), lo che forse fu preludio a Simo di morte vicina. Passato il regno a Pompo di Simo, gli Egineti per mercatura navigarono a Cillene, e di lì con bestie aggiogate tirarono i carichi sin presso gli Arcadi. Pompo ne ricompensò generosamente gli Egineti, e volle anche metter nome Egineta al suo figliuolo per amorevolezza verso di quelli.

Dopo Egineta diventò re degli Arcadi Polimestore di Egineta. In quel tempo i Lacedemoni e Carillo fecero la prima incursione con gente armata nel territorio

Tegeate, ma sì gli uomini tegeati, che le donne indos-
satesi le armi (49), furono vittoriosi nel combattimento,
a segno tale, che, oltre alla soldatesca superstite, pre-
sero vivo Carillo medesimo. Di lui e della sua gente
d'arme faremo menzione nel parlare de' Tegeati.

Non essendo venuti figlinoli a Polimestore, ricevette
il regno Echmide figlinolo di Briaca (50), e nipote di Po-
limestore; chè anco Briaca era figliuolo di Egineta, ma
più giovane di Polimestore.

Nel regno dunque di Echmide nacque ai Lacedemoni
la guerra co' Messenii. Da principio gli Arcadi aveano
buona volontà verso i Messenii, ed insieme con Ari-
stodemo re di Messene combatterono scopertamente
contro i Lacedemoni. Aristocrate di Ecmide avrà fatte
per avventura altre inginrie verso gli Arcadi, ma le
sceleratissime azioni che io so aver egli commesse con-
tro gli Dei me le farà narrare il presente discorso. E-
siste un sacrato di Diana per soprannome Imnia; sta
nei confini degli Orcomenii presso al territorio manti-
neese; da tempo antichissimo anche tutti gli Arcadi
venerano Diana Imnia. Allora prendea tuttavia il sacer-
dozio della Dea una giovine fanciulla vergine (51). Ari-
stocrate dunque, comechè tentando la vergine, gli si
oppose quanto ella potesse mai, finalmente rifuggita
al sacrato, presso Diana, fecele onta. Divolgatasi questa
temerità, desso fu dagli Arcadi lapidato, e poi mutaron
anco la legge; sì che in luogo di giovane fanciulla ver-
gine dessero per sacerdotessa a Diana una donna, la
quale avesse ormai usato a bastanza del commercio
con gli uomini. Figliuolo di questo Aristocrate fu Iceta,

a cui nacque un altro Aristocrate, uguale di nome al nonno, ma ebbe pure il fine della vita come quello di lui; imperciocchè gli Arcadi lo lapidarono, convintolo d'aver preso mance da' Lacedemoni, e d'essere stato un tradimento suo la sconfitta avuta da' Messeni alla Fossa-grande. Or questo delitto produsse alla famiglia discendente da Cipselo la causa d'essere dimessa dal principato.

Tutto ciò è appunto quel che a me premurosissimo d'aver notizie de' re arcadici genealogicamente dissero gli Arcadi stessi.

CAPO VI.

Guerra degli Arcadi. Vie per entrare in Arcadia.

Le gesta più vetuste che gli Arcadi ricordino d'aver fatto in comune sono: la guerra contro Ilio; poi, i combattimenti per difendere i Messenii contro i Lacedemoni; parteciparono anche dell'azione contro i Medi nel territorio de' Plateesi; s'unirono a' Lacedemoni nell'andare addosso agli Ateniesi, quantunque per forza, più che per benevolenza verso di quelli; fecero il passaggio in Asia con Agesilao; e poi seguitaronli i fatti beotici in Leuttra. È vero peraltro che gli Arcadi mostrarono la propria diffidenza verso i Lacedemoni, e tra le altre occasioni, anche dopo l'infortunio di questi a Leuttra; quando gli Arcadi prima di tutti passarono a' Tebani. Bensì non combatterono insieme co' Greci contro Filippo e' Macedoni a Cheronea, nè più tardi in Tessaglia

contro di Antipatro; ma neanche si mossero contro i Greci. Nel cimento alle Termopile contro i Galli, asseverano di non esservisi interessati a cagione de' Lacedemoni, perchè non maltrattassero il territorio loro, allontanatane la gente che fosse in età da combattere.

Gli Arcadi fecero parte del sinedrio degli Achei con impegno maggiore del mostrato da' Greci. Di quant'ho trovato d'accaduto loro non in comune, ma separatamente città per città, rimetteremo ciaschedun fatto nel posto suo della narrazione (52). Gli ingressi nell'Arcadia sono: dal confine dell'Argolide per gli Isii (53) e di sopra il monte Partenio al territorio de' Tegeati; altri due, uno da Mantinea pel così detto Prino (Palma) (54) e per la Scala, il declivio della quale (55) un tempo avea scaglioni intagliati nel masso (56). Superata la Scala trovasi un luogo denominato Melangia (57), di dove l'acqua da bere scorre a' Mantineesi fino alla città. Chi dai Melangesi andando in avanti si è allontanato dalla città sette stadii trova la fontana de' Meliasti. Celebrano questi Meliasti le orgie di Bacco; appresso la fontana è un megaro di Bacco (58), ed un sacro di Venere Melanide (59) (*oscura*). Questo cognome non l'ebbe la Dea per altro che per li congiungimenti della specie umana (60), che non son fatti sempre di giorno, come avviene alle bestie da coltello (61), ma per lo più nella oscurità della notte.

L'altra via che rimane da parlarne è più stretta dell'altra; conduce pel monte Artemisio; fu già rammentato anche prima qualmente egli avesse tempio e statua di Diana, e le sorgenti dell'Inaco (62). Questo fiume

Inaco, durante il tratto del suo corso lungo la via pel monte, è di confine agli Argivi ed a' Mantineesi del territorio loro; poi voltando l'acqua, scende a scorrere per l'Argolide, e da ciò Eschilo tra gli altri chiama il fiume Inaco, Argivo.

CAPO VII.

Pianura denominata Argo. La Dine, acqua dolce uscita del mare. Acqua bollente del fiume Meandro. Crudeltà di Olimpiade. Discendenza di Cassandro estinta.

Trapassando, pel monte Artemisio, nel Mantinese, ti accoglierà il così detto Argo (*pianura infecunda*) come lo è di nome, e di fatti; imperciocchè l'acqua del cielo scolandovi giù da' monti fa essere ozioso il terreno di quella pianura; e nient'altro impediva che fosse lago, senonchè il disparire dell'acqua in una caverna del suolo. Sparita lì dentro ritorna su presso la Dine (*voragine*).

La Dine, prossima al luogo chiamato Genetlio dell'Argolide (63), è acqua dolce scaturita dal mare. Anticamente gli Argivi gittavano laggiù de' cavalli a Nettuno guerniti di briglie. Acqua dolce è noto che polla dal mare in questo luogo dell'Argolide, ed anco nella Tesprozia presso il così detto promontorio Chimerio (64). Ma più maravigliosa è l'acqua bollente nel fiume Meandro, che porzione esce fuori del masso circondato dal fiume; porzione dal fango del medesimo

fiume. Davanti a Diccarchia de' Tirreni (65) è acqua bollente nel mare, ed ivi un'isola fatta a mano (66) da non essere quest'acqua inutile affatto servendo loro per uso de' bagni caldi. A sinistra della pianura chiamata Argo i Mantineesi hanno un monte dove giacciono avanzi della tenda di Filippo di Aminta, e del borgo Nestancé. Dicono che Filippo accampasse l'esercito a Nestancé, e la fontana che vi è, la chiamano Filippea; infatti venne Filippo in Arcadia per conciliarsi gli Arcadi, e distaccarli dal resto del nome greco (67).

Che Filippo abbia fatto mostra d'impresе più numerose che quelle di tutti i re suoi antecessori, e di quanti altri n'ebbero poi i Macedoni, siavi pure chi vogliasse persuadere; ma un uomo che pensi diritto, non mai chiamerebbe Filippo col nome di buon capitano (68). Egli calpestò giuramenti fatti in nome degli Dei; nei trattati di pace e di tregue fu sempre bugiardo; ebbe la fede degli nomidi sempre in dispregio. Non tardò peraltro a venirgli incontro lo sdegno divino. Primieramente, per quanto sappiamo (69), non visse più d'anni quaranta sei; ed avverò l'oracolo di Delfo; chè, alla domanda di lui intorno al Medo dicono essere stata la risposta:

*È coronato il toro; il fine è giunto;
Chi 'l sacrifichi è pronto.*

risposta, la quale non molto dopo mostrò che non pigliava di mira il Medo, ma lo stesso Filippo.

Subito dopo la morte di Filippo, Olimpiade, strascinato ad una caldaia di bronzo col fuoco attorno, un figliuolo di lui tuttora infante, natogli da Cleopatra

figlia d' un fratello di Attalo (70) ucciselo unitamente alla madre; e dopo del tempo fece morire anche Arideo. Forse il demone volle sradicare affatto anche la stirpe di Cassandro (71); a cui nacquero figliuoli da Tessalonica di Filippo. Tessalonica ed Arideo ebbero le madri di origine tessala (72). I fatti di Alessandro sono conosciuti anche dai fanciulli. Se Filippo avesse tenuto conto della risposta dell'oracolo a Glauco spar-tano, e se ad ogni azione sua ricordavasi di questo verso:

*D'uom non spergiuo ognor la stirpe
Megliora*

chi si fosse degli Dei non avrebbe, da quanto sembrami, spenta così senza ragione la vita di Alessandro, e nello stesso tempo l' ange de' Macedoni.

Tutto questo fummi un episodio alla narrazione.

CAPO VIII.

Pianura chiamata campagna di Mera. Arna fontana. Mantinea, e suo fondatore. Azioni militari de' Mantineesi. Presa di Mantinea fatta dai Lacedemoni. Vicende de' Mantineesi, sino al tempo di Adriano.

Dopo le rovine di Nestane è un sacrato di Cerere molto venerato, e ad essa i Mantineesi celebrano ogni anno anche una festa. Di sotto a Nestane giace una parte della pianura dell'Argo, ed ha nome Terreno di Mera (73). La via per traversare l'Argo è al più dieci stadii. Oltrepassatolo di poco, arriverai ad un' altra

pianura, dove lungo la via pubblica è una fontana denominata Arna, e gli Arcadi narrano che Rea, partorito Nettuno, deponesselo in un ovile, perchè lì fosse allevato con gli altri agnelli, che da quest'ovile prendesse il nome di Arna anche la sergente (74) a cagione del pascolarvi intorno gli *armi* (gli agnelli); che Rea affermasse a Saturno di avere partorito un feto di cavalla, e che avessegli dato ad ingoiare un parto cavallino invece del figlio, come anche più tardi gli diè un sasso rifasciato, in luogo di Giove. Allorchè io cominciai questa descrizione (*della Grecia*) attribuiva alle favole de' Greci molta sciocchezza; ma giunto alle cose degli Arcadi, ebbi tale antivedimento da credere, che i riputati anticamente sapienti della Grecia per via di inimici, non già direttamente narrassero in allora le favole; e così congetturava anche delle narrazioni risguardanti a Saturno che fossero un ritrovamento della greca sapienza. Laonde ci serviremo di quello che ab antico è narrato delle cose risalenti alla Divinità (75).

La città de' Mantineesi è distante dodici stadj al più da questo terreno. Mantineo dunque figliuolo di Licaone comparisce d'aver fondato altrove la sua città; e gli Arcadi la chiamano anche sino a' dì nostri *Prolis* (*la città*) (76). In processo di tempo l'Antinoe figliuola di Cefeo di Aleo in virtù d'oracolo rimossine gli abitanti (77), condusseli a questo luogo, fattosi guida della via un *ophis* (*un serpente*), ma di quale specie non n'hanno memoria; e perciò il fiume scorrente presso la città ebbe nome *Ophis*. Se l'autorità d'Omero nella Iliade giova a congettarne il senso, credo che fosse

un drago, perchè nella rassegna delle navi poetando di Filottete come i Greci abbandonassero in Lenno afflitto per la ferita (lib. II, v. 123) non pose nome serpente (*ophis*) a quell'idro (78); ed in contrario, chiamò serpente (*ophis*) il drago che l'aquila lasciò cader su' Troiani (ivi lib. XI, 200); così ha del probabile che fosse guida anche all'Antinoo un drago.

Non si trovarono i Mantineesi col rimanente degli Arcadi a combattere contro i Lacedemoni alla battaglia data nel territorio dei Dipeesi; ma nella guerra tra i Peloponnesiaci e gli Ateniesi si unirono agli Elei a marciare contro i Lacedemoni; ed arrivato a loro il rinforzo degli Ateniesi battagliarono viso a viso con quelli. Per amicizia degli Ateniesi presero parte anche nella spedizione in Sicilia. In capo a del tempo, le milizie de' Lacedemoni col re Agesipoli figliuolo di Pausania andarono ad oste nel Mantinese. Agesipoli, vinta la battaglia, e chiusi dentro le mura i Mantineesi, poco dopo ebbe la città (79) non a forza di assedio, ma voltando loro il fiume Ofis addosso alle mura fatte di mattoni crudi. Il mattone crudo somministra nell'urto delle macchine più sicurezza di quante opere si facciano di sasso; impereiocchè queste si frangono e saltan fuori delle commessure; al contrario, il mattone crudo non patisce così dalle macchine, ma dall'acqua è disciolto niente meno che la cera dal sole (80). Di tale stratagemma adoperato contro la muraglia de' Mantineesi non fu mica inventore Agesipoli; era prima venuto in mente a Cimone di Milziade, quando assediava Boga (81), uomo di Media,

nel tempo in cui i Persiani, quanti che fossero, teneano Eione, città d'appresso il fiume Strimone; Agesipoli dunque imitò lo stratagemma, che era già stabilito, e decantato tra' Greci (82). Presa che ebbe Mantinea, ne lasciò da poter essere abitata una piccola parte, ed atterrato il di più, divise pe' borghi gli abitatori. I Tebani dopo il fatto di Leuttra vollero ricondurli da' borghi alla patria; ma, ritornativi (83), non si mostrarono giusti niente affatto verso i Tebani; imperciocchè, da ogni lato rinserrati (84), mandando araldi a' Lacedemoni, stipularono pace in particolare senza includervi il resto degli Arcadi; così per timore de' Tebani barattarono a faccia scoperta l'alleanza di questi con quella de' Lacedemoni; e si schierarono assieme con questi, nata la battaglia mantineese de' Lacedemoni contro Epaminonda e' Tebani.

Dopo tali avvenimenti nascono dissapori a' Mantineesi contro i Lacedemoni, a segno che, abbandonatili, passarono dalla parte degli Achei; allora combattendo in difesa del proprio paese vincono Agide, regnante in Sparta, figliuolo di Eudamida, ma lo vincono, presa in aiuto milizia achea ed Arato capitano di quella. Parteciparon anche uniti agli Achei dell'azione contro Cleomene, e conquisero il potere de' Lacedemoni.

Nel tempo che Antigono in Macedonia era tutore di Filippo, in allora tuttavia fanciullo, poi genitore di Perseo, essendo molto propenso per gli Achei, i Mantineesi, tra gli altri onori fattigli, mutaron anche il nome della città loro in quello di Antigonia. Coll'andare del tempo, allorchè Augusto stava per dar batta-

glia navale presso il promontorio di Apollo Azio, i Mantinesi combatterono uniti a' Romani, mentre il resto del nome arcadico si schierò a favore di Antonio; e ciò fecero, a parer mio, perchè i Lacedemoni teneano da Augusto. Dieci generazioni dopo regnò Adriano, il quale tolto a' Mantinesi il nome straniero cavato di Macedonia, permise che ritornasse a chiamarsi Mantinea la città loro.

CAPO IX.

Tempj, e simulacri degni di memoria speciale in Mantinea. Sepolcro di Arcade. Tempio di Venere Summachia. Sacro di Minerva Alëa. Tempio di Antinoo, e culto di lui. Monumento eroico di Podare.

I Mantinesi hanno un tempio doppio, diviso, quasi a metà da muraglia (85). In una porzione sta il simulacro di Esculapio, opera d'Alcamene, l'altra è consacrata (86) a Latona ed a' suoi figliuoli; Prassitele ne scolpì i simulacri tre generazioni dopo Alcamene (87). Nella base loro sono lavorati Apollo, le Muse e Marsia (88) sonante le tibie. Nel medesimo luogo è scolpito (89) a rilievo in cippo un personaggio, Polibio di Licorta, del quale parleremo in seguito.

I Mantinesi hanno pure altri luoghi sacri; quello cioè di Giove Sotero, e quell'altro di Epidote (90), così detto dall'accreocere i beni alle persone (91). Vi è anche un tempio de' Dioscuri, ed in altra parte quello di Cerere e di Cora dove arde sempre il fuoco,

e stanno attenti che non spengasi loro senz'avvedersene. Osservai pure accanto al teatro un tempio di Giunone; i simulacri son opera di Prassitele; fecela sedente in un trono, astanti Minerva ed Ebe figliuola di Giunone; vicino all' ara di Giunone è il sepolcro di Arcade figlio della Callisto, le ossa del quale cavate dal terrenq del monte Menalo furono trasportate nella città, per volere d'oracolo venuto di Delfo a' Mantineesi, e dicea così:

*Freddo è 'l suolo Menalio, Arcade u' giace:
Da cui fur tutti gli Arcadi nomati.
Andar là ti comando, e di buon core,
Arcade preso, in la città condurlo
Ch'ha trivio, quadriuvo, e cinque vie,
E brolo quivi, e sacrifizio fargli (92).*

Il luogo dov' è il sepolcro di Arcade (93) lo chiamano *gli altari del Sole*.

Non lungi dal teatro stanno monumenti saliti in fama: uno è la così detta casa comune; ha forma rotonda (94); diceasi avere abitato lì Antonoe di Cefeo; all'altro monumento sta d'appresso un cippo nel quale è un personaggio a cavallo scolpito in basso rilievo, Grillo di Senofonte. Dietro al teatro restano rovine d'un tempio di Venere Summachia (*soccorrente in battaglia*) ed il simulacro di lei (95). L' iscrizione che è nella base ne mostrava per dedicatrice la Nicippe di Pasea; questo sacrato d' ora (96) lo fabbricarono i Mantineesi per memoria a' posteri della battaglia navale ad Azio quando teneano dai Romani. Venerano anche Minerva Aléa, ed hanno sacrato e simulacro di essa. È pure decretato

che Antinoo sia per loro un Dio. Il suo tempio, fra quanti ne sono in Mantinea il più moderno, fu soverchiamente il soggetto delle cure dell'imperatore Adriano. Nel tempo che Antinoo era al mondo non lo vidi; l'ho bensì veduto nei simulacri, e nelle pitture (97). Egli ha culto anche altrove: alle rive del Nilo una città degli Egiziani ritiene il suo nome (*Antinopoli*). In Mantinea ebbe onori divini per la ragione che fu originario di Bitinia di là dal fiume Sangario; ma i Bitiniesi sono Arcadi, e risalendo agli antenati vengono di Mantinea. Perciò l'imperatore Adriano fondò il culto di Antinoo anche in Mantinea con annue iniziazioni e con giuochi quinquennali.

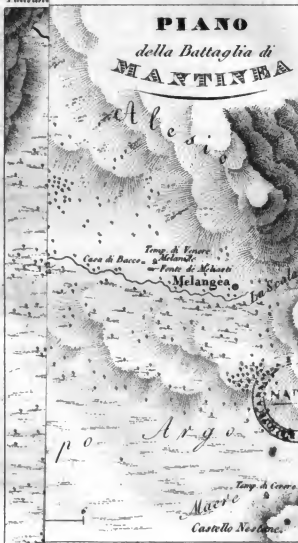
Nel Ginnasio de' Mantineesi è una stanza che ha simulacri di Antinoo ben degna, tra gli altri pregi, di essere osservata a cagione de' pietrami che l'adornano, e per la veduta delle pitture, che, le più, si riferiscono ad Antinoo, molto rassomiglianti a Bacco. Evvi pure una imitazione della pittura, che vedesi nel Ceramicò, rappresentante l'azione degli Ateniesi a Mantinea. In piazza hanno il ritratto in bronzo di una donna chiamata da' Mantineesi la Deomenia di Arcade; e vi è anche il monumento eroico di Podare. Pretendono che questi morisse nella battaglia contro Epaminonda e' Tebani. Tre generazioni prima di me applicarono la iscrizione del sepolcro da Podare ad un uomo discendente bensì dal suddetto Podare, e del nome stesso, ma vissuto in tempo da poter essersi trovato al governo de' Romani (98). Peraltro quand' io fui là i Mantineesi onoravano l'antico Podare dicendo, che in quella bat-

taglia il più bravo e di loro, e degli alleati fosse stato Grillo di Senofonte della tribù Egide; dopo Grillo, Cefisodoro maratonio (99). Costui in allora era toccato agli Ateniesi per capitano comandante la cavalleria. Il terzo luogo di valore l'assegnarono a Podare.

CAPO X.

Cose memorabili della via che da Mantinea va nell'interno dell'Arcadia. Monte Alesio e sacrato di Nettuno Ippio. Acque marine che scaturiscono in varii luoghi. Trofeo di vittoria degli Arcadi contro i Lacedemoni. Descrizione della battaglia. Cervo di lunghissima vita.

Da Mantinea partono varie strade pel rimanente dell'Arcadia (100); quanto era degno di memoria lungo ciascuna via, descriverò anche questo. Chi s'incammina per Tegea vede a sinistra della via pubblica presso le mura de' Mantineesi un luogo destinato alla corsa dei cavalli, e non di lungi è uno stadio, ove danno giuochi in onore di Antinoo. Al di là dello stadio è il monte Alesio (*vagante*) che prese il nome, come affermano, dal vagamento di Rea, e nel monte è la foresta di Cerere; alle falde di esso, il sacrato di Nettuno Ippio non più d'uno stadio lungi da Mantinea (101). Scrivo di questo sacrato solamente per udita, come quanti altri ne hanno parlato. Il sacrato moderno l'edificò Adriano imperatore; e mise guardie agli operai, perchè niuno di essi tenesse d'occhio al sacrato vecchio, nè





tramutasse un che delle sue rovine ; e comandò anche loro di fabbricare il nuovo, torno torno all'antico. Agamede, e Trofonio costrussero da principio quel sacrato a Nettuno, lavorando legni di querce e collegandoli insieme (102). Volendo tenere indietro ogni persona dall'accesso a questo sacrato (103) nessun impedimento vi opposero davanti, se non che tirarono a traverso un filo di lana ; forse coll' idea che, que' d'allora tenendo in rispetto le cose divine, sarebbe stato sufficiente ad intimorirli anche questo solo ; oppure in quel filo mescolavasi qualche cosa di virtù segreta. Peraltro è noto che Epito d' Ippotoo non scavalcasse il detto filo, nè lo trapassasse di sotto, ma che tagliatolo entrasse nel sacrato (104), e fattosi reo di sacrilegio acciecase per acqua marina cadutagli sugli occhi, e subitanamente morisse. Dello scaturire acqua marina in questo sacrato la tradizione è antica. Lo stesso dicono gli Ateniesi dell'acqua marina, che è nell' Acropoli, ed anche i Milasii de' Carii, di quella, che va al sacrato del Dio in lingua del paese denominato Ogoa (105). Peraltro agli Ateniesi il mare è lontano venti stadii soli dalla città, di verso il Falero ; i Milasii hanno il porto in distanza dalla città loro stadii ottanta ; a' Mantineesi per lo contrario viene l'acqua marina di lontanissimo : onde è palese che nel sacrato di Nettuno l'acqua di mare arrivi per volontà di questo Nume. Dopo il sacrato predetto vedesi un trofeo di sasso fatto in memoria della sconfitta de' Lacedemoni e d' Agide (106). Raccontasi anche il modo della battaglia (107): teneano il fianco destro i Mantineesi con milizie composte di

gente d'ogni età; avendo per capitano Podare discendente in terza generazione da quel Podare, che battagliò contro i Tebani; era con essi anche un vate eléo, Trasibulo, figlio di Eneo discendente degli Iamidi. Costui pronosticò a' Mantineesi la vittoria, e prese parte alla battaglia. Da sinistra si schierò tutto il rimanente del nome Arcadico. I comandanti erano scelti di città per città; de' Megalopolitani, furono Lidiade e Leocide. Il centro era confidato ad Arato, a' Sicioni, ed agli Achei.

I Lacedemoni ed Agide spiegarono la falange perchè stasse di fronte all'esercito nemico; Agide e que' che seguitavano lui come re tennero il centro. Arato, d'intesa degli Arcadi, si diede alla fuga coll'esercito che avea seco, da parere che i Lacedemoni avesser piombato addosso di loro, ma, simulando fuggire, ordinavansi a poco a poco in forma di mezza luna. I Lacedemoni ed Agide speravano già la vittoria, e più serrati incalzavano Arato, e gli altri dell'esercito di lui. Anco que' de' fianchi seguitavano Agide riputando gran prova di valore l'aver fatto voltare indietro Arato e gli altri, che eran con esso; ma ignoravano frattanto d'aver gli Arcadi alle spalle. I Lacedemoni circondati così per ogni lato, perdono il più dell'esercito rimanente, ed il re Agide figliuolo di Eudamide cadde morto in battaglia. I Mantineesi affermarono essersi veduto anche Nettuno combattere con essi, e per ciò fecero un trofeo a lui consacrato.

Che nelle battaglie e stragi di gente apparissero Dei, l'hanno detto, poetando, que' che si preser pen-

siero di celebrare i travagli degli eroi in Nio. Dagli Ateniesi pure si canta che gli Dei prendesser parte con essi nell'azione a Maratona, ed a quella in Salamina; ed è anche visibilissimo che l'esercito de' Galati a Delfo per voler di quel Nume, e per opera manifesta dei Demoni (108) andò in totale distruzione. Così pure avvenne a' Mantinesi di ottenere la vittoria non senza protezione di Nettuno.

Di Arcesilao, che abitò in Licòsura, nono antenato di Leoside megalopolitano e duce delle milizie insieme con Lidiade, gli Arcadi raccontano che vedesse il cervo sacro alla così detta Despina, travagliato per la vecchiezza, e che tenesse al collo un monile, in cui era questa iscrizione:

I' fui cerbiatto allor preso, che ad Nio

era Agapenore (109).

C A P O X I.

Luogo denominato Pelago. Tumuli delle figliuole di Pelia. Morte di questo. Morte, e sepolcro di Epaminonda. Esempi di sbagli fatti pe' luoghi d'un medesimo nome.

Dopo il sacrato di Nettuno ti riceverà un terreno pieno di querce denominato Pelago (110). Anche la via da Mantinea a Tegea conduce per un querceto. A' Mantinesi termina i confini di verso i Tegeati un altare di forma cilindrica (111), il quale sta nella via pubblica. Se poi tu volessi dal sacrato di Nettuno vol-

tare a mano sinistra avrai da camminare al più cinque (112) stadii, ed arriverai a que' sepolcri delle figliuole di Pelia. Affermano i Mantineesi che queste passarono ad abitare altrove per isfuggire gli obbrobrii a cagione della morte del padre; chè quando Medea giunse a Iolco tramò subito a Pelia insidie; essendo colle opere favorevole a Giasone, e colle parole nemica. Promette alle figliuole di Pelia che, se volessero, ringiovinirebbe loro il padre, di stravecchio che era (113). Fatto dunque a pezzi, in qualunque maniera ciò fosse (114), un ariete, ne cosse in caldaia le carni assieme con farmaci; e poi ricavò dalla caldaia vivo agnello quell'ariete cotto. Così dunque prende anche Pelia, spezzatolo per farlo cuocere; e le figlie riebbberlo che neppure era più buono a seppellirlo. Questo fatto costrinsele a trasferirsi in Arcadia; e venute a morte, furono alzati loro que' monumenti di terra (115). Nessun poeta, per quanto abbiamo letto, mise loro i nomi; soltanto Micone il pittore scrisse nelle immagini di esse, che erano Asteropeia ed Antinoe (116).

Il luogo chiamato de' Fezii è lontano dai sepolcri venti stadii incirca. Il monumento di questi Fezii è ciuto d'uno zoccolo di sasso, e s'inalza poco da terra (117). Qui la via si fa molto stretta; e quel monumento di Areitoo lo dicono di Corineto, soprannominato così dall' arme che adoperava (118).

Dopo la via da Mantinea verso Pallanzio a chi va innanzi circa trenta stadii per la via pubblica (119) si presenta il querceto del così nominato Pelago, dove la cavalleria degli Ateniesi e Mantineesi combattè contro

quella de' Beoti. I Mantineesi affermano che Epaminonda morisse per mano di Macherique (120), persona mantinese. Così anche i Lacedemoni dicono esserne stato uccisore uno spartano, e lo chiamano Macherione essi pure. Il racconto poi degli Ateniesi (e vi consentono anche i Tebani) porta che Epaminonda fosse ferito a morte da Grillo; e tanto hanno pure nella pittura rappresentante la battaglia di Mantinea (121). I Mantineesi vi compariscono (122) d'aver seppellito Grillo a pubbliche spese, e lì dove cadde averne dedicato il ritratto (123) ad onorevol titolo del più eccellente fra tutti gli alleati di loro. Anche i Lacedemoni, a parole, dicono che fu Macherione; a fatti neppure in Isparta si trova esservi stato mai un Macherione. Nemmeno tra i Mantineesi furono mai fatti onori a chi si fosse, come a persona distinta a titolo di virtù (124).

Ferito che fu Epaminonda lo trasportarono fuori dal campo di battaglia tuttora vivo. Sin a che tenne la mano alla ferita (125) si lamentava, e rivolgea lo sguardo verso i combattenti. Il luogo di dove guardò fu da' posteri chiamato la specula (126). Il combattimento essendo finito alla pari, così anche Epaminonda rimosse la mano dalla ferita; e com'ebbe lasciato audarsene l'anima, lo seppellirono là dov' il primo scontro era accaduto. Al sepolcro fu posta una (127) colonna, appesovi uno scudo con drago in esso scolpito a basso rilievo; questo drago volea indicare (128) che Epaminonda era della stirpe chiamata degli Sparti. Ora al monumento stanno de' cippi (129): l'uno, antico, ed ha iscrizione in lingua beotica. L'altro dedicollo Adriano

imperatore. L'iscrizione che vi è, la compose egli stesso. De' capitani famosi tra i Greci nell' arte militare, Epaminonda potrà stare nel numero de' lodatissimi, e certamente non essere tenuto per inferiore a veruno; peraltro a' capitani de' Lacedemoni ed Ateniesi non venne meno già mai l'antica reputazione che n' ebbero le città rispettive: Epaminonda peraltro in breve tempo fece conoscere che i Tebani erano ben capaci di primeggiare, quantunque fossero avviliti di spirito, ed assuefatti all'ubbidienza straniera. Tempo innanzi avvenne a Epaminonda di ricevere un oracolo di Delfo che avvertivalo di stare in guardia dal Pelago. D'allora in poi ebbe sempre timore di montar su triremi, e andar per mare su nave da carico; ma il Nume avea prenunziato il Pelago querceto, non già il Pelago mare. Luoghi d' un medesimo nome più tardi ingannarono ed Annibale cartaginese, e di prima anche gli Ateniesi. Ad Annibale venne oracolo da Giove Ammone, che, morto, sarebbe ricoperto con terra Libissa: egli ne prese speranza che rovescerebbe la dominazione de' Romani, e poi tornato a casa in Libia morirebbe lì di vecchiezza. Ma Flaminio romano facendo premura di prenderlo vivo, e andando Annibale a supplicar Prusia, mentre rigettato da lui, se ne tornava pedoni al suo cavallo, nudata la spada, è ferito in un dito; andato innanzi pochi stadii gli venne la febbre per la ferita, e nel terzo giorno la morte. Il luogo, dove morì da' Nicomediesi è chiamato Libissa (130). Anche agli Ateniesi giunse oracolo da Dodona di abitare Sicilia. Non molto di lungi della città loro è una collina non grande che ha nome

Sicilia; ma essi non inteso l'oracolo uscirono ad oste contro i Siracusani. Potrà essere che taluno abbia molti più esempi somiglianti a suddetti.

CAPO XII.

Sacrato di Giove Carmone. Querce di varia specie nei querceti degli Arcadi, e nel luogo detto Metridio. Pianura di Alcimedonte. Eros di questo nome. Figliuola di lui chiamata Fillo. Via per andare nel paese degli Orcomeni. Stadio di Lada. Sepolcro della Penelope. Rovine di Mantinea vecchia e del luogo Mera. Monte Anchisio, e monumento di Anchise.

Dal sepolcro di Epaminonda (131) uno stadio al più si discosta il sacrato di Giove Carmone (*lieto*). Nei querceti degli Arcadi sono querce di specie diverse (132): l'une, chiamate larghe-foglie; altre faggi; le terze presentano una scorza porosa, e così leggiera che ne fanno segnali per ancora, e reti nel mare (133). Tra gli altri Ionii, anco Ermesianatte, il poeta elegiaco, nomina fello (*sughero*) la scorza di questa quercia. Per andare a Metridio (ora non più città, ma borgo (134) tributario al censo megalopolitano), per andare, dissi, a Metridio avvi una via che da Mantinea conduce a questo Metridio. A chi proseguì a camminare per trenta stadii viene davanti una pianura di nome Alcimedonte, e al di là una montagna chiamata Ostracina, dov'è l'antro, nel quale abitò Alcimedonte, uno de' così detti Eroi (135). Colla Fillo, nata da questo Alcime-

doute, dicono i Figaliesi essersi giaciuto Ercole (136). Come si accorse Alcimedonte, ch'ella avea partorito, esposela nel monte a perire, e con essa anche il bambino cui avea partorito (gli Arcadi lo chiamano Ecma-gora); esposto che fu, piangendo altamente, l'udì lamentarsi una pica, specie d'augello (137), e ne imitò le grida. Passando Ercole per di là, intese la voce della pica, e, poichè giudicò essere gridore di bambino, e non d'augello, voltò subito il piede verso quella voce, e venutone in chiaro, sciolse la Fillo, e salvò la creatura. D'allora in poi la vicina sorgente è chiamata Cissa, dal nome di quell'augello. Lungi di lì quaranta stadii è un luogo nominato Petrosaca, e serve di confine de' Megalopolitani, e de' Mantineesi. Oltre alle due vie già descritte, ve ne sono altrettante per andare ad Orcomeno. In una è lo stadio chiamato Lada (138), nel quale faceva Lada l'esercizio del corso; d'appresso gli sta un sacro di Diana; ed alla destra della via un alto tumulo di terra. Affermano che lì sia il sepolcro della Penelope; ma intorno alle cose dette di lei non si accordano colla poesia chiamata la Tesprotide; nella quale si dice che Penelope facesse a Ulisse, tornato da Troia, la figliuola Ptoliporta (*città devastata*). Al contrario il racconto de' Mantineesi a lei relativo pretende che da Ulisse fosse condannata perchè, attirandoli a sè, avesse condotti a casa gli amanti; e scacciata da lui se n'andasse di subito a Lacedemone; che tempo dopo si tramutasse da Sparta a Mantinea, ed ivi le accadesse la fine della vita. Al sepolcro è contigua una pianura non grande, dov'è un monte, che ha tuttavia

rovine di Mantinea vecchia; questo luogo a' dì nostri è tuttora nominato Ptolis (139) (*la città*).

Da settentrione di essa continuando per non molto il cammino, trovasi la sorgente di Alalcomenia. Trenta stadii dopo la detta città sono altre rovine d'un borgo chiamato Mera, se veramente qui, e non piuttosto nel Tegeatico fu sepolta Mera (140); imperciocchè la probabilità del racconto s'accosta più a' Tegeati, che ai Mantinesi; cioè, che la Mera di Atlante sepolta fosse presso di quelli. Forse un'altra Mera discendente dall'Atlantide venne a stare nel Mantinese (141).

Delle vie rimane tuttora a parlare di quest'altra che va ad Orcomeno; lungo la quale è il monte Anchisia, ed al piè di questo il monumento di Anchise. Quando Enea veleggiava per Sicilia (142) prese terra colle navi alla spiaggia laconica, e lì diventò fondatore delle città di Afrodite e di Etide (143). Il padre Anchise, per qual si fosse bisogno andato al detto monte, ed accadutogli di morirvi, Enea quivi lo sepellì, e perciò da Anchise lo chiamano il monte Anchisia. Contribuiscono a questa credenza anche gli Eolii abitatori d'Ilio a' dì nostri, perchè in luogo alcuno del territorio loro non mostrano monumento veruno di Anchise. Presso al sepolcro di Anchise (144) stanno rovine del sacro di Venere, ed anche i termini di confine de' Mantinesi dalla parte degli Orcomenii sono nelle attinenze del monte Anchisia.

CAPO XIII.

*Cose da sapersi, e vedersi che sono in Orcomeno. Sacro-
crato di Diana Ippia. Avanzi e cose memorabili
della città vecchia. Monte Trachi. Casa città. Monu-
mento e sepolcro di Aristocrato. Sorgente detta Te-
nis. Borgo Amilo. Via dello Stinfalo, e di Feneo.
Borgo Caria.*

Nel territorio degli Orcomeni a sinistra della via che scende dagli Anchisii, è alla falda del monte un sacrocrato della Diana Imnia (145), comune anche a' Mantinesi. In quanto alla sacerdotessa ed al sacerdote è prescritto loro non solamente di vivere tutta la vita con santimonia rispetto a' congiungimenti carnali, ma nelle altre cose ancora; neppure i bagni, nè il resto è come dal più delle persone da essi praticato, e nemmeno si accostano a casa d' un particolare. Io so che in quanto agli Efesii (146) praticano altre e simili cose, un anno solo, e non per sempre, gli istiatori (*epuloni*) eletti al servizio della Diana Efesia, chiamati da que' cittadini col nome di esseni (*sedenti a mensa*) (147). Fanno una festa anniversaria anche a Diana Imnia. Gli Orcomeni aveano la città primitiva nella vetta del monte; rimangono avanzi della piazza e delle mura. La città, ch' è abitata a' dì nostri è di sotto al circondario delle mura vecchie (148). Havvi pure una sorgente degna d'esser veduta; attingono l'acqua di lì. Sonovi de' luoghi sacri a Nettuno, ed a Venere, co'

simulacri fatti di sasso (149); evvi anche un Zoano di Diana (*in legno*) (150); è collocato in tabernacolo di cedro grande (151), e dal cedro chiamano anche la Dea cedreate (152). Mucchi (153) di sassi, l'uno dall'altro distanti, sono d'intorno alla città; ebber l'origine dall'onore fatto a de' prodi che morirono in battaglia; ma se questo fosse nel combattere con altri Peloponnesiaci o co' medesimi Arcadi non lo dichiarano nè iscrizioni messe a que' sepolcri, nè gli Orcomeni n'hanno memoria.

In faccia alla città è il monte Trachi (*aspro*). L'acqua piovana scorrendo per una concava forra (154) tra la città ed il Trachi, scende in altra pianura di Orcomeno assai estesa, ma nella massima parte è padule. A partire d'Orcomeno camminando in avanti tre stadii, la via diritta conduce alla città denominata Gafia, e presso la medesima forra; di lì, piegando a sinistra, arriva all'acqua impadulata. La seconda via, a chi traversi l'acqua corrente giù per la forra, rimane di sotto al monte Trachi. Primieramente lungo la detta via sta il monumento di Aristocrate che per violenza fece oltraggio alla vergine sacerdotessa di Diana Imnia (155). Dopo il sepolero (156) di Aristocrate ne vengono sorgenti chiamate le Tenie; e, fatti da sette stadii, il borgo Amilo, che dicono essere una volta stato città. La via divide in due presso questo borgo; un ramo conduce sino a Stimfelo; l'altro verso Feneo (157). Andando per questa alla volta di Feneo ti accoglierà un monte, nel quale si toccano i confini del rispettivo territorio degli Orcomeni, de' Feneati, e de' Cafati.

Sovrasta a que' confini un alto dirupo, che i Cafati nominano la pietra. Dopo que' confini soggiace alle predette città una convalle, e per essa la via porta verso Feneo. Circa il mezzo della valle scaturisce dell'acqua da una sorgente, ed al termine di essa sta un paese chiamato i Cariî.

CAPO XIV.

Avanzi di Feneo antica. Laonome madre di Anfitrione. Letto del fiume Olbio scavato da Ercole. Feneo nuova; cose degne di menzione dentro la rocca. Simulacro di Nettuno Ippi dedicato da Ulisse. Primi fonditori de' simulacri di bronzo. Monumento di Ificle, ed Iolao. Giuochi Ermei. Mirtilo. Mare Mirtoo. Feste Eleusine celebrate dai Feneati; portate tra essi da Nao.

La pianura de' Feneati giace di sotto alle Carie. Affermano che un tempo alzatavisi l'acqua, fosse sommersa l'antica Feneo, da esser fino a noi rimasti segni sopra i monti, ove dicono che l'acqua salisse. La montagna chiamata Orexis (158) è cinque stadii lontana dalle Carie, ed anche un altro monte, lo Sciati (*ombroso*). Appiè d' ambidue que' monti è un baratro (159), che riceve in seno l'acqua scorrente dalla pianura. I Feneati pretendono che questi baratri siano artificiali, e che li facesse Ercole quando abitava in Feneo presso la madre di Anfitrione, chiamata Laonome; e vogliono che Anfitrione nascesse ad Alceo dalla detta Laonome

figliuola di Guneo, e donna feneatide; non già dalla Lásidice di Pelope. Se veramente Ercole andò a stare tra' Feneati, si potrà credere, che quando fu cacciato via di Tirinto da Euristeo non subito andasse a Tebe; ma bensì prima a Feneo. Ercole dunque scavò traverso la pianura feneatica, perchè fossevi la corrente del fiume Olbio (160), che altri degli Arcadi chiamano Aroanio (161), e non Olbio. La lunghezza dello scavo è di stadii cinquanta; la profondità, lì dove le sponde non caddero, scende a trenta piedi; in oggi il fiume non scorre più quì; ma ritornò al corso antico, lasciando il letto opera d'Ercole. La città è distante circa stadii cinquanta dai baratri, che sono nei monti suddetti. I Feneati ne danno per fondatore Feneo nativo del paese. Hanno la rocca discoscisa da ogni parte, il più sta così; piccola porzione la munirono per sicurezza. In questo luogo nella rocca (162) è un tempio di Minerva soprannominata Tritonia; ma non rimangono che rovine. Vi è pure un simulacro di Nettuno in bronzo, di cognome intitolato Ippio; lo vantano eretto da Ulisse, che dicono esserglisi smarrite le cavalle; che andasse in giro a cercarle per tutta Grecia; che fondasse un sacrato di Diana, e nominassela Eurippa (*trova-cavalli*) in quel luogo del territorio feneatico dov'egli ritrovò le cavalle; e che medesimamente vi consacrassero il simulacro di Nettuno Ippio. Dicono in oltre che dopo averle riavute, venissegli in pensiero di volerle tenere nel Feneatico, al modo stesso che nella terraferma dirimpetto ad Itaca, teneva a pastura le vacche. I Feneati mostrarommi anche delle lettere

scritte nella base del simulacro, che erauo qualche regolamento dato da Ulisse a pascolanti quelle cavalle. Le altre cose, per noi che seguitiamo il racconto de' Feneati, hanno del verisimile, ma d'aver dedicato Ulisse quel simulacro di bronzo, non posso accordarmi con essi; perchè in quel tempo non sapeano lavorare i simulacri di bronzo tutti d'un pezzo come que' che tessono le vestimenta (163). Quale fosse il modo che aveano essi di lavorare i metalli mi diè occasione di mostrarlo quel luogo della narrazione laconica, dove si parla del simulacro di Giove Ipato. Primi fusero il bronzo e rappresentarono simulacri Reco di Fileo, e Teodoro di Teleclo (164), samii ambedue, ma di Teodoro fu lavoro anche un sigillo (165) sopra uno smeraldo, che Policrate, il signore di Samo, custodiva con gran cura, e se ne teneva anche troppo.

Scendendo dalla rocca de' Feneati si trova lo stadio. Sopra di un colle è posto il monumento (166) d'Ificle fratello d'Ercole, e padre di Iolao; il quale Iolao dicono i Greci avere spesso aiutato Ercole. Ma Ificle suddetto padre di Iolao quando Ercole pugnò la prima volta contro gli Elei ed Augea, restò ferito dai figliuoli di Actore, i quali furono denominati dalla propria madre Molione, e già essendo Ificle molto aggravato, i suoi congiunti lo trasportarono a Feneo. Allora un Feneate di nome Bufago (*mangiabove*) e la moglie di questo Bufago chiamata Promue assisterono con amore e, morto della ferita, lo seppellirono. Sin' a' di nostri gli fanno cerimonie funebri come ad Eroe.

Degli Dei, i Feneati venerano grandemente Mercu-

rio, e celebrano giuochi detti gli Ermei (*mercuriali*); hanno pure un tempio di Mercurio e simulacro di sasso (167); fecelo un ateniese chiamato Euchira di Eubulide. Dietro il tempio è il sepolcro di Mirtilo, che i Greci dicono essere stato figliuolo di Mercurio, ed aver guidato il cocchio di Enomao. Ogni volta che si fosse presentato qualche damo della figliuola d'Enomao, Mirtilo ad arte istigava le cavalle di Enomao; e questi nel corso saettava il damo, come erasegli avvicinato. Lo stesso Mirtilo era innamorato della Ippodamia; e non avendo ardire di mettersi in gara, cedeva, e guidava il cocchio ad Enomao. Vogliono che finalmente fosse scoperto traditore di Enomao, indotto, da promessa giurata, a credere che Pelope avrebbegli conceduto di giacere una notte con Ippodamia; ma poi memore Pelope di aver fatto quel giuramento, lo gettò giù della nave. Dicono i Feneati che il cadavere di Mirtilo sbalzato fuori dal flutto, lo raccolsero per dargli sepoltura; e di notte fannogli annualmente funebre cerimonia. È palese pertanto non aver Pelope scorso gran tratto di mare, e solamente tanto, quanto n'è dall'imboccatura dell'Alfeo al porto degli Elei; non credasi dunque che l'altomare Mirtoo sia stato denominato così per Mirtilo di Mercurio; sendo che quel mare incominci dall'Eubea, e si stenda all'isola deserta chiamata Elena e sino all'Egeo. Laonde parmi che gli antiquarj degli Elei abbiano dato nel segno più de' *Feneati* col dire, che all'altomare Mirtoo venisse il nome da una donna chiamata Mirto.

I Feneati hanno un sacrato di Cerere Eleusina; e

vantano istituiti anche presso di loro gli stessi misteri, che sono celebrati in Eleusi, ed essere andato a portarveli Nao in virtù di oracolo di Delfo; e questo Nao esser disceso in terza generazione da Eumolpo.

CAPO XV.

Il Petroma e la Maschera di Cerere Cidaria. Sacrato di Cerere Tesmia. Cose degne di memoria nella via che conduce a Pellene, e ad Egira. Telamone e Calcodonte compagni di Ercole nella guerra contro gli Elei. Confini tra' Feneati e gli Elei. Monte e fiume Crati. Sacrato di Diana Pironia.

Presso al sacrato della Eleusinia (168) è fatto il così detto Petroma (169). Sono due pietre grandi commesse l' una all' altra. Quando celebrano in ciascun anno la iniziazione denominata la maggiore, aprono quelle pietre cavandone fuori certe scritture relative all' iniziazione, e leggendole altamente a udita degli iniziati, ve le richiudono la notte. So che molti de' Feneati giurano sul Petroma cose importantissime. Sopra vi è anche un sasso toudeggiente dentro al quale sta la maschera di Cerere Cidaria (170). Quel sacerdote se la mette al viso nella celebrazione della iniziazione maggiore, e con verghe per una certa ragione batte la terra (171).

Il racconto de' Feneati si è (poichè prima d'arrivarvi Nao, cravi stata Cerere pellegrinando), che la Dea a quanti Feneati aveanla ricevuta in alloggio e con doni ospitali, essa diede legumi d' ogni altra specie ad ecce-

zione della fava; ma perchè stimino legume immondo la fava havvi una sacra narrazione *che lo dichiara* (172).

Que' de' Feneati, che dettero ospizio alla Dea, come Trisaule, e Damitale (173), edificaron un tempio a Corere Tesmia (174) alle falde del monte Cillene, e lo istituiron anche una iniziazione, che celebrano tuttora. Questo tempio della Tesmia è lontano circa quindici stadij dalla città.

Chi da' Feneati cammina quindici stadii in circa verso Pellene ed Egira città degli Achei trova un tempio di Apollo Pitio. Ne rimasero solo rovine, ed un altare di marmo bianco, sul quale i Feneati sacrificano tuttora ad Apollo e Diana; dicono che il sacrato facesselo Ercole dopo aver presa Elide. Nel medesimo luogo sussistono anche a' dì nostri monumenti di quelli eroi che, avendo presa parte con Ercole nella spedizione contro gli Elei, non ritornarono dalla guerra sani e salvi a casa; Telamone fu sepolto vicinissimo al fiume Aroanio, ma un poco più lontano di quel che lo fosse il sacrato di Apollo; Calcodonte poi non è sepolto lungi dalla così detta sorgente Oenoe. Ma non sia mai chi diasi a credere che il Calcodonte ed il Telamone, padri l' uno di Elefenore duce delle navi alla volta d'Ilio, e l'altro padre di Aiaec e di Teucro, non sia, dissi, chi pensi essere stati i medesimi dei Calcodonte e Telamone, che morirono nel battergliare contro gli Elei. Ed infatti come avrebbe mai potuto essere compagno di Ercole in quell'azione il Calcodonte, che era già stato ucciso di prima da Amfitrione! (175) Cosa che è testimoniata e tenuta per degna di fede anche nel territorio tebano. E Teucro come

avria mai potuto fondare la città di Salamina in Cipro, se, ritornato da Troia, persona non avesse cacciato via della patria? ma chi altri l'avrebbe potuto mandar via se non che Telamone *suo padre*? (176) È manifesto dunque che un Calcodonte bensì, ma non quello di Eubea, ed un Telamone, ma non l'egineta, presero parte con Ercole in quella spedizione. Persone di non molta celebrità uguali nel nome a de' famosissimi, n' esistono a' dì nostri, come ugualmente ne poterono essere in qualunque altro tempo.

I Feneati dalla parte del territorio Acheo non hanno un confine solo; ma verso Pellene (177) divideli il così detto Porina (178); verso il territorio Egirate il tratto che arriva al sacro di Diana (179).

Dentro il territorio de' Feneati dopo il sacro di Apollo Pitio non anderai molto innanzi, che entrerai nella via del monte Crati; nel quale sono le sorgenti del fiume ugualmente chiamato il Crati, che sbocca in mare presso Ega, luogo disabitato quando io vi fui; ma in tempo ben più remoto era città degli Achei (180). Da questo Crati ha preso il nome un fiume anche in Italia nel paese de' Bruzii.

Nel monte Crati è un sacro di Diana Pironia (Focaia). Gli Argivi in tempo antico portavano il fuoco dal sacro di questa Dea a' misterii Lernei (181).

CAPO XVI.

Monte Geronteo. Sorgenti Tricrene. Monte Sepia. Sepolcro di Epito. Sepolcri e monumenti degni di essere ammirati, cioè quelli di Mausolo, e di Elena matrona ebrea.

Da Feneo andando verso levante sta la cima di un monte, il Geronteo, e di lì passa la via. Questo Geronteo è pe' Feneati confine del territorio loro verso gli Stimfalii (182). Chi da sinistra del Geronteo prosegue il cammino pel Feneatico trova i confini de' Feneati, la così detta Tricrena, ed ivi sonò tre fontane (183).

Le ninfe del monte hanno fama di aver lavato Mercurio in quell'acqua, partorito che fu; e da ciò tengono per sacre a lui le dette fontane. Non lungi dalle Tricrene è un altro monte, il Sepia, e quivi dicunno accaduta la morte di Epito figliuolo di Elato a cagione d'un serpente, e nello stesso luogo gli fecero la sepoltura; perchè non fu possibile ad essi di portarne più lontano il cadaverè. Gli Arcadi affermann che questi serpenti nascono tuttavia su quel monte; non mica in gran copia, che anzi sono piuttosto rari, perchè la maggior parte dell'anno il monte è nevoso; se dalla neve siano sorpresi fuori delle tane, muoiono; se prima si ricoverino nei nascondigli, nondimeno la neve ne fa perire una parte, imperocchè il gelo dentro quelle tane s'insinua. Io guardai con molta attenzione la sepoltura di Epito, perchè Omero nei versi riguardanti agli Arcadi

PAUSANIA, Descriz. della Grecia, Tom. IV.

4

tenne discorso del monumento di lui (184). Egli è dunque un tumulo di terra non grande, circondato da uno zoccolo di sasso. Ad Omero (che non vide monumento più ragguardevole) dovea ragionevolmente far maraviglia; sendochè egli metta persino a confronto il coro da Vulcano lavorato nello scudo di Achille cou quello fatto da Dedalo, non avendo vedute opere di maestria superiore. Io che ho veduto sepolcri molto più degni di ammirazione, ne rammenterò due soli: uno in Alicarnasso, l'altro n'el paese degli Ebrei. Quello che è in Alicarnasso fu fatto a Mausolo re degli Alicarnassei. L'ampiezza è talmente grande, ed in tutto l'adornamento così ragguardevole, che i Romani ammirandolo tanto intitolarono mausolei i monumenti più illustri che erano presso di sè. Gli Ebrei hanno il sepolcro di Elena (185), matróna del paese, nella città di Solima, la quale rovesciò al suolo l'imperator de' Romani. Nel sepolcro è congegnata una porta di sasso, in tutto affatto uguale al resto del sepolcro (186), fatta in modo da non aprirsi innanzi che l'annuo giro riconduca il giorno e l'ora medesima. A quel punto per solo meccanismo spalaucandosi da sè stessa, e rimanendo così per non molto tempo, si richiude anco da per sè stessa. Tanto accade in quell'occasione, ma in qualsivoglia altro tempo affaticandoti di aprirla non potrai mica; e facendo violenza la metterai prima in pezzi che aprirla.

CAPO XVII.

Monte e Mercurio Cilleni. Materie adoperate dagli antichi per farne simulacri di legnò. Specie varie di animali bianchi; montagna Chelidorea. Nonacria città. Acqua della Stige.

Dopo il sepolcro di Epito ne viene un monte più alto d'ogni altro di Arcadia nominato Cillene; sulla vetta ha il tempio rovinato di Mercurio Cillenio. È manifesto che il nome al monte, e quel soprannome al Dio naequero da Cilleno di Elato (187). Gli uomini del tempo antico, per quanto potemmo saperne, adoperavano a fabbricare i simulacri in legno, e l'ebano, e 'l cipresso, ed i cedri, ed i legnami quercini, e la smilace, e il loto; peraltro il simulacro di Mercurio Cillenio non è fatto di questi legni, ma di tìo (188); e ci pare che di grandezza sia circa otto piedi. Il monte Cillene presenta anche quest'altra maraviglia, cioè, che vi stanno i cossifi (189), uccelli affatto bianchi; que' così nominati dai comici (190) sono un'altra specie d'uccelli non canori.

Le aquile dette cigni, si rassomigliano assai al cigno nella bianchezza; imparai a conoscerle nel monte Sipilo vedutele intorno la palude di Tantalò. Ho veduto anche porci salvatici bianchi, ed orse bianche di Tracia, bestie che teneanle persone private; lepri e cervi bianchi; le lepri son di razza libica. Cervi bianchi-li conobbi a Roma, e nel vederli n'ebbi gran meraviglia. Se fossero portati di terra ferma, od isolani non m'avvenne

di domandarne. Ciò bastimi d'aver detto in proposito de' cossifi di sul monte Cillene, perchè niuno ricusi di credere al colore che li ricopre. Al monte Cillene n'è contiguo un altro, il Chelidoreo, dove Mercurio trovata la testuggine, dièsi ne strappasse via l'animale, e del resto facesse la lira. Quivi i Feneati ed i Pellenei hanno i confini de' territorii loro. La massima parte del monte Chelidoreo (*delle testuggini*) l'hanno gli Achei.

Da Feneo incamminandosi ad Espero (191), e a tramonto di sole, delle due vie la sinistra conduce alla città detta Clitora; per la destra si va a Nonacria ed all'acqua della Stige. L'antica Nonacria era una piccola città degli Arcadi, e prese il nome dalla moglie di Licaone. Al tempo ch'io vi fui erano rovine affatto; anzi la maggior parte nè anche più visibili. A poca distanza dalle rovine è un'alta roccia; non ne conosco un'altra che salga a tanta elevazione. Dalla detta roccia stilla giù dell'acqua, che i Greci chiamano l'acqua di Stige.

CAPO XVIII.

Racconti diversi della Stige fatti dai poeti. Qualità mortifera, frangente e sciogliente di quell'acqua. Monti dell'Arcadia. Luogo chiamato Lusio. Figliuole di Preto lì risanate.

Esiodo nella Teogonia (192) (che l'attribuiscono alcuni ad Esiodo) poetò che esistita fosse la Stige; ed in quel poema è fatta figliuola di Oceano e moglie di

Pallante. Vogliono che simigliantemente poetasse anche Lino. Leggendo queste poesie mi sembraron essere affatto adulterine (193). Epimenide, il cretese, fecela anch'esso figlia di Oceano; nè la maritò a Pallante, ma da Peranto (chiunque egli fosse.) fecele partorire Echidna (*Idra*). Più veramente fu Omero il primo ad introdurre nella poesia il nome della Stige; nel giuramento di Giunone fecele dire:

*Sappiano Terra, e l'ampio Ciel supremo
E l'acqua Stigia che nel basso scende* (194).

Probabilmente poetò così mirando all'acqua distillante della Stige (195). Anche nel catalogo di que' che seguitarono Guneo, vuole che dalla Stige vada l'acqua al fiume Titaresio; e fece essere quest'acqua anche in Ado (nel *tenebrore*); dicendo Minerva che Giove non si rammenta d'avere, mercè di lei, liberato Ercole dalle fatiche addossategli da Euristeo: « Lo che se nella mia » provida mente potea vedere; allor che alle robuste » porte dell'Ado a trar d'Erebo il cane d'Ado cieco il » mandò, nè che di Stige sfuggito non avrebbe 'l finme » profondo ». La verità si è che quest'acqua dalla scoscesa rupe d'appresso Nonacria grondando sopra un'alta pietra, e per essa spargendosi scola nel fiume Crati. Tal'acqua fa morire uomini e d'ogni sorta animali; diccsi che bevuta la prima volta da capre, morissero. Dopo del tempo si venne a conoscere se altre qualità prodigiose avesse quell'acqua. Il vetro, ed il cristallo, i vasi mirrini (196), e quanti altri mai gli uomini ne hanno di sasso; come anche le stoviglie de' vasellami, tutti sono spezzati dall'acqua della Stige; al contrario, i lavori

di corno e d'osso, il ferro, il bronzo, e di più il piombo, lo stagno, l'argento, l'elettro son fusi da lei; lo stesso degli altri metalli patisce anche l'oro; sebbene, che scampi la ruggine sia affermato dalla poetessa di Lesbo, e anche da per sè stesso lo mostri (197). Forse la Divinità concedette a cose le più abiette di esser più forti delle tenute dall'opinione in gran conto; ed in vero, le margherite sono stemperate naturalmente dall'aeto; il diamante, pietra durissima, l'ammollisce il sangue di capro: all'opposto l'unghia cavallina soltanto resiste all'acqua della Stige; e versata che siavi dentro vi è trattenuta, e non la spezza. Se la morte di Alessandro di Filippo fosse prodotta da questo farmaeo non lo so di certo; ma so ben che lo dicono (198). Sorpassata Nonaeria, stanno le montagne chiamate Aroanie; è in esse una caverna dove pretendono che si rifuggissero le figliuole di Preto, allorchè divennero furibonde; di quivi Melampo con suffumigi e segrete parole e purgamenti tratte fuori, condussele in un luogo chiamato i Lusii.

La maggior parte del monte chiamato degli Aroanii è abitata da' Feneati. I Lusii confinuano coi Clitorii; è voce che in antico fosse qui la città loro. Anche Agesilao fu gridato per cittadino lusio quando vinse la corsa de' cavalli a bardosso la prima volta che gli Amfizioni celebrarono i giuochi dopo la decima Pitiaide. Nel tempo che noi vi andammo non si vedeano neppur le rovine. Melampo dunque condusse a' Lusii le figliuole di Preto, e le guarì della mania nel sacrato di Diana (199). D'allora in poi i Clitorii danno a questa Diana il cognome di Emeresia (*mansueta*).

CAPO XIX.

De' Cinetaesi, e cose loro degne di memoria. Virtù del fonte Alisso di guarire la rabbia. Via conducente a Clitore.

Evvi una gente, arcade anch' essa, chiamata i Cineaesi (200); i quali dedicarono in Olimpia un simulacro di Giove che tiene fulmine in ambe le mani. Questi Cineaesi abitano quaranta stadii al più lontano dal sacro di Diana (201). Nella piazza fecero, in quanto agli Dei, altari solamente, ma di Adriano imperatore vi è il ritratto.

Delle cose venute in fama, hanno un sacro di Bacco, dove celebrano la festa in tempo d'inverno. Uomini unt di grasso, arrappato quel toro d' una mandra bovina, che lo stesso Dio ispirò loro di pigliare, lo conducono al sacro; questo è il sacrificio prescritto. Quivi è anche una sorgente d' acqua fredda; distante, al più, due stadii dalla città; sopra alla detta sorgente è nato un platano. Chiunque incontrò d' aver ferita od altro danno da cane attaccato di rabbia, beuta di quell' acqua, gli serve di rimedio; e perciò chiamano quella sorgente Alisso (*scaccia-rabbia*). Essendo così, parrebbe che l' acqua di presso Feneo chiamata Stige fosse per gli Arcadi un ritrovamento a disgrazia dell' uomo, e la sorgente (202) che è nel paese de' Cineaesi, un bene che serve di contrappeso a quel male.

Delle vie che si partono da Feneo verso ponente re-

sta a dire del cammino a sinistra, che va a Clitore (203): stendesi lungo il lavoro d' Ercole (204) che diè corso al fiume Aroanio; quivi la via discende al luogo detto Licuria; questa Licuria pe' Feneati è confine del territorio loro dalla parte de' Clitorii (205).

CAPO XX.

*Sorgenti del fiume Ladone.
Storia di Dafne e Leucippo.*

Da Licurio allontanandoti circa stadii cinquanta arriverai alle sorgenti del Ladone. Udii narrare che l'acqua stagnante nel Feneatico scolando dentro le caverne che sono nei monti, quivi s'inalza, e fa le sorgenti del fiume Ladone (206). Ma io non saprei chiaramente dire se la cosa stia proprio in questa, od in altra maniera. Il Ladone presenta un'acqua più bella di qualsivoglia altro fiume della Grecia; peraltro è famoso tra le genti (207) anche per altra ragione; a motivo, cioè, della Dafne, e delle cose decantate di lei (208). Tra le altre che ne raccontano lascio di scriver quelle che spettano agli abitatori della Siria in riva al fiume Oronte; altre consimili ne sono dette dagli Arcadi, e dagli Elei, cioè che di Enomao regnante in Pisa era figliuolo Leucippo; innamoratosi della Dafne questo Leucippo, se avessela domandata subito per isposa disprezava d'essere per ottenerla; comechè sempre sfuggisse il sesso maschile; gli venne dunque in pensiero di adoperare tale astuzia verso di lei: egli nutriva la sua chioma per offerirla in dono

all'Alfeo (209). Intrecciatala dunque come la portavano le vergini, ed indossatosi veste femminile sen'andò alla Dafne. Arrivato, disse che egli era la figliuola di Enomao, e che vorrebbe cacciare insieme con essa; preso dunque per femina, e sorpassando le altre vergini in nobiltà de' natali, non meno che nel saper cacciare assai bene, ed anche servendosi di maniere eccellenti, attirò la Dafne a legame di forte amicizia. I cantori dell'amore d'Apollo per lei vi aggiungono ancora che questi si vendicasse con Lencippo della felicità di esso in quell'amore: venne alla Dafne improvvisamente il desio, e con essa alle altre vergini ancora, di nuotare nel fiume Ladone; spogliano a malgrado di lui anche Leucippo; e non vedutolo essere una vergine, a colpi di dardi e stilette finironlo. Così raccontano.

CAPO XXI.

Fiume Clitorea. Pesci del fiume Aroanio chiamati pecili.

La città de' Clitorii, e sue singolarità. Sacrato e simulacro della Minerva Coria.

Dalle sorgenti del Ladone in distanza di sessanta stadii è la città de' Clitorii. La via che dalle sorgenti conduce ad essa è un sentiero stretto lungo il fiume Aroanio. Vicino alla città valicherai un fiume chiamato il Clitorea (210), che sbocca nell'Aroanio in distanza non maggiore di stadii sette dalla città. Nell'Aroanio tra gli altri pesci son anche i denominati *pecili* (*vario-pinti*). Dicono che questi mandino fuori una voce come

quella dell'uccello tordo. Io vidi questi pesci di già pescati; ma de' bociatori non n'udii veruno, quantunque trattenessimi alla riva del fiume sino a tramonto di sole, quando diceasi che specialmente bociavano (211).

Alla città de' Clitorii (212) fu dato il nome dal figliuolo di Azano; è fabbricata in piano, d'intorno le stanno de' monti non grandi. Hanno i Clitorii sacrați rinomatissimi di Cerere, di Esculapio, un terzo delle Illitie (213). Omero non fissò il numero di esse; ed Oleno di Licia più antico di lui, e che fece altri cantici, ne compose uno anche a Delii sopra Illitia celebrandola col titolo di Eulino (*brava filatrice*), donde è manifesto che volle fare intendere esser la stessa che Pepromene (*il Fato*), e più vecchia di Crono (214).

Hanno pure un sacra to dei Dioscouri chiamati gli Dei maggiori. A quattro stadii lungi della città sono eretti loro anche i simulacri in bronzo. Sulla vetta d' uno di que' monti a trenta stadii dalla città è tempio e simulacro di Minerva Coria (215).

CAPO XXII.

Stimfalo città. Racconto degli Stimfalii intorno a Giunone. Uccelli Stimfalidi. Diana Stimfalia. Sacra to e miracolo di lei.

La narrazione riconducemi a Stimfalo, ed al monte Geronteo confine de' Feneati e degli Stimfalii (216). Gli Stimfalii adunque non sono più registrati nel censo degli Arcadi, ma nell' argolico, essendovisi spontanea-

mente traslocati. Che siano d'origine arcadi ne fanno testimonianza i versi di Omero (217), e Stimfalo, il fondatore, era discendente da Arcade di Callisto in terza generazione (218). Dicono che da principio fondasse lo Stimfalo in altra parte del paese, e non già nel luogo della città che sussiste a' dì nostri. Pretendono che Temeno di Pelasgo abitasse nell' antica Stimfalo; che Giunone fosse allevata da questo Temeno (219); che da lui fossero fabbricati tre luoghi consacrati alla Dea, alla quale pose tre cognomi distinti, cioè come tuttavia vergine, *la Fanciulla*; come tuttavia moglie di Giove la chiamò *Adulta*; come venuta poi in discordia, per qual si fosse motivo, con Giove, e ritornata a Stimfalo, l'intitolò *la Vedova*. Questi sono i racconti fatti a mia notizia dagli Stimfalii intorno alla Dea. Veruna delle cose predette appartiene alla moderna città di Stimfalo; che peraltro ha questi altri vantì. È nel territorio degli Stimfalii una sorgente, da cui l'imperatore Adriano condusse in città l'acqua a' Corinzii. Nella stagione d'inverno la detta sorgente fa nno stagno in Stimfalo non grande, e nasce di lì il fiume Stimfalo; in tempo d'estate non impadula più, ed il fiume incomincia subito dalla scaturigine (220). Questo fiume si getta in una profondità del suolo; ritornando fuori nell'Argolide muta nome, ed in vece di Stimfalo chiamarlo Erasino. A quest'acqua dello Stimfalo appartiene il racconto che una volta presso a lei vivessero degli uccelli androfa-gi (221); è fama che Ercole saettasseli; al contrario Pisandro camirese vuole che non uccidesseli, ma gli discacciasse a romore di crotali (222). Il deserto del paese

degli Arabi mostra, fra le altre bestie feroci, anche uccelli chiamati stimfalidi nulla più miti verso la specie umana di quello che lo siano i leoni ed i pardi; volano addosso a que' che vanno a farne la caccia, e li feriscono ed uccidono co' rostri (223). Quante difese gli uomini s'indossano fatte a maglia (224), di bronzo, o di ferro, tante quelli ne trapassano col rostro; al contrario se tessano vesti di scorza grossa, i rostri degli stimfalidi rimangono presi da quella veste scorzacea, come le ali de' piccoli uccelli si attaccano al vischio. Questi uccelli stimfalidi sono grandi quanto una grue, e si rassomigliano agli ibis; ma portano rostro più forte e non adunco sì come quelli. Ma se veramente gli stimfalidi arabi dell'età mia, quantunque abbiano lo stesso nome di que' che una volta erano in Arcadia, non abbiano anche la sembianza medesima, io l'ignoro. Qualora gli stimfalidi siano stati sempre i medesimi uccelli, come sempre lo furono ed i corvi e le aquile, mi sembra che debbano essere piuttosto animali di Arabia, e che potesse arrivarne a volo uno stormo in Arcadia allo Stimfalo. Da principio saranno stati nominati dagli Arabi con altro vocabolo in vece di stimfalidi, ma la fama di Ercole ed il nome greco più rispettato del barbaro prevalsero al segno d'essere chiamati stimfalidi gli stessi uccelli anche nel deserto degli Arabi.

In Stimfalo è pure un antico sacro di Diana Stimfalia; il simulacro è di legno; la maggior parte dorato. Alla copertura del tempio (225) sono lavorati uccelli stimfalidi. Se l'opera fosse di legno o di gesso era difficile poterlo chiaramente distinguere; ma, per conget-

tura nostra, sembravano essere piuttosto legno, che gesso (226). Sonovi anche fanciulle di marmo bianco (227), ma colle gambe d' uccelli (228); stanno nel didietro del tempio. È voce essere accaduto anche a' di nostri questo miracolo: in Stimfalo celebravano la solennità di Diana Stimfalide, tra le altre cose, con negligenza; e passavan sopra a molte cerimonie istituite per quella festa. Caduta dunque della materia (229) di bosco presso alla bocca della voragine, dove gettasi il fiume Stimfalo, impedì all' acqua di andar giù; dicono che la pianura diventasse agli Stimfalidi una laguna di circa quattrocento stadii. Inoltre affermano che un cacciatore inseguisse una cerva fuggente; che questa entrasse nella melma; che il cacciatore tenendole dietro per bramosia di raggiungerla, nuotasse; così la voragine assorbì la cerva e, dopo questa, il cacciatore; a' quali pretendono esser ita dietro l' acqua del fiume, di modo che nella giornata rimanesse agli Stimfalidi bello e secco tutto l' impadulamento della pianura. D' allora in poi celebrarono la festa della Dea con premura maggiore.

CAPO XXIII.

Aléa, città. Festa di Bacco intitolata le Scieris. Flagellazione delle donne. Fiume Trago. Cafia, città. Monte Cnacalo. Sorgente Menelaida. Alberi famosi per antichità. Condilea, borgo. Origine del titolo di Diana Apanchomene. Soròne, querceto. Bestie salvatiche di Arcadia. Le così dette Catene, che separano i Clitorii dai Psosfilii.

Dopo Stinfalo è Aléa; fa parte anch' essa del con- sesso argolico; mostrano esserne stato fondatore Aleo di Afidante (230). Vi sono sacrati delle Dee Diana Efesia, e di Minerva Aléa; ed un tempio (231) e simulacro di Bacco; quivi annualmente celebrano la solennità Scieria; ed in questa festa di Bacco, a tenore d'oracolo delfico, sono vergheggiate donne, come anche gli efebi dagli Spartani all' altare di Ortia (232). Mostrai già nel parlare degli Orcomenii che da principio la via lungo il torrente è diritta, ma poi volta a sinistra dell' acqua stagnante (cap. 13). Nella pianura de' Cafiesi è fatto un argine di terra alto, per cui s' impedisce che l'acqua del territorio degli Orcomenii faccia danno ai terreni lavorati da' Cafiesi. Dalla parte di dentro l'argine scorre altr' acqua in copia tale da esser quasi un fiume, e poi cadendo giù in una caverna del suolo, rimonta presso a' così detti Nasii. Il luogo dove l'acqua si rialza, è denominato Reunos (233); risorta là, quella che ne sgorga fuori, dà un fiume perenne (234) detto il Trago. Il no-

me della città è chiaramente derivato da Cefeo di Aleo, ma prevalse il chiamarla Cafia nel dialetto degli Arcadi (235). I Cafiesi affermano di essere originarii dell'Attica. Scacciati da Egeo si rifuggirono in Arcadia, e fattane istanza a Cefeo vi fermarono dimora. La piccola città loro è situata oella estremità della pianura appiè di monti non molto elevati. Luoghi consacrati agli Dei ne hanno di Nettuno e di Diana cognominata Cnacaleisia. Ad essi pure appartiene il monte Cnacalo (236) dove annualmente fanno la festa a Diana. Poco disopra alla città è una sorgente, presso cui crebbe un platano grande, e bello a vedersi; lo chiamano Menelaide, narrando che Menelao quando ragunava gente per condurla a Troia venisse quivi, e piantassevi quel platano; a' di nostri tuttavia chiamano Menelaide la sorgente come il platano. Se voglio tener dietro a racconti de' Greci bisogna ch' io noveri anche quanti alberi sani e vigorosi tuttavia si mantengono. È sopra ogn' altro antichissimo il vinchio, il quale nacque nel sacrato di Giunone in Samo (237); dopo questo, ne vengono la quercia che è in Dodona, l' ulivo nell'Acropoli (*di Atene*), e quello presso ai Delii (238). I Sirii darebbero il terzo posto di antichità all' alloro che hanno; ma questo platano è più di tutti gli altri antichissimo. Lontani da' Cafii uno stadio sono il luogo chiamato Condilea, ed il bosco di Diana; evvi anche il tempio dell' anticamente detta Condileatide, ma pretendono che mutasse nome per la cagione seguente: accadde che certi fanciulli (non ne ricordano il numero) si trastullassero pel sacrato con una fune, e legata al collo del simulacro,

diceano, che Diana sarebbe strozzata (239). Scopertosi da' Cafiesi l'operato di que' fanciulli, lapidaronli; fattosi questo, cadde sopra alle donne loro la malattia di gittar fuori i feti (240) morti nell'utero prima del parto, e continuò sino a che la Pitia non ebbe proferito che fossero sepolti i partoriti feti morti, e di fare ad essi cerimonia funebre ogni anno. I Cafiesi dal tempo antico sin ad ora fanno tuttavia delle altre cerimonie prescritte dall'oracolo, e chiamano *Apancomena* (strozzata) la Dea venerata dai Condilei, e pretendono esserle stato messo per volere d'un oracolo anche il cognome di Condilea (241).

Dai Cafiesi (242) ritornato indietro sette stadii incirca arriverai a' così detti Nasi; e dopo altri cinquanta stadii è il fiume Ladone. Lo valicherai, ed arriverai al querceto Sorone traversando i così detti Argeati, Licunti e Scotane. Il Sorone conduce a Psocide. Sì questo, che altri querceti degli Arcadi somministrano le bestie seguenti: porci salvatici, orsi e testuggini grossissime, delle quali farai delle lire pari a quelle di testuggini indiane. Alla fine del Sorone sono le rovine di Pao (243), e non molto lungi di quivi le così dette Sire (*catene*), che fissano a' Clitorii il confine del territorio loro dalla parte dei Psolidii.

CAPO XXIV.

Psocide, città; Psocide, rocca degli Zacinti. Fiumi Aroanio ed Erimanto. Monte Lampia, e cinghiale di Erimanto. Particolarità della città Psocide. Tempio di Venere Ericina. Alcmeone di Amfiarao, e monile di Erifile. Isole Echinadi. Tempio e simulacro del fiume Erimanto. Simulacro del fiume Nilo in marmo nero. Felicità di Aglao psosidio.

Della città Psocide gli uni pretendono essere stato fondatore Psocide di Arrone di Erimanto di Arista di Partaone, di Perifeto di Nittimo (244); altri dissero che Psocide era una figliuola di Zanto di Erimanto di Arcade. La cosa è in questo modo secondo le memorie degli Arcadi concernenti ai regi di loro (245); ma di tutti i racconti il verissimo è che la Psocide fosse figliuola di quell' Erice (246) che dominò in Sicilia. Ercole innamoratosene non stimò cosa decente di condursela a casa, e lasciolla incinta presso Licorta ospite suo abitante nella vicinanza, in Fegia (247) città, chiamata Erimanto prima che vi regnasse Fegeo. Ivi dunque educati Echefrone e Promaco figliuoli d' Ercole e di quella Siciliana, mutarono alla città il nome di Fegia in quello della Psocide madre loro. Anche la rocca degli Zacinti ha nome Psocide, perchè un uomo cittadino di Psocide, e chiamato Zacinto di Dardano, seppe il primo verso quell' isola, e vi fondò la colonia.

È la città Psocide trenta stadii lontana dai Sirei; le

scorre dappresso il fiume Aroanio (248), e poco più lungi anche l'Erimanto, che ha le sorgenti nel monte Lampia (249). Dicesi che questo monte è consacrato a Pane; Lampia potrebbe esser parte del monte Erimantò. Omero poetò che nel Taigeto e nell'Erimanto erano cacce; il fiume Erimanto scende dal monte Lampia (250), quindi traversando l'Arcadia, e avendo a destra la montagna Foloe, a sinistra la pianura Telpusa (251), cade nel fiume Alfeo (252).

È fama che Ercole per comandamento di Euristeo facesse nel monte Erimanto la caccia d'un cinghiale per grandezza e per forza superiore ad ogni altro. I Cumei che stanno nel paese degli Opici raccontano che i denti di cinghiale dedicati nel sacrato loro di Apollo, fossero quelli appunto del cinghiale-Erimanzio; racconto in cui non è cica di verisimile.

I Psolidii hanno in città il sacrato di Venere per soprannome Ericina, del quale rimangono a' dì nostri sole rovine (253). Diceasi che fondassero alla Dea i figliuoli della Psocide; e questo racconto ha del probabile; chè anco in Sicilia esiste un sacrato della Ericina nel territorio di Erice, santissimo sino dall'antichità più remota, e di ricchezza non da meno del sacrato di Pafos. I monumenti eroici di Promaco e di Echefrono nati dalla Psocide non davano più in occhio quand' i' era là (254). In Psocide è sepolto anche Alcmeone di Amfiarao; ha per monumento uua edicola (255) nè da magnificenza, nè da verun altro ornamento decorata; bensì le crebbero intorno de' cipressi, alzatisi tanto da esserne ombrato anco il monte che sta presso a Pso-

fide; non li vogliono scapezzare, stimandoli sacri ad Alcmeone; da' paesani son chiamati vergini. Alcmeone, ucciso che ebbe la madre (a56), fuggì d'Argo, e andatosene allora in Psocide, tuttora nominata Fegia da Fegeo, si ammolliò con Alfesibea figliuola di Fegeo; e le diè i regali, com'è l'uso, e fra gli altri anche la *nota collana*. Ma perchè dimorando in Arcadia non eragli diventata niente affatto più mite la sua malattia, fece ricorso all'oracolo in Delfo e la Pitia lo istruì che il genio vendicatore della morte di Erifile non seguiterebbe in terra che fosse la più nuova, ed il mare avesse dal fondo scoperta dopo la sceleratezza commessa dallo stesso Alcmeone, della uccisione materna. Trovò dunque una colmata fatta dall'Acheloo; quivi fermò la sua abitazione, e prese a moglie Calliroe figliuola di Acheloo, per detto degli Acarnani; nacquergli Acarnano, ed Amfotero; da Acarnano dicòno che venisse il nome agli abitatori di quella terra ferma ora chiamati Acarnani, di prima Cureti.

Molti uomini, ed assai più donne, urtano in cupidigie prive di senno. Desiderò la Calliroe che sua diventasse la collana di Erifile, e perciò spedì Alcmeone, renitente, a Fegia. L'arrivò il fine della vita, ucciso a tradimento da Temeno e da Assiona, figliuoli di Fegeo; i quali hanno voce d'aver dedicata la collana (*di Erifile*) ad Apollo in Delfo. Che i Greci andassero a Troia in tempo de' re di Fegia (allora tuttavia nominata Fegia) l'affermano i Psodidii, come anche di non essere stati in quella spedizione, perchè i duci degli Argivi erano in discordia co' regi di quelli.

«Che le isole Echinadi sino a' dì nostri dall'Acheloo si lascino distaccate dal continente ne sono causa gli Etolii, stati sovvertiti, ed il paese è loro divenuto affatto deserto. Per lo che, rimasta senza esser più seminata l'Etolia, il fiume Acheloo non porta, come faceva prima, le torbe alle isole Echinadi. Prova del mio detto si è, che il Meandro, quanti anni sieno, scorrendo per le campagne arate de' Frigii e de' Carii, ridusse a continente, in tempo non grande, il mare tra Priene e Mileto.

Gli Psosidii hanno presso il fiume Erimanto anche il tempio e 'l simulacro di esso (257).

Eccetto i simulacri del Nilo di Egitto, tutti que' degli altri fiumi si fanno di marmo bianco, ma al Nilo, come scendente al mare degli Etiopi, è rito lavorarli di marmo nero (258).

Il racconto che in Psocide udii farsi di Aglao, uomo psosidio, a tempo di Cresò re de' Lidii, che, cioè, quest'Aglao per tutta la sua vita fosse stato felice, non persuasemi, dico, un tal racconto (259). Qualcheduno bensì avrà sopportato mali minori di que' degli altri uomini contemporanei suoi, come nave meno bersagliata di un'altra; ma chi sia stato sempre fuori d'ogni calamità, o sempre come nave da buon vento guidata, non potremo trovarlo giammai. In fatti anche Omero potè esser collocato accanto a Giove un vaso de' beni, ed un altro de' mali; ammaestrato dal nome di Delfo, il quale predisse che lo stesso Omero sarebbe infelice (260), e felice, come nato medesimamente e per l'unò e per l'altro.

C A P O XXV.

*Cose degne di memoria nella strada che da Psocide conduce a Telpusa. Tropea. Tempio di Venere. Telpusa. Ladone fiume, e sue particolarità. Tempio dei XII Dei in Telpusa; di Cerere Erinnia in On-
cio; origine de' suoi cognomi Erinnia e Lusia; co-
gnome Ippio perchè dato a Nettuno. Cavallo Ario-
ne. Trigone balia di Esculapio. Tutoa fiume. Isola
del fiume Ladone.*

Andando da Psocide a Telpusa (261) incontrasi primieramente un luogo chiamato Tropea (262) alla sinistra del fiume Ladone; poi, contiguo a' Tropeesi sta il querceto Afrodisio; terze, sono antiche lettere e scolpite in un cippo (263), confine de' Psodii dalla parte del territorio Telpusio, nel quale è un fiume nominato Arseno. Lo valicherai, e alla distanza di quasi venticinque stadii giungerai alle rovine del borgo (264) Calunte, dove si vede anche un sacrato di Esculapio Clansio fatto nella medesima via. Da questo sacrato è distante quaranta stadii buoni la città, alla quale dicono esser derivato quel nome dalla ninfa Telpusa, e che fosse figliuola del fiume Ladone, a cui l'acqua comincia nelle sorgenti di Clitoria, come la narrazione fecemi già dichiarare. Primieramente scorre presso il luogo detto Leucasio, ed a Mesoboa; quindi traversando pe' Nasi giunge ad Origa, ed al così detto Alunte. Di qui scende a' Taliadi, ed al sacrato di Cerere Eleusinia che è sul confine de' Tel-

pusii. I simulacri di dentro al sacrato, non minori ognuno di sette piedi, sono: di Cerere, della figliuola, e di Bacco; tutti ugualmente fatti di sasso (265). Dopo il sacrato della Eleusinia si presenta la città di Telpusa; da sinistra scorre il Ladone; la città risiede in un colle assai grande; ma la maggior parte a' di nostri è deserta; a segno che la piazza, che ora è alla fine della città, pretendono essere stata anticamente nel centro. Evvi bensì un tempio di Esculapio, ed un sacrato de' *xii Dei* (266), ma di questo il più giacque ormai per terra. Di là dopo sorpassata Telpusa il Ladone scende al sacrato di Cerere in Oncio; i Telpusii la chiamano Erinni, e consente loro anche Antimaco, il quale mise in poesia la spedizione degli Argivi a Tebe; ed un suo verso ha che afferma:

Là di Cerere Erinni esser la sede.

Onco, secondo la fama, è figliuolo di Apollo, e signoreggiò per lo paese Oncio nel territorio Telpusio. Alla Dea venne il nome di Erinni quando a Cerere errante in cercare la figliuola dicono che Nettuno tenesse dietro per bramosia di congiungersi ad essa; che Cerere, mutatasi in cavalla, s'imbrancasse (267) a pascere colle cavalle; che Nettuno, ingannandola, seguitassela, ed in sembianza di cavallo egli pure si congiungesse con lei; che Cerere subitamente scoperto l'inganno se ne adirasse; ma, calmato lo sdegno, volesse lavarsi nel fiume Ladone. Perciò venne alla Dea il soprannome di *Erinni* dall'ira, perchè lo irarsi dagli Arcadi è detto *erinnai*; e l'altro di *Lusia* dall'essersi lavata coll'acqua del fiume Ladone. I simulacri, che stanno nel

tempio (268) sono di legno, ma visi ed estremità, mani e piedi (269), l'hanno di marmo pario. Quello della Erinni ha la così detta cista (270), e nella mano destra una fiaccola; in quanto all' altezza, congetturiamo essere la Erinni di nove piedi; la Lusia ci pareva di sei. Quanti lo hanno pel simulacro di Temi, e non della Cerere Lusia, sappiano che pensano il falso.

I Telpusii pretendono che Cerere partorisce di Nettuno una figliuola, della quale non permettono di proferire il nome in presenza de' non iniziati, ed il cavallo Arione; e perciò da essi prima che dagli altri Arcadi essere stato Nettuno intitolato Ippio (*cavaliere*); tirano versi dall' Iliade, e dalla Tebaide ad essere testimonii al detto loro; dalla Iliade, riguardo all' Arione:

- « Neppur se a tergo l' Arion guidasse
- « Caval di Adrasto e nobile e veloce,
- « Che di stirpe divina origin ebbe.

e dalla Tebaide, quando fuggì Adrasto da Tebe portando

- « Di pianto umide vesti, e con l' Arione
- « Destrier ceruleo-crinito.

e pretendono, che questi versi indichino esser Nettuno padre dell' Arione. Antimaco invece vuole che sia figliuolo della Terra:

- « Adrasto figlio di Taldo cretese (271)
- « Primo in Grecia destrieri illustri e giovani
- « Guidò, Cero veloce, Arion telpusio,
- « Cui d' Apolline Onceo vicino al bosco
- « Diè fuor la Terra per stupor del mondo.

Ma anche in un cavallo uscito della Terra avrebber

potnto essere ed origine divina, e crini somiglienti a ceruleo colore. Di Ercole narrano pure che facendo guerra agli Elei, chiedesse da Onco il cavallo, e pigliasse Elide cavalcando alle battaglie sul dorso dell' Arione; che poi lo desse ad Adrasto; e perciò dell'Arione poetò Antimaco

« Un di frenollo il terzo rege, Adrasto ».

Il Ladone, dissi, lasciatosi indietro il sacrato della Erinni, sorpassa da sinistra il tempio di Apollo Onceate, e dalla destra il sacrato di Apollo bambino, dov' è il monumento della Trigone nutrice; che questa dicono essere stata la balia di lui; ed anche affermano che Autolao figliuolo di Arcade (272), imbattutosi a trovare esposto nella campagna telpusia (273) Esculapio pargolletto, raccogliesse la creaturina. Per questo racconto stimai più verisimile che Esculapio fosse intitolato Bambino; lo che già mostrai nel parlare degli Epidaurii. Vi è pure il fiume Tutoa, che sbocca nel Ladone presso i confini de' Telpusii cogli Ereesi, luogo dagli Arcadi chiamato il Piano; e quello dove il Ladone sbocca nell'Alfeo si denomina isola de' Corvi. Alcuni furono di parere che la Enispa e la Stratia e la Ripa, luoghi registrati da Omero, siano state un tempo isole nel fiume Ladone, abitate dalla gente; ma que' che l' hanno creduto, seppero una sciocchezza; giacchè il Ladone non produrrebbe mai isole da pareggiare neppure ad una nave da carico; in bellezza (374) poi non è secondo a fiume veruno nè de' barbari, nè greco; ma per ampiezza non è tale da potervisi veder isole sopra, come nell' Istro e nell' Eridano.

CAPO XXVI.

Erea e sue particolarità. Tempj di Bacco Polite, ed Assite. Sepolcro di Corebo. Alifera, e sue cose memorabili. Altare di Giove Lecheate. Fontana Tritonia. Sacrifizj all' eroe Muiagro. Città detta le Meleen. Bufago.

Gli Ereesi ebbero a primo fondatore Ereo di Licasone; la città giace a destra dell'Alfeo; la maggior parte di essa viene incontro per lenta discesa; e porzione arriva anche al fiume (275); lunghezzo il quale son fatti viali da corso divisi con mirti ed altri alberi di coltivamento. Quivi sono i bagni, ed anche tempj dedicati a Bacco (276); uno lo chiamano Polite, l' altro Assite (277); hannovi pure un ridotto dove celebrano le Orgie a quel Dio (278).

Dentro Erea è un tempio a Bacco dedicato, come a Dio per gli Arcadi paesano. Del tempio di Giunone, tra le altre rovine, restavano tuttora le colonne.

Quanti ebbero atleti gli Arcadi furon tutti sorpassati in fama da Demittrato ereo (279), che fu il primo a vincere la corsa armata, in Olimpia. Da Erea scendendo verso l' Elea, fatti quasi quindici stadii, valicherai il Ladone; di lì ti allontanerai venti stadii sino all' Erimanto, che, a dire degli Arcadi, segna i confini al territorio Ereo verso la provincia Elea; ma gli Elei pretendono che li separi il sepolcro di Corebo. Quando Ifito ristabilì l' agone olimpico, cessato da gran tempo,

e da capo in Olimpia lo ricominciarono, furono per allora dati premii (280) della corsa soltanto, e vinse quel Corebo. Al monumento (281) è l'iscrizione « che vinse » Corebo (282); che fu il primo a vincere; e che per « questo gli fu fatta la sepoltura al confine dell' Elea ».

Evvi anche Alifera, città non grande; fu abbandonata dalla maggior parte degli abitatori per la concorrenza degli Arcadi a popolare Megalopoli. Da Erea dunque andando a questa piccola città, passerai l'Alfeo, e percorsa una pianura, di buoni dieci stadii, arriverai al monte, e di nuovo salendo quanto per dieci stadii, giungerai alla città, sempre pe' monti. Gli Aliferesi ebbero il nome della città loro da Alifero figliuolo di Licaone. Sono nov anche sacrati di Esculapio, e di Minerva, la quale venerano più d' ogni altra deità, dicendola nata ed allevata tra loro. Posero inoltre un altare a Giove detto Lecheate (283) per aver quivi partorito Minerva, e chiamano Tritonia la fontana, essendosi appropriati il racconto che appartiene al fiume Tritone. Il simulacro di Minerva è fatto di bronzo, lavoro d' Ipatodoro (284), degno di essere veduto sì per la grandezza, come per l'artificio. Fanno anche una fiera generale (285) ad onore di alcuno degli Dei; io credo di Minerva; in tempo di questa fiera sacrificano prima a Muiafro, facendo preghiere all'eroe, presenti le vittime, ed invocando Muiafro; fatta questa sacra funzione, le mosche non danno più noia (286).

Per la via da Erea a Megalopoli sono le Melenee, le fabbricò Meleneo di Licaone. A' dì nostri (287) erano ridotte un deserto, che è irrigato da acque scorrenti.

Stadii quaranta più in là de' Melenei è Bufago, dove ha le sorgenti (288) il fiume Bufago, che si getta nell'Alfeo. Intorno alle sorgenti del Bufago gli Ereesi hanno i confini di verso i Megalopolitani.

CAPO XXVII.

Città di Megalopoli e suo fondatore. Nomi delle città di cui gli abitanti andarono a stare in Megalopoli. Emigrazione de' Trapezunzii. Comuni de' Megalopolitani. Tempo della fondazione di Megalopoli. Suoi abitatori discacciati da' Lacedemoni; Aristodemo ne occupa il principato. Lacedemoni ne invadono il territorio; sono superati nel regno di Lidiade megalopolitano. I Lacedemoni assediano Megalopoli. Espugnata da Cleomene. Bufago fiume ed eroe.

Megalopoli (289) (città grande) è la recentissima delle città (290) non solamente arcadiche, ma di tutte le altre ancora che sono tra Greci, eccetto quella (*Nicopoli*) a popolare la quale al tempo della sventura del governo de' Romani furono trasportati gli abitatori dalle antiche patrie loro (291). Gli Arcadi si riunirono insieme per diventare più forti, non ignorando come anticamente anche gli Argivi quasi ogni giorno risicando per guerra di cader sotto i Lacedemoni, poi finalmente con moltitudine di abitanti ingrandirono Argo, spopolando Tirinto, e gli Isil, e gli Ornei, e' Micenei, e Midea, e se altra città mai di piccol momento nell'Argolide rimaneva; e così meno temibili per gli Argivi furono

le cose dalla parte de' Lacedemoni, ed accrebbero insieme la forza loro contro i vicini. Con tale intenzione appunto riunironsi a stare insieme anche gli Arcadi.

Fondatore della città dicasi pur con giustizia Epaminonda il tebano; chè fu egli, il quale riunì gli Arcadi ad abitare in comune; e mandò mille scelti Tebani con Pamмене duce loro a difenderli se mai i Lacedemoni tentassero d' impedire la colonia (292). Dagli Arcadi erano stati eletti a fondarla i seguenti: Licomede ed Opolea; Timone e Prosseno, questi due da Tegea; Licomede ed Opolea mantineesi; de' Clitorii, Cleolao ed Acrifio; Eucampida e Jeronimo dal Menalo; de' Parrasii Pasirate e Teosseno. Gli Arcadi quant' erano le città, tante e per l' ardore che animavale, e per l' odio contro i Lacedemoni ne persuasero ad abbandonare le patrie mura: Alea, Pallanzio, Eutaso, Amazio, Iasea, gli Aperetesi, Elissonte, Orestasio, Dipea, Alicea, tutte queste del Menalo; degli Eutresi, i Tricolonii e Zitio, e Carisia, e Ptolederma, e Cnauso, e Paroria; degli Egittii: Scirtonio e Malea, i Cromi, e Blenina, e Leuttro; de' Parrasii: i Licosuri, i Tocni, i Trapezunzii, i Prosii, Acacesio, Aconzio, Macaria, Dasea; de' Cinurei d' Arcadia: Gorto e Tisa d' appresso il Liceo, ed i Licoati ed Alifera; de' compresi nel censo di Orcomeno: Tisoa, Mëtidrio, Teuti. Vi si aggiunse anco la così detta Tripoli, cioè Callia, Dipena, e Nonacri (293); i rimanenti del nome arcadico non alterarono d' un che il comune decreto, e tutti alacramente si unirono per Mégalopoli. Soli di tutti gli Arcadi i Liceati, i Tricolonii, i Licosuri, e i Trapezunzii mutarono parere (chè non

più consentivano ad abbandonare le antiche città loro) e gli uni di essi, quantunque renitenti, furon condotti a forza in Megalopoli; i Trapezunzii peraltro se n' andarono affatto del Peloponneso, e quanti ve ne furono lasciati, subito gli Arcadi nell' impeto dell' ira ucciserli; que' che si erano salvati, avendo navigato verso il Ponto, furono ricevuti ad abitare insieme da coloro che teneano la Trapezunte in riva dell' Eussino, sistemando la (nuova) metropoli, e gli aventi il medesimo nome di loro (294). A' Licosuresi, quantunque si opponessero anch' essi, fu non di meno portato rispetto dagli Arcadi a riguardo di Cerere, e di Despina, chè s' erano rifuggiti in quel sacro (295).

Delle altre città sopra indicate, le une son ora affatto deserte, altre ritengono i Megalopolitani, ridotte a borghi, e sono: Gortina, Dipena, Tisoa appresso ad Orcomeno, Metidrio, Teuti, Callia, Elisonto. La sola Pallante era sin d' allora destinata ad esperimentare un Genio più mite. Agli Aliferei restò sempre fermo che la città loro fosse chiamata col medesimo nome ab antico sino a' dì nostri. Fu Megalopoli fondata l' anno stesso e pochi più mesi dopo la rotta de' Lacedemoni a Leuttra a tempo di Frasiclide arconte in Atene, l' anno secondo dell' Olimp. 102 in cui vinse lo stadio Damone taurio (296). A' Megalopolitani dopo aver soseritta la lega tebana, non davan più timore i Lacedemoni; ma poichè quelli impegnaronsi nella guerra chiamata Sacra, ed i Focesi confinanti de' Beoti piombaron loro addosso, non senza esser forti a denaro per avere preso il sacro in Delfo: allora i Lacedemoni per animosità sovvertiro-

no, tra gli altri popoli arcadi, anche i Megalopolitani, a' quali, resistenti coraggiosamente, si unirono per soccorrerli alla scoperta i vicini. Ma nè dall' una parte, nè dall' altra accadde cosa meritevole d' esser narrata.

Che Filippo di Aminta ed i Macedoni ingrandissero il dominio non fu piccola cagione l' odio degli Arcadi contro i Lacedemoni: per cui nè s' unirono ai Greci in Cheronea, nè parteciparono al combattimento succeduto in Tessaglia. Di lì a non gran tempo Aristodemo sigaliense d' origine, e figlinolo d' Artile, ma per adozione fattoselo suo Tirteo nno de' non impoteuti in Megalopoli, scaturì fuori dominatore a' Megalopolitani. A questo Aristodemo quantunque usurpatore nondimeno toccò d' essere cognominato *επιεικής* (benigno) (297). Sotto la dominazione di costui i Lacedemoni ed Acrotato, maggiornato de' figlinoli di Cleomene, fanno irruzione con esercito nel Megalopolitano. Già narrai genealogicamente quanto appartiene ad esso, ed a tutta la discendenza de' re che furono in Isparta. Nato dunque combattimento forte, e mortine in buon dato dall' una e dall' altra parte, i Megalopolitani rimangono superiori in battaglia; degli Spartani, tra gli altri, vi morì ucciso Acrotato stesso senz' aver potuto succedere nella dominazione al padre (298). Dopo la morte di Aristodemo dominò Lidiade per due generazioni, di oscuri natali è vero, ma fu per indole naturale ambizioso di gloria, e non poco, sì come poi dimostrò, amatore del Comnne. Ebbe il principato essendo tuttora giovinetto (299), ma poichè incominciò a far sceno depose volontariamente la dominazione, nonostante che avess' egli già preso avviamento sicuro.

Essendo i Megalopolitani scritti sin d'allora al censo acheo, Lidiade era talmente apprezzato tra i Megalopolitani stessi, e tra tutti gli Achei, da essere paragonato ad Arato in quanto alla gloria.

I Lacedemoni pertanto ed in massa popolare, ed anche unitosi il re dell'altra famiglia, Agide figliuolo di Eudamide, vanno ad oste contro Megalopoli con apparecchio maggiore, e più considerabile del fatto prima da Acrotato, Usciti dunque a battaglia in campo, i Lacedemoni vinsero i Megalopolitani, ed appressando alla muraglia una macchina ben forte, con essa sbattono una torre di quivi, che speravano di poterla atterrare il giorno dopo a forza di quello strumento. Il vento Borea, già tempo, fu per essere utile a tutti i Greci, col disperdere molte navi dell'armata de' Medi alle Sepiadi (300), ma lo stesso vento liberò pure i Megalopolitani dall'esser fatti prigionii; imperciocchè scompaginò la macchina di Agide, e la sconquassò da averla rovinata affatto col soffio violento, ed insieme continuo. L'Agide, al quale il furore di Borea impedì che s'impadronisse di Megalopoli, è quel medesimo che nell'Acaia tolse Pellene dalle mani d'Arato e de' Sicioni, ed all'ultimo incontrò il suo fine a Mantinea. Non molto di poi Cleomene di Leonida occupò Megalopoli in tempo di tregua (301); ma que' Megalopolitani che di notte andarono in allora a difendere la patria, perirono lì dove anche Lidiade combattendo l'arrivò nel campo di battaglia un ultimo destino degno d'esser rammentato.

Di loro, Filopemene di Craugide (302) avendo seco circa due parti della gente in età d'arme, con insieme

fanciulli e donne se ne fuggì nella Messenia. Cleomene uccise tutti i rimasti in città, sovvertìlla da' fondamenti, ed anche l' incendiò (303).

Come poi i Megalopolitani rimettessero in salvo il proprio paese, e da capo tornassero ad abitarvi mostre-rammelo quella parte della narrazione, che a Filopemene si riferisce (304). Al popolo de' Lacedemoni non tocca niente della colpa de' patimenti che soffrirono i Megalopolitani, perchè Cleomene mutò il governo da regno in dispotica dominazione.

Alle sorgenti del fiume Bufago sono i confini del territorio pe' Megalopolitani e per gli Ereesi, come già dissi. Voglion che al fiume venisse quel nome da Bufago eroe, e che questi fosse figliuolo di Iapeto, e della Tornaco, dalla quale chiamano Tornaco anche la città in Laconia; dicono pure che sul monte Foloe Diana saettasse un Bufago, che ardì fare azioni empie verso la Dea (305).

CAPO XXVIII.

Borgo chiamato Gortina, e sue particolarità. Acqua del fiume Lusio, o Gortinio, più fredda di quella d'ogni altro fiume. Borgo Teuti. Teuti condottiero degli Arcadi a Troia. Monumento Parebasio. Rovine di Berenta città.

Partendoti dalle sorgenti del fiume Bufago, è primo ad accoglierti il luogo chiamato Marata; dopo ne viene Gortina, borgo a tempi miei; anticamente città. Di

Esculapio evvi un tempio fatto di marmo Pentelico, il Dio, non perancora barbato (306), ed il simulacro di Igiea erano lavori di Scopa. I paesani raccontano di più che Alessandro di Filippo dedicassevi ad Esculapio il suo torace, e la sna lancia; quando io era là (307), tuttora vi rimanea il torace, e la punta dell' asta. Un fiume traversa Gortina (308). Da que' che abitano alle sorgenti è denominato Lusio pe' lavamenti fattivi di Giove lì partorito; ma i più distanti dalle sorgenti lo chiamano Gortinio dal nome del borgo. Questo Gortinio somministra un' acqua freschissima sopra ogni fiume. L' Istro, il Reno, e più anche l' Ipano, il Boristene, ed a quanti altri nell' inverno si gelano le correnti, tutti questi potranno, a parer mio, essere propriamente chiamati brumali, come che scorrano per suola coperto lungo tempo di neve, ed anche l' aere che gli attornia è piena di frigidezza; al contrario quanti scorrono per terra ben trattata dalle stagioni, e in estate l' acqua di essi è bevibile e rinfresca la gente che vi si lava, nè d' iverno è cruda, questi tali finmi, dico, somministrano acqua fresca, tale perciò è l' acqua del Cidno scorrente nel paese de' Tarsi, e quella del Melano a Sido de' Pamfili. Anche i poeti elegiaci cantano l' acqua del fiume Anelonto in Colofone; ma il Gortinio arriva a maggior freschezza, principalmente la state: ha le sorgenti nella Tisoa, contigua a' Metridesi; più a basso mescola coll' Alfeo il suo corso, e quivi chiamano le Retei (*correnti*) (309). Alla campagna Tisoa è congiunto il borgo Teuti, anticamente città. Nel tempo della guerra ad Ilio gli abitatori di essa in allora diedero in particolare un capitano, che

era nominato Teuti, altri vogliono che fosse Ormito. Quando il soffiare de' venti non era favorevole a' Greci per fare vela dal porto di Aulide, ma dominava un vento gagliardo, che per del tempo ivi li chiuse; venne Teuti in disgrazia di Agamennone da voler già ricondurre in dietro gli Arcadi capitanati da lui. Raccontano che allora Minerva, presa la forma di Melano figliuolo di Opio, distogliesse Teuti da ripigliare la via di casa; ma egli, d'ira tumido, percosse la Dea con un colpo di lancia nel femore, e d'Aulide ricondusse anche addietro la sua gente d'arme. Fatto che ebbe vela per verso la patria (310), sembrògli di vedersi apparire la Dea stessa ferita nella coscia; subito dopo questa visione lo sorprese la malattia di tabe; e solamente agli Arcadi che abitavano in Teuti la terra non diè più frutto veruno. In processo di tempo, tra le altre risposte avute a Dodona, furon anche avvisati del modo col quale plachebbero la Dea; fecero dunque il simulacro di Minerva colla ferita nella coscia, che io stesso vidi fasciata con striscia purpurea. Sono altre cose in Teuti, fra le quali un sacro di Venere e Diana (311). Ecco detto tutto quello ch'è lì.

Per la via da Gortina a Megalopoli è un monumento fatto a' morti nella battaglia contro Cleomene; monumento che i Megalopolitani chiamano il Parebasio (*la trasgressione*), perchè quivi Cleomene trasgredì la tregua stabilita con essi. Al Parebasio è congiunta una pianura di sessanta stadii in circa; a destra della via giacciono le rovine della città Berenta (312), dov'è il fiume Berenteate che scorrendo più là cinque altri stadii gettasi nell' Alfeo.

CAPO XXIX.

Avanzi della città di Trapezunte. Luogo chiamato Bathos, e la fontana di sorgente nominata Olimpiade. Guerra de' Giganti cogli Dei. Ritrovamento del cadavere di Oronte. Rovine delle città Basilide e Tocnia.

Traghettrato l' Alfeo giace la campagna chiamata Trapezunzia, e sonovi le rovine della città Trapezunte (313). Calando nuovamente da sinistra all'Alfeo sta non lungi dal fiume il così detto Bathos (314), dove ogni tre anni (315) celebrano alle Dee Magne le iniziazioni. È lì pure un' acqua di sorgente chiamata Olimpiade, che scorre un anno sì, e l' altro no; lì vicino vien fuori una fiamma di fuoco; gli Arcadi narrano che la così detta guerra de' Giganti contro gli Dei accadesse quivi, non già in Pallene di Tracia. Vi sacrificano a' fulmini, alle procelle, ed a' tuoni. Omero non fa parola nella Iliade intorno alla guerra de' Giganti, e degli Dei, ma nell' Odissea dice che alle navi di Ulisse sopraggiunsero i Lestrigoni in figura di Giganti e non d' uomini, e poetò che il re de' Feacii diceva questi essere prossimi degli Dei come i Ciclopi, e la gente de' Giganti (316). Omero dunque con tali parole dichiara che i Giganti fossero gente mortale, e non di natura divina, ma più apertamente lo dice anche nei versi seguenti

De' Giganti audacissimi fu rege;

Spense il popol protervo, e anch' ei fu spento.

Vogliono che in tali versi Omero per la voce *popolo* intendesse una *molitudine* (317). In quanto poi all' avere i Giganti invece di gambe, serpenti: più volte in altri luoghi, ma principalmente nel seguente è mostrato che quel racconto è una follia: l'Oronte, fiume de' Sirii, non scorrendo per suolo sempre ugualmente piano sino al mare, ma per luogo dirupato e scosceso, ed in precipitoso declivio da sè stesso portato, il re de' Romani (318) volle che fosse navigabile dal mare sino alla città di Antiochia. Scavato il letto con fatica e molto dispendio di danari quanto bisognava per la navigazione, voltò quivi il corso del fiume. Seccatosi l'antico, vi trovarono un' arca di terra cotta (319) più lunga di undici cubiti, e dentro era un morto grande a proporzione dell' arca; uomo per tutto il corpo. Il Dio di Claro, andati a consultarlo i Sirii, pronunziò essere Oronte (320), ed essere nativo dell' India. Dunque se il sole riscaldando la terra, nell' antico tempo tuttora umida, e piena di evaporazioni, fece i primi uomini (321): in qual mai altra terra più che in quella dell' India è probabile che venissero fuori gli uomini, od almeno di statura più grande tuttora sino a noi? Questa medesima terra nutre bestie e per istranezza della figura, e per grandezza l' une dalle altre diverse (322).

Dal luogo del così detto Bathos è lontana dieci stadii la così detta Basilide; fondatore ne fu Cipselo (323), che maritò la figliuola a Cresfonte di Aristomaco. A mio tempo Basilide era tutta rovine, tra le quali restava soltanto il sacrato di Cerere Eleusina. Di qui continuando a camminare ripasserai l' Alfeo, ed arriverai a Tocnia

che ebbe il nome da Tocno di Licaone; a' dì nostri è affatto deserta. Era fama che Tocno fondassela nel colle. Il fiume Aminio scorrendo a piè di esso sbocca nell'Elisonte, e questo non molto dopo nell'Alfeo.

CAPO XXX.

Corso del fiume Elisonte. Tempio di Nettuno Epopto. Megalopoli divisa in due parti dall'Elisonte. Cose memorabili di lei. Sacro di Giove Liceo. Simulacro di Pane Sinoese, e d'Apollo Bassareo ed Epicurio. Portico Filippo. Stanze chiamate Archee. Altri portici. Polibio di Licorta. Portico Aristandro. Sacro di Giove Salvatore.

Questo fiume Elisonte cominciando dal borgo dello stesso nome (che pure il borgo ha nome Elisonte), dopo aver traversato il paese de' Dipei, quello de' Liceati, e per terza la città Megalopoli, più oltre della quale alcuni stadii cade nell'Alfeo (324). Vicino alla città è il tempio di Nettuno Epopto (*speculatore*); del simulacro n'è rimasto il capo solo. L'Elisonte dividendo Megalopoli come dividono gli Euripi (*canali di mare*) Cnido e Mitilene, fecero la piazza nella parte settentrionale, a destra, dove il fiume rimane più alto. Nella piazza è un brolo fatto di pietre, e consacrato a Giove Liceo (325); non vi è l'entrata, chè di fuori vedesi a colpo d'occhio tutto l'interno: sonovi altari del Dio, e mense due; aquile pari al numero delle mense, e'l simulacro di Pane, fatto di sasso, e cognominato il Sinoe (326); dicono

che a questo Pane venisse il cognome dalla ninfa Sinoe; e che essa alle altre ninfe unita fosse anche la nutrice particolare di Bacco; è dinanzi a questo sacro terreno un simulacro in bronzo di Apollo, degno d'essere veduto, alto dodici piedi. Fuvvi portato dalla contribuzione de' Figalesi per l'abbellimento di Megalopoli. Il borgo, dov' era collocato in principio, è chiamato *La Basse* (327); anco il cognome lo seguì da' Figalesi; e perchè avesse il nome Epicurio me lo farà dire il racconto delle cose di Figalia (328); a destra dell' Apollo è un simulacro non grande della Madre degli Dei; ma del tempio, eccetto le colonne, nient' altro ne rimane. Dinanzi al tempio della Madre non è statua veruna (329), bensì vi si vedono le basi, su (330) le quali una volta erano posate le statue. L' iscrizione che è ad una di quelle basi dichiara esservi stato sopra il ritratto di Diofane (331) figliuolo di Dieo; il primo che sistemò tutto il Peloponneso in ordine alla così detta confederazione achea.

Un portico di piazza chiamato Filippeo non lo fece Filippo di Aminta, ma i Megalopolitani per fare a lui cosa graziosa glielo intitolarono.

Il tempio di Mercurio Acacesio (332) era stato fondato lì accanto, ma non restane che la testuggine di sasso. A questa (333) è contiguo un altro portico minore della grandezza del Filippeo. Vi sono fatte le residenze de' magistrati, le quali sono sei stanze (334), in una è il simulacro della Diana Efesina; in altra sta Pane di bronzo alto un cubito, intitolato Scolita: vi fu trasferito dal colle Scolita, ed anche questo è dentro il cir-

condario della città; dal colle scende giù acqua di sorgente nell'Elissonte. Dietro alle residenze de' magistrati è un tempio della Fortuna; ha il simulacro di sasso, alto cinque piedi appunto.

Un portico che nominano Miropoli (*vendita degli unguenti*) è pure in piazza, e fu edificato colle spoglie di quando accadde la disfatta data ad Acrotato di Cleomene, ed a que' dei Lacedemoni, che seco militavano contro Aristodemo dominante in Megalopoli. In capo di piazza (335), didietro al brolo eretto a Giove Liceo, è un personaggio scolpito in una pila (336), Polibio di Licorta. Di lui furono scritti versi elegiaci, che diceano aver egli percorso terre e mari; che fu commilitone de' Romani; che ne calmò l'ira contro il nome greco. Questo medesimo Polibio scrisse in un volume con altre azioni de' Romani ancora come entrarono in guerra contro i Cartaginesi, quale ne fu la cagione, e come assai tardi, e non senza grandi pericoli i Romani cognominassero Cartaginese un certo Scipione (337), che pose fine alla guerra, e rovesciò al suolo Cartagine. Ed in vero quante volte quel Romano diè retta a Polibio suo consigliere, gli riuscì tutto bene; al contrario quello in che non porse gli orecchio quando istruivalo, dicono che tutto andasse in fallo. Le città de' Greci che s'unirono alla confederazione achea ottennero da' Romani che Polibio ne costituisse il governo, e ne dasse le leggi.

A sinistra del ritratto di Polibio è la curia. Tutto il detto è quanto vi si trova meritevole d'osservazione.

Il portico della piazza è nominato Aristandrio, e dicono edificato da uno de' cittadini che avea nome Ari-

standro. A questo portico è vicinissimo da levante il sacro di Giove Sotero (*Salvatore*); è ornato di peristilio. (338). Al Dio sedente in trono assistono, a destra, Megalopoli; a sinistra, il simulacro di Diana Soteria; il tutto di marmo Pentelico. Lavoraronli gli ateniesi Cefisodoto e Senofonte.

CAPO XXXI.

Cose memorabili in Megalopoli: Brolo sacro alle Dee Magne; simulacri di loro, ed altri ad esse uniti, parte in istatue, parte in bassi rilievi; sacrali e tempj di altre deità ivi compresi: di Giove Filio, di Venere Macchinatrice. Statue degli istitutori de' Misterii Eleusini in Megalopoli. Sacrali di Cora, di Minerva Poliade, di Giunone Telea. Sorgente Batillo.

L'altro fianco del portico (di Aristodemo) presenta da tramonto di sole il brolo sacro alle Dee Magne, che sono Cerere e Cora (*Proserpina*), come già dichiarai nella Descrizione della Messenia (339). Gli Arcadi chiamano Sotira (*salvatrice*) la dea Cora.

Lavorati a maniera de' tipi (340) e dinanzi all'entrata sono di qua Diana, di là Esculapio ed Igiea. Ma delle Dee Magne, Cerere è tutta di sasso; la Sotira poi è fatta di legno nelle parti coperte dalla veste (341); di altezza è ciascheduna quindici piedi incirca. Damofonte fece i simulacri (342), e dinanzi ad essi le giovinette non grandi in tonache sino ai malleoli; l'una e l'altra porta in capo un giunco (343) pieno di fiori; dicono essere

le figliuole di Damofonte; ma chi risale a cosa più celestiale (344) crede che siano Minerva e Diana coglienti de' fiori in compagnia di Proserpina. D'appresso a Cerere sta pure Ercole, di misura cubitale (345). Quest'Ercole essere nno de' chiamati Idei Dattili, affermalò ne' suoi versi Ouomacrito (346). È posato sopra una mensa (347), nella quale scolpite in basso rilievo son anche due Ore, e Pane avente zampogna, ed Apollo citarizzante; disotto ad esse è l'iscrizione che sono Dei primarii. Nella detta mensa sono fatte anche delle Ninfe: Neda (348) portante in braccio Giove bambino infante, poi Antracia, ninfa degli Arcadi anch'essa, avente fiaccola in mano; quindi Agno, in una mano la brocca (349), nell'altra la tazza; di Archiroa, e di Mirtoessa sono carico brocche, ed acqua versa da esse. Nell'interno del brolo è il tempio di Giove Filio (*amichevole*), simulacro fatto da Policlete argivo (350), e rassomigliante à Bacco, imperciocchè i coturni gli servono di scarpe; in una mano ha tazza; nell'altra tirso; sul tirso aquila siede (351); ma questa non s'accorda colle cose che vengon dette di Bacco (352). Di dietro a questo tempio è un bosco di alberi, non grande, cinto di trinciera (353), non vi è aperta l'entrata nell'interno a persona (354). Dinanzi al medesimo stanno simulacri di Cerere e Cora, d'altezza di tre piedi incirca.

Nel brolo delle Dee Magne è anche un sacrato di Venere. Dinanzi all'entrata (355) sono zoani antichi, di Giunone, di Apollo e delle Muse; li vantano trasportati da Trapezunte (356); ma i simulacri di dentro al tempio feceli Damofonte, cioè: Mercurio in leguo, ed uno

zoano (357) di Venere, della quale il volto, mani e piedi sono di sasso (358); alla Dea misero il cognome di Maccbinatrice, benissimo a parer mio, a riguardo tanto propriamente di Venere, quanto delle azioni, che sonole attribuite, la massima parte inganni, inventate nelle favole dagli uomini. Dentro una sala stanno in piedi anche statue (359) di Callignoto e Menta; di Sosigene e Polo, i quali hanno fama d'avere istituite presso i Megalopolitani prima di chiunque' altro le iniziazioni delle Dee Magne; quanto vi si opera è tutto imitazione de' riti di Elensi.

Dentro lo stesso brolo sono collocati pure i seguenti simulacri di altri Dei in forma quadrangolare: Mercurio soprannominato Agetore (360), Apollo, Minerva, Nettuno, ed inoltre il Sole con soprannome di Sotero, creduto esser Ercole (361).

I Megalopolitani edificarono anche un sacrato grandissimo, dove celebrano le iniziazioni delle Dee Magne (362). A destra del tempio di queste Dee. è pure un sacrato di Cora, il simulacro è di sasso, d'otto buoni piedi; hende ricuoprono per affatto la base. L'entrata in questo sacrato è permessa in ogni tempo alle donne; gli uomini v' entrano una sola volta l'anno. Il ginnasio è fabbricato contiguo alla piazza da occidente.

Dietro al portico nominato di Filippo macedone sono due colli non molto elevati; nell' uno giacciono rovine del sacrato di Minerva Poliade, nel secondo il tempio di Giunone Telia (*adulta*), rovine ugualmente. Alle falde di questo colle è la sorgente nominata Batillo; concorre ella pure all'ingrossamento del fiume Elisonte. Tanto era qui da doversi osservare.

C A P O XXXII.

Cose memorabili dell'altra parte di Megalopoli. Teatro, il maggiore di quanti aveane Grecia. Curia chiamata Tersilia. Simulacro cornuto di Ammone. Altare e stadio di Marte. Sacrato di Diana Agrotera. Simulacri quadrangolari degli Dei nominati Ergati. Ossa di un gigante.

La parte della città che è a mezzogiorno di là dal fiume presenta da farne memoria un teatro, d'ogni altro della Grecia il maggiore, e nel quale è una sorgente d'acqua perenne. Non lungi da questo teatro rimangono tuttora le fondamenta della Curia fatta per la residenza de' mille degli Arcadi. Era chiamata la Tersilia dal nome del fondatore Tersilio. Vicino sta una casa, possessione a tempo mio (363) di un particolare; in origine fecerla ad Alessandro figliuolo di Filippo. In faccia alla casa è un simulacro di Ammone somigliante agli Ermi (i *Mercurii*) quadrangolari, con in testa corna di ariete. Il sacrato poi delle Muse, di Apollo, e di Mercurio fu edificato in comune ad essi; da farne memoria mostrava fondamenta non molte; delle Muse ve n'era una sola; evvi bensì un simulacro di Apollo, in quanto all'arte (364) come gli Ermi quadrangolari. Rovine era pure il sacrato di Venere, tranne quello che ne rimaneva tuttavia, il pronao, e simulacri tre di numero, soprannominati *Urania (celeste)*; la seconda *Pandema (popolare)*; alla terza non era messo nome veruno. A

poca distanza è un altare di Marte; diceasi che da principio vi fu edificato al Dio anche un sacroto (365). Al di là della Venere (366) è fatto uno stadio, che da questa parte arriva al teatro, e quivi hanno anche una fontana, la quale è consacrata a Bacco; nell' altro termine dello stadio diceasi che un tempio di Bacco era stato fulminato dal Cielo due generazioni prima di noi; e ne rimaneano tuttora poche rovine sino alla mia andata colà. Nemmeno il tempio comune ad Ercole ed a Mercurio di faccia allo stadio eravi più; rimaneva il solo altare sacro ad entrambi.

In questa parte della città, da levante, è un colle, ed in esso un tempio dedicato alla Diana Agrotera (*campestre*) (367), boto (368) d'Aristodemo anche questo. A destra dell'Agrotera è un fano (369) sacro ad Esculapio, con dei simulacri, esso ed Igiea. Chi scende un poco trova delle deità in figura quadrangolare, cognominate gli Ergati (*operatori*), Minerva Ergane (*operatrice*), Apollo Agieo (*compitale*). A Mercurio, ad Ercole, e ad Illitia è attribuita in virtù de' versi di Omero la fama, al primo d'esser ministro di Giove, e d'accompagnare giù all'Ado le anime de' trapassati; ad Ereole, di aver eseguite molte e difficili imprese; ad Illitia nell' Iliade fece Omero aver cura delle doglie di femine partorienti.

A' piè di questo colle è anche un altro sacroto di Esculapio fanciullo; il simulacro del quale, in piedi, è di sei eubiti buoni. Quello d' Apollo sedente in seanno è di sei piedi, non meno. Sonovi depositate anco delle ossa grandi più che sembrar possano di uomo; dicesi che siano d' uno de' giganti assembrati da Opladamo a

difesa di Rea; cosa che in ultimo mi farà narrare la mia descrizione.

Vicino a questo sacrato è una sorgente ed il fiume Elissonte riceve l'acqua che ne scorre giù.

C A P O XXXIII.

Sovvertimento di Megalopoli, e di altre nobilissime città. Isola Chirsa ingoiata dal mare. Isola Iera uscita fuori da esso.

Se Megalopoli edificata (370) dagli Arcadi uniti con tutto l'ardore dell'animo e con massime speranze de' Greci, concepite di lei, è ora spogliata d'ogni ornamento e molte sono le sue rovine (371), non me ne maraviglio, sapendo che la Divinità vuol sempre operare qualche cosa nuova, e che Fortuna parimente le cose tutte, sì forti che deboli, le nascenti e quante periscono trasforma, e, come le piace, per necessità vemente conduce. Ed infatti Micene capitana de' Greci nella guerra ad Ilio, e Nino, dove gli Assirii aveano la reggia, e Tebe di Beozia un tempo stata degna di presiedere a' popoli di greco nome: quelle sono deserte ab antico; il nome di Tebe alla sola rocca ed a pochi abitatori è rimasto; e le già per opulenza famossime Tebe egiziana, ed Orcomeno de' Minii, e Delo emporio comune de' Greci (372): quelle sono abbassate alla condizione d'un particolare di mediocre fortuna in potenza di patrimonio; e Delo, tranne i mandativi alla custodia del sacrato dagli Ateniesi, in quanto ai propriamente nativi di Delo,

è affatto vuota di gente. A Babilonia rimane il sacrato di Belo; di questa Babilonia, la massima delle città che il sole un tempo vedesse, nient' altro rimasevi se non che la mnraglia, come è anche Tirinto di Argolide; lnoghi tutti che la Divinità omai ridusseli a nulla.

Per lo contrario, la città di Alessandro in Egitto, quella di Selenco presso l'Oronte, fondate ieri od ieri l'altro, crebbero a sì alto segno di grandezza e prosperità, perchè Fortuna le prende per mano; ma la medesima forza, ed anche più grande e più maravigliosa comparisce in questo che vengo a dire: L'isola Crise fu per lungo navigare lontana da Lemno, dove pretendono che avvenisse a Filottete la disgrazia dell'aspide (373); il flutto marino la ricnopri tutta; essa calò giù e sparì nel profondo; ma lo stesso flutto diede fuori un'altra isola, chiamata Iera (*sacra*), che allora non vi era. In tal modo sono temporarie ed instabili affatto le cose umane.

CAPO XXXIV.

Cose degne d'esser vedute nella via da Megalopoli verso Messenia. Sacrato delle Dee Manie. Monumento denominato Dattilo; e luogo detto Ace. Racconto della pazzia di Oreste. Via dal territorio Mantinese all'Alfeo. Ninfadio. Ermeo.

A chi da Megalopoli va nella Messenia, ed ha camminato per sette stadii, rimane a sinistra della via pubblica un sacrato di Dee, e queste, come anche il paese

d'intorno al sacrato denominano le Manie ; parmi che sia cognome delle Dee Enmenidi ; ed affermano che quivi Oreste subito dopo l'uccisione (374) della madre infuriasse. Non di lungi dal sacrato è un tumulo di terra, non grande, con in cima l'insegna d'un dito fatto di sasso. Al tumulo è dato il nome di monumento dattilo (375) (*del dito*) ; dicono che là Oreste quando impazzava si mangiasse un dito di una delle mani. A questo terreno è contiguo un altro chiamato Ace (376) (*i Rimedi*) , perchè furon ivi per Oreste i rimedi della sua malattia ; anche lì è fatto un sacrato alle Eumenidi ; e vogliono che quand'esse erano per levar di senno Oreste, gli apparissero nere ; ma poi che egli ebbesi mangiato il dito, gli sembrassero ritornate bianche ; ed affermano che subito dopo questa visione (377) di nuovo assennasse ; e così alle nere fe' cerimonia di espiazione (378), alle bianche sacrificò. Nello stesso tempo che fanno sacrificio ad esse, hanno rito (379) di sacrificare anche alle Grazie. Presso ad Ace (380) evvi un altro luogo chiamato la Tosatura, perchè lì Oreste si tosò la chioma dopo essere tornato in sè (381).

Que' che ricordano le antichità de' Peloponnesiaci pretendono che il fatto delle Erinni e di Clitennestra accadesse ad Oreste in Arcadia prima (382) del giudizio fatto nell'Areopago ; che accusatore di lui, invece di Tindaro (non più in vita) si presentasse Perilao a domandare vendetta del sangue sparso da Oreste della propria madre, esseudo Perilao nipote di Clitennestra, come figlio d'Icario ; che più tardi nascessero figlinole anche ad Icario. Dalle Manie all' Alfeo è una via di quindici

stadii. Da questa parte il fiume Gateata sbocca nell'Alfeo; ma prima entravi il Carnione, le sorgenti del quale sono nel territorio Egittide disotto al sacrato di Apollo Cereata; ed il Gateata del paese Cromitide l'ha nei Gatei. La Cromite è da quaranta stadii più su dell'Alfeo; quivi i ruderi della città de' Cromi (383) erano dileguati affatto. Di lì a Ninfada corrono venti stadii; è Ninfada luogo irrigato da acque, e pieno d'alberi; ed anche di lì sono venti stadii sino all'Ermeo, verso il quale stanno i confini de' Megalopoliti e de' Messenii. Ivi è Mercurio scolpito in un cippo (384).

CAPO XXXV.

Via da Megalopoli a Carnasio de' Messenii. Ermeo e confini tra i Megalopolitani ed i Messenii. Ivi simulacri degli Dei. Via da Megalopoli verso Lacedemone. Belemina. Altre da Megalopoli per l'interno dell'Arcadia. Borgo Scia. Rovine della città de' Tricoloni, di Zitia ed altre. Monumento di Callisto. Sacrato della Diana Calliste. Pianura Schoena. Corsi di Atalanta.

La via medesima conduce a Messene; un'altra da Megalopoli a Carnasio de' Messenii (385); e qui la prima volta t'incontrerà l'Alfeo, dove Mallunte e Siro entrano in esso ad accomunar la corrente. Di lì, avendo il Mallunte a destra, lo varcherai dopo il cammino di trenta stadii incirca, e salirai per una via ripida verso un luogo chiamato Fedria. Da Fedria quindici stadii, e presso a

Despina (386) sta il così detto Ermeo (387), confine anche questo de' Messenii verso Megalopoli, e sonovi simulacri non grandi delle Dee Despina e Cerere, ed anche di Mercurio; vi è fatto pure quello d'Ercole (388) da parermi il zoano stesso ad Ercole già fatto da Dedalo nei confini della Messenia e degli Arcadi.

La via da Megalopoli a (389) Lacedemone sino all'Alfeo è trenta stadii; di qui camminerai sino al Tiunte, che va pure nell' Alfeo; e lasciatolo a sinistra, avrai stadii quaranta dall' Alfeo per arrivare alle Falesie, le quali sono lontane stadii venti dall'Ermeo di presso Belemina. Dicono gli Arcadi che Belemina, essendo anticamente del territorio di loro, distaccasserla i Lacedemoni, ma non mi sembrano dire essi cosa probabile, per altre ragioni, e principalmente dal parermi che neppure i Tebani avrebbero trascurata la difesa degli Arcadi, così deteriorati dai Lacedemoni, se con giustizia poteano aver diritto al risarcimento (390).

Da Megalopoli sono anche delle vie ai luoghi interni dell'Arcadia; stadii centosettanta sino a Mctidrio; da Megalopoli a tredici stadii sono un luogo denominato Scia, e rovine del sacrato della Diana Sciatide (*ombrosa*). Dicevasene fondatore Aristodemo, il già dominatore in Arcadia. Da questo luogo a dieci stadii incirca si vedono memorie della città de' Carisii, ma non molte. Una via di altri dieci stadii è da' Carisii a' Tricoloni; anch' essi un tempo furono città. Tuttavia a' di nostri rimangono sopra un colle, un sacrato di Nettuno, un simulacro quadrangolare ed un bosco d'alberi intorno al sacrato. Ambedue queste città ebbero a fondatori i figliuoli di

Licaone. Zitia de' Tricoloni distante circa quindici stadii, e situata non in dirittura, ma da' Tricoloni piegando a sinistra. Dicono averla fondata Ziteo figliuolo di Tricolono, di cui il figliuolo minore fu Parorio, ed anche esso fondò Paroria lontana dieci stadii da Zitia. Quando io fui là (391) eran desertate ambedue. In Zitia resta un tempio di Cerere e Diana; vi erano anche rovine di altre città: di Tireo a quindici stadii lungi da Paroria; quelle di Ipsunte sono in un monte piantato al di là di una pianura e chiamato medesimamente Ipsunte.

Il paese tra Tireo ed Ipsunte è tutto montano, e ferino; che Tireo ed Ipsunte erano figliuoli di Licaone diemmi già luogo a dirlo la mia narrazione.

A mano destra de' Tricoloni primieramente è una via ripida sino alla sorgente chiamata i Cruni. Chi da' Cruni scende in circa trenta stadii, trova il sepolcro della Callisto, ch'è un tumulo di terra più alto, che ha molti alberi de' non fruttiferi, e molti anco domestici; alla cima del tumulo è il sacrato di Diana per soprannome Calliste (392).

Anche Pamfo, per quanto mi pare, saputolo dagli Arcadi, fu il primo nei suoi versi ad intitolar Diana col nome di Calliste. Di quivi andando innanzi venticinque stadii, dai Tricoloni stadii cento, e lungo l'Elissonte per la via diritta di Metidrio (che sola delle città de' Tricoloni tuttavia rimane) giace un luogo chiamato Anemosa (*ventosa*) (393) ed il monte Falanto, ove sono rovine della città di quel nome: dicono che Falanto fosse figliuolo di Agelao di Stimfelo. Varcato questo monte trovasi la pianura chiamata di Polo (394), e dopo que-

sta, è Schinunte, che ha denominazione da Schineo personaggio di Beozia (395). Se Schineo realmente venne ad abitare tra gli Arcadi, anche i Corsi di Atalanta, che sono vicini a Schinunte, sarebbero que' medesimi che presero il nome dalla figliuola di lui; ma per mio credere il luogo è conseguentemente chiamato Schinunte (*saliceto*) dai salici; chè vuolsi essere il terreno di Arcadia in questa parte irrigato di acque (396).

CAPO XXXVI.

Metidrio e sue particolarità. Monte Taumasio, dov'era fama che Rea partorisce Giove. Cose da osservarsi nella via che conduce al monte Menalo. Tempio del Dio Buono. Culto del vento Borea. Monumento di Oicleo. Tempio di Cerere. Paliscio. Particolarità presso il monte Menalio. Colle, città e Mercurio chiamato Acacesio. Sacrato di Despina.

Dopo questo, nient'altro vi resta di memorabile se non Metidrio. La via da Tricolono ad esso è di cento trentasette stadii. Ha nome Metidrio dall'essere un colle elevato tramezzo ai fiumi Malita e Milaonte, a piè del quale il già rammentato Orcomeno (397) fondò quella città (398). Prima che Metidrio appartenesse al censo megalopolitano toccarono vittorie olimpiche ancora a persone metidriesi.

È in Metidrio un tempio di Nettuno Ippio, e sta presso al fiume Milaonte (399). Il monte che ha nome Taumasio (*maraviglioso*) giace di sopra al fiume Molot-

to. I Metidriensi pretendono che Rea, gravida di Giove, giungesse a questo monte; che Opladamo, e quanti altri de' giganti erano in quel contorno tenesserole pronta la difesa qualora Saturno fosse andato a molestarla; convengono bensì che ella partorisce in una tal parte del monte Liceo (400), ma sostengono che l'inganno contro Saturno, e la sostituzione della pietra al bambino raccontata dai Greci accadesse nel monte Taumasio. Presso alla vetta del monte è l'antro di Rea; dove alle sole donne consacrate al ministero della Dea, e non ad alcuna delle altre persone è lecito entrare.

Metidrio è lungi dalla sorgente Nimfasia trenta stadii; altrettanti ne corrono dalla Nimfasia ai confini comuni a' Megalopoliti, agli Orcomenii, ed a' Cafati. I Megalopoliti per le così dette porte di Elo hanno la via al Menalo presso il fiume Elisonte. A sinistra di questa via è un tempio del Dio Agato (*buono*). Se gli Dei sono dispensatori dei beni agli uomini; se Giove è il supremo degli Dei, bisognerà convenire per conseguenza di tale ragionamento, che Agato sia cognome di Giove.

Procedendo non molto più innanzi incontrasi un tumulo di terra, sepolcro di Aristodemo, che neppure dopo aver egli usurpata la pubblica potestà, proibirono di cognominarlo Benigno (401). Poi ne viene il sacro di Minerva soprannominata Mecanide (*macchinatrice*) dall'aver essa inventati artificii d'ogni maniera.

A destra della via è un fano consacrato al vento Borea, dove i Megalopoliti sacrificano ogni anno, e lo venerano nientemeno di qualunque altro Dio per averli salvati dai Lacedemoni ed Agide. Dopo ne viene il mo-

numento di Oicleo padre di Amfiarao, qualora morte ab-
biale veramente raggiunto in Arcadia, e non piuttosto al-
lora che era compagno di Ercole nella spedizione contro
Laomedonte; quindi si trova il tempio (402) con bosco
di Cerere chiamata la Cerere in Elo, e quel tempio è lon-
tano cinque stadii dalla città; l'entrarvi (403) è lecito sola-
mente a donne. Di qui è distante trenta stadii il terreno
denominato Paliscio (*opaco*); dal Paliscio tralasciato a
sinistra l'Elafo, che non scorre d'acqua perenne, e se-
guitando a camminare venti stadii, giacciono altre ro-
vine de' Peretei, e vi è rimasto un sacrato di Pane. Se
poi tu valichi il torrente, per la via diritta è lontana dal
finme quindici stadii una pianura; trapassatala, sta un
monte chiamato, come quella pianura, il Menalio. Alle
pendici di esso rimangono vestigia della città Licoa, il
sacrato di Diana, e 'l simulacro in bronzo della Diana
Licoatide. Nelle parti del monte a mezzogiorno fu edi-
ficata Sumizia; in questo monte sono i così detti tri-
vii; e di quivi i Mantinesi raccolsero a tenore dell'ora-
colo venuto da Delfo le ossa dell'Arcade figlio di Calli-
sto. Rimangono tuttora delle reliquie di Menalio stessa,
e vestigia del tempio di Minerva, e lo stadio per le gare
degli atleti, ed un altro per le corse de' cavalli. Nomi-
nano il monte Menalio come specialmente sacro a Pane,
da raccontare gli abitatori del monte medesimo (404)
di udire Bacco sonare la zampogna.

Tra il sacrato di Despina e la città dei Megalopoli-
tani (405) sono stadii quaranta. Fatta la metà della via
sino alla corrente dell'Alfeo, dopo due stadii si trovano
rovine de' Macarei; di quivi sino ad altre rovine dei

Dasei sono sette stadii; altri sette dai Dasei al colle nominato Acacesio. Disotto a questo colle (406) era la città nominata essa pure Acacesio; e sino a' dì nostri è sulla cima del colle (407) il simulacro di Mercurio Acacesio fatto di sasso. Che Mercurio bambino fosse educato lì, e che Acaco di Licaone fossegli balio è il racconto che gli Arcadi fanno. Cose diverse da queste ne dicono i Tebani, e di nuovo i Tanagresi non si accordano colle dette dai Tebani.

Dagli Acacesii è lontano quattro stadii il sacro di Despina (408); dinanzi al quale sono il tempio di Diana Egemone (*guida*), ed il suo simulacro fatto di bronzo con fiaccola in mano. Congetturiamo essere di sei piedi al più.

CAPO XXXVII.

Cose degne di menzione nel brolo sacro a Despina, ed a Cerere. Simulacri e trono loro. Anito, ed i Titani. Specchio meraviglioso. Megaro e misterii di Despina. Bosco a lei sacro. Tempio di Pane. Pane ed Erato. Vaticinazione di ambidue.

Per di qui è l'accesso (409) al brolo sacro a Despina (410). Andando al tempio, sta da mano destra un portico, nella parete del quale, di marmo bianco, sono fatti de' tipi (411); nel primo stannovi scolpite in rilievo tipico le Parche, e Giove Miragete (duce di loro); nel secondo, Ercole che strappa via ad Apollo il tripode. Quello che io domandando potei saperne lo dichiarerò

se arriveremo alle cose appartenenti a Delfo nel libro della Focide.

Nel medesimo portico, che sta presso al tempio di Despina, tra mezzo a' tipi già detti è una lista (412), dove sono scritte cose risguardanti alla iniziazione. Nel terzo tipo sono Ninfe e Pani; nel quarto è Polibio di Licorta con iscrizione « che la Grecia non avrebbe mai ricevuta in principio quella rotta, se in tutto e per tutto dava orecchio a Polibio », ed ancora « che dopo l'errore vennele aiuto solamente da lui (413) ». Dinanzi al tempio ha Cerere un altare, un altro ne ha Despina; il terzo è della Gran Madre (414) degli Dei. Propriamente i simulacri, Despina e Cerere, il trono dove seggono, ed il suppedanio son tutti ugualmente d'un solo e medesimo masso di marmo; e neppure in quanto al vestiario, ed agli altri lavori d'intorno al trono evvi un che fatto d'altro sasso, nè con ferro, nè per colla (415) attaccato. Questo masso non vi fu portato di fuori, ma dicono che per visione di sogno trovarono, scavato il terreno, dentro del brolo. La grandezza di ambidue i simulacri è come il simulacro della Madre in Atene; son opere di Damofonte essi pure: Cerere ha fiaccola nella destra, e l'altra mano stende sopra Despina, che ha scettro, la così detta cista sulle ginocchia, e la sorregge coll'altra mano, cioè la destra (416). Di qua e di là del trono stanno in piedi, da un lato, Diana ravvolta in pelle cervina accanto a Cerere, con faretra sugli omeri (417); nelle mani, ha lampada in una; due serpenti nell'altra; presso a Diana giace un cane, di que' da caccia. Dall'altro lato, accanto a Despina, sta in piedi

Anito in sembianza d'armato. Gli addetti al sacrato (418) affermano, che Despina fu allevata da Anito, uno de' così detti Titani anch'esso. Primo ad introdurre nella poesia i Titani quali numi di laggiù nel così detto Tartaro, fu Omero; e questi versi sono nel giuramento di Giunone (419). Onomacrito, preso il nome di Titani da Omero, istituì le orgie ad onore di Bacco, e li rappresentò come autori a Bacco di patimenti (420). Le cose attenenti ad Anito sono raccontate dagli Arcadi; che Diana sia figliuola di Cerere, e non di Latona, è narrazione egiziana; lo insegnò a' Greci Eschilo di Euforione (421). Ciò che appartiene a' Cureti (che son fatti di sotto a' simulacri) ed a' Coribanti scolpiti a basso rilievo uella fascia superiore della base (422), benchè siami noto, il tralascio (423).

Di alberi domestici, tranne il melograno, gli Arcadi ne portano dentro al sacrato di tutte le specie (424).

A chi esce fuori del tempio da mano destra si presenta uno specchio incastrato nel muro; rimirandovi taluno vi si vedrà o leggermente affatto, o nulla da principio; ma i simulacri delle Dee col trono si possono fortemente vedere.

D'appresso al tempio di Despina salendo un poeo a destra si trova il così detto Megaro (425) dove celebrano la iniziazione; e gli Arcadi vi sacrificano vittime numerose e pingui a Despina. Ciascheduno sacrifica di quelli animali che ha (426); non usano tagliare la gola come negli altri sacrificii, ma recidono qualunque de' membri che primo venga loro alle mani. Gli Arcadi venerano questa Despina superiormente ad ogn' altro nume.

Asseverano che sia figliuola di Nettuno e di Cerere; il suo cognome volgarmente è Despina, come danno quello di Cora alla nata da Cerere e Giove, propriamente chiamata Persefone (*Proserpina*), secondo che poetarono Omcro, e Pamfo prima di lui. Il nome vero di Despina non ardisco scriverlo a notizia de' non iniziati (427).

Oltrepassato il così detto Megaro sta un bosco sacro a Despina cinto da trincea di sassi (428). Dentro, fra delle altre piante, naturalmente nacquero anche un ulivo ed un elce, usciti dalla medesima radice, ma senz'opera di agricoltore (429).

Disopra al bosco sonovi delle are di Nettuno Ippio, come padre di Despina, ed altre di altri Dei, nell'ultima è scritto che appartiene a tutti gli Dei.

Di qui per una scala salirai sino al sacrato di Pane; vi fu edificato anche un portico, il quale va sino al sacrato, e v'è un simulacro non grande. Come a' potentissimi tra gli Dei, anche a questo Pane qui (430) è dato di compiere i voti de' supplichevoli, e di rendere quel che si conviene a' malvagi. Dinanzi al medesimo Pane arde fuoco senza spegnersi mai. Dicesi che questo Dio ai tempi antichi dasse oracoli, e che fossegli profetessa quella medesima ninfa Erato, che si congiunse con Arcade figlio della Callisto. Di questa Erato rammentano anche il detto da me altrove (431).

Nello stesso sacrato è pure un altare di Marte; e sonovi simulacri di Venere dentro al tempio, l'uno di marmo bianco, l'altro, più antico, di legno; e similmente zoani di Apollo. e di Minerva; ed a questa vi è fatto pure un sacrato (432).

CAPO XXXVIII.

Licosura città più antica di tutte. Monte Liceo; e parte di esso detta Cretea. Ninfe balie di Giove. Fiume Neda, e sorgente di lui chiamata Agno. Sacrato e bosco di Giove Liceo. Preghiera, sacrificio e cerimonia di quel sacerdote per ottenere la pioggia in tempo di siccità nella state. Sacrato di Pane con bosco, ippodromo e stadio. Prodigio nel sacro recinto di Giove Liceo. Campagna Tisoa. Fiumi varii. Monti Nomii.

Poco più su è la muraglia ed il brolo di Licosura (433). Vi stanno dentro abitatori non molti. Tra quante città mostrò la terra nel continente ed in isole antichissima è Licosura; la prima che sia stata vista dal sole. Gli uomini impararono da lei a fabbricare le altre città.

A sinistra (434) del sacrato di Despina rimane il monte Liceo; lo chiamano anche Olimpo; ed altri degli Arcadi la vetta sacra. Pretendono che in questo monte fosse allevato Giove. Nel Liceo è pure un tratto di terra denominato la Cretea; questa Cretea sta da sinistra (435) del bosco di Apollo per soprannome Parrasio; e la Creta dove, secondo quello che pretendono i Cretesi, nacque Giove, sarebbe, a detto degli Arcadi, propriamente questa, e non l'isola di Creta.

Alle ninfe dalle quali dicono allevato Giove danno i nomi di Tisoa, Neda e Agno. Di nome Tisoa, era abitata una città nella Parrasia. A tempo mio un borgo detto

Tisoa appartiene al distretto di Megalopoli. Il nome della Neda ebbelo il fiume, e quello dell'Agno la sorgente di lui, che è nel monte Liceo (436), di tal natura da somministrare, come il fiume Istro, una medesima quantità d'acqua tanto nell'inverno che nella state; e se la siccità della stagione vada molto in lungo, e già le sementi nei campi, e gli alberi secchino, allora il sacerdote di Giove Liceo, dopo fatte preghiere rivolto all'acqua, e avendo sacrificato col rito prescritto, immerge un ramo quercino alla superficie, senza toccare il fondo della sorgente, sì che, agitata l'acqua, n'esala fuori un vapore somigliante a nebbia, e poco dopo diventa nuvola; che traendo a sé delle altre nuvole fa scendere in terra la pioggia per gli Arcadi.

Nel Liceo è anche un sacro di Pane, e uniti ad esso un bosco di alberi, un ippodromo ed uno stadio in faccia di questo (437). Anticamente vi celebravano i ginocchi de' Licei (*de' lupercali*). Sonovi anche de' piedistalli, ma le statue non vi rimangono più; l'iscrizione che è sopra uno (438) de' piedistalli afferma che lì era la effigie di Astianatte, e che questi era discendente da Arcade.

Il monte Liceo presenta anche delle altre cose da far meraviglia, e principalmente questa: vi è un terreno sacro a Giove Liceo; l'entrarvi non è lecito a persona; e chi dispregiando la legge evvi entrato, è di necessità che non viva più oltre d'un anno. Di più si diceva che senza distinzione tutto quanto è dentro a quel sacro recinto, non eccettuate né bestie, né persone (439), mai non getta ombra veruna; rifuggendovi una bestia il caccia-

tore non la seguita, ma stando fuori all' aspetto, nè perdendola mai di vista, non la vede gettare alcun' ombra. Dicono che medesimamente in Siene a' confini dell'Etiopia, quando in cielo entra il sole nel Granchio non si dà più ombra nè dagli alberi, nè dagli animali; ma quel sacro terreno nel monte Liceo va soggetto al medesimo caso in quanto all' ombra, e sempre ed in ogni stagione. Nel comignolo del monte è un tumulo di terra, altare di Giove Liceo. Vedesi di lì a colpo d'occhio anche la massima parte del Peloponneso. In faccia all'altare stanno due colonne quasi a levante; nelle quali furon fatte anticamente delle aquile dorate (440). Sopra questo altare sacrificano in misterio a Giove Liceo; nè piacque mi d'esser curioso intorno a tal sacrificio; rimanga pure qual è ora, e come fu da principio (441).

Nella parte del monte posta a levante è il sacrato di Apollo cognominato Parrasio, ma gli danno anche il titolo di Pitio. Celebrando ogni anno la festa al Dio sacrificano in piazza (*di Megalopoli*) un cinghiale ad Apollo Epicurio; fatto quivi il sacrificio, portano subito la vittima al sacrato di Apollo Parrasio con suono di tibia ed in processione; e tagliatine i quarti li bruciano, e li ne consumano in tal modo le carni. Questo è quanto hanno per istituto di dover fare.

Del Liceo, da settentrione, è parte anche il territorio tisoese. Le genti, ma in particolare gli abitanti di questo luogo, hanno in veneratione la ninfa Tisoa (442). Scorrenti pel territorio tisoese, sboccano nell' Alfeo i fiumi Milaonte, e più a basso il Noo (443), l' Acheloo, il Celadonte, ed il Nafilo. Uguali di nome all' Acheloo

di Arcadia vi sono altri due fiumi, e ben più famosi di questo: lo scendente per gli Acarnanii ed Etolia alle isole Echinadi Omero nella Iliade lo poetò essere il principe de' fiumi; l'altro Acheloo, scorrente dal monte Sipilo fecelo, tanto il fiume che il monte, un accessorio della Niobe (444). Dunque per terzo ha nome Acheloo anche quello che è nel monte Liceo.

A destra di Licosura sono i monti chiamati Nomii, dov'è anche il sacro di Pane Nomio: denominano quel luogo Melpia, dicendo essi che quivi fu inventata la sonata di Pane (*melpodia*, *nomos*) che esce della zampogna. Ma dell'essere que' monti chiamati Nomii è facilissimo far congettura dai pascoli (*nomii*) di Pane (445). I medesimi Arcadi pretendono che fosse un nome di ninfa.

C A P O XXXIX.

Fiume Platanistone per la via di Figalia. Notizie di Figalo. Fuga e ritorno dei Figaliesi. Sito di Figalia, e sue particolarità. Sacro con simulacro di Bacco Acratoforo.

Presso a Licosura, verso il tramonto del sole scorre il fiume Platanistone (446). A chi vada per Figalia è forza traghettarlo. Dopo questo fiume è una salita di trenta stadii, o non molto più. I racconti intorno a Figalo di Licaone (che fu il primo fondatore della città) e come, tempo di poi, questa mutasse il nome da Fialo di Bucolione, e ripigliasse quindi l'antico, già fecemelo

dire la mia narrazione (cap. 3); ma fannosi anche degli altri racconti da non esser degni di fede, cioè che Figalo fosse un uomo originario del paese, ma non figlio di Licaone; secondo alcuni Figalia era una ninfa di quelle chiamate Driadi. Allorchè i Lacedemoni rupero la guerra contro gli Arcadi, entrarono con oste nella Figalia (447), ed in battaglia vinsero que' del contado, e la terra osteggiarono, ma la muraglia sendo in risico d'essar presa, ne uscirono in fuga i Figaliesi, ed i Lacedemoni lasciaronli andare a patti.

La presa di Figalia, e l'uscita de' Figaliesi accaddero al tempo che Milziade era arconte in Atene, l'anno secondo della olimpiade xxx, vincitore la terza volta Chione di Laconia. Que' dei Figalesi che sen'erano fuggiti, arrivati a Delfo, decisero d'interrogare il Nume sopra la tornata: rispose la Pitia di non veder per essi mezzo di ritornare a casa colle sole forze loro, ma se da Orestasio avesser condotti seco cent' uomini scelti, questi bensì morirebbero in battaglia, ma per mezzo loro rientrerebbero i Figaliesi. Gli Orestasii, appena risaputo l'oracolo dato a' Figaliesi, l'uno preveniva l'altro nel voler essere tra' cento scelti, e far parte dell'andata ad oste contro Figalia (448). Giunti a fronte della guardia compirono l'oracolo sì, che battagliando in maniera degna d'elogio, morirono; e scacciati così gli Spartani, procurarono a' Figalesi il ricupero della patria loro.

Figalia è posta su luogo alto e scosceso (449); le mura in gran parte sono fondate di sotto le roccie. Saliti in cima, il colle è uguale e piano; vi è un sacrato di Diana Sotira, e 'l simulacro ritto, di sasso. Da questo sacrato

mandano in giro le processioni. Nel Ginnasio il simulacro di Mercurio somiglia un uomo immantellato (450); non finisce co' piedi, ma in figura quadrangolare.

Evvi anche un tempio di Bacco; da' paesani gli è dato il nome di Acratoforo (451). Le parti inferiori del simulacro non si vedono per le foglie d'alloro e d'ellera; quanto se ne vede è tinto di cinabro sì che ne risplende. Dicono trovarsi il cinabro nel paese degli Iberi in massa coll'oro (452).

CAPO XL.

Ritratto di Arrachione fatto all'antica maniera. Coronato vincitore del pancrazio dopo morte. Lo stesso raccontasi di Creuga. Pesti chiamati meliche.

I Figaliesi hanno in capo di piazza (453) la statua di Arrachione (454) pancrazista, anche per altri conti fatto all' antica, ma non meno per la sua figura (455): le gambe (456) poco discoste tra loro; le braccia giù pe' fianchi scendono lungo le cosce. Questo ritratto è di sasso (457); dicono che fossevi anche un' iserizione, ma dal tempo è svanita (458). Ad Arrachione toccarono vittorie olimpiche due nelle olimpiadi anteriori alla LTV; e gli toccò pure in questa, con giustizia e per sentenza degli Ellanodici, e pel valore d' Arrachione medesimo (459). Imperciocchè mentre combattea per l'oleastro coll' ultimo antagonista rimastogli da superare, questi, chiunque fosse (460), prevenne l'assalto, e bravamente co' piedi s'impadronì di Arrachione, ed insieme gli strin-

se colle mani la gola. Arrachione ruppegli un dito del piede; ma nel medesimo tempo egli morì strozzato, e lo strozzatore pel dolore del dito lo gridò vittorioso. Allora gli Elei incoronarono, e chiamarono ad alta voce vincitore il cadavere di Arrachione. Il simile so aver fatto gli Argivi a Crenga pugilatore da Epidamno, che, rimasto morto, dettergli la corona de' Nemei, perchè Damosseo siracusano combattente seco non era stato a' patti convenuti tra essi. Già l'imbrunire della notte era per sopraggiungere a' due combattenti; convennero dunque, da poter essere uditi, che l'uno renderebbe a vicenda il colpo medesimo all'altro. I pugilatori non adoperavano per ancora i cesti a punta sopra il carpo di ambe le mani, ma combatteano colle *miliche* legandole sotto la cavità della mano, sì che ne avessero fuori le dita nude. Le *miliche* erano coregge sottili di corame bovino crudo, incrocicchiate, all'antica. Crenga pertanto lanciò il colpo alla testa di Damosseo; questi a vicenda intimò a Crenga d'alzare il braccio (461); alzatolo, il colpì sotto la pleura colle dita diritte, dalla punta delle unghie (462) e dalla violenza del colpo la mano penetrata dentro, abbrancando i visceri, gli strappò fuori. Crenga spirò subito l'ultimo fiato. Allora gli Argivi discacciarono fuori dell'arena (463) Damosseo come reo d'aver trasesi i patti, e invece d'uno adoperati più colpi contro il competitore. Aggiudicarono al morto Crenga la vittoria, e fecergli il ritratto in Argo, che sino a me era collocato nel sacrato di Apollo Liceo (464).

CAPO XLI.

Poliandrio nella piazza dei Figaliesi. Origine del nome dato al fiume Limace. Fiume Neda. Eurinome e suo culto. Monti che sono dintorno a Figalia. Borgo Le Basse. Sacrato di Apollo Epicurio. Sorgenti del fiume Limace. Luogo detto Cotilo.

In capo di piazza hanno i Figaliesi anche il poliandrio (465) dei cento scelti di Orestasio, a' quali è fatta cerimonia come ad eroi, ogni anno. Il fiume di nome Limace sbocca nella Neda scorrendo presso Figalia. Pretendono che il nome derivasse dalle purgazioni di Rea, quando le ninfe purificaronla subito dopo le doglie, partorito che ebbe Giove, e ne gettarono le sozzure nel fiume, dagli antichi forse chiamate *lymata* (466); infatti anche Omero testimonia essere i Greci stati purificati (*ἀπελυμαίνεσθαι*) subito dopo dilegnata la pestilenza, e dicendo avere essi gettato in mare le sozzure (467) *lymata*.

Le sorgenti della Neda sono nel monte Cerausio (468), che fa parte del Liceo. Lì dove la Neda (469) diventa vicinissima alla città de' Figaliesi i figliuoli di loro si ton- dono le chiome, offerendole al fiume; e dove si avvicina al mare è navigabile da navi non grandi. Dei fiumi cono- seciuti, il Meandro sceude con precipitosa corrente presentando in quantità giri verso la sorgente, e di nuo- vo ritorni all'ingiù. Il secondo posto, in quanto alle cun- torsioni, potrebbelo tenere la Neda.

Dodici stadii incirca più in su (470) di Figalia sono de' bagni caldi, e non di lungi entra il Limace nella Neda. Dove le due correnti s'incontrano sta il sacro della Eurinome (471), santuario antico, ma d'incomodo accesso per la spinosità del terreno. Dintorno vi nascono molti cipressi, l'uno a ridosso dell'altro. La parola Eurinome dalla bassa gente de' Figaliesi è creduta un cognome di Diana. Que' che hanno a mano le memorie antiche affermano che la Eurinome sia figlia dell'Oceano, e che Omero l'abbia menzionata nella Iliade (libro XVIII, v. 398-405) narrando come assieme con Teti ricevesse Vulcano (472). Nel medesimo giorno ogni anno aprono il sacro della Eurinome; in altro tempo non è concesso loro dai riti prescritti. Allora fannovi sacrificii il pubblico ed i particolari. Io non potei arrivarvi il giorno della festa, e neppure vidi il simulacro della Eurinome; ma seppi da' Figaliesi che legano il zoano con delle catene d'oro; che ha figura di donna sino alle cosce, dall'ingù è pesce. A ravvisarla per figliuola dell'Oceano, ed abitatrice in tonfano marino, come era Teti, contribuirebbe qualche cosa la figura di pesce; Diana poi non si capisce in qual modo potesse partecipare di quella figura.

È Figalia cinta da' monti: a sinistra dal così detto Cotilio; a destra le rimane un altro monte, l'Elaio (*uliviero*). È distante il Cotilio quaranta stadii, al più, dalla città. Nel monte è un luogo chiamato le Basse (473), ed un tempio di Apollo Epicurio, di sasso è anche la copertura del tempio (474).

Di quanti tempij sono nel Peloponneso, tranne quello

in Tegea, reputatissimo è questo sì per la bellezza del sasso, sì per cagione dell'architettura. Quel nome venne al Dio dall'aver dato soccorso nel malore della pestilenza; per la stessa cagione anche dagli Ateniesi ebbe il soprannome di *Alessicaco* (*discacciatore del male*) per avere stornato anche da essi quella malattia. A tempo della guerra de' Peloponnesiaci cogli Ateniesi, e non in altro, guarì pure i Figaliesi; lo provano i due cognomi di Apollo indicanti cosa simile, ed Ictino architetto del tempio d'Apollo in Figalia fu nell'età di Pericle, e fabbricò allora il così detto Partenone in Atene. La narrazione antecedente mi diè l'occasione di far sapere che quel simulacro di Apollo sta nella piazza de' Megalopolitani (cap. 3o).

Nel monte Cotilio scaturisce una sorgente d'acqua; allorchè taluno scrisse che di lì principia la corrente al fiume Limace, scrisse senza aver egli stesso veduto, o neppure udito da chi vide il fatto; a me sembra che sia vero l'uno e l'altro. L'acqua della sorgente nel monte Cotilio non si dilunga a molta distanza, ma in piccolo spazio diventa affatto invisibile. Non vennemi in mente di occuparmi con premura nel cercare in qual luogo dell' Arcadia abbia il Limace la sua sorgente.

Di sopra al sacrato di Apollo Epicurio è il così detto Cotilo, dov'è una Venere, la quale ebbe anche il tempio, che ora non ha più tetto, ed eravi fatto pure il simulacro.

CAPO XLII.

Monte Elaio. Antro di Cerere Melena. Lutto, e simulacro ligneo di essa. Altro simulacro fatto da Onata. Culto di Cerere Melena.

L'altro monte, l'Elaio, è lontano da Figalia trenta stadii incirca (475). Ivi è un antro sacro a Cerere soprannominata Melena (negra). Il racconto fatto dagli abitatori di Telpusia della congiunzione di Nettuno con Cerere, l'ammettono ugualmente anche i Figaliesi, ma pretendono che invece del puledro (476) fosse partorita da Cerere la dagli Arcadi soprannominata Despina, e dicono che da questo parto in poi Cerere si sdegnasse contro Nettuno, e che nello stesso tempo addoloratasi pel rapimento di Proserpina si vestisse di nero, e giunta a quell'antro, per molto tempo non si facesse più vedere; che tutte le produzioni della terra andassero a male, e gran parte delle persone morissero di fame; veruno degli altri dei sapea dove Cerere si fosse nascosta; che Pane arrivasse in Arcadia, e d'unno in altro monte andasse cacciando, sinchè venuto sul monte Elaio vedesse Cerere laggiù nell'antro (477) colla sembianza, e nella veste già prese da lei; che Giove ne udisse il racconto fattogli da Pane, e mandasse a Cerere le Parche, ed ella, dato ascolto, deponesse lo sdegno e lasciasse andar via il dolore. I Figaliesi affermano che in ricompensa istituirono (478) che quell'antro fosse consacrato a Despina, e dentro dedicarono il simulacro in legno

della Dea (479); che fecerlo così: a sedere sopra una pietra; in tutto simile a donna, eccetto la testa, che avea criniera e figura di cavallo; intorno alla testa misero figure di serpenti e d'altre bestie; una tonaca scendevole sino a' piedi (480); sopra una mano (481) stavale un delfino; sull'altra un volatile, la colomba. Il perchè facessero così questo zoano è manifesto a chi ha intendimento, ed è buono a sapere le tradizioni antiche (482). Dannole soprannome di Melena, perchè avea la veste negra. Nè di chi fosse lavoro quel simulacro, nè come arrivasselo il fuoco n'hanno memoria. Sparito l'autico simulacro, i Figaliesi non restituironne alla Dea un altro; e trasandarono gran parte della festa, e de' sacrificii, per lo che venne addosso al paese la sterilità; alle suppliche loro la Pitia rispose in tal modo:

- « *Arcadi Azani, che ghiande cibate,*
- « *Abitanti Figalia, ove sta l'antro*
- « *Naseondiglio di Cerere, che ha il nome*
- « *Dall'aver il partorito un cavallino (483),*
- « *Or volete saper come la fame*
- « *Cesserà? Soli voi due volte foste*
- « *Nomadi: soli, due volte selvaggi.*
- « *Cerer s'astien da riprodur le biade,*
- « *Cerer non più l'agricoltore aggrava*
- « *Del trasportar le maturate spighe,*
- « *E di nuovo dà pasto di faggiuole (484)*
- « *Perchè de' prischi sacrificii, e onori*
- « *Privata fu; ma divorar l'un l'altro,*
- « *E de' figliuoli ancor vivanda e cibo*
- « *Farà, se d'essa non placate l'ira*
- « *Co' libamenti pubblici; e se l'antro*
- « *Non adornate con divini onori ».*

Poichè i Figaliesi ebbero udito l'oracolo, tra le altre cose, tennero in maggior venerazione di prima la dea Cerere, e ad un certo prezzo indussero Onata di Micone a far loro il simulacro di lei. Di quest' Onata è lavoro l' Apollo in bronzo che hanuo i Pergameni, una maraviglia e per grandezza e per arte. Avvenne che questi trovasse una pittura (485), imitazione dell'antico zoano; il più, com'è voce, ricavandolo da quella, ed aiutato poi anche dalla visione d'un sogno, fece di bronzo il simulacro a' Figaliesi *dua* (486) generazioni, al più, dopo la spedizione del Medo contro la Grecia. Il che mi si conferma per la ragione che a tempo della scorreria di Serse in Europa, Gelone figliuolo di Dinomene era signore dei Siracusani e del resto della Sicilia; morto Gelone fu devoluto il principato al suo fratello Gerone, il quale morto prima che fossero dedicati i doni da lui promessi in voto a Giove per le vittorie equestri, ne adempì la promessa Dinomene figliuolo di Gerone invece del padre. Anche queste furon opere di Onata. In Olimpia son queste iscrizioni, l'una disopra al dono:

*Olimpio Giove: un di 'l tuo sacro agone
Vinto, una volta alla quadriga, e al corso
Bisdosso due, Geron tai don promiseti.
Dinomene il figliuol ha dedicato
Del genitor siracusano il voto.*

L'altra iscrizione dice:

*Onata, di Micon figliuol, compieo (487)
Quest'opra, abitator di Egina in Nasso.*

Onata s'imbattè a vivere nel tempo di Egia ateniese, e

di Agelade argivo. Io n'andai a Figalia principalmente per questo simulacro della dea Cerere. Non sacrificai vittime, per istare al rito di que' del paese, ma bensì frutti d'alberi domestici, e fra gli altri, quello della vite, cera delle api, velli non per ancora purgati al lanificio, ma tuttavia sporchi; posano il tutto su l'altare edificato in faccia all'antro; e portatovelo, ci versano dell' olio; questi sono i riti prescritti alla gente ordinaria, a' signori (488), ed una volta l'anno al Comune, in quanto al sacrificio. Chi lo celebra è una sacerdotessa, e con lei il più giovane scelto tra' così detti *Ierothiti* (*offerenti* (489)), che sono presi dal cetò de' cittadini, e non più di tre.

Un bosco di querce attornia l'antro, ed acqua fredda scaturisce dal suolo. Il simulacro fatto da Onata non c'era più quando i' vi andai; la maggior parte de' Figaliesi ignora che prima vi fosse. Di que' che s'imbattono in me, un tal vecchione disse che, tre generazioni avanti di lui, delle pietre cadute dal coperto del tempio batterono nel simulacro sì che ne fu rotto, anzi affermò che totalmente sparì; infatti anche a me era tuttora visibile nel coperto il luogo di dove le pietre si erano distaccate.

CAPO XLIII.

Pallanzio città. Evandro fonda un altro Pallanzio in vicinanza del Tevere. Spedizione militare di Antonino Pio in Grecia. Sue beneficenze.

La narrazione che seguita mi richiama a dire della città di Pallanzio, se vi è cosa meritevole di memoria, e a dichiarare perchè Antonino il maggiore, da borgo che era, la facesse città libera col nome di Pallanzio (490), e dassele immunità delle imposte.

Pretendono che ottimo tra gli Arcadi e per consiglio e per virtù militare esistesse un tale di nome Evandro, che nascesse da una niufa figliuola del Ladone (491), e da Mercurio; che spedito a fondar colonia, e capitaneggiando soldatesca degli Arcadi da Pallanzio, fondasse vicino al fiume Tevere una città, che ora fa parte di Roma; e quel luogo che abitarono Evandro, e gli Arcadi andati seco fosse chiamato Pallanzio in memoria della città di Arcadia. Tempo dopo si alterò il nome per detrazione d'una *L* e della *N* (*Palatium*) (492). Dalle dette ragioni derivarono le munificenze dell'imperatore Antonino verso i Pallanziesi. Egli medesimo che beneficò Pallanzio, non attirò mai di sua voglia guerra veruna addosso a' Romani. I Mauri, che la provocarono (son essi porzione grandissima de' Libici, e indipendenti come nomadi, e meno superabili degli Sciti, in quanto che non su carri, ma su cavalli salgon essi e le mogli), seacciandoli dal proprio paese, costrinseli a rifuggirsi

nella estremità della Libia presso al monte Atlante, e tra popoli coabitatori nei dintorni di lui; smembrò per la maggior parte il territorio de' Briganti in Brettagna (493), perchè aveano essi pure incominciato a fare scorrerie armata mano nella Genunia (494) soggetta a' Romani. Le città de' Licii e de' Carij, e quelle, che un violento terremoto rovesciò subissate in sè medesime, Coe e Rodi (495), l'imperatore Antonino restituì con trabocco di spese, e premura di ripopolarle. Delle sue largizioni pecuniarie fatte a' Greci ed a stranieri che erano in bisogno; delle fabbriche fondate per Grecia, e per Ionia, ed in Cartagine, e nel paese dei Sirii, scrissero di tutto questo diligentissimamente altri autori. Il medesimo imperatore lasciò di sè anche altre simili cose per memoria de' posteri: a que' sudditi romani che furon fatti cittadini, ed i figli di loro rimasero nel censo greco, era data la facoltà di poter disporre dei proprii denari a scelta, o darli a' parenti, od impinguarne il tesoro imperiale, come una legge prescrive. Antonino al contrario permise a' medesimi di lasciare eredi universali i figliuoli (496) (*quantunque appartenessero al censo greco*). Egli preferì di mostrarsi piuttosto filantropo che mantenere una legge vantaggiosa al tesoro. I Romani lo chiamarono il Pio Imperatore, perchè era religiosissimo verso la Divinità. Sarebbesi meritato, a parer mio, di portare il nome dell'antico Ciro, chiamandolo *Padre degli uomini* (497). Lasciò successore dell'impero un figliuolo del medesimo nome. Quest'Antonino secondo marciò contro i Germani gente bellicosissima, e la più numerosa degli altri barbari di Europa; andò pure con-

tro i Sarmati per gastigarli d'aver mosso guerra a' Romani.

CAPO XLIV.

Via da Megalopoli a Pallanzio ed a Tegea. Città detta Le Emonie. Rovine di Orestasio, e di Asca. Sorgenti e congiunzione de' fiumi Alfeo, ed Eurota. Monte Borio, e monte chiamato Comate. Cose memorabili in Pallanzio. Tempio degli Dei Catari, campo Manturico; monte Cresio, e sacro di Afnio. Sorgente Leuconia.

Dell' Arcadia restami a descrivere la via da Megalopoli conducente a Pallanzio, ed a Tegea sino al così detto Comate (498). Lungo la medesima via chiamano Ladocea (499) la campagna davanti a Megalopoli, denominata da Ladoco di Echemo; dopo, eravi in antico la città chiamata Le Emonie; fondatore ne fu Emone di Licaone. Il luogo continua sino a' dì nostri ad essere chiamato Le Emonie.

Oltrepassatolo, rimangono a destra della via tra le altre memorie della città di Orestasio (500) anche le colonne del sacro di Diana. La Dea è soprannominata Ieria (*sacrificatrice*). Dall'Emonie continuando il cammino per la via dritta s' incontra il così detto Afrodissio, e poi un altro luogo, l'Ateneo (501); a sinistra del quale è un tempio di Minerva ed un simulacro fatto di sasso. In distanza di venti stadii, al più, giacciono rovine di Asca; ed evvi un colle, che fu già l' acropoli; ha

vestigie tuttavia della muraglia. A stadii quasi cinque da Asea, poco lungi dalla via, trovasi la sorgente dell'Alfeo (502), e per la medesima via, quella del fiume Eurota. Presso alla sorgente dell'Alfeo sono: un tempio della Madre degli Dei, senza tetto (503), e due leoni di sasso. L'acqua dell'Eurota si mescola coll'Alfeo, e per venti stadii in circa procedono colla stessa corrente, poi cadendo ambidue in una voragine, l'Eurota ritorna su nel territorio de' Lacedemoni, e l'Alfeo a Pege della Megalopolite. Da Asea per una salita si va al monte Borio; sulla vetta sono vestigie d'un sacro; diceasi che l'edificasse a Minerva Soteria (*salvatrice*) ed a Nettuno Ulisse ritornato da Ilio. Il monte denominato Comate serve a' Megalopolitani di confine del territorio dalla parte de' Tegeati e de' Pallanziesi. A chi volta a sinistra dal Comate presentasi la pianura pallantica. In Pallanzio è un tempio con simulacri in sasso di Pallante, ed un altro di Evandro. Vi è anche il sacro di Cora figlia di Cere, e non molto di lungi hanno una statua di Polibio; del colle che domina la città se ne servivano anticamente per acropoli; rimane tuttavia sino a' dì nostri nella cima del monte un sacro degli Dei soprannominati Catari (*puri*). Là faceansi i giuramenti di grande importanza; i nomi di quelli Dei non li sanno, o sapendoli, ricusano proferirli; potrebbesi congetturare che fossero chiamati *Puri* perchè Pallanzio non sacrificasse loro nel modo tenuto da suo padre in far sacrificio a Giove Liceo (504).

A destra del così detto Comate è la pianura chiamata il Manturico; sta nel territorio de' Tegeati, ed è di stadii

cinquanta al più sino a Tegea. A destra della via è un monte non grande chiamato Cresio, vi' è fondato un sacro di Afnio. . .

Ad Aeropa di Cefeo di Aleo si congiunse Marte, secondo che dicono i Tegeati, Aeropa spirò l' anima ne' dolori del parto; ma il figliuolo si attaccò alla mammella della madre quantunque morta, e ne tirò latte in copia e perenne, sendo che tutto ciò avvenisse per volere di Marte, n'ebbe questi il cognome di Afnio (*perenne*), e dicono che al bambino fu messo nome Aeropo.

Presso Tegea è pure una sorgente chiamata Leuconia; pretendono che Leuconia fosse figlia di Afidante; non lontano dalla città de' Tegeati è un monumento (505).

CAPO XLV.

Distretto e città de' Tegeati. Geste militari di essi, di Anceo ed Echemo. Sacro antico di Minerva Aléa; tempio di lei incendiato; descrizione del tempio che esisteva all'età dell'Autore.

Pretendono che regnando Tegeate figlio di Licaone, da quello ne venisse il nome de' Tegeati al territorio soltanto, e che le genti (506) abitassero sparsamente per demi, che erano i Gareati, i Filacii, i Cariati, i Coriti, ed anche i Potachidi, i Manturii; gli Echeveti; e che nel regno di Afidante fossevi aggiunto il nono demo (507), gli Afidanti.

La città che sussiste a' dì nostri ebbe a fondatore Aleo. A' Tegeati inoltre sono comuni anche le glorie

degli Arcadi, tra le quali si contano la guerra di presso Illo, le azioni contro i Medi, ed il conflitto nel paese dei Dipei co' Lacedemoni. D'avvantaggio, hanno in particolare questi altri vanti, cioè che Ancéo di Licurgo, quantunque ferito, sostenne di resistere al cinghiale che era nel Calidone; Atalanta lo dardeggiava, e fu la prima a cogliere la belva; perciò le furon date in segno di bravura la testa e la pelle (508) di quella.

Ritornati nel Peloponneso gli Eraclidi, Echemo di Aeropo tegeate duellò con Illo, e n'ebbe vittoria; i Tegeati vinsero primi degli Arcadi i Lacedemoni, che gli avevano provocati a battaglia, e ue menarono prigionii in buon dàto. Aleo fece ad essi il sacrato antico di Minerva Aléa; ma tempo dopo i Tegeati edificaronle (509) un tempio grande, e meritevolissimo d'esser veduto; ma il fuoco lo sterminò, consumato in un tratto a tempo dell'arconte in Atene Diosfante, l' ultim'anno dell'Olimpiade nonagesima sesta, vincitore nello stadio Eupolemo eléo.

Il tempio dell'età nostra sorpassa di molto nella costruzione gli altri del Peloponneso, tanto per l'architettura, che per la grandezza. Il prim'ordine di colonne è dorico; sopra a questo è l'ordine corinzio; nel difuori del tempio stanno colonne d'ordine ionico (510). Udii che ne fu architetto Scopa di Pario, il quale in molti luoghi della Grecia primitiva (511), ed anche per la Ionia e la Caria lavorò simulacri. Le sculture negli aquilarii (512) sono: nel davanti, la caccia del cinghiale calidonio; in mezzo sta il cinghiale; da un lato, Atalanta, Meleagro, Tesco, Telamone, Peleo, Polluce, ed Iolao, che in

gran parte delle fatiche travagliò con Ercole, ed i figliuoli di Testio fratelli di Altea chiamati Proto e Comete; dall'altro lato del cinghiale è Anceo di già ferito, e che, gittata via la scure, è sostenuto da Epoco; presso a lui Castore ed Amfiarao di Oicleo; di sopra a questi, Ippotoo e Cercione di Agamede di Stimfelo; per ultimo vi è scolpito (513) Piritoo. I lavori nell' aquilario (514) dell' opistodomo rappresentano il combattimento di Telefo contr' Achille nella pianura del Caico.

CAPO XLVI.

Simulacro antico di Minerva Aléa, e denti del cinghiale caledonio portati via dall'imperatore Augusto. Si fa il novero de' simulacri di deità presi in luoghi diversi nelle occasioni di guerra.

L'antico simulacro di Minerva Aléa, e con esso i denti del cinghiale caledonio li portò via Augusto imperatore de' Romani quando guerreggiava con Antonio, e vinse la lega fatta in aiuto di questo, nella quale erano entrati, eccetto i Mantinei, gli altri Aroadi rimanenti. È chiaro che Augusto non fu il primo a rubare a' vinti e voti ed immagini di Dei, avendo egli seguitato l'uso stabilito dal tempo antico. Infatti, rovesciato Ilio, e già dividendosi i Greci le spoglie, toccò a Stenelo di Capaneo lo zoano di Giove Erceo. Molti anni dopo, emigrando (515) i Dorici in Sicilia, Antifemo il fondatore di Gela, dopo saccheggiata Omface, piccola città de' Sicani, ne trasportò a Gela un simulacro fatto da

Dedalo. Il re de' Persiani, Serse di Dario, oltre a quanto portò via dalla città degli Ateniesi, sappiamo che, ora arbitrariamente pigliando di Braurone quel simulacro della Diana Brauronia, ora incolpando i Milesii d'essersi a bella posta mal condotti nella battaglia navale contro gli Ateniesi in Grecia, tolse ad essi l'Apollo di bronzo, che era nei Branchidi; e poi a Seleuco toccò di rimandarlo, dopo del tempo, a' Milesii (516). Presso gli Argivi, i simulacri da loro tolti via di Tirinto sono collocati tuttora a mio tempo, lo zoano, presso Minerva (*nell'Ereo*), e l'altro nel tempio d'Apollo Eléo. Anche i Ciziceni, avendo costretti i Proconnesii ad unirsi a coabitare seco, tolsero via da Proconneso il simulacro della Madre Dindimene, il quale è d'oro; la faccia, invece d'essere d'avorio, è fatta dei denti di cavalli fluviatili. L'imperatore Augusto dunque mise in opera quel che praticavasi a tempo antico, ed era sanzionato coll'uso de' Greci stessi, non che degli stranieri. I Romani hanno il simulacro di Minerva Aléa nel luogo di dov'entrasi nella piazza fatta da Augusto, e quivi è consacrato; tutto di avorio, ed è lavoro di Endio. Che dei denti del cinghiale uno ne andasse in tritoli l'affermano i mostratori delle rarità (517); l'altro, che dura tuttavia, è dedicato negli orti Cesariani dentro il sacrato di Bacco, essendo nel perimetro della lunghezza grosso un mezzo braccio (518).

CAPO XLVII.

*Simulacro più recente di Minerva Aléa. Novero de'voti
e delle cose memorabili che sono nel tempio di essa.
Giuochi Aléi ed Alotii. Sacra di Minerva Poliatide,
e di Diana Artemide.*

Il simulacro di Minerva che a' dì nostri è in Tegea
fuvvi trasportato dal demo de' Manturiei; da' quali ebbe
il soprannome di Ippia (*cavaliera*), perchè, a detto di
loro, spinse addosso ad Encelado il cocchio de' ca-
valli (519) quando gli Dei ebbero da combattere coi
giganti: ma prevalse che dagli altri Greci e dai Pelo-
ponnesiaci stessi anche questa fosse cognominata Aléa.
Da un lato del simulacro sta Esculapio, dall'altro Igia
in marmo pentelico; lavori di Scopas da Paro. Doni
nel tempio degni di memoria sono: la pelle del cinghiale
calidonio; dal tempo era guasta ed affatto spelata delle
setole. Sonovi pendenti anco delle catene (quante non
ne distrusse il tempo), che avevano a' piedi quegli schiavi
lacedemoni, i quali zappavano la pianura a'Tegeati (520).
Inoltre vi sono: una lettiga (521) sacra a Minerva, ed
il ritratto di lei rappresentato in pittura; vi è pure l'ar-
matura di Marpessa, donna tegeate, per cognome la
vedova; di lei parleremo in appresso.

Amministra il sacerdozio a Minerva una giovincel-
la (522), non so per quanto tempo, ma prima d'essere
pubere; non di più. Dicono che fosse eretto alla Dea
un altare da Melampode di Amitaone. Sonovi scolpite

a basso rilievo (523) Rea, ed Oinoe ninfa, che tengono Giove tuttora infante; da una parte ne stanno quattro: Glaucia, Neda, Tisoa, ed Antracia; dall'altra: Ida, Agno, Alcinoe, Frissa. Sonovi anche rappresentati i simulacri delle Muse, e di Mnemosine.

Non di lungi dal tempio è lo stadio arginato di terra (524), dove celebrano giuochi; l'uno nominato gli Alei da Minerva Alea; l'altro gli Alotii (*de' prigionieri*), perchè la maggior parte i Lacedemoni preserli vivi in battaglia.

Da settentrione del tempio è una fontana, presso a cui, sì come affermano, fu da Ercole sforzata l'Auge, non consentendo essi a quanto ne dice Ecateo. A tre stadii dalla fontana è un tempio di Mercurio Epito.

Hanno i Tegeati anche un sacro di Minerva Poliatide. Il sacerdote vi entra una volta l'anno solamente; lo chiamano il sacro della difesa, raccontando che a Cefeo di Aleo fu fatta grazia da Minerva, che Tegea fosse inespugnabile; ed affermano, che a guardia della città la Dea donasse loro una ciocca de' capelli tagliati a Medusa. Di Diana, la stessa che Egemone (*condottiera*), narrano come Aristomelide usurpasse lo stato degli Orcomenii d'Arcadia; come, innamoratosi di una vergine tegeate, e fattosene padrone in modo qualunque, diellà in custodia a Cronio; ma prima d'esser condotta al tiranno e pel dolore e per la verecondia si uccise. Una visione di Diana spinse Cronio a dare addosso ad Aristomelide; uccisolo, rifuggissi in Tegea, e fecevi a Diana un sacro.

CAPO XLVIII.

Tempio di Venere detto il Plinto, ed ivi le immagini de' legislatori. Corone di varia sorte date a' vincitori. Simulacri di Marte Ginecotea. Ara e simulacro quadrato di Giove Telio. Illitia ingiuocchiata. Doppia narrazione intorno al parto dell' Auge. Altri monumenti memorabili nella piazza de' Tegeati.

Nella piazza, avendo molta somiglianza alla forma di plinto (*matton quadrato*), vi è un tempio di Venere denominato *il plinto*, ed il simulacro di essa. Scolpiti a rilievo (525) in cippi da un lato della piazza sono Antifane, e Creso, e Tironida, e Piria, che fecero leggi a' Tegeati, e sin ad ora sono venerati; in altro cippo è rappresentato Iasio, che tiene un cavallo, e colla destra porta un ramo di palma (526). Affermano che ottenesse vittoria equestre in Olimpia, quand'Ercole tebano istituì le gare olimpiche; del darsi in Olimpia al vincitore corona d'oleastro e di alloro a Delfo, ne resi ragione, del primo, nella descrizione dell'Elide; e dell'altro parlerò in appresso. Nell'istmo statuirono dar corona di pino; nei giuochi nemei, di appio per memoria dei patimenti di Palemone e di Archemoro. Veramente i più de' giuochi hanno corone di palma, e palma generalmente è posta nella mano destra del vincitore; lo che fu stabilito per la ragione seguente: Teseo, ritornando di Creta, vogliono che facesse giuochi ad Apollo in Delo, e coronasse i vincitori con palma; sì che quest'uso co-

minciasse di là. Anche Omero fece menzione della palma di Delo nella preghiera di Ulisse alla figlia di Alcino (Odiss., vi, 162 seg.)

Stanno pure nella predetta piazza: un simulacro di Marte fatto in rilievo a maniera di tipo in un cippo, e lo chiamano Marte Ginecotia (*del convito muliebre*) (527), perchè sopraggiunte la guerra laconica e la prima invasione armata di Carillo re de' Lacedemoni, le donne armatesi stettero in agguato sotto il colle, che nominano anche a' di nostri *la guardia*. Venuti a fronte gli eserciti, ed entrambe le parti mostrando prodezze molte e memorabili, vogliono, che in tal punto apparissero loro le donne, e cagionassero il volta-faccia de' Lacedemoni (528); che Marpessa, detta la vedova, sorpassasse le altre in coraggio, e facesse prigioniero Carillo, il quale poi fu rilasciato con giuramento dato ai Tegeati che più non marcerebbero i Lacedemoni a danno di quelli, ma lo violò. Le donne, senza mescolarvi gli uomini (529), fecero a Marte il sacrificio della Vittoria, nè gli ammisero a partecipare delle carni della vittima; in vece ne venne a Marte quel soprannome.

Eravi inoltre un altare di Giove Telio (*adulto*) con simulacro quadrato. Parmi che gli Arcadi amino soverchiamente questa figura. Sonovi monumenti di Tegeate figlio di Licaone, e di Mera moglie di Tegeate, che dannola per figlia di Atlante. La ricordò anche Omero in que' discorsi d'Ulisse con Alcino in proposito della via conducente all'inferno, e delle anime vedute da esso laggiù.

Anche Illitia (di cui pure hanno in piazza e tempio

e simulacro) chiamano per soprannome l'accovacciata, narrando come Aleo desse la figlia in mano a Nauplio, intimandogli di condurla al mare, e sommergervela; che condottavela, si accovacciasse sulle ginocchia, ed in questa guisa partorisce il figlio, li dov'è ora il sacro d'Illitia. Questo racconto è diverso da un altro che dice aver l'Auge partorito di soppiatto del padre, ed avere esposto Telefo nel monte Partenio, ed ivi al derelitto bambino aver dato il latte una cerva. Anche questo è ripetuto niente meno dell'altro racconto de' Tegeati. Presso al sacro d'Illitia è un altare della Terra; congiunto a questo è un cippo di marmo bianco, sul quale sta Polibio di Licorta, ed in un altro è scolpito a rilievo, de' figli di Arcade, Elato (530).

C A P O XLIX.

Filopemene, e geste di esso.

Non di lungi della piazza è 'l teatro; presso a cui sono de' piedistalli di ritratti in bronzo, ma i ritratti non vi stanno più (531); rimane bensì in uno di que' piedistalli l'iscrizione che dice essere la statua di Filopemene; del quale hanno memoria non meno per altre ragioni, quanto principalmente a cagione del ben pensare mostrato sempre da lui, e per le geste che valorosamente operò. In quanto alla reputazione di famiglia, il suo padre, Craugide, non restò indietro a veruno degli Arcadi megalopolitani. Morto Craugide, quando Filopemene tuttavia era infante, ne prese la tutela una

persona mantineese, Cleandro, fuggito di Mantinea, e trasferitosi ad abitare in Megalopoli per infortunio che gli fu dalla patria cagionato; era per altro in possesso di avita ospitalità colla casa di Craugide.

Dicono che Filopemene frequentasse tra gli altri precettori, anche Megalofane ed Erdelo, e affermano che questi fossero stati discepoli di Arcesilao Pitaneó. In grandezza e forza del corpo non fu da meno di veruno de' Peloponnesiaci, ma nel viso era malfatto; spregiò di esercitarsi nei giuochi di corona; e lavorando i suoi proprii campi, non lasciava di estinguere le bestie feroci; vogliono che leggesse libri di sapienti accreditatissimi in Grecia, e quanto descrivea memorie militari, e ciò che insegnasse gli stratagemmi. Volendo costituire tutta la sua vita nella imitazione del pensare e dell'operare di Epaminonda, non potè affatto raggiungerlo; in Epaminonda, tra le altre prerogative, l'anima avea sangue-freddo nello sdegno, ma nell'arcade partecipava dell'ira.

Quando Cleomene prese Megalopoli, non fu avvilito Filopemene dalla disgrazia improvvisa; salvò due parti di quelli che erano in età da combattere; donne e fanciulli tutti mandatili a Messene; sendo in quel tempo alleati e benevoli loro i Messenii; e perchè vi erano de' salvatisi colla fuga, a' quali Cleomene avea mandato araldo, e pentitosi di quell'attentato volea far tregua co' Megalopolitani fuorusciti, a patto che ritornassero a casa; ma Filopemene persuase i cittadini tutti quanti erano a procacciarsi il ritorno armatamano, piuttosto che entrare in accordo ed in tregua. Accaduta la bat-

taglia contro Cleomene ed i Lacedemoni a Sellasia (532) vi si trovarono Achei ed Arcadi venuti da tutte le città, ed unito ad essi battegliaua anche Antigono alla testa d'armati condotti di Macedonia. Filopemene comandava allora la cavalleria; ma poichè si avvide che la maggior parte dell'esito di quel combattimento dipendea dalla fanteria, volontariamente si mise appiedi armato alla grave, ed entrato nel cimento, da meritarse memoria, taluno de' nemici lo trapassò per ambedue le cosce con giavelotto; ma egli, quantunque fosse insieme confitto, piegò le ginocchia, e si sforzò d'andare innanzi sì che pel movimento delle gambe (533) ruppe il giavelotto. Dopo che i Lacedemoni e Cleomene furono vinti nella battaglia, e Filopemene ritornò all'esercito, allora i medici estrassero dalle cosce l'asta del giavelotto da una, la punta dall'altra; ed Antigono risaputone, e vedutone il coraggio si affrettava di condurre Filopemene in Macedonia; ma egli si curò poco di Antigono, e fatto passaggio di mare in Creta (che era in preda a guerra civile) fu dato per capitano a' mercenarii (534). Tornato poi a Megalopoli, fu subito dagli Achei prescelto al comando della cavalleria, che fecela comparire per la migliore di tutta Grecia, nell'occasione che gli Achei, e quanti altri erano con essi, combatterono lungo il fiume Lariso contro gli Elei, ed il soccorso etolico venuto per la consanguineità che era tra questi. Primieramente Filopemene uccise di propria mano Demofanto, che i nemici aveano alla testa della cavalleria, e poi fece dar volta al rimanente della cavalleria etolica ed elea.

CAPO L.

Filopemene muta le armature achee per altre. Ha evento felice a Mantinea. È accolto con applauso ne' ginocchi Nemei. Filippo di Demetrio manda sicarii ad ucciderlo. Geste di lui contro Nabide e' Lacedemoni.

Come che gli Achei non avessero gli occhi rivolti ad altro che a Filopemene, e lo stimassero il tutto: egli mutò il guarnimento dell'armi alla gente appiedi, ch'è portanti aste corte, e scudi assai lunghi come i tiri de' Celti (535), o le gerre de' Persiani (536), persuaseli a vestir corazze, a calzar gambiere, e di più, a servirsi di scudi argolici e d'aste lunghe.

Insorto a Lacedemone un altro usurpatore (537), Macanida, e di nuovo suscitatosi guerra agli Achei contro i Lacedemoni e Macanida, ne fu capitano generale Filopemene. Fatta battaglia presso Mantinea, i leggieri de' Lacedemoni vincono i novizii (538) (*non pratici della nuova armatura*) degli Achei, a' quali già fuggitivi diè addosso Macanida. Filopemene colla falange de' pedoni fa retrocedere gli armati gravi de' Lacedemoni, e scontratosi con Macanida, che tornava dall'inseguire, l'uccide; sì che a' Lacedemoni disgraziati nella battaglia ne venne un bene assai superiore al danno della sconfitta, diventati liberi dall'usurpatore.

Non molto dipoi celebrandosi dagli Argivi i giuochi nemei, Filopemene s'imbattè ad esser presente alla gara de' citaredi (539). In quell'occasione Pilade, uomo di

origine megalopolitano, e citaredo stimatissimo sopra ogni altro dell' età sua (stato già vincitore nei Pitici) cantando (*nei giuochi nemei*) l' aria di Timoteo, iutitolata i Persiani, ed incominciando dalla cantata :

- *O tu, che grande, adornamento illustre*
- *Di libertate fabbricasti a Grecia, ecc.*

Tutti i Greci fissarono gli occhi in Filopemene, e mostrarono collo strepito che la cantata era applicata a lui. Un altro fatto consimile intendo che accadesse a Temistocle nel teatro in Olimpia: quando il pieno teatro si alzò in piedi per onorarlo (540). Alla fine il re de' Macedoni, Filippo di Demetrio, che fece morire di veleno anche Arato sicionio, mandò persone a Megalopoli con ordine di uccidere Filopemene; ma fallitogli il colpo, venne in odio a tutta Grecia. Accadde poi che i Tebani dopo superati in campo i Megaresi, ed avendo già incominciato a scalarne le mura, i Megaresi con astuzia se ne vendicarono, facendo credere che Filopemene venisse in città; per lo che i Tebani si misero tanto in guardia, da tornarsene addietro, lasciata in tronco la guerra.

Da capo ripullulò in Lacedemone un altro usurpatore, Nabide. Per li primi si gittò su' Messenii; li sorprese di notte, quando niente affatto se l' aspettavano; occupò la città, eccetto la rocca; il giorno dopo con armati arrivato Filopemene, uscì Nabide a patti fuori di Messene. Filopemene, scadutogli il tempo della durata del generalato, ed essendo stati eletti altri Achei a comandar l' esercito, egli ripassò in Creta a soccorrere i Gortinii gravati da guerra; ma gli Arcadi presolo in

disdegno a causa della sua dipartenza, ritorna da Creta. Trovò che i Romani ripigliavano la guerra con Nabide, apparecchiandogli contro un'armata navale. Filopemene allora, spinto dall'ardore, era per pigliarvi parte; ma, come affatto inesperto del mare, salì, senz'accorgersene, una trireme che facev'acqua; per lo che venne in mente a' Romani ed agli altri della lega, la ricordanza de' versi di Omero nella Rassegna delle navi sull'imperizia degli Arcadi in cose di mare.

Non molti giorni dopo la battaglia navale, Filopemene, e 'l drappello che avea seco, aspettando una notte senza lune di luna, incendiarono il campo de' Lacedemoni a Gizio. Allora Nabide sorprese in luoghi difficili Filopemene, e quegli Arcadi che seguitavano; gente per altro assai brava a combattere, ma poca. Filopemene, cambiata la direzione, per cui avea condotte in dietro le sue genti, fece in modo che i luoghi forti rimanessero a lui, e non a' nemici.

Vinto che ebbe in campo Nabide ed uccisi di notte la maggior parte de' Lacedemoni, salì a più sublime stima tra' Greci. Dopo questo fatto Nabide avuta da' Romani a certo tempo la tregua, prima che questa finisse morì, ucciso da uno di Calidonia che era venuto col pretesto della lega, ma nel fatto era nemico, e dagli Etolii fu mandato a questo fine.

CAPO LI.

Novero delle geste di Filopemene. Morte di lui.

Filopemene al tempo stesso fatta irruzione in Sparta obbligò i Lacedemoni ad iscriversi nel censo Acheo. Non molto dipoi Tito *Flaminio* (541) generale di que' Romani che erano per Grecia, ed il Megalopolitano *Diofane* figliuolo di *Dico* (542) eletto allora a capitanare gli Achei, mossero contro Sparta dando querela ai Lacedemoni d'aver macchinato novità contro i Romani.

Filopemene, quantunque fosse in condizione privata, nondimeno serrò le porte agli aggressori; ed i Lacedemoni in benemerenza di questo, e dell'operato contro i due usurpatori gli douarono la casa di *Nabide*, la quale valeva sopra cento talenti; ma egli si mostrò superiore all'amor del danaro, ed invitò i Lacedemoni ad impiegarlo piuttosto in conciliarsi nel Sinedrio Acheo quelli che vi si trovassero di parte popolare. Dicono che alludesse con questo discorso a *Timolao*; ne venne che nuovamente fu eletto generalissimo degli Achei. I Lacedemoni allora tornati in discordia civile, egli ne cacciò fuori del Peloponneso trecento, i principali autori della discordia, e vendè circa tremila iloti; atterrò il cerchio della muraglia di Sparta, e proibì agli efebi di più studiare secondo le regole di *Licurgo*, ed invece di esercitarsi piuttosto alla maniera degli efebi Achei. Ma i Romani dovcano poi restituire loro l'educazione del paese. Infatti *Antigono*, discendente da *Seleuco*

soprannominato Nicatore, che lo seguiva con soldatesca de' Sirii vinti da Manio (543) e dai Romani alle Termopile; ed Aristeno (544) megalopolitano unitamente agli Achei esortando ad approvare in tutto e per tutto quel che piacesse a' Romani e di non opporsi in conto veruno ad essi, Filopemene mirò con disdegno Aristeno, affermando che egli affrettava l'ultimo fato alla Grecia. Volendo Manio ricovrare a casa gli esuli de' Lacedemoni gli si oppose in consiglio Filopemene; ma poichè Manio fu partito, lasciò Filopemene che allora rientrassero in Sparta. Dovea per altro la pena della propria alterigia cadere addosso a Filopemene: dichiarato per l'ottava volta generalissimo degli Achei fece rimprovero a persona non volgare di essersi lasciato prendere dai nemici, ed esistendo allora una querela degli Achei contro i Messenii, egli mandò Licorta con armati a devastarne il paese, e tre giorni dopo, al più tardi, quantunque preso da gran febbre, ed attempato più d'anni settanta, stimolato nondimeno a prender parte con Licorta in quella spedizione, condusse con sè, tra cavalieri e peltasti, sessanta uomini. Licorta co' suoi ritornava appunto indietro per a casa senz'aver dato molto travaglio a' Messenii, e neppure egli averne ricevuto gran danno. Ma Filopemene (che in un incontro era stato ferito nel capo ed era caduto giù da cavallo) vivo lo portano a Messene (545). Allora assembratisi tosto in consiglio, differenti e non diretti ad un medesimo scopo furono i pareri. Dinocrate e quanti altri Messenii erano potenti in averi proponeano di uccidere Filopemene; i popolari aveano impegno grandis-

simo a fare altrimenti, chiamandolo più che padre di tutto il nome Greco. Ma Dinocrate, anche ad onta delle opposizioni de' Messenii, era quegli che dovea far morire Filopemene, mandatogli il veleno. Licorta di lì a poco raccolta gente di Arcadia e di Acaia marciò ad oste contro Messene, il popolo de' Messenii si rese agli Arcadi; que' che avean dato voto di morte a Filopemene, presi, tranne Dinocrate, n'ebbero tutti la pena. Chè Dinocrate spirò l'anima ucciso di sua propria mano. Gli Arcadi ne riconducono a Megalopoli anche il cadavere.

CAPO LII.

Morto Filopemene Grecia finì di produrre uomini valorosi, de' quali si fa breve enumerazione. Elogio scolpito alla statua di Filopemene.

Dopo questo avvenimento Grecia finì di produrre uomini di merito sommo. Milziade figlio di Cimone, vinti in campo i barbari sbarcati a Maratona, e ricevuto il comando dell' armata navale contro i Medi (546), fu il primo benefattore di tutta Grecia; Filopemene di Craugide fu l' ultimo (547). Que' che prima di Milziade fecero mostra delle prodezze loro, Codro di Melanto, lo spartano Polidoro (548), Aristomene messenio, e chi altri vi fu, mostrano ciascheduno d'aver giovato alle rispettive patrie loro, ma non alla Grecia tutta quanta. Dopo Milziade, Leonida di Anassandride, e Temistocle di Neocle cacciarono Serse via di Grecia; Temistocle

con due battaglie navali, Leonida coll'agone (549) alle Termopile; Aristide di Lisimaco, e Pausania di Cleombroto, generale a Platea, cui le sue colpe dopo la vittoria privarono d'essere intitolato benefattore di Grecia; Aristide per aver messo le imposte a' Greci dell'isole; chè prima di Aristide tutto il Nome Greco era affatto immune dalle pubbliche imposte. Zantippo di Arifrone, e Cimone, il primo unito (550) a Leotichide re a Sparta sconquassò la flotta de' Medi a Micale; in Cimone si trovano molte azioni degne d'emulazione riguardo a' Greci. Finalmente di quelli del tempo della guerra peloponnesiaca, fatta contro gli Ateniesi, i più lodati si chiamerebbero meglio assassini o quasi sommergeitori di Grecia (551).

Già il Nome Greco andato in malora, Conone di Timoteo ed Epaminonda di Polimuide lo rialzarono; quegli dall'isole, e da altri luoghi marittimi, Epaminonda dalle città in altura dal mare scacciando i presidii, gli *armosti* (552), e le *dicearchie* dei Lacedemoni. Epaminonda inoltre per le città non oscure, Messene, e Megalopoli degli Arcadi, rimise in fama la Grecia. Io colloco anche Leostene ed Arato tra i benefattori di tutti i Greci; il primo ricondusse per mare sani e salvi in Grecia, a dispetto pur di Alessandro, ed i Greci assoldati, e gli altri, quasi cinquantamila, che erano in Persia, calati ad imbarcarsi sul lido; le gesta di Arato fecemi esporre la narrazione che spetta a' Sicionii.

Ecco la iscrizione messa a Filopemene in Tega.

*La fama, la virtù del gran guerriero
Filopemene l'arcade, sa Grecia.*

*Nelle battaglie condottier di astati.
 Molto col senno, e molto colla mano
 Operando ebbe ognor seco la gloria.
 Fede ne fanno i gemini trofei
 De' tiranni spartani; ei tolse a Sparta
 La doppia servitù: perciò Tegea
 Qui 'l fondator di greca libertade
 Magnanimo figliuol di Crauge, pose.*

Era questa l' appostavi iscrizione.

CAPO LIII.

Perchè i Tegeati dedicassero simulacri ad Apollo Agiico. Racconti differenti de' Tegeati e de' Cretesi intorno a Cidone, Gortino, Catreo, Radamanto. Quattro simulacri di Apollo Agiico. Altri tempj, e simulacri in Tegea. Culto di Giove Clario. Altri monumenti in Tegea, e per la via che conduce in Laconia.

Affermano i Tegeati di aver dedicato simulacri ad Apollo Agiico per la seguente cagione: dicono che un tempo (553) Apollo e Diana facessero vendetta per ogni dove di quanti non ebbero alcun riguardo per Latona incinta, allorchè vagando giunse pure in quel territorio; che Apollo e Diana entrassero anche nel distretto de' Tegeati, e allora Scefro di Tegeate, appresentatosi ad Apollo, si abboccasse in segreto con lui; che Limone (era costui uno de' figliuoli di Tegeate) sospettando i discorsi di Scefro aver per iscopo qualche accusa contro di sè, assaltato il fratello, uccidesselo; e che Limone, saettato da Diana, arrivasselo tosto la pena dell' ucci-

sione; che Tegeate e Mera facessero sollecitamente sacrificio ad Apollo e a Diana; che finalmente sopraggiungendo grande sterilità del suolo, venne oracolo da Delfo di dover piangere la morte di Scefro. Nella festa di Agiieo celebrano anche delle altre cerimonie ad onore di Scefro, e la sacerdotessa di Diana perseguita un tale, come se Diana perseguitasse Limone.

Dicono inoltre, che alcuni figliuoli di Tegeate volontariamente emigrassero in Creta, e furono Cidone, Catreo (554), Gortino; e che da questi avessero il nome le città di Cidone, Gortino e Catreo. Ma i Cretesi non consentono a questo racconto de' Tegeati, e vogliono che Cidone nascesse da Acacallide figliuola di Minos, e da Mercurio; Catreo da Minos, e Gortino da Radamanto. Di Radamanto fa menzione Omero nei discorsi da Proteo fatti con Menelao, come questi venisse nella pianura detta Elisio anche prima d'essere andato a starvi Radamanto. Cinctone ue' suoi versi poetò che Radamanto nascesse da Vulcano; Vulcano da Talo; Talo da Creta. Ma i racconti de' Greci per lo più sono discordi tra loro, e niente stanno alle genealogie.

I Tegeati hanno quattro simulacri di Agiieo, dedicati ognuno da una delle quattro tribù; delle quali si danno i nomi: la Clareotide, la Ippotoitide, l'Apolloneatide, l'Ataneatide, sono così denominate per la sorte a cui rimise Arcade la divisione del paese tra suoi figliuoli, e da Ippotoo di Cercione (555).

È in Tegea un tempio di Diana e di Cora intitolate le Carposfore (*Fruttifere*). Vicino a quello di Venere chiamata Pafia, dedicò il simulacro di lei Laodice fi-

gliuola, come già dissi, di Agapenore, che gli Arcadi condusse all'assedio di Troia, ed essa abitava in Pafos. Da qui non stanno lungi due sacrati di Bacco, ed un altare di Cora, ed un tempio di Apollo, ed un simulacro indorato di lui; fecelo Chirisofa nativo di Creta, ma ne ignoriamo l'età in cui visse, e chi gli fosse maestro. Il soggiorno da Dedalo fatto lungamente presso Minos a Cnosso (556) preparò a' Cretesi celebrità anche pe' lavori de' simulacri di legno (chiamati *zoani*); accanto ad Apollo fu eretta la statua di Chirisofa in sasso.

I Tegeati hanno pure un luogo chiamato da essi il focolare comune degli Arcadi: vi è il simulacro di Ercole (557); gli è fatta in cima della coscia (558) la ferita venutagli dalla prima battaglia, che ebbe co' figliuoli di Ippocoonte.

Il luogo più sull'altura, e sul quale i Tegeati hanno molti altari, è denominato da Giove Clario. È manifesto che tal soprannome venne per causa della sorte (*καίρῳ*) de' figliuoli di Arcade. I Tegeati fanno la festa ogni anno. Raccontano che un tempo i Lacedemoni movessero a' danni loro l'esercito essendo imminente la festa; che, nevicando il cielo, i Lacedemoni tremassero di freddo, e que' che erano sotto le armi si ammalassero; che essi, gli Arcadi, accesero il fuoco di nascosto de' Lacedemoni; e poichè non furono più impediti dal freddo, indossatesi le armature, affermaro esser iti contro a' Lacedemoni, e nell'azione essere stati superiori.

Vedemmo in Tegea anche queste altre particolarità: la casa di Aleo, il monumento di Echemo, ed in un

cippo scolpito a rilievo il combattimento dello stesso, Echemo contro Ilo.

Da Tegea andando verso il territorio laconico trovasi un altare di Pane a sinistra della via, ed un altro di Giove Liceo. Tuttora rimangono fondamenta de'sacrati. Quelli altari sono distanti dalle mura della città due stadii. Allontanandosi da quegli altari sette stadii al più, è un sacrato di Diana per soprannome Limnatide (*padulina*); il simulacro è leguo d'ebano, lo stile del lavoro è il chiamato da' Greci stile eginese. Circa dieci stadii lontano di qui giacciono rovine del tempio di Diana Cnateatide (559).

CAPO LIV.

Il fiume Alfeo separa i Lacedemoni da' Tegeati. Suo corso. Monumento di Oreste. Fiume Gareate. Cose memorabili per la via da Tegea ad Argo. Sacrato di Bacco Mista. Monte Partenio colle sue particolarità,

Il fiume Alfeo è confine del territorio a' Lacedemoni ed a' Tegeati; l'acqua di lui comincia in Filace (560); poi non lungi dalla sorgente (561) vi scende anche un'altra acqua da sorgenti invero per abbondanza non grandi, ma di numero molte, dal che ne uaeque al luogo il nome di Simbole (*Confluenti*). L'Alfeo in confronto di altri fiumi pare che mostri una certa natura sua particolare; chè spesso vuole sparire sotterra, e di nuovo riapparire; partendo infatti da Filace, e dalle così dette Simbole va sotto nel piano tegentico, e poi rialzatosi in Asca, e

mescolando la sua corrente con quella dell'Eurota, ritorna da capo sotterra, e riuscendo su lì dove gli Arcadi nominano le Sorgenti, e presso il territorio Piséo, ed all'Olimpia, sbocca in mare disopra Cillene, porto degli Elei. Ma neppure l'Adriatico è capace d'impe-
dirlo d'andare innanzi; chè a nuoto traversando anche questo mare così grande e violento, nell'isola Ortigia, ch'è in faccia di Siracusa, si fa conoscere per l'Alfeo, mescolando l'acqua presso alla fonte Aretusa.

La via diritta che da Tegea conduce a Tirea, ed ai borghi che sono nella Tireatide somministrò alla mia descrizione il monumento di Oreste figliuolo di Agamennone (562). Dicono i Tegeati che lo spartano portassene via le ossa di lì; il vero si è che quand' i' fui là non era più dentro le porte di Tegea la sepoltura di Oreste (563).

Il fiume Gareate scorre (564) lungo la via; traghettandolo, e continuando a camminare dieci stadii vi è un sacrato di Pane; presso a questo una quercia, sacra ella pure a quel Dio.

La via da Tegea verso Argo è comodissima per le vetture (565), ed è moltissimo frequentata dalla gente a piedi. Di sopra la via è primieramente un tempio di Esculapio e il simulacro. Uscendo di strada a mano sinistra lo spazio d'uno stadio, è un sacrato di Apollo Pitio, ma guastatissimo ed affatto in rovine. Lungo il dritto cammino sono molte querce; ed in un querceto sta il tempio di Cerere detto nei *Coritenei*; e vicino un altro sacrato, di Bacco Mista (*arcano*). Di lì incomincia il monte Partenio; ed ivi mostrano un terreno sacro a

Telefo, ove dicono fosse esposto di nascita, ed allattato da una cerva. Poco più oltre è un sacro di Pane. Gli Ateniesi, e similmente i Tegeati narrano che li apparisse a Filippide, e dicessegli quello che era espediente a lui.

Il Partenio somministra testuggini adattatissime per far delle lire. La gente che sta su quel monte ha ribrezzo a pigliarle, e non tollerano i forestieri che le pigliano, avendole per consacrate a Pane esse pure. Valicata la cima del monte è il confine de' Tegeati in luoghi coltivati, come negli Isii in Argolide.

Tali sono i distretti, queste le città di catuna parte del Peloponneso, e quanto in ogni città è meritevolissimo di passare in memoria.



NOTE

(1) Varii autori greci anticamente scrissero del Peloponneso, ed in particolare delle cose d'Arcadia. Un libro di Aristotile del *Governo pubblico degli Arcadi* è citato da Arpocrazione. Ateneo, lib. xiii, pag. 609, rammenta il libro delle *Cose Arcadiche* scritto da Nicia. Lo Scoliaſte di Apollonio Rodio, lib. 1, 162-769; 11, 1055, ricorda l'Arcadia di Ellanico; e Clemente Alessandrino, Strom. 1, pag. 522. Di Aristippo, cita il lib. 1 delle Cose Arcadiche ecc. Di altri, V. Heyne, note ad Apollod. iii, 8.

De' moderni V. Muller in *Doriens.*, lib. 11, 438. Delle Vie descritte da Pausania per fare il giro dell'Arcadia.

(2) Questo luogo conferma che Olimpia era una provincia e non una città. V. T. 11, pag. 367, nota 434.

(3) L'Autore dice che gli Arcadi ebbero da Agamennone *πλοῖα*, e che non aveano navi proprie. L'Amaseo, Bonaccioli, Clavier ed il traduttore romano invece di mantepere la significazione propria dei dua vocaboli traduconli colla sola voce *navi*.

Anche Tucidide li distingue: *πλοῖα καὶ τοῖς ναυεὶ ἐν Πάλλει διεκομίσθηναι* navigiis ac navibus in Pallenem transvecti fuerunt.

Ploion era qualunque leguo capace di trasportare per mare un carico, e parmi che possa corrispondere a *barca*; sì che l'Autore volesse dire che gli Arcadi ignoranti del navigare e senza

porti non aveano navi propriamente dette, e molto meno triremi, da percorrere il mare. Agamennone oltre le navi ed altri legni di marina da guerra, avea delle barche da trasporto, ed in queste mise gli Arcadi come gente di carico che audavano alla guerra troiana.

Il traduttore romano: « Avendo da Agamennone ricevuto le navi, ma non già con vascelli loro propri ». Ma *πλεῖα* non sono le navi, e *ναῦς* non sono i vascelli, ma le navi.

Anche il Clavier adopera la voce *vaisseaux* qu'Agamemnon *leur avoit prêtés*.

Il testo non dice se gli avessero ricevuti in presto; ma *σιλφοίρας* che li *aveano ricevuti*; e non erano proprii, cioè non fatti da essi; poteron dunque averli comprati o presi a nolo da Agamennone, o piuttosto essere stati imbarcati e condotti dalla gente stessa di Agamennone, dovendosi credere che non sapessero neppur condurre le barche.

(4) Quattro prerogative richiedea Pausania nelle persone destinate al governo de' popoli: *Magnitudo, sive Proceritas* (*Corporis*) - *Robur* - *Pulcritudo* - *Consilium* (*μῆτις, ἀλκή, ἀάλλει, γιόμει*). La prima a fine di conciliare venerazione, e per questo anche le immagini degli Dei spesso si rappresentavano di statura grande, e talvolta colossale. Le pitture del medio evo a colori od a mosaico nell'apside interno delle chiese, come i grandissimi Padri-eterni, imponevano per la grandezza; e si chiamavano *Maiestates*, *Magiestates*, e *Maestà*; vocabolo che io credo essere derivato da *μῆτις*. Nelle mie *Notizie della Sagrestia pistoiese, de' belli Arredi ecc.*, a pag. 144, docun. xxvi leggesi: « Magister Cimabue pictor Magiestatus ecc. » Si trovò tanto conveniente questa qualità per infondere venerazione che *Maestà* diventò titolo de' Re, e dai Re fu trasportato a Dio stesso; di Carlo Magno, e de' suoi Paladini, specialmente Orlando, V. *de vita Caroli Magni et Rolandi ecc.*, cap. xxi *de persona et fortitudine Caroli* da me pubblicato con illustrazioni. Firenze, 1822.

Per *pueritudo* (αἰλλος) qui non debbesi intendere la bellezza del volto che alletta i riguardanti, ma la proporzionata conformazione delle membra corrispondente alla *forza*, ed alla *grandezza*. Agesilaos re di Sparta fu dispregiato perchè era piccolo e zoppo. In Alessandro supplivano alla piccolezza la grandezza dell' animo e le sue glorie militari (V. tomo III, pag. 98 seg., e pag. 379, nota 216).

La voce γνῶμη abbraccia tutte le prerogative dell' intelletto, e specialmente quelle che i Latini chiamarono *consilium* e *iudicium*.

(5) *Negra terra*, perchè nei boschi le foglie cadendo sul terreno lo ingrassano e lo anneriscono; o forse è detto *nero* μέλαινα, perchè dall' essere gli alberi troppo folti e pieni di foglie oscurano il terreno, nè lasciano adito alla luce del sole.

(6) Βάλλωες è vocabolo generico di tutti i frutti degli alberi di boscaglia, che in genere i Greci chiamavano ῥῦς, albero di monte, e non domestico. Βάλλωες fu generalmente in latino tradotto *glans*, d'onde l'italiano ghianda fatto del genitivo *glandis*; e perchè la ghianda o *glans* diceasi più specificamente il frutto dell'albero chiamato *quercus*, quercia, si disse che gli uomini un tempo si nutrivano di ghiande; e questo vocabolo fu applicato anche a tutti i frutti d'alberi di bosco e non artificiosamente coltivati. I Greci distingueano tre specie di querce 1.º ῥῦς di foglia larga, 2.º ῥῦς faggio, 3.º ῥῦς di scorza leggierissima. Il faggio φῦς, secondo Eustazio, fu così detto da φάγεις *mangiare*, e bosco da βίβω *pasco*, perchè di lì riceveano nutrimento gli uomini e gli animali di mandra.

Che la specie umana si nutrisse di foglie e frutti di alberi boschivi è detto anche da Diodoro Siculo, lib. 1, 8. V. cap. 42 di questo medesimo libro; e di Pelasgo e dell' origine di questo nome V. tom. III, nota 13 al cap. 2 del lib. VII.

(7) Vedi cap. 38.

(8) Negli scolj all' Oreste di Euripide (v. 1616) è detto che Licaone ἰσὶν ἰδρύετο ἐν τῇ Παρνακίᾳ.

(9) In questo luogo la parola *'Αθήναια* non significa *Ateniese*, cioè della città di Atene; perchè, quando erano quelle feste chiamate *'Αθήναια* la città d'Atene non esisteva, secondo il discorso che fa qui Pausania; significa dunque *Minervali*, cioè feste di *'Αθήνα* Minerva protettrice di tutta l'Attica. Fondata la città di Minerva, fu la sola città dell'Attica, e della quale tutti gli Attici erano cittadini quantunque abitassero negli antichi demoi; colla differenza, come altrove notai, che la parola *Ateniese* indicava essere nato in Atene, ed *Attico*; ma dicendo soltanto *Attico* non intendesi che fosse anche nato in Atene; chi nacque nei demi attici era ateniese per cittadinanza, ed attico insieme; ma nativo del rispettivo demo (V. tom. II, pag. 116, nota 50). La differenza dunque tra feste *atenee*, e *panatenee* consisteva in ciò, che le prime erano feste di Minerva celebrate nell'Attica prima della fondazione di Atene; le Panatenee erano feste di tutti i cittadini ateniesi tanto abitanti nei demi attici, quanto riuniti nella città di Atene, fatte ad onore di Minerva in memoria della fondazione di Atene (V. l'Oraz. d'Isocrate intitolata *Panathenica*).

Credevo che la città fosse appunto denominata in plurale *Le Atene* (*'Αθήναι*) per indicare che era costituita non solamente dagli abitatori in essa riuniti dalle varie parti dell'Attica, ma dai varii demi, che erano per cittadinanza ateniesi. Ed in vero, l'Atene di Beozia era chiamata *'Αθήναι* in singolare (lib. IX, cap. 24).

Nel testo volgare di questo periodo dove invece di *Attici* l'Autore scrive *Ateniesi*, ho sostituito *Attici* per togliere la confusione che potesse nascer nei lettori avvezzi ad intendere per *Ateniesi* gli abitanti in Atene, che erano *Attici* soltanto prima che fondassero Atene.

(10) V. Eusebio (*Præpar. evang.*, cap. 10. 9, e *Cecrop.*, pag. 95). Ecco le sue parole secondo la traduz. dello "digerò.
« Hic (Cecrops) primus omnium Jovem appellavit, conuulacra reperit, aram statuit, victimas immolavit, nequaquam istismodi

rebus in Graecia usquam visis ». Ma Pausania fu di opinione contraria in quanto a' sacrificii; ed invece di *Giove* fa da *Cecrope* chiamar *Ipato* (*sublime*) il sommo Dio. Questa opinione da esso enunziata senza dubbieze, ripete nel libro 1, cap. 26, parlando del tempio di Eretteo *ἐν τῇ ἐρείδῃ Διὸς ἐν τῇ θυμῷ Ὑάτων, ἵδνα ἱμνῶντος θεοῦτος οὐδὲν ἰμῶματα δὲ τιθῆναι*. Il Meursio osservò che Eusebio trasse molti in errore, e lo confutò (*De regibus Athenar.*, lib. ix).

Del titolo d' *Ὑάτων* dato da Cecrope al primo degli Dei più spiegazioni se ne possono dare: la prima, derivante dai luoghi di somma elevatezza, nei quali era adorato per simbolo della sua superiorità sopra gli Dei, e sopra gli uomini, non che su tutti gli altri esseri animati ed inanimati; 2.^o perchè *Giove* nelle remotissime età era creduto lo stesso che il Cielo, donde ebbe anche il nome di *Ὑψίστος* altissimo; 3.^o perchè questi nomi parvero i più adattati a far concepire agli uomini de' tempi antichissimi, ed a' più idioti di tutti i tempi la grandezza della divinità; e per questo anche nel linguaggio biblico e teologico del Cristianesimo trovansi adoperate le medesime frasi, come p. e. *Benedictus Deus qui in altis habitat et humilia respicit in caelo et in terra - Intonuit de caelo Dominus, et Altissimus dedit vocem suam* ecc. Ebbe anche il nome di *Μεγίστος Maximus*; che i Cristiani ritennero colla voce *Majestas* applicandola specialmente nei secoli bassi e del medio evo a quelle gigantesche immagini del così detto *Padre Eterno*, che dipinto in colori, o fatto di mosaico, veggiamo tuttora nell'apside del presbiterio nelle Chiese più antiche. A questo proposito si legge alla pagina 144 delle mie *Notizie inedite della Sagrestia pistoiese dei Belli Arredi, del Campo Santo pisano* ecc. tra le partite dei Pagamenti fatti al pittore Cimabue, l'anno 1303. « *Magister Cimabue pictor maiestatis (a) pro se et famulo suo pro diebus quatuor quibus*

(a) Che da *μεγίστος, ιστός, ιστός* derivino *majestas* o *magiēstas*, *magister*, *magistratus*, *magisterium* non se ne può dubitare.

laboraverunt in dicta opera ad rationem solidorum x pro die ,
libras 11. »

« Cimabue pictor *magiſtatis* sua sponte confessus fuit se habuisse a Domino operario de summa librarum decem quas dictus Cimabue habere debebat de figura Santi Johannis , quam fecit juxta *magiſtatem* , lib. v , sol. x. »

Che Cecrope colla voce Ἰωάννης non intendesse di dare un soprannome alla suprema Divinità , ma di nominarla propriamente così, come dai Greci fu comunemente chiamata Θεὸς e τὸ θεῖον , cioè il *Veggente* (a) è confermato dalle parole di Aristotele (*De Mundo*), il quale così parafrasa il nome di Ἰωάννης che da Cecrope fu dato alla suprema Deità. « Τὴν ἀνοράην καὶ πρώτης ἰδίας ἡ Θεὸς ἵδωκεν, ἵωάννης καὶ διὰ τούτου ἀνέμαρψαι, καὶ κατὰ τὸν ποιητὴν ἀρετὰν κορυφῇ τῇ εὐπράλῃς ἰσκαθάρσειν ἡμῶν. »

Cecrope dunque fu il primo a chiamare *Ipato*s e non *Giove* il sommo Iddio ; ed ebbe idea di Dio assai più conveniente , e prossima a quella de' sapienti che vennero poi.

Inoltre egli vietò i sacrificii di animali. Sulle parole di Pausania così rifletteva Natale Conti (*Mitol.* , lib. 11 , pagina 52). « Cecrops nil vita praeditum (Ἰωάννης) immolandum duxit , sed liba tantum patria , cum omnem crudelitatem a suis altaribus repellere divioam naturam arbitraretur , cui nil magis convenit , quam clementia et beneficentia . . . quod nisi fiat , quo pacto verum esse poterit quod scriptum est apud Sophoclem « Caelestis omnium parens est Jupiter. »

Coerentemente a queste parole ed al pensare di Cecrope la Religione Cristiana volendo allontanare dal culto di Dio, e dagli uomini ogni aspetto di crudeltà abolì i sacrificii cruenti , e sostituì il sacrificio incruento ; ed inoltre detestò gli spettacoli sanguinari dei gladiatori e delle bestie feroci. Ad onta però delle

(a) In un inno ecclesiastico latino del Breviario romano si dice di Dio che *spectator adstat desuper*.

prescrizioni non solamente di Cecrope, ma dell'Autore stesso del Cristianesimo si vedono tuttora in alcuni paesi pubblicamente ripiene città e campagne d' sacrificii fatti al dio Ventre con ogni maniera di crudeltà, ed alla presenza del popolo che si ferna per esserne spettatore, e dei fanciulli stessi che v' accorrono a gara, allorchè uscendo dalle scuole, dove apprendere dovrebbero umanità e dottrina, si fermano co' libri sotto il braccio, a veder con piacere l'uccisione, la mannaia, i coltelli, e gli altri strumenti di carnificina in mano de' manigoldi, che ammazzano, scannano, sventrano, spellauo, squartauo i buoi pacifici aratori de' campi, gli agnelli innocentissimi, ed i polli pelati prima che finiscano di chiuder gli occhi, di mandare le ultime voci, di far gli ultimi moti. Intanto nè i Governi politici, nè i ministri del Padre Comune, Iddio, si commovono, nè si affrettano ad impedir questa pubblica scuola d' ogni crudeltà; anzi, i secondi riguardano come se facesse ingiuria a Dio chi sen'adonta, e chi detesta queste orride scene riguardandole come seme d' inumanità gettato nel cuore degli spettatori a danno della sociale amistà dell' intelletto, e del cuore.

Ormai la crudele e pubblica carnificina ridusse gli uomini talmente indifferenti al sangue ed allo strazio degli innocenti animali che dirò con Plutarco « non aspetto di fiorito colore, non soave persuasione di voce, non vivacità dell'anima, non purità del vivere, non eccellenza dell'apprendere degli infelici animali ci muovono a compassione; anzi per piccola particella di carne li priviamo del sole, della luce e del tempo loro da natura a vivere destinato; così le tremanti voci di essi stimiamo essere senza significato; e pur sono preghiere, supplicazioni, e giustificazioni di loro » (Plutarco, *Del mangiar carne*; traduzione dell'Adriani).

Ad allontanare la crudeltà dal cuore umano si fece servire il racconto della mutazione di Licaone in lupo, che arrivò persino a scannare presso l'ara di Giove Liceo un parto umano. Con questo racconto si volle mostrare come l'uomo dalla crudeltà verso le bestie passi ad usarla verso i suoi simili; ed in oggi se

i Licaoni non sacrificano vittime umane e di animali a Dio, sacrificando pubblicamente e crudelmente vittime d'animali al Ventre, d'uomini si trasformano in lupi contro il sentimento della natura: Nihil quod crudele, utile; est enim hominum naturae, quam sequi debemus, maxime inimica crudelitas (Cic., *de Officiis*, lib. III). I non prevenuti abusi di tale specie hanno certamente moltiplicato, direi, senza limiti l'immoralità, e la pubblica carnificia (a).

V. tomo III, p. 128, nota 76.

(11) La voce *πίμματα* è generica; significa ogni specie di farina impastata con olio, o con miele o zucchero ed altri ingredienti, e cotta sulla gratella od in forno. Stando alla radice della parola non altro significa se non che roba cotta sulla gratella, escluse le carni. Nel cap. 26 del lib. I tenendomi strettamente a questo senso, al proposito medesimo di Cecrope tradussi *roba cotte*; ma riflettendo che la frase è troppo generica, e che qui l'Autore mette tra i *πίμματα* i *pelani* preferisco di usare la parola focaccia; perchè Timeo nel Lessico chiama i *pelani* *πίμματα* ἢ *παιπάλαι*, καὶ ἰλαῖα καὶ μέλιτες παρασκευάσας πρὸς θοτιάς.

(a) Ecco quel che scrisse un dotto viaggiatore straniero incontratosi a vedere in una distinta città italiana l'inconvenienti indicati. « Quasi per pazzo è riguardato chi si commove alla vista dello strazio ed agli urli de' buoi strascinati con ogni crudeltà al trono del ventre umano, il macello; chi si adonta al vedere quasi ad ogni passo appese in mostra grondanti sangue le teste, che poco prima gridavano misericordia alle orecchie non solamente de' carnefici, ma de' cittadini che passano dinanzi agli scannatoi, e vi si fermano come a grato spettacolo, con disgustati dalla vista della crudelissima botta del carnefice contro gli sforzi comandati dalla Natura alla vittima della violenza; non inorriditi nel vedere disfare que' corpi, tagliar quelle teste, abranare que' ventri, grondare quel sangue, come se quelli spettatori fossero diventati statue di sasso. Nè faceva maraviglia, perchè a questi spettacoli furono assuefatti dall'infanzia quando tornandosene dalle scuole si fermano in gara

(12) Si debbe osservare la distinzione che fa l'Autore, il quäle parlando de' sacrificij di animali adopera il verbo *θύειν* da *θύω* che significa *uccidere*, e per traslato *sacrificare*; delle cose inanimate non adopera lo stesso verbo ma *καθιζύειν* *adolerè*, *offerre*.

Ἐνὶ γῆ βόμῃ cioè non in terra, o presso l'ara, ma sull'ara.

Si serve del verbo *θύειν* pel sacrificio animato di Licaone, ed usa la frase *ἐν γῆ βόμῃ* per indicare che l'uccise in terra presso l'ara, e che sull'ara fece lo spargimento del sangue.

Clavier senza far conto delle differenze indicate, parlando di Licaone si serve della frase: *porta sur l'autel de Jupiter* (lasciando il cognome Liceo) *un enfant nouveau né*, iuvece di tradurre *près de l'autel*.

Assai peggio il traduttore romano che all'errore di Clavier ne aggiunse un altro dicendo: *sull'ara* (invece di presso l'ara, ossia sul suolo appiè dell'ara) *portò un suo bambino*; ma l'Autore non dice che fosse *suo*.

Oltre di ciò tanto il traduttore francese dicendo *un infante nato d'allora*, quanto il traduttore romano chiamandolo *bambino* non dissero bene, perchè *βρίσας* è il *parto*, cioè la creatura

a contemplare l'orribile scena; e perfino le donne co' piccioli infanti sulle braccia con indicibile sorpresa tu puoi vedervi. Di tali spettacoli abbondano le vie urbane e le campestri, le abitazioni de' cittadini le vedi frammischiate con i macelli, ed anche le muraglie esterne dei templi servono in un lato per appiccarvi le membra squarciate e tuttora sanguinanti, in un altro per pubblici cacatoi, e pisciatori non meno delle pubbliche vie. La carnificina è fatta il ramo principale del popolare commercio: per ogni dove incontri carretti con forche sostenenti teste di porci, agnelli squartati, altri trasportano ventri pieni di stercio per portarli a nettare al fiume; ogni uomo poltrone del popolo che lasciar voglia di apprendere i mestieri d'industria, di assidua occupazione, diligenza e pena si getta alla carnificina, che gli antichi metteano al secondo posto dopo quella del boia, e così è spento quel ribrezzo che tanto contribuisce ad allontanare la ferocia verso gli altri uomini ecc. »

nata d'allora; *Infante* si chiama la creatura alquanto inoltrata nella vita; ma che per ancora non sa parlare *nondum fans*; *bambino* è lo stesso che *infans* da βαρβαρίω *balbutio*, *lingua confusus sonos edens*; cioè che non sa parlare.

(13) Queste trasformazioni furono metaforiche per indicare i vizj e la ferocia di taluno; ma poi dalle favole che se ne fecero la moltitudine le tenne per vere. Così debbesi credere della mutazione in bestia di Nabucco che leggesi nella Bibbia. Pausania mette la trasformazione di Licaone tra le antichissime che si poteano lasciar correre per vere in faccia al popolo avvezzo a tener per veri tutti i prodigj dell' antichità, che si attribuivano agli Dei. Non voleva per altro che se ne abusasse modernamente pel timore che scuoprendosi l' impostura, egli non perdesse la fede anche agli antichi miracoli, la quale in qualche modo poteva servire a frenarlo colla speranza o col timore.

Delle mutazioni in lupo dopo Licaone V. Plauto, *Amphitr.* 1v, 2, 3; Polib., vii, 13; Plat., *De Republ.*, vii, pag. 228, ed. Bipont.; Plinio, viii, 22, 34, il quale invece di dieci anni, ne dà nove.

(14) Della Britomarte figlia di Giove e di Carmenta V. capo 30 del lib. 1, e la nota 152 a pag. 362 del tom. III.

(15) Qui molto probabilmente alludeva l'Autore alle apoteosi ed al titolo di *Divi* dato dopo la morte agli imperatori romani.

(16) V. il libro di Plutarco *Dei castigati tardi dalla Divinità* da me tradotto ed illustrato con note ecc. Pistoia, 1805.

(17) È nel testo una lagunetta che può togliersi colle voci ἄλλα od ἔτι.

(18) Questi creatori di nuovi miracoli e di imposture, accreditate per vere dalla male intesa pietà, dalla ignoranza, o dalla avidità del denaro estorto alla ipocrisia ed alla superstizione, hanno deturpato e deturpano con false simiglianze la verità sotto il pretesto di *ravvivare la fede*. A' giorui nostri vedemmo e vediamo spacciare simili imposture: che poi tramandate colla stampa alla posterità prenderanno posto nella pia credenza di molti ignoranti, mentre fanno dubitare molti altri che del me-

desimo conio siano molte tradizioni venuteci dal tempo antico, e sinora dalla moltitudine credute vere.

(19) Pausania era un uomo il quale mentre riguardava con rispetto la religione in sè stessa, disprezzava l'abuso che ne facevano i furbi, e temea che scoperta la cabala anche dal volgo si confondesse la moderata credenza coll'impostura. Sino dal tempo di Cicerone non si bevea più tanto grosso in materia di racconti e di favole religiose. Leggasi il libro II di Cicerone *De Natura Deorum*, e si troverà come si confutassero le assurdità delle favole che aveano, come dice Pausania, deformata e guastata anche la moderata ed utile credenza non che *il vero*. « Videtis igitur ut a physicis rebus bene atque utiliter inventis traeta ratio sit ad commentitios et fictitios Deos? quae res genuit falsas opiniones, erroresque turbulentos, et superstitiones pene aniles; et formae enim nobis Deorum, et aetates, et vestitus ornatusque noti sunt; genera praeterea, conjugia, cognationes, omniaque traducta ad similitudinem cognationis humanae; nam et perturbatis animis induuntur, accipimus enim Deorum cupiditates, aegritudines, iracundias. Nec vero, ut fabulae ferunt, Dii bellis praelisque caruerunt; nec solum, ut apud Homerum, quum duos exercitus contrarios alii Dii ex alia parte defenderent, sed etiam ut cum Titanis, ut eum gigantibus propriis bella gesserunt; haec et dicuntur et creduntur stultissime, et plena futilitatis, summusque levitatis. Sed tamen his fabulis spreitis ac repudiatis, Deus pertitens per Naturam cujusque rei, per terras Ceres, per maria Neptunus, alii per alia potuerunt intelligi; qui, qualesque siut, quoque eos nomine consuetudo nuncupaverit, quos Deos et venerari et colere debemus, cultus enim Deorum est optimus idemque castissimus, atque sanctissimus, plenissimusque pietatis, ut eos semper pura, integra, incorruptaque mente et voce veneremur; non enim philosophi solum, sed et majores nostri superstitionem a religione separarunt. Alia quoque ratione et quidem physica, magnus fluxit multitudo Deorum, qui induti specie humana fabulas poetis suppeditarunt, hominum autem vitam superstitione omni referserunt (Cic., *De N. D.*, lib. II).

Tale era la dottrina religiosa da Pausania professata, come si vede in tutta quest'Opera. Ma qui per incidenza voglio osservare che Cicerone stesso dopo aver mostrato la ridicolezza delle favole, passando a far conoscere la significazione, e relazione fisica tra le cose naturali, e le allegorie de' nomi degli Dei, e delle attribuzioni di ognuno di essi, cade nell'errore che ha combattuto, cioè mentre condanna l'orgoglio degli uomini, i quali accomodavano gli Dei stessi alle fortune ed alle passioni umane, ne sanziona la tirannia e il dispotismo che si arrogano su tutto il creato. « Restat ut doceam, atque aliquando perorem omnia quae in hoc mundo, quibus utantur homines, hominum causa facta esse et parata. Principio ipse mundus Deorum hominumque causa factus est: quaeque in eo sunt omnia ea parata ad fructum hominum, et inventa sunt. Est enim mundus quasi communis Deorum hominumque domus, aut urbs utrorumque ». È poi ridicolissima la conferma che ne dà in prova: « Soli enim ratione utentes jure ac lege vivunt: ut igitur Athenas, et Laedaemonem, Atheuensium, Laedaemoniorumque causa putandum est conditas esse, omniaque quae sunt in his urbibus eorum populorum recte esse dicuntur, sic quaecumque sunt in omni mundo Deorum atque hominum putanda sunt (l. c. verso la fine). È questo un bell'esempio per mostrare che l'oratore anche quando vuol fare il filosofo non può tenere a freno l'amor proprio, e l'illusione della fantasia, e de' pregiudizii dell'orgoglio umano, che si fa despota dell'universo, o colla forza, o colla immaginazione. L'Oratore romano non rimproverò mai a' suoi cittadini la distruzione di Cartagine, nè le conquiste de' popoli italiani e stranieri che non ebbero altra colpa se non d'aver difeso la indipendenza loro contro la forza dell'armi romane. Non seppe o non volle sapere che non èvvi nel mondo la sola ragione umana; tutto è ragione perchè tutto tende all'ordipe eterno ed immutabile; e tutto è fatto per tutti; nulla è per un genere solo, o per una specie sola. L'uomo che si crede il solo centro di tutto il mondo, non solamente abusa dell'ordine, e diventa crudele, oppressore e distruggitore d'ogni essere animato diverso da lui, ma anche di

quelli della sua specie. La dottrina evangelica, al contrario invece di esaltare l'orgoglio umano cercò di sferarlo costituendo per base la carità del prossimo e l'umiltà; e facendo Dio padre comune, dispensatore del necessario agli uomini, come agli uccelli dell'aria. Il Vangelo rigettò i sacrificj del sangue de' tori e di altri animali, ed ispirò orrore allo spargimento del sangue d'ogoi maniera per ritrarre gli uomini dalla crudeltà, i quali credendo che fosse accetto alla Divinità persino lo spargimento del sangue umano, si costituirono padroni di uccidere ad onore di lei anco gli uomini stessi. Di qui ne vennero le espiasioni con sacrificj umani; di qui i bruciamenti d'uomini vivi, le goerre sanguinarie per opinioni religiose col pretesto di vendicare l'onore di Dio, o di estenderne il culto nella maniera da una parte, o dall'altra creduta migliore. Peraltro anche prima del tempo di Plutarco e di Pausania, non che di Cecrope, siccome vedemmo, l'umana ragione compianse e disapprovò questi errori che la deturpavano. Gelone siracusano vinti i Cartaginesi non concedette loro la pace se non a patti che cessassero dal sacrificare bambini a Saturno. Plutarco nel libro *Della superstizione* così parla di quella crudeltà de' Cartaginesi, i quali trovandosi senza aver figli « a pauperibus puerulos valuti agnos, aut pullos ad immolandum redimebant. Adstabat porro immitis et dura mater sine gemitu, nam si illacrymasset, aut ingemisset, sive honore vitam degere, oibiloque minus immolari filium ejus oportebat. Quin etiam ante statuas tibiarum canentium sono et tympano pulsantium strepitu personabant omnia, ne puerorum qui mactabantur ejulatus exaudiri possent. Quod si immanium Typhoom, aut Gigantum, Diis caelo exactis, perfereodum nobis esset imperium, quibus aliis, obsecro, illi sacrificiis delectarentur, aut quas alias sibi poscerent caerimonias? »

Riaodando gli annali del genere umano, selvaggio, religioso e politico, troveremo che il solo principio d'esercitare dispotismo sopra tutti gli esseri del mondo colla forza o colla immaginazione, o col pretesto della Divinità, attribueodole come le forme del corpo umano, così le proprie passioni, su ed è la cagione di

tante crudeltà che si esercitarono e si esercitano e si eserciteranno sugli uomini e sugli altri animali.

(20) Le parole del testo fanno intendere, che Nittimo avesse tutto il poterè in mano appunto perchè era il più anziano.

Κράτος non è autorità solamente come traduce il Clavier, nè governo come il traduttore romano. Meglio l'Amaseo *paternum imperium*, perchè *imperium* non è tanto l'autorità od il governo politico, ma questo unito al potere economico ed alla forza; ciò che significa la sola parola *dominio*. Infatti Enotro chiese a Nittimo mezzi economici per andare e sostenersi in Colonia. Come si distinguano autorità, governo e dominio lo abbiamo ben imparato a' di nostri. Oltre che la sola parola *κράτος* ha generalmente questo senso; molto più qui, non essendosi contentato Pausania di *κράτος*, ma vi aggiunse *πᾶς* potere totale.

Apollodoro fa Nittimo figlio minore tra tutti i figliuoli di Licaone, ed esso pure usa la frase *ἵχτι πᾶς κράτος* (III, 15); per lo che sembrami doversi emendare il luogo di Apollodoro rimettendovi *πρεσβύτερος*, non essendo verisimile che il minornato tra tanti fratelli avesse tutto il dominio egli solo senza averlo conseguito per forza, o per acquiescenza manifesta degli altri, ma niente si trova in conferma nè dell'uno, nè dell'altro; aggiungasi che il N. A. si esprime in maniera da far capire che Nittimo avesse il dominio per diritto d'anzianità.

Apollodoro stesso (lib. III, 8) scrisse che i figli di Licaone furon 50. Tra cinquanta fratelli era difficile che il maggior nato si mantenesse in posto senza forza superiore, o senza un diritto sacro riconosciuto anche dagli altri.

(21) Da Pallanzio venne Evandro a fondare Pallanzio in riva del Tevere. V. cap. 43.

Della Gerionide V. Fabr., Bibl. gr. II, pag. 154; e Muller, *Dorien.*, II, 475. Siebelis note, tom. III, lib. VII, cap. 3, pag. 208.

Orestasia era nell'Orestide, parte della Menalia. V. Muller, in *Dor.*, II, 442.

(22) Di tutte queste città V. Siebelis l. c., il quale invece di

'Ελισάτας ed 'Ελίς legge Δασιάτας e Δασία per le ragioni che espose nel l. c., pag. 208-209, citando anche Stefano Biz.

(23) Nella volg. Θισυὺς, Θισυ/αν. Il Siebelis corregge Θῶκτος, Θῶκ/αν appoggiato a Pausania nel cap. 27, 3, e nel cap. 29, 4 seguitato da Stefano Bizantino che cita questi luoghi di Pausania. Questa lezione sembra preferibile anche al Silburgio.

(24) Nel cap. 36, 6 è chiamata Μαυαρία; e nell'una e nell'altra maniera leggesi anche presso Stefano Bizantino.

(25) Nella volgata è una piccola laguna che il Siebelis corregge, come ho tradotto. V. l. c., pag. 209.

(26) Che Menalo fosse uno de' figli di Licaone è detto pure da Stefano Bizantino, e da Apollodoro, 111, 8. Ma Ellanico negli scol. ad Apollonio, 1, 769, lo fa nato da Arcade.

(27) Dove approdasse Enotro e qual parte d'Italia prendesse il suo nome V. Heyne, *Exerc.* 21; ad *Virg.* *Aen.* lib. 1v, 7 e 8.

(28) Odiss. v, 272.

(29) Questo luogo è classico per confermare il senso dato da Pausania alla parola τάφος, cioè propriamente il luogo dove è sepolto il corpo del morto. In fatti l'A. vuol dire che il suo corpo non fu cangiato in astro, ma era sepolto, secondo la tradizione degli Arcadi, presso loro, e ne mostravano la sepoltura.

(30) Il ch. Siebelis nota che τάλαια propriamente significa *ponderatio*, e per traslato *omne lanificium*. Quale relazione passi tra il significato di τάλαιον libro, *pondero*, τάλαιτις *vergo*, *inclino* (donde τάλαιτοι *trutina*, *lanx*, e τάλαιτοι la nota moneta *pondus auri vel argenti in lance positum*), e tra il tessere di lana ecc. si può dedurre dalla macchina stessa così detta *telaio*, dove il *pettine* che raccoglie le fila del così detto ordito, e le batte e stringe col filo della spola, è messo in bilico come la bilancia, per mandarlo innanzi e indietro a battere e ribattere il colpo in ogni passata della spola.

Altra più generale etimologia si potrebbe tirare da τάλαια, e per sincope τάλαι *laboro*, *patiens laboris*; donde τάλαιτις *texurum exercere*, τάλαιτις *lanificium*, τάλαιτις *pa-*

tiens, τάλας *laboriosus*; e da ἔργον *opus, patiens operis, laboris*; donde in italiano si dice *lavoro*, *lavorare*, l'esercizio delle arti, e così la macchina da tessere fu chiamata il telaio, e l'opera *teloγγιο* τελάγω, *futura*, *lavoro del telaio*.

A rendere probabilissimo quello stato degli uomini de' remotissimi tempi può molto contribuire la storia della scoperta del Nuovo Mondo, e quella più antica (del 1341) dai mercanti fiorentini fatta delle isole Canarie; dove non era perancora introdotta la maniera di fare il pane « frumentum et segetes, aut more ovium comedunt, aut farinam conficiunt, quam et absque panis confectione aliqua manducant, aquam potantes ». V. Monumenti d'un MS. autografo di Gio. Boccaccio, trovati ed illustrati da Sebastiano Ciampi. Firenze, 1827.

(31) Due codici fiorentini e Stefano Negri leggono *Ἀριστέως*, e Giustino, lib. xxi, scrive che in Arcadia regnò Aristeo. Siebelis ritenne la lezione della volgata *Ἀρίστηα*. Aristeo da Diodoro Siculo (lib. iv, 81) è chiamato celebre per le sue invenzioni; e da molti antichi scrittori è riconosciuto per uno degli Arcadi eroi.

(32) *Ninfa*, νύμφη; significava *sposa*; *Δρυάς* *Driade*, abitatrice de' boschi, o luoghi d' alberi montani, come querce, faggi ecc. donde *ἐπιμελής* *curam habens pecoris*; e di qui le ninfe Epimelidi eustodi delle greggie. Con tali nomi vezzosamente gli Arcadi chiamavano le donne amate da loro, od anche per gentilezza le donne avvenenti. Lo stesso tuttavia si pratica di chiamarle specialmente dai nostri poeti, e dagli scrittori di Novelle amorose o d' argomento gentile, come in Toscana le *forosette* o *contadinelle*, *pastorelle*, *sposine* e *spose*; anzi il nome di *sposina* e di *sposa* si adopera comunemente per salutare, o chiamare, o indicare qualunque giovane donna avvenente, o no, di cui non sappiasi il nome.

Le *Naiadi* erano le ninfe eustodi de' fiumi, e delle fontane così dette da νᾶμα, *latex, rivus aquae*; o νᾶϊς, e νᾶϊς da νᾶω, *fluō*; seppure non può meglio dedursi da νᾶϊον *habito*;

perchè abitavano intorno alle fontane ed a' fiumi; ed in questo senso chiamavano le mogli le *abitatrici*, o *custodi della casa*, le *casalinghe*; infatti dice Plutarco che alle nuove spose faceasi regalo d'un paio di pianelle da casa per indicare che il dovere di loro era di star molto in casa per averne cura e custodia.

(33) V. la dissertazione premessa al tomo III. L'Autore nomina qui il solo monumento, e lo descrive come semplice monumento, senza far menzione di sepolcro. Il traduttore romano spiega: ed ora vedesi il monumento . . . cioè un tumulo di terra . . . e nel monumento per coperchio una donna nuda di bronzo. Ma se il monumento era un tumulo di terra, come può dirsi che nel monumento fosse il coperchio? il traduttore romano non avendo fatto attenzione a quel cioè, e che più chiaramente nel testo si dichiara: *μῦμα . . . γῆς χῶμα . . . ἵστι δὲ ἡ τῷ μύματι ἐπιθήμα χαλκῷ πικνεύμενον, γυνὴ γυμνή*. Quell' *epitima* gli richiamò l'idea del coperchio sopra-posto ai sarcofagi de' tempi d'assai posteriori delle arti greche e romane, quando a' monumenti si poneano statue in piedi o giacenti sopra i sarcofagi uniti a' monumenti, o che servivano insieme di sepolcro e di monumento nei tempi più bassi. Perlochè senza far riflessione che l' *epitima* lì non era *coperchio*, ma un insegna posta sul tumulo cinto da zoccolo di sasso, che serviva ne' tempi antichissimi di monumento (V. dissert. predetta), a' immaginò d'aver inteso il senso di quelle parole. Meglio tradusse il Clavier « *il γ a sur le tombeau une statue de bronze qui représente une femme nue* » e l'Amaseo « *insigne ejus tumuli nuda mulier ex aere fabricata* ». A mostrare che la voce *ἐπιθήμα* non significhi propriamente coperchio, ma qualunque cosa posta sopra un' altra ecc. non c'è bisogno d'esempi, e basta il solo dizionario.

(34) La volgata legge *πρεβίη* per *legationem*; altri leggono *πρεβίτη*. V. nota del Siehelis al cap. 3 del lib. III.

(35) Il Clavier, ed il traduttore romano spiegano per suo nemico *ἐχθρὸν πολέμικον*. Io credo che qui significhi uomo d'ar-

me che si arrolava a coodur truppe straniere, od al servizio di chi lo chiamava a *capitanare* soldati, o ad arineggiare, quali furono i compagni di Ercole, di Piritoo, di Teseo ecc., e forse come quelli uomini d' arme italiani che si assoldavano dai principi a condurne le truppe loro, quali erano Giovanni de' Medici, detto delle bande nere, il Piccinino, il Buglioni ecc.

(36) Della voce $\epsilon\mu\tilde{\omega}$ V. lib. vi, oota 192, pag. 158; lib. vii, note 27, e 33 a pag. 314 e 316. Della caccia di Meleagro V. la mia illustrazione di due urne sepolcrali ecc. Pisa, 1813 e 1814.

(37) Di queste genealogie V. le oote del ch. Siebelis. Di Licurgo re degli Arcadi parla anche Omero, Iliade, lib. vii, 142.

(38) Nella volgata si legge $\epsilon\gamma\gamma\alpha\psi\alpha\iota$ e la seguitarono l'Ama-seo, Clavier, il traduttore romano. Ma Siebelis così scrive nelle note di questo capitolo a pag. 216: « Jam multis ante annis in Matthiae miscell. ii, 3, pag. 78 ostendimus pro corrupto $\epsilon\gamma\gamma\alpha\psi\alpha\iota$ sine dubitatione restitendum esse $\epsilon\gamma\gamma\alpha\psi\alpha$, quum manifestum sit Pausaniam hoc loco confiteri se lib. i, 41 erravisse, et suum illum errorem hic ipsum corrigere. Quam nostram emendationem confirmat codex mosquensis, hanc ipsam lectionem $\epsilon\gamma\gamma\alpha\psi\alpha$ offereos ».

(39) Nel testo è $\kappa\alpha\theta\acute{\iota}\delta\epsilon$; il significato proprio di questa parola è *descensus*, a cui si contrappone $\alpha\acute{\nu}\alpha\delta\epsilon\varsigma$ *adscensus*; ed in principio del capitolo adopera il participio $\kappa\alpha\tau\iota\acute{\iota}\theta\iota\varsigma$ *descendentes*. Con questi vocaboli l'Autore volle significare che quella oon fu propriamente un' entrata oel Peloponneso, ma uoa discesa, od uno sbarco sulle coste dell'istmo, poi traversandolo a piedi tentarono di sorprendere gli abitanti della peoisola seza farne il giro per mare; ma non riuscì loro il disegno, e, disfatti dagli Achei presso l'istmo, se ne toroarono indietro; onde si potè dire *ritorno*. Al contrario quando l'Autore noo volle iodicare precisamente la discesa, ma proprio il ritorno degli Eraclidi oel Peloponneso adoperò il verbo $\kappa\alpha\tau\iota\chi\omicron\mu\alpha\iota$ *reverti*, ritornare (lib. ii, cap. 15) $\text{Ἡρακλίδες δὲ κατὰθίον, Πειλοπόννησος ἱταράχθῃ πᾶσα πλὴν Ἀρκάδων}$. Laocoe traducendo *reditum*

tentare, come spiega l'Amaseo, e secondo Clavier *tentative pour rentrer*, non è spiegata la mente dell'Autore. Meglio il traduttore romano che adopera il verbo *discendere* (V. nota 3 del cap. 6)

(40) La volgata scrive $\iota\varsigma\ \pi\acute{\epsilon}\lambda\iota\varsigma\ \Pi\acute{\alpha}\phi\eta$; il codice di Mosca dà $\pi\acute{\alpha}\lambda\alpha\iota\ \Pi\acute{\alpha}\phi\eta$; ed il Boeck scrisse al Siebelis d'aver letto in un codice parigino $\iota\varsigma\ \Pi\alpha\lambda\alpha\iota\pi\acute{\alpha}\phi\eta$ invece di $\pi\acute{\epsilon}\lambda\iota\varsigma\ \Pi\acute{\alpha}\phi\eta$. (Siebel. note a questo cap., pag. 217).

Aggiungasi che nel libro xiv, 683 di Strabone la città fondata da Agapenore è chiamata $\Lambda\gamma\alpha\pi\acute{\epsilon}\iota\omega\varsigma\ \kappa\tau\acute{\iota}\sigma\mu\alpha$ senza chiamarla $\Pi\acute{\alpha}\phi\eta$; ma vi si distingue da $\Pi\alpha\lambda\alpha\iota\pi\acute{\alpha}\phi\eta$; lo che viené a confermare che la vera lezione sia $\Pi\alpha\lambda\alpha\iota\pi\acute{\alpha}\phi\eta$ e non $\pi\acute{\epsilon}\lambda\iota\varsigma\ \Pi\acute{\alpha}\phi\eta$. Stando alla volgata come fecero Amaseo, Bonacciolli, Clavier ed il traduttore romano, non vi si parlerebbe che della sola città $\Pi\acute{\alpha}\phi\eta$ fondata da Agapenore. Adottando poi la correzione del Siebelis sarchbero state due città, l'una $\textit{Paphos}$ di Agapenore, e l'altra $\textit{Palepaphos}$, cioè Pafò antica, nella quale Agapenore avrebbe fabbricato il sacrato di Venere. In tale supposizione domanderei 1.^o perchè quella di Agapenore non fosse chiamata $\textit{Νεάπαφος}$? 2.^o perchè Agapenore facesse il sacrato di Venere nella città vecchia piuttosto che nella fondata da lui? Io per me sono di parere che la vera lezione sia $\textit{Παλαίπαφος}$, ma che Pausania con questo nome non intendesse d'indicare un' antica città stata in Cipro innanzi a quella di Agapenore; ma che lo riferisse alla stessa Pafò di Agapenore a tempo suo chiamata $\textit{Παλαίπαφος}$ città vecchia relativamente alla più moderna, che esisteva a tempo suo. A creder questo due ragioni mi fanno strada: una è nelle parole del testo medesimo che dice: $\textit{Πάφῃ Ἀγαπίῳ ἐγένετο δεισιπῆς, καὶ τῇ Ἀφροδίτῃ κατισχυάσατο ἰς Παλαίπαφον τὸ ἱερόν}$, Clavier traduce « Agapenor... fonda Paphos, et erigea dans cette ville le célèbre temple de Venus » e similmente gli altri, che leggono colla volgata $\iota\varsigma\ \pi\acute{\epsilon}\lambda\iota\varsigma\ \Pi\acute{\alpha}\phi\eta$. Io traduco « Agapenore fondò Pafò, e costruì il sacrato di Venere che è in Pafò antico » cioè lo costruì in Pafò da lui fondato, e che a tempo di Pausania era chiamato

Pafò-antico a distinzione di Pafò-nuovo; καὶ τῆς Ἀφροδίτης κατεκτινίσαντο (ἦ) ἡ Παλαιάφῳ (ἰερῇ) τὰ ἱερὰ, di maniera, che ἡ Παλαιάφῳ non riferiscasi al verbo κατεκτινίσαντο, ma ad ἰερῇ che per ellissi com'è il precedente ἦ è sottinteso. Finalmente l'altra ragione che mi conferma in questa mia opinione si è che l'esistenza delle due città di Pafò, antica e nuova, a tempo di Pausania prende non picciol grado di probabilità dalla esistenza di esse fino a di nostri, scrivendone così Lasor à Vateu nel *Novus Orbis calamo descriptus*. Patavii 1713. « Paphos nova urbs Cypri insulae, quae et Neopaphos, nunc Baffo, in ora occidua insulae cum portu versus Achamanthum promontorium, et ante insulas les Mullis dictas. T. M. P. in septentr. a veteri Papho versus Drepanum; ejus ruinae nunc etiam Baffo distrutta dicuntur ».

(41) Dei Golgi V. Teocrito Adon. ed ivi gli interpreti. Di qui si rileva che Agapenore non fu primo ad introdurre in Cipro il culto di Venere. Secondo l'opinione di alcuni il cognome di Pafia dato a Venere derivò dal verbo ἀπαφῶ *Venus decipiens, fallax* di cui Omero disse ἀπατέλιαι βάζει *decipientia verba loquitur* (lib. vii); sì che il verbo ἀπαφῶ deriverebbe da ἀπατέλιαι φασί, al qual verbo Omero sostituì βάζω per ragione del metro. Per troncamento nell'uso comune si pronunziò πάφαι invece di ἀπάφαι; e quando dai Golgi ne fu trasferito il culto nella colonia Arcadica da Agapenore, diede il nome alla nuova città. Dal che si può sempre più confermare che col nome di *Pafò-antica* non debbasi intendere una città esistente in Cipro avanti l'arrivo di Agapenore, ma quella fondata da lui, e chiamata *Paphos* dal sacro di Venere quivi edificato da esso. Anzi il titolo di *Pafia ingannatrice* darsi potè a Venere da Agapenore per significare le disgrazie dai Greci sofferte nella guerra di Troia, e molto più nel ritornarsene a casa, delusi dalla protezione di Venere.

Prima di Agapenore era venerata in Cipro col titolo di Venere Urania; culto trasferitovi dalla città di Ascalone della Siria (Erod., lib. i, 105).

(42) Ζάσεις. I lessici dicono « ζα particula est per se nihil significans, sed augmentum in compositione dictionibus affert. Ζα (inquit Hesichy.) μέγας, ἰσχυρόν, πάλαι ». Perciò tradussi *divinissima*.

(43) Voglio qui ripetere una importantissima osservazione, perchè non avendovi posto mente gli interpreti, hanno dato alla preposizione *is* il medesimo senso di *eis*, come altrove osservai; dal che sono derivati moltissimi errori.

Nella dissertazione inserita in questo tomo iv mostrai come dai copisti fosse spesso confusa la preposizione *is* con *eis*; talmente che e fuori di composizione, ed in composizione si trovano l'una scritta per l'altra. Di qui è che stando *is* per *versus*, *ad*, *in* nelle significazioni di movimento verso un luogo, od una persona, si adopera come se fosse lo stesso che *eis*, il valore di cui propriamente e costantemente è d'introduzione, e direi quasi, possedimento, entrata dentro il luogo, o la cosa qualunque a cui erano dirette le mire, od il cammino. Di qui è che si confondono spesso *εἰσρχομαι* ed *εἰσέρχομαι*, *εἴσδες*, ed *εἴσδες* ed *is* per *eis*, intendendo il primo per entrata in luogo, mentre significa andata verso di quello, ed avvicinamento a quello; ed *eis* posto invece di *is*. Serva di esempio il passo che qui trascrivo dal presente capitolo, mettendo in parentesi la sostituzione che si debbe fare.

Ἀιπύτῃ δὲ τῷ Ἰσπίδῳ παρελθόντι *is* (*eis*) τὸ εἶρὸν τῷ Ποσειδῶνι τὸ ἐν Μαιτινίῃ τολμήσαντι εἴσδες δὲ (*εἴσδες*) ἀνδράποισι οὗτοι τότε *is* αὐτῷ ἢ (*eis*) οὗτοι ἄχρη ἡμῶν ἱστῖν) *is* τῷτο (*eis*) ἐκλθόντι (*εἰσελθόντι*) τυφλωθῆναι . . . ἐγίνετο. Qui è manifesto che si parla d'entrata nel sacro; e se ne parla come di cosa fatta. Al contrario si dice poco avanti Ἀγαπήτωρ . . . *is* Τροίαν ἤγάσας Ἀργείοις, ἄλλοι ἀποπιρῶνται καθόδῃ τῆς *is* Πελοπόννησον. Qui la preposizione *is* sta nel suo senso vero, indicando il movimento dell'andata a Troia e della discesa verso, od al Peloponneso. Gli interpreti ed i traduttori nel primo di questi due esempi mantennero il

senso proprio di *is* perchè non potea nascere equivoco dal contesto; e per essi stato sarebbe lo stesso se in luogo di *is*, fossevi *iis*. Nel secondo traducendo *καθίσας* per *ritorno* invece che per *discesa* non dubitarono di tradurre *is* per *iis*, cioè nel senso di entrata nel Peloponneso.

Ed in vero Pausania non disse a caso *καθίσω τῆς ἰς Πιλοποννήσου* della *discesa al Peloponneso*, perchè i Dorici per andare al Peloponneso, venendo dall'Asia, calavano abbasso verso il mare. Lo stesso ripete nel parlare della venuta posteriore dei Dorici, che invece d'entrare dall'istmo fecero il giro per mare tre generazioni dopo: *ταυτὸ δὲ κατὰ τὸ ἱστομαζόμενον 'Ρίον κἀντιεῖν ἰς Πιλοπόννησον*: colle navi lungo il così detto Rio scendono al Peloponneso, dove l'Amaseo traduce in *Peloponnesum invaserunt*, mantenendo la forza di movimento del verbo *κἀντιεῖν*, è della preposizione *is*. Al contrario il Clavier non facendo conto della frase di Pausania malamente parafrasa *rentrerent dans le Peloponnese*; e il traduttore romano *nel Peloponneso discese*.

(44) Il testo della volgata dice: *Πυθαρίμους, τῆς ἰς αὐτῆς ἡ Κίψιλος ἦν τῶν Ἀριστομάχου παίδων . . . εὐρεσσι*, Clavier parafrasa questo periodo non molto bene; ed il traduttore romano: Cipselo interrogato uno di essi trovò che de' figli di Aristomaco uno non avea ancora moglie. Io leggo col Siebelis *τὰ* invece di *τῆς*, e perciò tradussi *informatosi intorno le cose loro*.

(45) Di questa figlia di Cipselo V. lib. iv, cap. 3.

(46) Nel lib. i, cap. 7 di Polieno è narrata un'altra maniera della difesa adoperata da Cipselo; ma Siebelis osserva che in qualche modo si può conciliare con la indicata da Pausania.

(47) Nella edizione aldina si legge *Ὀλαίος* ed Amaseo traduce *Olaeas*. In due codici laurenziani fiorentini è scritto *Ἀλίας*, lezione adottata dallo Xilandro. Il Silburgio preferì di leggere *Λάϊος* senza il precedente *ἡ*. Siebelis ha letto *Λάϊος*, e il trad. rom. *Olea*. V. Siebelis, note, pag. 255 del tom. in.

(48) Nella volgata è τῷ Φιλάλῳ, ma fu corretto τῷ Φιλάλῳ dal Silburgio, Facin, Clavier, Siebelis.

(49) Dirò in seguito, e qui anche l'accenno, che la voce plurale ἄνθρωποι moltissime volte è in senso generico, e comprende maschi e femine; la negligenza adoperata dai traduttori nel far questa distinzione ha spesso cagionato l'errore di credere che l'Autore parlasse solamente degli uomini e non delle donne, per esempin: in questo medesimo capitolo si dice che nel sacrato di Nettuno in Mantinea non era permesso l'entrare τοῖς ἀνθρώποις; traducendo agli uomini nel modo di usare comunemente questa parola s'intende che alle donne fosse lecito; ed in vece si debbe intendere che n'erano esclusi uomini e donne, cioè ogni persona umana; quando voleansi distinguere specificamente gli uomini, e principalmente se parlavasi anche di donne, era adoperata la voce ἄνθρωποι, o ἄνδρες. In questo luogo si distinguono gli uomini colla voce patronimica οἱ Τηγεῖαι, e le donne col nome del sesso καὶ γυναῖκες.

Clavier tradusse coerentemente alla frase greca *dont l'entrée étoit interdite à tout le monde*; modo francese di esprimersi troppo largo; ma pure più adattato alla frase greca in vece di dire interditta l'entrata agli uomini come si esprimono il Binnaccioli, ed il traduttore romano: l'Amaseo assai meglio *quo nulli cuiquam homini*; . . . *fas est accedere*; perchè in latino *homo* ha pure il senso collettivo dei due sessi; che sebbene in qualche caso possa averlo anche in lingua volgare, nondimeno l'uso comune l'applica al solo sesso maschile. V. note al cap. 9.

(50) Nei Lessici Βριάχης è tradotto *Bacca mulier* ἢ Βριαρῆς καὶ ἄλλα. Qui è nome d'uomo Βριάχης. Nelle mie note al volgarizzamento di Albertano Giudice di Brescia Opera fatta nel 1278 e da me trovata e pubblicata in Firenze l'anno 1832 così scrivea: Inebriato cioè *inebriato* . . . da ἐβριαῦς, donde il latino *ebriacus* ed il volgare ubriaco: quantunque potrebbe derivarsi anco da Βριάχης *fortiter clamans*, composto da βρῖ particella intensiva ed ἰαχίζω, donde *Jaccus*, *Baccus*: è proprio

de' briachi insolentire e vociferare. In un vaso di terra cotta di quelli trovati dal principe di Canino si legge *Ubriacos*, che dovette esser nome di qualche seguace di Bacco, noto essendo che al culto bacchico apparteneano que' vasi.

(51) Testo: ἀνὴρ γὰρ παρθεῖν δίδασκε τῇ Ἀρτίμειδι ἱέρειαν γυναικὶ ἐμίλῃς ἀνδρῶν ἀπεχράντους ἔχουσα. L'Amaseo traduce « Deae sacris tum virgo praesidebat: eam cum ad stuprum pellicere Aristocrates non potuisset, postremo ad aram Deae confugiens violavit. Scelere patefacto, incestum hominem Arcades lapidibus obruerunt, et a virgine ad nuptam mulierem sacerdotii honorem transtulerunt » virorum congressibus jam exsatiatam (a). Ma se Pausania avesse inteso di parlare d'una donna maritata già sazia di star con gli uomini non avrebbe usata la parola plurale ἀνδρῶν; imperciocchè i Greci nel matrimonio non aveano la *poligamia*; e non avrebber ammessa al sacerdozio di Diana una donna avanzata al postribolo. A me pare doversi intendere che per togliere l'occasione di violare con stupro nel tempio o sacrato di Diana una giovine vergine sacerdotessa, pensarono di conferirne il sacerdozio ad una donna d'età matura che avesse moderatamente praticato con gli uomini; sì che non essendo vergine nè giovane si togliesse affatto il caso dello stupro, e scemasse il pericolo di qualunque indecenza di tal geocere nel luogo sacro. Clavier traduce « une femme qui sût ce que c'étoit le commerce des hommes ».

(52) Testo: ἀποθετέμεθα αὐτῶν ἕκαστος εἰς τὸ εἰκλῆς τῷ λόγῳ. Qui la preposizione *εἰς* è propriamente nel suo senso indicando nel suo luogo, dentro al suo posto.

(53) Si veda nel lib. II, cap. 24 e 25, lì dove si descrivono le vie da Argo per le varie parti del Peloponneso. Del monte Partenio V. il lib. VII, 51, che invece di Ὑπερῆς ha Μισσηῖας.

(a) Nell'edizione della traduzione latina dell'Amaseo fatta in Basilea l'anno 1557 mancano le parole virorum congressibus jam exsatiatam che sono nella ristampata dal Siebelis.

Nei codici di Mosca, 1410-1411, si legge ἐπὶ τὸ ὄρος invece di κατὰ τὸ ὄρος della volgata. Siebelis e Clavier adottano la precedente lezione.

(54) Può credersi che avesse quel nome dalle palme che vi nascevano. Giovenale, satira xv, 76, parlando del medesimo luogo lo chiama *qui vicina colunt umbrosae Tentura Palmae*, con la lettera maiuscola P per indicare che era nome proprio di luogo.

(55) Nel cap. precedente mostrai che la voce καὶσδός non doveasi spiegare propriamente *ritorno*, ma *discesa*; ogni ritorno non è discesa; e servendosi l'Autore di questa parola non l'usò, per sinonimo di un'altra parola generica qual è *ritorno*. In questo luogo è manifesto che καὶσδός l'adopera in senso di *discesa*; chè al venire verso il mare era discesa; e sebbene la Scala sia anche per salita, non è tale se non appunto perchè è discesa; e perciò dicesi scala nell'uno e nell'altro senso, che poi si determina dal contesto; in questo caso e nel capitolo precedente sta per discesa venendosi d'alto in basso. V. nota 2, cap. 5. Gli scaglioni pare che a tempo di Pausania non fosservi più; forse erano coperti dalla terra caduta d'alto al basso. Potea essere che gli scaglioni fossero da un lato per discendere più comodamente, e dall'altro, per salire, non ci fossero; sì che dovendo salire per un verso, scendere per l'altro, avea d'uopo d'essere più larga, come dicesi dopo.

(56) Nel testo è adoperato il participio ἑµπισκευµένος da ἑµπισκώ *insculpo*, *facio intus*. Dell'uso di questo verbo nel linguaggio delle arti V. tom. 1, pag. 487; e II pag. 385.

(57) Forse fu detta Μελαγγγία per la *terra nera* del paese, da μέλας, e γῆ.

(58) Della parola *Megara* V. nota 25, pag. 399 del tom. III. Da questo luogo si vede che i Megari non erano proprj della sola Cerere, ma anche di Bacco, come *sinedrio* di quella Dea.

(59) Il ch. Siebelis osservò che in vece di Μελαίσιδος dovensi leggere Μελαίσιδος, come nel lib. II, 2. Anche Clem. Alessandrino, Protr. p. 14, scrisse μέλαι. ἀνθρώποις εὐφραίνουσιν ἐπι-

πάλυμμα ἡδύτης ἐξ ἧς σιωπομένη. Antiquitas hominibus cordatis velum voluptati erat nox tacita, e nell' Etimol. M. portasi per conferma κατὰς Ἀφροδίτης ἐν Φαιστῷ ἱερῷ, Veneria tenebrosae sacratum in Phaesto (Paesto, ed ora Pesti e Pesto città in Basilicata celebre in antico pel tempio di Venere). Da questi esempi si può vedere che gli uomini hanno sempre rispettata la così detta modestia, se non per altro, almeno per distinguersi dalle bestie. In oggi tutto quello che alla così detta decenza appartiene è riguardato dalla massima parte, specialmente della gioventù del buon tuono o barbata, come una ridicolezza del mondo vecchio, che per essi comincia dal tempo della nascita loro in poi.

(60) V. cap. precedente nota 51.

(61) Κτήνη generalmente è tradotto per *bestie* qualunque; così Amaseo *pecudes*; Clavier *comme les autres animaux*; traduttore romano *siccome i bestiami*; Bonaccioli *come le bestie*. L'Autore dice *le bestie*, che si uccideano κτήνη, e più propriamente quelle che servivano al vitto ed ai sacrificj, come i buoi, gli agnelli, ed in una parola tutto il genere d'animali di mandra e di greggia tra' quali anco i cavalli. Intende nominare questi animali particolarmente, perchè erano più esposti all'occhio, e si uniscono specialmente di giorno nelle campagne quando pasturano. Del resto quasi tutti gli animali si uniscono anche di notte quando non dormono.

(62) Lib. 11, cap. 25.

(63) Pausania nel lib. 11, cap. 32 rammenta un altro Genetio così nominato dall'esservi nato Teseo. Fu pure un cognome di Nettuno. V. Apollodoro, lib. 11, cap. 3.

(64) Da χεῖμῆρος frigido, invernale. Di questo promontorio V. Palmerii *Graec. ant.* 11, 5, pag. 279 e seg.

(65) Dell'acqua bollente vicino a Dicearchia, oggi Pozzuoli, V. lib. 14, cap. 35.

(66) Χειροποιήτος. Amaseo traduce *jactis molibus de industria*, Clavier « on a fait une Ile tout auprès ». Il traduttore ro-

mano isola *artefatta*; isola *artificiale* il Bouaccioli. Perchè non può mantenersi la stessa frase *fatta a mano*? In più maniere potea essere *artefatta*; e Clavier ha detto lo stesso *on a fait*. Ma l'Autore dicendo *χειροποίητος* volle usare non un termine generale, ma speciale; che, cioè, significasse il modo del lavoro. Artificiale era ugualmente se fosse stata fatta vicino a Dicearchia nel lido rialzandolo con torbe di fiume entrante in mare, ecc. Ma opera *fatta a mano* più propriamente indica lavoro manuale, come il trasporto di sassi, e getto di materiali su fondamenti di pali e fittoni nel lido.

(67) Fu nominato anche *Nostia*. V. Stefano Bizantino. Il Wogel in *Biographien grosser Maenner des Alterth*, tom. II, pag. 290 nega a torto la spedizione di Filippo di Aminta nel Peloponneso perchè non se ne parla nei *Retori attici*. Ma il ch. Siebelis nella nota a questo luogo osserva che « nullum est hoc argumentum contra hos Pausaniae locos: lib. II, cap. 20; III, cap. 24; VII, cap. 11; VIII, cap. 7; et contra Acarnanum? Ætolorumque ad Lacedaemonios orationes apud Polybium, lib. IX, 28 et 33.

(68) Il testo dice: Φίλιππον δὲ βασιλεῖν μὲν τῶν πρὸ αὐτοῦ, καὶ ὅσοι Μακεδόνες γιγνώσκουσιν ὑπερτον, τοῦτον μὲν πισθαίτω ἅν τις μάλιστα αὐτὸν ἔργῳ ἐπιδειξάμεθα· στρατηγὸν δὲ ἀγαθὸν ἢ ἂν τις φρονεῖν ὀρθῶς καλίσσιν αὐτὸν. Amaseo traduce così la prima parte di questo periodo « Philippum quidem facile quivis sibi persuadeat rerum gestarum magnitudine omnes Macedonum reges qui ante fuerunt, quique ipsi consequuti sunt, superasse » lo seguitarono Bonaccioli e Clavier, ed il traduttore romano. Ma il testo non dice che superasse rerum gestarum magnitudine omnes Macedonum reges qui ante fuerunt, quique ipsum consequuti sunt, ma bensì che egli facesse più opere di loro non superiori in grandezza, ma in maggior numero per la sua straordinaria attività. Ed in vero chi potrebbe mai persuadersi che avesse fatto conquiste più grandi e più inaudite di quelle del suo figliuolo, e successore Alessandro? E neppure ha detto Pausania che *facile quivis sibi persuadent . . . omnes Macedonum reges*

rerum gestarum magnitudine superasse; ma concede come per ipotesi che taluno potesse avere una tale stravagante opinione; mentre secondo lui, verun nomo di giudizio avrebbe mai dato a Filippo il vanto di buon capitano per le ragioni che accenna. Questa seconda parte del periodo starebbe in contraddizione colla prima, se in quella avesse detto che Filippo superò nella grandezza delle sue gesta tutti i re macedoni anteriori e posteriori a lui, e poi gli negasse il vanto di buon capitano. Per evitare questa contraddizione il Weisk immaginò la seguente correzione, supponendo, a dispetto della universale lezione de' codici, che fosse guasta la comunemente ricevuta sinora, e volesse sostituire: ἵππευσι καὶ ναυαρχοῖς ἐν τῇ βασιλείᾳ αὐτοῦ δὲ ἀγαθὸν ἔκαστος κ. τ. λ., sospettando egli che il copista dalla voce ἀγαθὸν fosse saltato ad ἀγαθὸν.

Anche il Lambinio nei commenti ad Orazio invece di μέγιστον corresse μίγιστον, e lo seguirono il Facio, Clavier e gli altri. Ma tutte queste mutazioni sono superflue stando alla lezione del testo, riconosciuta per la vera anche dal Siebelis: *eum inter reges Macedoniae maxime actuosum operibus perpetrandis ingenium suum probavisse* . . . Qui igitur Philippum illum in bonorum ducum numero non habuit, is nec μίγιστον ἵππευσι ei tribuisse censendus est.

L'idea del buon capitano dataci da Pausania, tale cioè che alla scienza dell'arte militare ed al valore unisse le virtù morali, già fu esposta da Senofonte nel suo Agesilao, cap. 1, 10, 11, 12; e da Cicerone *pro Lege Manilia* cap. 13-36. « Ego enim sic existimo in summo imperatore quatuor has res inesse oportere: scientiam, virtutem, auctoritatem, felicitatem . . . ac primum quanta innocentia debeant esse imperatores! quanta deinde in omnibus rebus temperantia! quanta fides! quanta facilitas! quanto ingenio! quanta humanitas!

Dopo tutto ciò che ho esposto per restituire a Pausania quello che ebbe l'intenzione di far capire colle sue parole, troveremo veramente strane le interpretazioni che ne sono state fatte

oltre all'Amaseo ed al Bonaccioli, da Clavier: « On ne peut douter que Philippe n'ait fait de plus grands actions que tous le rois de la Macedonie qui l'ont précédé, et qui l'ont suivi ». Dunque fu superiore anche ad Alessandro? Lo stesso ha ripetuto il traduttore romano « È d'uopo ciassuno sia persuaso aver Filippo operato azioni più grandi de' re (a) che lo precedettero, e di quei che sui Macedoni lo seguirono ». Inoltre Pausania non disse *d' uopo che ciascuno sia persuaso*; egli dà come per ipotesi che si potesse trovar qualcuno che fosse di questa opinione, cui non vuol opporsi (essendone evidente la stranezza), ma sostiene per cosa certa non potersi Filippo chiamare capitano veramente compiuto e buono, nella estensione del termine, co' vizj che avea.

(69) Πρώτος δὲ ὁ Ἰσχυρὸς. Clavier: « Car Philippe, on le sait, n'avait que quarante-six ans lorsqu'il vit s'accomplir en sa personne l'oracle qui lui avoit été rendu à Delphes ». Traduttore romano: « Di tutti quelli che conosciamo, il primo Filippo, non avendo vivuto più di quarantasei anni, fece sopra di sè avverare l'oracolo di Delfo.

Le surriferite parole del testo non voglion dire *on le sait*; nè di tutti quelli che conosciamo il primo ecc., ma: *primieramente di quanto sappiamo* (delle cose di Filippo); che cosa abbia voluto dire il traduttore romano è difficile raccapezzarlo; seppure non ha parlato da oracolo: forse, che *di tutti i conosciuti dalla storia, o dal solo Pausania, il primo a vivere 46 anni fu Filippo*? Forse, che il primo Filippo, cioè il figlio di Aminta, tra tutti i conosciuti, fece sopra di sè avverare l'oracolo di Delfo? Ma quanti sonovi stati de' quali si dice che contro loro voglia avverarono sopra di sè l'oracolo che aveano interpretato a danno di altri? Peraltro qualunque cosa sia ciò che

(a) Bisognava dire più grandi di quelle de' re; altrimenti la frase ha bisogno di riflessione per intenderla, perchè letteralmente vuol dire che le azioni fossero più grandi che non erano i re. Tali difetti che possono accadere nello scrivere la lingua italiana è d'uopo che ciascuno sia persuaso di doverli evitare.

dir volle quest' oracolo romano non è ciò che Pausania si propone di dire.

Son persuaso che a più d'uno queste mie osservazioni sembreranno tempo perduto. Pensino come piace loro; il mio proponimento è di far conoscere quanto poco possiamo starcene a' traduttori, che invece di studiare e rendere scrupolosamente il testo, vogliono contentare que' lettori che s' appagano solamente di quanto vien loro presentato a nome dell' autore nel froutespizio.

(70) Γίγνηται δὲ ἐκ Κλειωτέρας ἀδελφεῖς Ἀττάλῃ; la voce ἀδελφεῖς è interpretata tanto per figlia del fratello, che della sorella, onde è difficile il determinare per quale dei due lati fosse nipote di Attalo. Diodoro Siculo chiama Attalo Ἀδελφεῖς di Cleopatra, cioè figlio del fratello, o della sorella di lei; Giustino è il solo che nel lib. 11, cap. 5 la chiami sorella di Attalo.

(71) Della fine di Cassandro V. Plutarco *De sera Numinis vindicta*, e la mia traduzione con le note, pag. 108 e seg.

(72) La madre di Tessalonica avea nome Nicasipolide (Plutarco, lib. *De vitioso pudore*).

(73) La lezione volgata ha χορὸς δὲ ἱσομάζεται Μάϊρας. Il Sicbelis così nota: « (Facijs) dicit se cum Amaseo scripsisse χορὸς pro mendose vulgato χορὸς. Ejusdem se erroris participem fecit Clavier, sed vulgata retinenda est; dummodo nobiscum scribas χορὸς δὲ ἱσομάζεται Μάϊρας. Sylburgius recte vertit *Maerne Chorus appellatur*. Χορὸς Μάϊρας quid sit facile invenietur. In Homeri *Odyssea* xii, 3 seg. memoratur οἷες Αἰαίη ὕδρ' Ἡοῦς ἐκείνη καὶ χοροὶ ἐνι: ubi Eustathius interpretatur τέπαι καὶ χοροί, sed χορὸς, χοίρες chors cognatae sunt voces; hinc χορὸς, quod vocabulum Hesychio interprete est κέκλος, στίφανος, erit etiam *septum*. In Demonis fragm., pag. 18 seq. reperimus τῶν τέπαι τῶν κέκλος *septa*, in quibus homines debebant sub tuguriis et pecudes suas stabulabantur. Hanc ob rem in Homeri loco οἷα καὶ χοροὶ junguntur; in his illa fuit.

Ex his χορῆς subinde natae sunt κῶραι et πόλεις. Sic χορὲς Μαίρας postea, cap. 12, 4, appellatur κῶρη Μαίρας, pagus enim ibi ortus servavit Maerae, quae hic septum habuerat, nomen, atque etiam χορὲς Μαίρας seriori tempore nominatus est. Scripsimus autem Μαίρας ex Homeri Odyssea xi, 326. Paus. x, 30, 2, et Etym. M. 825 (746 seq.) ubi nomen hoc ducitur a μαίρα i. e. λάμνα. Apud Hesychium, ac Phavorinum scribitur Μαίρα pro Μαῖρα. »

Questa nota del ch. Siebelis è certamente pienissima di dotta erudizione, e da trarne profitto anche indipendentemente dall'uso a cui egli vuole applicarla; intorno a che mi sia permesso di far qualche osservazione.

Il testo della volgata diceva καὶ κατὰ τὴν Νιστάνης ἰποκρίται μάλιστα μαῖρα μὲν καὶ αὐτὴ τῷ πείδῃ τῷ Ἀργῷ. χορὲς δὲ ἰσομέζονται Μαίρας. Il Siebelis propone di trasportare l'avverbio μάλιστα, (che dal cod. di Mosca è tralasciato) e porlo tra le due voci seguenti, συνδίνῃ μάλιστα δίκῃ, secondo il consueto di Pausania; e ciò è assai verisimile, non vedendosi che abbia molto luogo nel posto datogli nella volgata. Le voci καὶ αὐτὴ dopo Μαῖρα gli sembrarono una ripetizione delle precedenti καὶ αὐτῇ che stanno dopo Δάμπτρε ἴσται, e perciò le chiude in parentesi; esclude la mutazione fatta dal Facio di χορὲς in χοῦρε, e crede doversi ritenere la lezione volgata per le ragioni che riportammo di sopra, cioè di ritenere χορὲς tripodium, chorus saltantium invece di χοῦρε campus, ager sostituito dal Facio sulle tracce dell'Ainaseo. Io al contrario fo le riflessioni seguenti: nel capitolo precedente Pausania dice: che dall'Artemisio scendendo nel Mantinese si trovava subito la pianura Argo; a sinistra di questa pianura era un monte, che avea reliquie del borgo Nestane; sotto a Nestane giacea . . . parte della pianura Argo, e si chiamava Terreno (a) di Mera; cioè quella porzione del pinno chiamato Argo, la quale giacea di

(a) Secondo la sostituzione di χοῦρε alla lezione volgata χορῶν.

sotto a Nestane, oltre d' avere il nome generale di piano Argo, era specificamente chiamata il *Terreno di Mera*; sicchè il verbo *ἰσομάζεται* si riferisca a *Μαῖρα*, e *χωρος* sia il nome speciale di quella porzione dell' Argo, tutta la estensione del quale era, al più, dieci stadii. Così, anche togliendo le voci *μάλιον*, e *καὶ αὐτὴ* la sintassi resta illesa; ma se dopo *ὑπείκειται* invece di *μάλιον*, coll' Amaseo si ponga *πίστις*, e ritengasi *αὐτὴ* non sarà inutile, e servirà a mostrar sempre di più che quella porzione di pianura chiamata *Terreno di Mera* faceva anch' essa una parte dell' Argo, il quale dalle falde dell' Artemisio arrivava sino all' altra pianura, dov' era la fontana chiamata Aroa. Nè fe ostacolo che nel capitolo 12 si nominino in altra parte del Mantinese le rovine del Borgo Mera; poteron essere quivi le dette rovine, ed anche nella pianura d' Argo poteasi chiamare quel tratto il terreno o la campagna di Mera.

Si concluda pertanto 1.º che l' Amaseo ed il Bonaccioni, il quale traduce *è questo luogo nominato Mera*, mostrano d' aver letto piuttosto *χωρος ἰσομάζεται Μαίρας*, che *χωρίς* ecc. 2.º la sintassi e la frase del contesto si accordano più al senso di *χωρος* campagna, estensione di terreno, che a *χωρίς* coro, casa ecc. 3.º l' alterazione di *χωρος* in *χωρίς* potè facilmente nascere dai copisti. Ma più di tutto è da valutarsi che Pausania nel cap. 12 non trova improbabile che due fossero le Mere. Potè dunque essere che una desse il nome a quella parte del terreno Argo detta Mera, e l' altra al Borgo di Mera di cui è fatta menzione nel cap. 12.

(74) Osservai altrove che *πρῆν* significa propriamente fontana, l' acqua sgorgante per condotto artificiale, *πηγὴ* l' acqua che esce dalla sorgente stessa del terreno. Così la sorgente del fiume, cioè l' acqua che esce dal suolo, è chiamata *πηγὴ*, e se le sorgenti sono più *πηγαὶ ἢ ποταμοὶ*. V. cap. 54. nel principio. Qui la medesima fontana pare chiamata *πρῆν*, e *πηγὴ*, e perciò le due voci si crederebbero sinonime; ma bisogna osservare che è detta *πρῆν* l' acqua condotta dalla sorgente alla via pubblica; *πηγὴ* l' acqua

di sorgente, che poi condotta alla via pubblica si chiamava fontana *πύρρ*. Che l'Autore distingue l'una dall'altra è manifesto dal dire che la fontana era presso la via pubblica, e che alla sorgente pascolavano gli agnelli; lo che fa intendere che la sorgente fosse in luogo più remoto dalla via pubblica, e più campestre e adattato alla pastura. Per comodo de' passeggeri fu condotta l'acqua e fatta la fontana presso la strada, la qual fontana si chiamò Arno come la sorgente, perchè l'acqua era la stessa.

Disgi già che la medesima etimologia debbesi dare al fiume Arno, che ha le sorgenti alquante miglia lontano da Firenze, quasi assieme con quelle del Tevere; se non che l'acqua che dal monte scorre verso Firenze diventa il fiume Arno, e quella che scorre verso la Romagna, il Tevere. Il nome di Arno, quantunque diasi al fiume poco dopo le sorgenti, debbesi credere venutogli dagli armenti che dai monti circonvicini scendeano a pasturare ed abbeverarsi nei campi d'intorno al fiume. Infatti le storie municipali ci dicono che lungo il fiume si faceano le fiere del bestiame, e da' monti Fiesolani vi calavano gli armenti a pasturare.

(75) Da questo luogo il Lobeski *De Mysteriis Graecorum ecc.*, lib. II, pag. 6, vuol dedurre che *phylologicas sacrarum fabularum interpretationes a nullo mysteriarum Pausaniae antehac propositas fuisse*. Cicerone nel lib. II de N. D., come vedemmo nelle note al cap. II di questo libro VIII, espone le fisiche allegorie ed altre utili dottrine che i sapienti dell'autichità aveano simboleggiate co' favolosi racconti. Queste dottrine erano que' misteri che si teneano in tanto rispetto da non esser permesso di parlarne in faccia al volgo e pubblicamente per non esporli al poco rispetto dell'ignoranza che più ammira quello che meno intende. Nei tempi nei quali le dottrine del Cristianesimo cominciarono a porre in discredito la religione pagana, ed a mostrare le assurdità delle favole, i filosofi e gli uomini dotti del Gentilesimo cominciarono a distinguere le assurdità, gli abusi, e le menzogne introdotte nel culto volgare; si affaticavano così a mostrare che le antichissime tradizioni conteneano dottrine naturali, fisiche e morali sapientissime; ed allora fu che i

dotti si diedero non solamente a mettere in veduta le dottrine misteriose che prima erano tenute segrete, ma a studiare sottigliezze, per ispiegare quanto meglio sapeano le favolose tradizioni e contrapporre al disprezzo ed alle confutazioni de' cristiani. Di qui derivarono due classi di religiosi scrittori, cioè gli Apologisti del Paganesimo, e quelli del Cristianesimo; tra i primi si distinsero Antonino il filosofo, Seneca, Plutarco, ed altri; tra i secondi, Origene, Tertulliano, S. Agostino ed altri molti. Sembrami dunque che sebbene Pausania, Plutarco, Seneca ed altri di quelli scrittori non rammentino apertamente il nome cristiano sia per timore, o per disprezzo, sia perchè non fosse perancora stabilito pubblicamente quel nome: nondimeno coll'impiego che mostravano di condannare le stolte credenze favolose, e di mettere in veduta le morali e fisiche naturali dottrine conosciute dai savj e dotti del gentilesimo, e adombrate e simboleggiate nelle favole primitive, fanno comprendere d'aver non solamente il fine della istruzione, ma l'amor proprio di far conoscere che non ignoravano quelle verità naturali che semplici e scevre d'ogni oscuramento si presentavano dal nuovo culto cristiano.

Che Pausania, come parve a Lobeski, non avesse presenti alla mente le dottrine simboliche nelle favole contenute non mi sembra possibile. In tal caso bisognerebbe supporlo ignorantissimo di quanto aveano pensato e scritto gli antichi sapienti, e strano sarebbe che non avesse letto quello che scrisse anco Cicerone specialmente nei libri *De natura Deorum*. Piuttosto son di parere che siccome nei libri precedenti ogni volta che venivagli occasione di rammentare i misteri eleusini od altri dichiarava di mantenere il silenzio, qui per non mostrarsi ignaro del senso simbolico di quelle favole attribuisce come a proprio accorgimento, e come venutogli in mente assai tardi il ravvisarvi un significato simbolico di sapienti dottrine, le quali peraltro non diavola per la proibizione che vi era di pubblicamente annunziarle. Inoltre può credersi che per *favole de' Greci* intendesse le inventate posteriormente sia dai sacerdoti; sia dai superstiziosi,

o creduli, e dagli amatori de' racconti nuovi e maravigliosi nella turba de' Greci; ma venendo alle cose degli Arcadi, che si distinguono dal resto de' Greci, per l'antichità delle teologiche dottrine, e per la tenacità delle antichissime tradizioni religiose, egli ebbe scrupolo di confondere colla moltitudine delle favole stolte, anche quelle che erano rispettabili per la ragione che accenna.

(76) V. cap. 12 *πάλαι* era arcaicamente pronunziato invece di *παλαι*; onde restava a Mantinea vecchia il nome di città pronunziato all'antica. La volgata ha *δα*; ma Clavier e Siebelis, ch'io seguito, leggono *στάδια* (stadii) dai cod. 1410-1411 di Mosca.

(77) *Ἀνδράνες* collettivamente tutti gli abitanti, uomini e donne.

(78) *ὄφεις* era nome generico de' serpenti lunghi, striscianti sul terreno, e ravvolgentisi a spire, che poi aveano noni speciali, come il serpente drago ecc.; all'idro, secondo Pausania, non conveniva propriamente il nome di serpente essendo, come il nome l'annunzia, animale acquatico più che terrestre.

(79) Della pressa di Mantinea V. Senofonte, 1st. gr., lib. v, cap. 2. Diodoro Siculo, xv, 5. Delle sue rovine V. Gell., Itin. in Morea, pag. 139. Ora la chiamano *Palaiopoli*; Muller, Dor. II, 442 *Milia*. Tolomeo, lib. III, cap. 16 la chiama *Antigonía* detta anche *Mantinea*.

(80) La nuova maniera di fortificare le piazze dopo l'invenzione del cannone sostituì alle mura gli arginamenti di terra battuta, od appoggiò alle muraglie de' terrapieni. Si dice che il celebre Michelangiolo Bonarroti quando fortificò Firenze contro Carlo VIII facesse cuoprire di balle di lana i muri più esposti al cannone per paralizzare in tal modo la forza del colpo.

L'Amaseo traduce così « Quo factum est ut muri, cum essent e crudo laterculo extracti, ea alluvie resolverentur. Ut enim structura haec tormentorum impetum debilitet (duriores enim lapides concussi infringuntur, et e suis disiliunt compagibus) ita tamen

aquis diluitur, ut cera igne vel sole liquescit ». Sebbene l'Ama-seo parafrasi molto, nonostante mantiene il senso voluto dall'Au-tore. Clavier: « Prit leur ville non par assaut, mais en faisant refluer le fleuve Ophis contre les murs qui étoient de briques crues. Les murs de briques résistent bien mieux aux machines de guerre que les murs de pierres; ceux ci, en effet, se rompent et les pierres se desunissent, et tombent. Les briques souffrent beaucoup moins, mais elles se dissolvent dans l'eau, comme la cire se fonde au soleil ».

Il traduttore romano traduce le parole del Clavier: « Prese non molto dopo la città non col' assedio per forza, ma col deviare il corso dell' Ofi contro le mura fabbricate di mattoni crudi. Contro l' urto delle macchine resiste più il mattone di quello che le mura edificate di pietre; imperciocchè le pietre si rompono, ed escono dall' ordine; il mattone però non soffre tanto dalle macchine, ma è dall' acqua distrutto come dal sole la cera ».

In queste traduzioni non è reso il senso voluto da Pausania. 1.º Dicendo solamente *mattone* non è sinonimo di *mattone cru-do*. Mattone in italiano significa pezzo di terra cotta; e se vuolsi intendere pezzo di terra *cruda* bisogna dire *mattone cru-do*; lo stesso in francese *brique crue*; il testo di Pausania mo-strà lo stesso leggendosi $\acute{\alpha}\mu\tilde{\upsilon}\varsigma \dots \tau\tilde{\eta}\varsigma \pi\lambda\iota\delta\omega$, ed $\acute{\eta} \acute{\alpha}\mu\tilde{\eta} \pi\lambda\iota\delta\omega\varsigma$ invece del solo $\pi\lambda\iota\delta\omega\varsigma$; seguitando il periodo dice che il mattone $\pi\lambda\iota\delta\omega\varsigma$ nell' urto è di maggior difesa, e quantunque non ripeta l' aggiunto di *crudo* hasta a far intendere che parla del mattone *crudo* servendosi del relativo $\acute{\eta} \pi\lambda\iota\delta\omega\varsigma$, cioè quel $\pi\lambda\iota\delta\omega\varsigma$ crudo che ha nominato prima; e poi conchiude $\acute{\eta} \delta' \acute{\alpha}\mu\tilde{\eta} \pi\lambda\iota\delta\omega\varsigma$ $\epsilon\kappa$ $\mu\upsilon\chi\mu\epsilon\iota\mu\acute{\epsilon}\tau\omega\iota$ $\mu\epsilon\lambda\iota$ $\epsilon\upsilon\chi$ $\acute{\iota}\mu\epsilon\lambda\iota\varsigma$ $\pi\alpha\upsilon\epsilon\iota$, $\delta\iota\alpha\lambda\acute{\epsilon}\iota\tau\alpha\iota$ $\delta\iota$ $\acute{\upsilon}\pi\delta$ $\tau\tilde{\eta}$ $\tilde{\upsilon}\delta\alpha\tau\epsilon\varsigma$ $\epsilon\upsilon\chi$ $\tilde{\eta}\tau\epsilon\alpha\iota$ $\acute{\eta}$ $\acute{\upsilon}\pi\delta$ $\tau\tilde{\eta}$ $\acute{\eta}\lambda\iota\omega$ $\kappa\alpha\tilde{\rho}\acute{\epsilon}\iota$. Da tutto questo periodo è manifesto che parlasi del solo mattone crudo. Le parole che sono anteriormente $\acute{\eta} \delta\iota\alpha\delta\epsilon\mu\lambda\iota\delta\omega$ $\pi\epsilon\pi\epsilon\iota\eta\mu\acute{\epsilon}\iota\alpha$ $\tilde{\iota}\epsilon\tau\epsilon\iota$, escludono i soli mattoni *crudi*, i quali dice resistere più all' urto delle macchine quantunque si disfacciano per l'acqua come cera al sole; ma i mattoni cotti sono compresi nella pa-

rola $\lambda/\theta\epsilon\epsilon$ che non vuol dire specificamente pietra nel senso più comune, nè quel che corrisponde a $\pi\acute{\epsilon}\tau\rho\alpha$ in greco; ma $\lambda/\theta\epsilon\epsilon$ genericamente significa qualunque materia indurita come sasso per natura o per arte, come il mattone cotto; laonde Pausania vuol dire che il *mattone crudo* resiste più alle macchine di qualunque materia dura e come suol dirsi petrificata, sia mattone cotto, sia marmo ecc. Lo che in italiano ed in latino genericamente è detto *sasso*, ed in greco $\lambda/\theta\epsilon\epsilon$. Ho già in più luoghi osservato che quando Pausania nelle opere di scultura usa la sola parola $\lambda/\theta\epsilon\epsilon$ non debbesi intendere per *marmo* come fa Clavier con gli altri traduttori, ma *sasso*, cioè materia petrificata di qualunque specie ella sia, in contrapposto al legno, al metallo ecc.; al contrario quando inteode di parlare del *marmo* vi aggiunge la parola che ne specifica la qualità, come bianco, nero, pario, egioetico ecc.

Analogamente all'osservazione di Pausania si cessò anche dal fare i bastioni di mattone cotto.

In quanto poi ad altre osservazioni da farsi sulla voce $\dot{\iota}\mu\beta\epsilon\lambda\acute{\alpha}$, e la preposizione $\dot{\iota}\epsilon$: della prima V. la nota 109 al cap. 10 di questo libro; della secooda, ripeto il detto altrove ed anche nel medesimo cap. 10, che pure in questo luogo invece di $\dot{\iota}\epsilon$ debbesi sostituire $\dot{\iota}\epsilon$.

(81) La volgata legge $\beta\epsilon\tilde{\iota}$.

Il Vesselingio, ad Erodoto vii, 107, ed altri emendarono da questo luogo di Erodoto $\beta\epsilon\gamma\tilde{\iota}$.

Bog in caso retto, Boga in quarto, significano Dio in lingua slava antica e moderna. È noto che i dialetti slavi contengono molte voci di antiche lingue asiatiche e specialmente dell'Asia minore.

(82) La volgata legge $\Pi\epsilon\lambda\lambda\eta\gamma\acute{\iota}\mu\epsilon\iota$, ma il Facio sostituit $\text{'}\epsilon\lambda\lambda\acute{\iota}\mu\epsilon\iota$, e fu seguitato da Clavier e da Siebelis.

(83) Nel testo è $\kappa\alpha\tau\epsilon\lambda\theta\acute{\iota}\varsigma$ da $\kappa\alpha\tau\epsilon\lambda\chi\omicron\mu\epsilon\iota$ propriamente *ritornare*, a differenza di $\kappa\acute{\alpha}\theta\omicron\delta\omicron\varsigma$ e $\kappa\theta\acute{\iota}\varsigma$ *descensus*, *descendere*. V. cap. 5 e 6 note.

(84) Testo περιλαβήντες *circumclusi*. Clavier « Quand'ils se virent déconvertis ». Traduttore romano « Ma sorpresi d'avere spediti araldi ecc. » Il senso è che trovandosi da tutte le parti stretti, e circondati dalle truppe nemiche, non si fidarono de' Tebani, e vollero piuttosto patteggiare co' Lacedemoui.

Dove la volgata legge εὔρε il Kunio sostituit εὔρεω, seguitato dal Siebclis.

(85) Di altri tempj doppj V. lib. 1, 26, vi, 20.

(86) Qui la voce ἱερὸν non significa Sacrato, ma è aggettivo di τὸ ἱερὸν l'altra parte del tempio, cioè τὸ ἱερὸν μέγας Λευκῆς ἱερὸν ἱερὸν.

(87) Questo luogo fissa la differenza del tempo di questi due statuarii. V. Winckelmann, Opp. viii, 296, 227. Meyer nella storia della statuaria tra i Greci, lib. 1, 85, fa vivere Alcamene siao all' olimpiade xcv, se le opere rammentate da Pausania nel lib. ix, cap. 11 erano propriamente sue.

(88) Πίστις è verbo generico per lavorare tanto in statuaria, quanto in basso od alto rilievo sopra un piano, o fondo, come suol dirsi. Ἐπὶ τῇ βάσει, come già dissi tante volte, ἱστειγασθαι ἐπὶ ἄλῃ-ἱστειν ἐπὶ ἱστειν ἐπὶ τῇ ἐπὶ ἄλῃ non vogliono dire in cima, sopra di una colonna, d'una base ecc. statua intera, ma opera a rilievo scolpita sopra un piano. Ed in questo capitolo: τῇ (μέγαλι) ἐπὶ τῇ ἐπὶ τῇ non significa cippo sopra il monumento, ma bensì al monumento, presso al monumento. Indi è che male tradusse il traduttore romano « sulla base è una Musa e Marsia: — sopra di un altro monumento avvi una colonna, e su di essa una statua equestre ecc. » e così traduce Clavier coll' Amaseo. Io ripeto il già detto tante volte, perchè l'abuso universale sia sempre perseguitato cogli esempi che lo combattono, e perchè si determini il senso della preposizione ἐπὶ, tanto sola che unita al verbo nell'uso delle arti della statuaria e della scultura.

Nel testo è Μῦσα καὶ Μαρσύας ἀνὰ ἑ. Io credo che se fosse stata scolpita una Musa, Pausania non avrebbene taciuto il

nome. Potrebbe sospettare che la vera lezione fosse Ἀνέλλου καὶ Μῦσαι, καὶ Μαρτίου ἀνέλλου, sì che fosse rappresentata la nota disfida dinanzi alle Muse, che, secondo il racconto di Igino, sentenziarono in quella contesa. Non so che nelle favole si parli d'alcun fatto accaduto con Marsia ed una Musa; perciò nel testo ho messo anche Apollo.

(89) Si noti il verbo ἰσχυρίζομαι in senso di *scolpire*, adoperato qui due volte e spesso altrove pei lavori di Prassitele; ἰσχυρίζομαι per *iscolpire a rilievo sopra una superficie o sul fondo*. Di Polibio scolpito ugualmente a rilievo, e delle sue prerogative tornasi a dire nel cap. 30 e 48.

(90) Da Epidote, soprannome del sonno, V. lib. II, cap. 10, ed ivi la nota a pag. 427, lib. II, cap. 27 si nominano gli Dei Epidoti. Nel lib. III, cap. 17 il genio Epidote placa Giove Icesio sdegnato co' Lacedemoni per la morte di Pausania.

(91) V. il detto nelle note al cap. 5 intorno alla voce ἄνθρωπος, cioè che nell'uso italiano la voce *Uomo* non può aver comunemente come in greco il senso generico di significare il maschio e la femmina, ossia i due sessi, se non in qualche raro caso determinato più dal contesto o dall'argomento che dalla sola parola *Uomo*.

Ἀνθρώπος è composto da ἀνὰ *desuper sursum*, e ἔριπνομαι *verto o vector*, sì che il participio medio ἀνὰστρεφόμενος e per iscorciamento ἄνθρωπος significa *voltato, levato in alto*; seppure non vogliasi dedurre da ἀνὰ ἔριπνομαι ἄνω sursum vertens oculos; nell'una o nell'altra etimologia si caratterizza colla voce ἄνθρωπος il genere umano a distinzione degli animali quadrupedi, per la sua proprietà di tenersi ritto in piedi colla faccia guardante alto per mirare i suoi simili e gli oggetti sollevati dal suolo. A queste due etimologie si riferisce il verso di Ovidio:

Os homini sublimè dedit Coelumque tueri.

Se l'uomo abbia quest'uso naturalmente o per abitudine può farsene questione, essendovi animali selvaggi, che si avvicinano agli uomini per l'uso delle membra, camminando carponi, ed

in piedi; come pure le scimmie ed i cani si avvezzano a camminare in piedi, ed a tenere il viso alto come gli uomini. Ma lasciando il trattenersi su questo episodio, concludesi che il vocabolo greco etimologicamente significa uomo e donna per la proprietà indicata; il vocabolo latino *homo* vi corrisponde nell'uso, più che lo stesso vocabolo italiano. L'etimologia d'*homo* si è preteso tirarla dalla voce latina *humus* (terra), ma è troppo generico per caratterizzare la differenza della specie umana da quelle degli altri animali, perchè tutti si facciano, compreso l'uomo, nascere dalla terra, nelle Origini della Cosmogonia. Nelle mie Note al *Volgarizzamento* ec. di *Albertano* (Firenze, 1832) a pag. 90-1 scrissi: « *Omano* per *umano*, solito scambio delle lettere *o* ed *u*. Forse nel volgare latino si pronunziava *homanò* analogamente ad *homo*; è nota la etimologia *homo*, *humus*. Io ne sostituirai a questa un'altra dedotta da *ἡμετέριον* *consensio*, *concorsum*, sì che *ἡμετέριον*, donde *homanus*, fosse antonomasticamente chiamato quest'animale per le sue qualità sociali, come *ἡμετέρα* *concordia* ecc. » col di più esposto da me nel luogo citato.

(92) La città qui rammentata era la detta *i Trivii* nella parte meridionale del monte Menalo; a tempo di Pausania se ne vedeano sole rovine.

(93) V. cap. 36, dove si ripete il detto in questo luogo sulla sepoltura di Arcade.

Il ch. Siebelis osserva che in vece di *ἐς ἄστυ*, come hanno i codici e la volgata, debbesi leggere *ἐκ ἄστυ*, cioè deotro la città, e non alla città, o verso ecc. Questa correzione coferma lo scritto da me, specialmente nelle osservazioni sopra il Giove Olimpico ecc. di Quatremère de Quincy. Perchè dunque nelle medesime circostanze non ha fatto sempre lo stesso in altri luoghi? Io godo di vedere confermata la mia osservazione da questo sommo Grecista.

Notisi la differenza fatta da Pausania anche qui di *τάφος* da *μῆμα*; il primo dove era il cadavere; il secondo talora, come già dissi altrove, era unito al *τάφος*, talora no, ed in tal caso era solamente *μῆμα*, senza il cadavere; nell'altro si chiamava *μῆμα* quanto concerneva agli accessori sia per memoria della posterità, sia per 'onore del defunto; e *τάφος* era quella parte che racchiudeva il cadavere, sì che essendo l'uno e l'altro, chiamavasi ora *τάφος*, ora *μῆμα*; ma però il *τάφος* senza il monumento non era mai chiamato *μῆμα*; nè questo senza l'unione dell'altro diceasi *τάφος*. Laonde se l'Autore non sa capire che fossero uniti non si troverà mai, e molto meno si potrà dare all'uno il nome dell'altro, come hanno fatto i traduttori; ciò peraltro intendasi de' tempi precedenti alla decadenza delle due lingue greca e latina. V. le Osservaz. su queste voci nel terzo volume. Perciò non posso convenire col Siebelis che *μῆμα Pausaniae frequentatur de sepulchris, se quel frequentatur* intendasi per voce sinonima di *τάφος*.

(94) Questi monumenti salirono in fama per la celebrità delle persone delle quali vi si faceva memoria, cioè Antinoo di Cefeo, e Grillo di Seosfonte. Il Clavier traduce « *On voit . . . des monuments* ecc. » Mostrai già che altrove traduce *τάφος* e *μῆμα* ugualmente, ma colla parola *tombeau*. In questo caso adopera la voce *monumento* non però in senso di monumento sepolcrale, ma nel senso generico di tutto ciò che dall' antichità è tramandato ai posteri; infatti altrove adopera la medesima voce per indicare soli monumenti che nulla hanno che fare co' sepolcri, nè co' monumenti sepolcrali.

In quanto al presente monumento l'Autore si serve di queste parole: *τὸ μὲν Ἑρῖα καλυμνίη κοινή, περιφρὶς σχῆμα ἔχουσα*. Frase simile adopera anche nel cap. 53: *καλῶς δὲ οἱ Τριτάται καὶ ἱερῖαι Ἀρκάδου κοινή*; Vinckelman (Opp., t. 1, p. 366) credette che questo *Ἑρῖα κοινή* fosse un edificio rotondo. Il Siebelis non ne conviene, dicendo che *non bene accensuit rotundis aedificiis*; ed invece crede che fosse un' ara rotonda. Conferma

questa sua opinione coll' autorità di Tolomeo ascalonita nelle *Animadv. Valcken. ad Ammonium*, pagina 43: ἱερὴ δὲ ἱερὴ βωμὸς περιφύει; et Valckenarius ad Ammonium, pag. 33, ex Eustathio assert τὰ δὲ πολυτάλῃ ἱερῶν id pariter congruit cum praecedentibus Pausaniae verbis μέγιστα προέκστα ἰς δίξας. (V. Siebelis a pag. 228 delle note al lib. viii, cap. 9).a Che qui per la voce ἱερὴ si debba intendere propriamente un' ara di figura rotonda non parmi doverlo ammettere per le seguenti ragioni: è vero che ἱερὴ talvolta si trova adoperato per ara col fuoco acceso; ma qui sta in senso di *dōmus, familia, sedes, lar, penates*. Aristotele, *De Mundo*, chiama la Dea Vesta Ζέων ἱερὴ, καὶ μήτηρ: cioè *domus et mater viventium*. Omero nell' *Odissea* ξ: ἱερὴ τ' Ὀδυσῆος, cioè luogo dov' era il focolare d' Ulisse, il che equivalea alla casa di Ulisse, perchè negli atrii delle case signorili ardeva sempre il fuoco ad onore di Vesta. Indi è che ἱερὴ equivaleva a βωμὸς ara del fuoco sacro di Vesta; βωμὸς a casa, ed a famiglia abitante la casa.

Ciò premesso io penso che questa ἱερὴ καλυμένη κοινὴ, περιφύει σχῆμα ἔχουσα fosse un edificio rotondo chiamato la casa comune da' Mantineesi non per essere ivi sepolta, come diceasi, l'Antinoe figlia di Cefeo, ma perchè questa riunì nella Nuova Mantinea gli abitatori dell' antica città, come dicevano, « ed ella avea abitato in quell' edificio » facendo come tutta una famiglia, ed in memoria di ciò chiamavano casa comune l'abitazione dell'Antinoe. Secondo questa mia spiegazione ne verrebbe che Pausania non riguardasse per monumento sepolcrale nè per sepolcro la ἱερὴ κοινὴ domus communis; e perciò leggo invece di κτεῖσθαι jacere ossia sepultum esse, piuttosto διακτεῖσθαι habitavisse. Anche dell' altro monumento non dicesi che fossevi unito il sepolcro di Grillo, ma che il ritratto di lui era a cavallo scolpito a basso rilievo in un cippo; e questo non era monumento sepolcrale, ma onorario. Bensì il monumento sepolcrale di lui fu unito al suo sepolcro là dove morì, e fuvvi posto il suo ritratto per monumento (V. capitolo xi).

Anche nel cap. LIII non è fatta menziooe veruna di sepolcro nè di monumento sepolcrale: Καλῶς δὲ οἱ Τιγιάται καὶ ἱερταὶ Ἀρχάδαι κοιτῶν. Ἐνθαυτῇ ἱερτῇ ἄγυαμα ἤρακλιν.

Non posso dunque coovenire che quest'ara comune fosse *pro sepulcro* come conchiude il ch. Siehelis; e nemmeno col Clavier « oo dit qu'Antioch fille de Cephée y est enterrée. »

Si opporrà d' aver io mutato arbitrariamente la lezione κίεθαι in εἰκῆσθαι. In rispooderò che il huoo senso vale più del coosenso dei codici quando si oppongooo al contesto, e gli estmpi chiaramente richiedono la correzione della lezione alterata, per qualunque causa si fusse, in que' testi che pervennero a noi. Finalmente aggiuogerò che l'autorità di Tolomeo ascalonita che ἱερτα ἱερτῇ βαμὸς περιφίς non si oppone al senso da me dato, perchè si vede chiaramente che egli prese quelle parole da Pausania nel senso da me indicato, cioè che ἱερτα βαμὸς indicava la casa, cioè il focolare sacro della casa preso per *tutta la casa*. Anch' Eustazio, citato dal Valckenario, nelle parole τὰ δὲ πάλυτα ἱερτα non vuol dire ricchi altari o sepolcri, ma *ricche abitazioni*.

(95) Il tempio aotico era in rovina, ma rimanea il simulacro della Summachia. In ringraziamento a quella dopo la vittoria de' Romaoi non rifabbricarooo l'antico tempio, ma fecero uo sacrato, cioè uo tempio maggiore con accessori ecc. Ecco un bell'esempio che mostra la differeoa tra τὰς ed ἱερτῶν. La volgata legge ἄγυαμα, ma il senso richiede ἄγυαμα, dicendosi poco dopo che nella iscrizione si dichiara che τὸ ἄγυαμα era dedicato da Nicippe figlia di Pasea.

Qui, a senso mio, i traduttori si sono ingaonati affatto, traducendo come se il tempio di Venere Summachia ed il sacrato fossero stati edificati dopo la battaglia ad Azio. Citerò per tutti le parole dell'Amaseo: « Reliqua sunt adhuc templi vestigia quod Veneri olim dicatum fuit sociali, et in eo signa quaedam (forse lesse ἄγυαμα? malamente); indicat io basi incisa inscriptio dedicasse Nicippen Paseae filiam. Templum erexere Mantineenses

quo monumentum esset posteris, ipsos quum navalis ad Atium pugna committeretur, in Romanorum fuisse partibus. Primieramente la confusione nacque dal non aver inteso che una cosa era il tempio, *ναὸς*; altra il sacrato, *ἱεὺς*. L'Autore dopo aver detto che il primo lo consacrò Nicippe per l'aiuto da lei ricevuto in combattimento equestre, come il suo nome stesso dimostra. Ella era figlia di Pasea, del quale nel cap. 8 del lib. 11 si dice aver occupata la tirannide in Sicione dopo la morte del tiranno Abantide suo figliuolo. Or come poteva la sua figlia Nicippe fabbricare il tempio, o consacrarvi il simulacro a Venere Summachia per la vittoria de' Romani? Si vorrà sapere come la Nicippe potesse fondare un tempio a Venere Summachia in Mantinea? Rispondo che Pausania non lo dice; io dirò solamente non essere inverisimile che dopo aver Nicocle ucciso Pasea ed essere entrato nel suo posto, ella se ne fuggisse e giunta in Arcadia ringraziasse Venere per averla aiutata in qualche combattimento, o nella fuga, od in altra occasione.

Strano poi mi sembra il credere che d'un tempio fabbricato per la vittoria d' Augusto ad Azio, non altro rimanessero che rovine all' età di Pausania; stranezza che si dilegua ammettendo distinti il tempio antico in rovina, ed il sacrato sussistente alla età del Nostro.

(96) Il tempio era più antico; ma il sacrato esistente all'età di Pausania *τὸ ἱεὺς τῷτε*, *questo sacrato d' ora*, fu edificato per la vittoria. Notai già che l'articolo *τὸ* non è sempre relativo alla cosa nominata prima, ma talora serve per indicare un soggetto conosciuto, e che ognuno intendea riferirsi a quello come a cosa specialissima e notissima. Oltre a ciò se avesse voluto riferire il *τὸ ἱεὺς* a *ναὸς* avrebbe ripetuto *τὸς ναὸς* senza bisogno di mutar vocabolo, ed aggiungervi *τεῷτε*, il che vuol dire: *questo che sussiste oggi*, dopo aver indicato che dell' altro rimanevano sole rovine.

(97) Questo si accorda col da me detto nella prefazione al primo volume, ed altrove, cioè, che Pausania nascesse verso la fine della vita di Adriano, od almeno dopo la morte di Antioco.

(98) Cioè de' Romani padroni del Peloponneso (V. lib. vii).

(99) Nel testo è una lagunetta; varii ne proposero il supplimento; io seguitai la congettura del Siebblis. La volgata dice: Γρύλλος ἢ Ξενοφώντας, Ἀγρίῳ δὲ τῷ Γρύλλου. Siebelis emenda così: « Γρύλλος ἢ Ξενοφώντας Ἀγρίῳ καὶ δὲ τῷ Γρύλλῳ Κηφισόδωρος Μαραθώσιος. Nam Xenophon tribus Aegidis fuit » ed io l' ho seguitato. V. la sua nota, t. iii, pag. 250. Due altri furono i Cefissodori: uno è rammentato nel lib. i, cap. 16, il secondo nel lib. iv di Senofonte, nell' *Anabasis* ecc. Il terzo è questo, del quale Arpocrazione e Diogene Laerzio (lib. ii, cap. 6, 10) confermano il dettore da Pausania. In Suida si legge ἑπαρχος, ma Silburgio e Kuster correggono ἑπαρχος.

(100) Seguita la descrizione di queste vie sino al cap. 12 esclusivo.

(101) Si noti lo sbaglio dell' Amaseo e del Clavier, che tradussero *non lungi dallo stadio di Mantinea*, e così il Bonacciolli. Ma il traduttore romano traduce bene: *Non più d' uno stadio lontano da Mantinea*.

(102) Di questi architetti V. cap. 37 del lib. ix. Che due fossero i sacrali de' quali parla Pausania lo mostra il contesto. Adriano non fece il nuovo sulle rovine dell' antico, ma lo circondò col nuovo; e così pareva uno solo.

(103) Nel testo è: ἀδύδαις ἢ ἀνδρῶν ἢ γυναικῶν ἀσθράπυς ecc. Aditu autem homines prohibuisse, Amaseo — pour empêcher les hommes d'y entrer, Clavier. — mentre tener lontano gli uomini dall' entrarvi, traduttore romano. Ho detto in più luoghi che in simili casi la voce ἀσθράπυς è collettiva de' due sessi, e che in italiano bisogna dire piuttosto le *persone*. Qui non si tratta soltanto di non entrare nel sacro, ma neppur d' accostarsi all' accesso, o come diremmo noi all' atrio, od allo spazio dinanzi alla porta, tanto conferma anche la frase che vien poi.

(104) Epito avendo tagliato il filo, andato al sacro, e commesso sacrilegio ecc. cioè, trapassato di corsa l' accesso che era tra il filo e il sacro, non trovando altri ostacoli vi entrò pro-

priamente; lo che si deduce da tutto il contesto. Se l'Autore volea dire che rotto il filo entrò subito subito nel sacro sarebbe servito, come altrove, della frase *ἰσιλθὼν εἰς τὸ ἱερόν*, invece di *ἰσιλθὼν ἐς τὸ ἱερόν*. Anche nel cap. 26 del lib. vii si legge: *τὰς δὲ Οὐρανίας εἰσεύει . . . ἰσιλθὼν δὲ ἐς τὸ ἱερόν ἵνα ἴσται ἀθρόαις; Θεῷ δὲ, ἡ Συρίαν ἐκκομίζουσι, ἐς ταύτης τὸ ἱερόν εἰσεύει ἐς ἡμέρας πέναις*. Io non dubito che sia stato alterato questo periodo dagli amanuensi de' tempi, in cui forse seguitando gli abusi delle pronuncie volgari confondeano le due preposizioni *ἐς* ed *εἰς*. Se nella prima parte si debbe leggere *ἐς*, bisogna intendere nella lingua letterale, o scritta dagli autori classici, che fosse proibito di andare *verso*, *al* sacro ecc., cioè neppure di accostarvisi. Nella seconda: si adoperano le due preposizioni *ἐς* ed *εἰς*: *ἐς ταύτης τὸ ἱερόν εἰσεύει*. La sostanza è che in ambedue si proibiva l'entrata: in uno, perpetuamente; nell'altro con eccezione di certi giorni prescritti; dunque nel secondo molto più parmi doversi intendere precisamente dell'ingresso, come viene indicato dal verbo *ἰσιλθὼν*, e per conseguenza leggere anche *εἰς ταύτης τὸ ἱερόν*, invece di *ἐς ταύτης*; e se ancora la prima parte del periodo vuolsi intendere, com'è più naturale, dell'ingresso nel sacro, converrà mutare in *εἰς* la preposizione *ἐς*; e così non confondere la preposizione che indica la direzione, la tendenza allo scopo desiderato, con la significante il conseguimento, l'adempimento dello scopo a cui prima l'azione tendea, ed al contrario; e più strano anche sarebbe nel medesimo membretto l'adoperare due preposizioni differenti per indicare una medesima cosa, come dire *ἐς ταύτης τὸ ἱερόν εἰσεύει*, invece di *εἰς ταύτης τὸ ἱερόν εἰσεύει*; ovvero, si ritenesse la lezione *ἐς . . . εἰσεύει* qualora si adottasse il senso che richiede la preposizione *ἐς*; l'uno o l'altro de' due sensi che si volesse dall'Autore indicare, cioè, di non entrare propriamente nel tempio, o di non accostarvisi neppure si dovrà usare costantemente l'una o l'altra preposizione relativa al senso. Ma siccome lo scopo era di proibire l'ingresso nel tempio, credo debbasi

preferire di leggere in ambedue i luoghi *eis* piuttosto che *is*.
V. nota 109.

(105) Strabone, lib. xiv, pag. 659 (630) ha ἵχουσι δ' αἱ
Μυλαριῖς ἱερὰ ὄνα, τῷ Διὶ, τῷτι Ὀσεγὼ καλυμνίου καὶ λα-
βραῖναι. Il Siebelis osserva: « uter ex utro emendandus sit am-
bigunt; quum tamen apud Strabonem, teste Szschuckio omnes
codices perstent in scriptura Ὀσεγὼ suspicari licet hinc corrigen-
dum esse Pausaniam, apud quem extrema nominis Ὀγῶα littera
deberi videtur proximi vocabuli Ἀθηναισῶν initio; sed cavendum
ne scriptorem ipsum corrigamus ». Io sarei d'opinione che deb-
basi stare più alla lezione di Pausania Ὀγῶα, ma leggendo τῷ
Ὀγνίῳ καλυμνίῳ, che nell'antico slavo ed anche nei dia-
letti moderni significa *fuoco*. È noto che Giove fu confuso col
sole. Orfeo lo chiama ζεῦ πάτιρ ἐψιδόμενι πυρρυνίῳ κέρμενι
ελατόνι: Juppiter impellens ignitum protinus orbem altaque cur-
rentem.

È ormai cosa incontrastabile che la così detta lingua *Illirica*,
e poi chiamata *Slava*, nella sua origine derivasse dall'Asia, e parti-
colarmente dalla lingua parlata nell'Asia Minore; e che tuttora in
gran parte si mantiene nei dialetti slavi parlati dai popoli che abi-
tano dalle coste meridionali dell'Adriatico sino ai confini dell'Asia
(V. Appendini). Mi ristringerò a riferire qui la sola declinazione di
questo vocabolo nel dialetto polacco

Nom.	Ogien <i>il fuoco</i>
Gen.	Ognia
Dal.	Ogniousi
Acc.	Ognia
Voc.	Ogien
Abl.	Ogniem
Caso 7. ^o	Ogniu.

Si noti che nel testo di Pausania è genitivo τῷ Ὀγῶα καλυ-
μνίῳ, e diceasi esser questa una parola della *lingua parlata ne
paese dei Milasii de' Carii*; cioè uno dei dialetti dell'Asia Minore.
La parola dunque Ὀσεγὼ (Osogò) in Strabone sarebbe più corrotta
di Ὀγῶα, che si legge in questo luogo di Pausania, dove colla

quae esse, adesso significat, interdum cum eis copulantur ita, ut duo simul, una formula, indicentur, et venire in locum et esse in loco. Confer ad VII, 4, 3 (riporterò qui la detta citazione) διαβάντες ἐν τῇ Σάμῳ pro eo quod nos diceremus ἐς τὴν Σάμον. Similiter ἐλθόντες αὐτῶν ἐν Σάμῳ ut, 15, 8. Ma διαβάντες ἐν τῇ Σάμῳ, significa trapassati, o trapassarono in Samo, entrarono in Samo; non già che andarono a Samo, presso Samo, verso Samo, come se dicesse ἐς τὴν Σάμον; altro è mettersi in cammino per arrivare ad un luogo; altro l'entrare, ed essere giunti dentro il luogo a cui ci eravamo diretti, o presso a cui già siamo arrivati; di maniera che dicendo Pausania ἐν καταλόγῳ ἐς Ἴλιον τῶν ἀφικεμένων (lib. IV, cap. 1) non vuol dirsi nel catalogo degli entrati in Ilio, ma bensì degli andati ed arrivati ad Ilio, presso Ilio; ed infatti i Greci non entrarono dentro Ilio, se non quando ebbero preso dopo molti anni. Così nel verso

Νεβρὸς ἰὼν ἰάλῳ, ὅτ' ἐς Ἴλιον ἦν Ἀγαπήνωρ

non può esservi il senso doppio *quo tempore Agapenor ivit Ilium et ibi erat*, perchè il verbo ἵμῃ sum non può avere due sensi differenti: di andare ad un luogo e di essere in un luogo; e la preposizione ἐς non può significare *ad, versus locum*, ed insieme *ibi, intus, in loco*; e come ἵμῃ sum ed ἵμι eo hanno azioni distinte, d'essere in luogo, e di andare in un luogo; così ἐς risponde al movimento verso un luogo; eis alla esistenza o stato in un luogo. Laonde le suddette parole dovranno intendersi così « Hinnulus existens captus fui, quum apud Ilium erat Ἀγαπήνωρ » (ovvero, leggendo ἦν col Meinekio, *duxit exercitum*). Pausania in questo medesimo capitolo τὸν δὲ δέσποιναν δεῖν ἐς τοὺς Τρῶας ἀφῆκεν ὁ αὐτὸς; quivi è azione di moto; e non disse eis τοὺς Τρῶας. Anche Omero nell'Odissea ἐλθὼν ἐς Δίρωνα ἵμῃ; maniera che risponde alla latina *post quem venieram apud Despoinam*, e meglio all'italiana *venuto era presso Despina*. Così anche Tucid. ἐς Ἰωνχίαν ἔρχομαι eo ad

convivium; e sempre troveremo la preposizione *ἐς* unita ad azione di moto o nel principio o nella continuazione o nel fine; al contrario, la *ἐς* in senso d'introducimento, di 'compiimento dello scopo propostoci nell'azione di moto; sì che *ἐς* risponda all'*ad* e all'*in* di moto; ed *ἐς* all'*in* di stato de' latini. I lessicografi, come d'altre voci, così di queste hanno fatto indicibile confusione; p. e., alla voce *ἐς* dicono che sta atticamente per *ἐς*; e poi citano esempi tutti relativi ad azione di moto; dunque non è all'attica invece di *ἐς*, ma è nel suo senso proprio per *ad*, verso ecc. Alla voce *ἐσβαλὲν* spiegano *irruptio*, *invasio*, *ingressus*, *exporrectio*, e portano esempi di Erodoto: *ingressus in planitiem*, *in Ægyptum* ecc.

Alla voce *ἐμβολή* spiegano: *aggressus*, *accessus*, *impetus*, *injectio*, *adjectio*, *incursus*, *ictus*, *machina* ecc. onde *ἐμβολή τῷ ἐρμῇ* *hostilis invasio*, *impressio in hostes*; *incursus fluviorum* ecc.

Ἐσβαλὲν: *expeditio*, *ἐκστραφία*, *militaris peregrinatio*; *impetus*, *concursum*, *insultus*, *aggressus*, *locus ad invadendum opportunus*. *Item* *apotheca*, *comineatus*, *accessiones febrium*, *proemia verborum*, *auspicationes*, *aggressiones* * *ἐσβαλὲν* *shocco d'un fiume in un altro, od in mare*.

Ma quale è propriamente il senso speciale e proprio di queste voci? Secondo i lessici posson essere sinonime l'una dell'altra.

Secondo la proprietà radicale hanno un senso generale nel verbo e suoi derivati; ed ognuna ne riceve un altro speciale e proprio dalla diversa preposizione che vi è unita. Ma il fatto sta che il più dei traduttori crede d'aver fatto assai mantenendo il senso generale.

Il senso speciale di *ἐσβαλὲν* non è altro che *irruptio*, *incurzione*; cioè la mossa con impeto verso qualunque scopo. Così Pausania nel cap. 8 *ἐσβαλεν ἐς τὴν Μαιτινικὴν*. *Ἐμβολή*, da *ἐσβαλῶ*, significa specialmente, ossia propriamente, colpo dato con impeto in un bersaglio, impressione a colpo, ma che fatto il colpo non continua l'azione, senza rinnovare il movi-

mento. In questo senso se ne serve Pausania nel medesimo cap. 8 *ἢς μὲν δὲ μηχανημάτων ἰμβολὰν ἀτφάλλεται ἢ πλεῖστος παρίχεται μάλλον*. Io non dubito che tali osservazioni siano per essere dai più riguardate come pedanterie e minuttezze, ed anche fuori di posto, invece di parlarne separatamente. Al contrario io son di parere che bisogni inculcarle e ripeterle per l'importanza loro a' rispettivi luoghi onde il contesto ed il paragone frequente convincano della necessità di farvi attenzione, e persuadano il lettore capace di giudicarne che appunto da tali negligenze non è stato generalmente inteso il vero senso che gli autori, ed in particolare Pausania, vollero presentare. V. note al cap. 8, dove propongo di leggere *ἢς μὲν δὲ* invece di *ἢς* ecc. Ivi pure sono da notarsi le frasi *ἢς Σικελίας ἐνόςας — ποταμὸν ἀπεστρίψας ἢς τὸ πύχας* per *azioni di moto*; *ἢς τὸ πύχας παύσασθαι τῆς Μαιριτίας* *rinchiudere dentro un luogo*, e così in moltissimi altri casi male intesi per la confusione delle due preposizioni *ἢς* ed *ἐν*.

(110) Io credo che *Pelagos* fosse voce significante anco nome di persona, come *Pelagio*, *Pelagia*, *Pelagonio* ecc. Nella montagna tra Pistoia e Modena è un luogo chiamato *Pelagò*, o *la Pieve a Pelagò*. Quivi certamente non può riferirsi al mare; forse que' terreni appartennero ad una persona chiamata *Pelago*, a simile del querceto di Pelagò rammentato in questo capitolo. Gli esempi di luoghi denominati dai possessori de' terreni, o per altre cause chiamati co' nomi di persona o di famiglia, sono frequenti anche negli antichissimi tempi. La famiglia Cecina, forse etrusca e poi romana, ha dato il nome al fiume Cecina, che scorreva pe' latifondi suoi, ed al castello Cecina ebbe tuttavia sussistenza in Toscana tra S. Miniato e Pistoia. Il testo ha *luogo pieno di querce*; io tradussi *querceto* non solo perchè in questo modo è chiamato un luogo pieno di querce (ed anco querceta in alcuni luoghi di Toscana, come del pistoiese), ma perchè in questo medesimo capitolo è detto τῷ πηλάγῳι καλεῖται ὄρυγμῳις, e *πηλάγος ὄρυγμῳις*.

Ὀδὸς φέρει διὰ τῆς ὁδοῦ. In uno strumento dell'anno 1172 riportato dall'Ughelli nell'Italia Sacra nell'articolo *Archiepiscopi Rossanenses*, t. iv, è la seguente descrizione di confine fatto dall'acqua corrente « His finibus terminatis videlicet incipiendo de li finandi et recte vadit per terram S. Viti . . . et esce per dicto fonte a lo vallone de Ursara et recte ferit ad flumaria, a dricto ferit a lo vallone, a dricto esce sopra la serra de li palombe ala dricta custa, et per dricto ferit ad ecclesiam S. Petri ecc. » Il verbo *ferit* è ripetuto più volte. Io sospetto che questo verbo *ferit* nel citato strumento e nel frasario delle confinazioni adoperato tuttora, non venga da *ferire* latino e volgare, come dicono gli architetti e gli agrimensori *va a ferire* per significare la direzione d'una linea di confine; ma derivi piuttosto da φέρει greco, o *fero* latino certamente derivante dal greco; nell'uno e nell'altro caso il significato sarebbe lo stesso: ὁδὸς φέρει la via *tende*, conduce, porta, *dirige*, *va* ecc. Così Aristotele εἶναι φέρει ad quod pertinet, φέρει ἐπὶ τῇ ad terram pertinet; ed Isocrate τὰς πρώτας τὰς ἐπὶ ταῦτα φέρουσας, res ad haec perducentes. — Gazza φέρει ἐς ἐγκέφαλον ad cerebrum pertinet, *tendit*, *ducitur*; e S. Gregorio ὁδὸς τις εἰς ἄδου φέρουσα via ad inferos tendens. Nello stesso senso è rivus aquae ferit ad flumaria, per dricto ferit ad Ecclesiam S. Petri ecc. Si opporrà che *ferit* viene da *ferio*, è non da *fero*, la terza persona del quale è *fert* nel tempo presente, e non *ferit*; ma debbesi riflettere che *fert* è un abbreviamento di *ferit*, come vult, o volt di volit, is di volis, donde il volgare voli o vuoli per tu vuoi ecc. l' analogia letterale tra il greco φέρει ed il latino *fero* col verbo latino e volgare *ferire*, fece confondere i due verbi nell'uso volgare sia per ignoranza, sia perchè fu trovata una qualche analogia anche col verbo *ferire*, il quale per similitudine ha un senso improprio di direzione come la *saetta va a ferire*, *a colpire il bersaglio* ecc. così una cosa direttamente opposta *va a ferire* l'altra ecc.

(111) Il testo ha *εἰς φέρει* che spiegano *rotondo*, e che

risponde a figura di cerchio *orbicularis*. Trattandosi di un' arma mi sembra doversi tradurre piuttosto *cilindrica*.

(112) Il testo dice: *σταδίας ἑξίς μάλιστα πν πέντε* avrai al più *stadia cinque*. Si osservi l'analogia grande tra la lingua volgare italiana e la greca. In latino sarebbe un barbarismo il dire *habebis unum miliare*; anche in italiano si direbbe *avrà un miglio*, e si sottintende o si esprime *da camminare, da fare* ecc.

(115) Nel testo: *γίρστος παλαιῶ*. I critici trovano in questa frase la tautologia. Omero, *Odiss.*, xix, v. 346 ha *γρῆς παλαιῆς* e xxi: *γίρστος παλαιγιγῆς*. Ma *γίρσι παλαιῆς* senex *σαθρῆς* cioè *vetustate detritus*. V. Favorino in *παλαιῆς*.

(114) L'Autore intende qui del segreto magico ignoto a lui.

Delle magie di Medea V. Siebelis, note *ad Ital.*, pag. 129, ed ivi un passo di Apollodoro a ciò relativo del lib. 11, cap. 9-10.

(115) Il testo dice *τὰ μνῆματα ἔχουσθαι* cioè furono tutti monumenti con terra ammontata. Dissi già nella Dissertazione premessa al tomo terzo che tali erano i monumenti del tempo chiamato eroico; e talvolta avevano una specie d'imbasamento, o muricciuolo, o zoccolo di muro che li circondava; *τὰ μνῆματα* si riferisce alla voce precedente *τῆς τάφου* non perchè sieno sinonimi *μνῆμα* e *τάφος*, ma perchè ivi erano i sepolcri, ed anche i monumenti. Si noti *τῆς τάφου* quantunque non sieno precedentemente nominati i sepolcri; già dissi che in simili esempi è così impropriamente detto articolo prepositivo non si riferisce sempre alla stessa voce nominata prima, ma è specificativo di cosa particolare *que' sepolcri lì*.

(116) Varii sono i nomi dati alle figlie di Pelia, V. Apoll., 1, 9-10. Boettiger *Griech Vasengem.*, 1, 2, tab. 7.

Delle pitt. di Micone V. lib. 1, 18.

(117) È gran contrasto tra i critici sul modo d'intendere questo periodo. Io traduco letteralmente come sta il testo dato dal Siebelis. Se non sappe dirci Pausania chi fossero que' Fezii, per questo dovremo credere che quel luogo non fosse chiamato così, e dovremo confondere il monumento di loro con

l'altro d' Areitoo per la ragione che invece di $\mu\eta\mu\alpha$ è scritto $\tau\delta\ \mu\eta\mu\alpha$? Come di sopra vedemmo che $\tau\alpha\varsigma\ \tau\acute{\alpha}\tau\alpha\varsigma$ non si riferiva ad altri sepolcri precedenti; così $\tau\delta\ \mu\eta\mu\alpha$ può non riferirsi al precedente $\mu\eta\mu\alpha$, volendo dire quel sepolcro che era là dove si restringeva la via.

(118) Da $\kappa\epsilon\phi\acute{\alpha}\lambda\eta$ clava od arme di altra forma adoperata da Areitoo.

(119) La voce $\Lambda\iota\acute{\omega}\phi\acute{\iota}\rho\omicron\varsigma$ forse deriva da $\Lambda\iota\acute{\omega}$ genit. di $\Lambda\iota\acute{\omega}\varsigma$ *populus*, e $\phi\acute{\alpha}\rho\iota\omega$ *produco, effero, congero*, donde $\phi\acute{\epsilon}\rho\acute{\alpha}$ *progressio, cursus*, comp. $\eta\lambda\theta\omega\ \phi\acute{\epsilon}\rho\acute{\alpha}\ \sigma\omicron\lambda\iota\varsigma$ *solis cursus*; sì che $\Lambda\iota\acute{\omega}\phi\acute{\iota}\rho\omicron\varsigma$ significhi *passaggio, frequenza del popolo*, come sono le vie pubbliche, nè diversa parmi che sia l'etimologia di *forum*, piazza pubblica, luogo di radunanza di popolo.

(120) *Macherione*. $\mu\alpha\chi\alpha\iota\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$ deriva da $\mu\alpha\chi\alpha\iota\alpha$ specie di arme (V. t. III, lib. VI, a pag. 151). Altrove osservai che le desinenze de' superlativi volgari in *one* non sono senza esempio nella lingua latina e anche nella greca; su questo proposito così scrissi nel mio libro *De usu linguae italicae saltem a saeculo V ecc.* a pag. 110 « *Asinone, Caballacciò* (quod italicè *cavallaccio*) *Marione, Musone* . . . *Paulaciùs* (italicè *Paolaccio*) *terminationes profecto sunt nominum superlativorum quorundam vulgarium, utpote dicimus Giovannone, Pierone* . . . *legnaccio, tavolinaccio, omaccio, omaccione ecc.* » (a) Nel greco i nomi comparativi irregolari (che spesso hanno forza di superlativi) sono terminati in $\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$ ed $\iota\omega\varsigma$, come $\acute{\alpha}\mu\iota\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$, $\beta\epsilon\lambda\tau\iota\omega\varsigma$, $\beta\epsilon\mu\chi\iota\omega\varsigma$, $\chi\epsilon\iota\rho\iota\omega\varsigma$; e tali parmi che siano anche $\eta\pi\epsilon\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$ *Hyperion*, soprannome del sole, *il più alto* e per estensione *l'Altissimo*; $\mu\alpha\chi\alpha\iota\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$, spadone, sciabolone, opposto di $\mu\alpha\chi\alpha\iota\iota\delta\iota\sigma\tau\omicron\varsigma$, spadino, sciabolino. Tutto ciò, che Pausania va dicendo intorno a questo nome serve a confermarci nell'opinione che i Greci dassero a' vincitori ne' giuochi, e valorosi in guerra, ed in arti, de' so-

(a) Si noti che i superlativi in *one* talvolta sono di lode; quelli in *accio* indicano disprezzo.

prannomi e cognomi analoghi alle azioni loro, ed all'armi. Così *Areitoo* fu soprannominato *Korinetto* dall'arme *κρίνον* che adoperava; e prevalse talmente questo soprannome che il suo sepolcro volgarmente era detto di *Krinetoo* piuttosto che di *Areitoo* (a). Da qui ne deduco pure la conferma d'altra mia opinione, che i nomi i quali si trovano scritti nei vasi di terra cotta o fossero di premio a' vincitori, o di regalo agli amici, o soltanto vasi fittili da mettersi ne' sepolcri pel rito bacchico di porvi de' vasi di terra cotta, che que' nomi, dico, non fossero nomi proprj delle persone, alle quali, o vive o morte, erano appropriati que' vasi, ma soprannomi relativi alla professione, od alle azioni di loro; in guisa che si scrivevano nel vaso anche senza sapere come fossero chiamati personalmente coloro cui sarebbero appartenuti; ma gli uni di que' vasi avevano nomi applicabili ad un guerriero, altri ad un vincitore nei giuochi, altri ad un amante, altri ad un filosofo, altri ad un artefice ecc.

Concludo pertanto che Grillo fosse l'uccisore d'Epaminonda, e che *Macherione* fosse il soprannome datogli volgarmente dai Mantinesi e dai Lacedemoni, i quali non avevano registrata nelle storie loro municipali alcuna persona che per nome proprio fosse chiamata *Macherione*; solamente per tradizione popolare si dicea essere stato chiamato Macherione (*sciabolone*) l'uccisore di Epaminonda. Gli Ateniesi ed i Tebani per *Grillo*; che fu il nome vero di persona. Di questa controversia V. le Osservazioni di P. Wesselingio a Diodoro Siculo, xv, 88; e Pausania, ix, 15 dove l'Autore sta per gli Ateniesi.

(a) Così d'Orlando scrive Turpino « Habebat autem ipse quamdam spatam suam secum opere pulcherrimam, acuvine incomparabilem, fortitudine inflexibilem, nimia claritate resplendentem, nomine *Durhenda* ... interpretatur durum ictum cum ea dans. » V. *Vita Caroli Magni et Rolandi* ecc. Joanni Turpino ecc. vulgo tributa, da me pubblicata con illustr. in Firenze, 1822, in 8.^o

Anche Orlando poteva essere soprannominato *Macherione spadoue*, o *sciabolone*.

(121) V. lib. 1, cap. 3.

(122) Testo: *φαιστίας δὲ δὲ Μαντινέας* n. v. λ. Questo periodo non si riferisce ai Mantineesi, ma alla pittura che era in Atene; Pausania non dice che ciò facessero i Mantineesi, ma che nella detta pittura erano rappresentati in quel modo; lo che probabilmente fu fatto per secondare l'opinione ed il vanto degli Ateniesi che Grillo uccidesse Epaminonda. Diversamente l'Autore sarebbe in contraddizione. È da notarsi lo sbaglio di tutti i traduttori, che l'intendono come di cosa realmente fatta dai Mantineesi, in tal caso non avrebbe detto *φαιστίας*, ma decisamente sarebbe espresso in altra maniera.

(123) Il traduttore romano: « Là dove cadde dedicarono una immagine ad onore del più valoroso de' loro alleati ». Ma non una immagine senza saperne quale, nè a chi; bensì dedicarono il ritratto di Grillo, come al più eccellente ecc.

(124) Ὁς ἀνδρὶ ἀγαθῷ; in questo luogo ἀγαθὸς non ha il senso speciale di uomo virtuoso moralmente, ma d'uomo degno di lode ed onore anche presso i posteri per qualunque siasi azione buona; l'Autore volle dire che i Mantineesi non avevano memoria scritta di persona chiamata Macherione che per qualunque titolo avesse ben meritato di loro, e molto meno d'un Macherione uccisore di Epaminonda.

(125) Questo luogo ἐν τῷ τριβύμνῳ è classico per stabilire il significato di ἐν col dativo; cioè di apposizione, non di elevazione.

(126) Specola in italiano risponde propriamente alla voce *σκοπέ* del testo; per *metatesi* *spéko* specula *specola*. Altri traducono *vedetta*, *veletta* voce propria de' naviganti, e per traslato fatta sinonimo di *specola*, luogo alto da cui si vede, da *σκοπέω* osservare, mirare; donde specchio e specchiarsi, mirare sè nello specchio.

(127) Qui si osservi che τῷ τριβύμνῳ δὲ πύλαις ἐπιτεταγμέναις καὶ ἀνωτὶς ἐν τῷ ἀντρίχῳ non va spiegato « son tombeau est surmonté d'une colonne sur laquelle il y a un bouclier ecc. »

Nè come il traduttore romano: « Sul sepolcro fu posta una colonna, e sopra di essa uno scudo, sopra il quale era scolpito un drago ». La frase greca non dice che la colonna fosse sul sepolcro, ma τῷ τάφῳ ἐφίετοικε al sepolcro, presso al sepolcro stava una colonna, e non ἐπὶ τῷ τάφῳ. Così ἐπὶ ἀντὶ non *in cima, in capo di essa, ma appeso ad essa.*

(128) Il testo ha ἰδίαι σημαίνει: letteralmente, e non senza eleganza in italiano, si dice *voleva significare*; perchè dunque non si conservano nella traduzione queste proprietà identiche delle due lingue, e si preferisce dire *il drago significa*? Si osservi pure che il participio ἐπιγυμνῶν vuol dire *a basso rilievo nello scudo*, e non *on a représenté un dragon* (Clavier), nè sopra il quale era scolpito ecc. (trad. rom).

(129) Il trad. romano sen' esce così: « Sul sepolcro fu posta una colonna, e sopra di essa uno scudo, sopra il quale era scolpito un drago . . . sul sepolcro vi sono delle colonne: un'antica colla iscrizione beotica, l'altra fu dall' Imp. Adriano dedicata pure con iscrizione ». Che cosa è mai questo bisticcio? Non erano colonne: (κίονες), ma στῆλαι. Colonna era quella posta presso al sepolcro: l'Amaseo: *pilae vero in monumento eminent.* Pila può dirsi meglio che *colonna*; essendo la pila, secondo Ulpiano, *columna structilis*, cioè pilastro di più pezzi di pietre; ma assai meglio il Clavier il γὰρ *deux cippes sur cet monument*: i cippi o στῆλαι erano pietre quadrilateri con iscrizioni e con sculture. Ma neppure i cippi stavano sul sepolcro, nè sul monumento, bensì presso al sepolcro ed all' unito monumento, cioè presso la colonna collo scudo.

Si osservi che il Clavier in questo luogo chiama *monumento* il μῆμα cui sempre ha tradotto *tombeau*. Ma anco per lui μῆμα e τάφος sono la stessa cosa; e tutti d' accordo spiegano sul sepolcro, sul monumento ecc. invece di *at*, contro il già da me tante volte osservato che ἐπὶ col dativo indica apposizione, od avvicinamento, non mai sovrapposizione, ossia collocamento verticale.

(130) Il racconto che qui è fatto da Pausania il Valchenario lo confronta col detto di Cambise da Erodoto, lib. III, 64.

(131) Osservasi che l'Autore nomina prima il *τάφος* nel cap. 11 per far intendere che lì fu seppellito Epamionda; e poi descrive gli ornamenti e le memorie che doveano servire per la posterità ecc.; quindi aggiunge che stavano cippi ecc. *ἐπὶ τῷ μνήματι*, cioè presso al monumento consistente nella colonna collo acuto ecc. In questo capitolo 12 ripete: *τὸ τάφος δὲ* ecc. Torno ad osservare che qui le due voci non sono sinonime, come è stato creduto e tradotto, perchè sono ominate a vicenda; ma essendovi sepolcro e monumento, l'Autore ripete ora l'una, ora l'altra collettivamente secondo che il contesto gli suggeriva; cioè quando non vi era bisogno di specificamente distinguere l'uno dall'altro. Il monumento era opera esteriore, il sepolcro stava sotto terra col corpo; ed allorchè eravi l'uno e l'altro ora ominava il sepolcro, ora il monumento; al contrario sempre l'uno o l'altro se erano soli; così nel cap. precedente dice che la colonna ecc. (costituente il monumento) era *presso al sepolcro* (non sopra); i cippi erano *presso al monumento* perchè le iscrizioni doveano stare al monumento non alla sepoltura. Nel capitolo seguente si contenta di dire *τὸ τάφος . . . ἐκείνου μνηστος . . . ἀφ' ὧν ἐκείνου ἵππῳ* ecc. perchè la distanza comincia dal tutto insieme sepolcro, e monumento; e nomina il sepolcro come la cosa più importante, non potendo il sepolcro essere senza il corpo, ove che il monumento potea essere solamente onorario.

(132) L'Arcadia fu primieramente chiamata Drymodes (nemorosa), come afferma Plinio, Ist. nat., lib. II, 10. Le distinzioni di nomi specifici nel genere degli alberi glandiferi sono anche nell'Opera di Teofrasto, *De plantis*, lib. I, cap. 15; e lib. II, cap. 9. Ma sovente si trovano confusi dagli scrittori archeologici e filologi chiamando il *φηγὸς* specifico col nome generico *δρυς* (V. Scol. veneto, lib. VII, v. 60 dell'Iliade), ed anche i Corciresi chiamavano *δρυς* il *φηγὸς* (V. Bekker ant. 1096.) Oggi il *platophillos* è detto *robur quercus*; il *phegòs*, *aescu-*

lus quercus; e la quercia della terza specie *aegilops φιλλίς* *quercus suberea*.

(133) Da Festo è chiamato *cortex natalorius*.

(134) Testo: *ἐντελιῦναι ἐς τὸ Μεγαλοπολιτικὸν* registrata al censo megalopolitano, tributaria al censo ecc. Si noti che non dico *τῷ Μεγαλοπολιτικῷ* perchè *ἐντελιῦναι ἐς* ecc. indica l'azione di portare alla cassa del riscuotitore il tributo; così anche Tucidide *ἐντελιῦναι Ὀρχομενῶν* vectigalis est Orchomeni. Anche questa frase è spesso alterata negli scrittori leggendosi *ἰς* in luogo di *ἐς*. I traduttori sen' escono facilmente da tali imbarazzi spiegando « castello unito ai Megalopolitani, *tratt. romano* » — « *bourg dépendant de Megalopoles, Clavier* » — « vicum Megalopolitarum dictionis » ecc.

(135) Di Alcimedonte è menzione anche nel Kb. xvi, v. 197 dell' Iliade.

(136) Il ch. Siebelis sospetta che sia qualche errore nella parola *Φιγαλῖς* per la ragione che passava troppa distanza dalla montagna Alcimedonte al paese de' Figaliesi, da non supporre che questi estendessero le favole loro sino a quel luogo; e ciò potrebbe far venire il dubbio ebe invece di *Φιγαλῖς* o *Φιγαλῖς* fossevi altro nome di gente più vicina, o del medesimo distretto; oppure che prima si leggesse *συγγιγῆσαι Φιλλοῖ Λίγυσι*, ovvero *ὡς λίγυσι*, *Ἡρακλῖα* (cioè *ὡς οἱ Ἀρκάδες*, ovvero *Μαιτινῖς*). Così nel cap. 11 τὸ *μῦθος Ἀρχιθέου λίγυσι ἴσθαι κορυήν*, dove, come in altri luoghi, dopo *λίγυσι* si sottintende *οἱ Ἀρκάδες*, ovvero *Μαιτινῖς*. Che fosservi espresse o sottintese le parole *οἱ Ἀρκάδες* potrebbesi dedurre dal dirvisi che il figlio della Fillo *καλῦναι δὲ Ἀιχμαγύραν οἱ Ἀρχάδες* lo che mostrerebbe che quella favola non fosse stata de' soli Figaliesi, ma in generale degli Arcadi.

(137) Fa la distinzione di *κῆρυς* o *κῆρυς* augello dalla sorgente *Κῆρυς*, e da una malattia delle donne gravide così detta. Perchè quella malattia avesse un tal nome Alessandro Afrodiseo

dice « ab ave quae terras glebas haesitat, aut quia varius et alienus est ejus color, ut gravidarum mulierum appetitus ».

(138) Di Lada vedi lib. II, cap. 19; lib. III, 21.

(139) Πιρίαις voce antica poi pronunziata πείρις, e questa città mantenne la vecchia parola per distinguerla dalla città nuova; più modernamente fu introdotto il nome di παλαιόπολις.

(140) Il traduttore romano spiega le parole *ἐν δὲ ἱερῷ θάμνῳ*, καὶ μὴ ἐν τῇ Τίγιδῳ; ἱεράφῃ seppur Mera fu qui e non nel territorio de' Tegeati; ma l'Autore dice *seppure fu sepolta qui ecc.*

(141) Di Mera V. note al cap. 8.

(142) Nel margine del codice di Mosca si legge *Ἰταλ/ας*; ed in vero nel lib. III, cap. 22 leggesi pure *ἰς Ἰταλ/ας φινυγίνα*.

(143) La volgata ha Οἰείδης; il codice di Mosca Οἰρίδης, e di qui Siebelis scrisse *Ἡρίδης*, perchè anche nel lib. III, cap. 22 leggesi *Ἡρίδης* che l'Amaseo e Clavier mutano in *Ἡρίδης*. Il Siebelis conferma la sua lezione con altre autorità nella nota a pag. 249 del tomo terzo.

(144) Il Siebelis qui osserva « τὰφος antea μνημα. Confer ad VII, 22, 4. » Già mostrai nella dissertazione promessa al tomo III, pag. LV come dovesse intendersi il luogo citato del lib. VII, cap. 22. Che qui non debba prendersi per sinonimo di τὰφος il μνημα è confermato anche dalla nota precedente (131). Dal primo esempio è manifestissimo che l'Autore intende del semplice sepolcro. Nel secondo vuol confermare che a quel monumento unito fosse il sepolcro, coll'osservazione che gli Eolii taceano di avere nel territorio loro (che fu già quello di Troia) alcun monumento che potesse far testimonianza di essere mai stato lì il sepolcro di Anchise. Il monumento dunque non era il sepolcro; ma potea essere un segno esterno per dedurne che fossevi unito anche il sepolcro, del qual segno taceano affatto gli Eolj.

Ma in tutto questo discorso sul sepolcro di Anchise potrà far maraviglia che Pausania non dica verbo della descrizione di Virgilio. Che la ignorasse non mi sembra credibile. Io penso che tutto il detto dai Romani su questo argomento, e l'immaginato

anche di più da Virgilio, fra i Greci non fosse ricevuto dalla comune opinione nè come tradizione nè come argomento poetico. Dionisio d' Alicarnasso vissuto al tempo di Augusto, e primo scrittore greco delle Antichità romane, afferma che i Greci non avevano scrittore alcuno meritevole di lode intorno alle cose romane. Egli fu il primo che imprendesse a mostrare la greca origine de' Romani. Ma è certo che in questa parte volle adularli, e lo fece per diminuire negli animi de' Greci il disprezzo che avevano de' Romani, col mostrare esser questi del medesimo sangue di loro; ciò non ostante, come vedremo, non accettò l'opinione od il racconto di loro su questo particolare. Nella predetta mia dissertazione mostrai già che non solamente i Greci, ma i Romani pure distinsero il sepolcro dal monumento, non escluso, quantunque poeta, lo stesso Virgilio, dove parla appunto di Anchise. Intese propriamente del *τάφος* in queste parole:

*Quam quae Dardanum tellus mihi servat Aescien,
Et patris Anchisae gaemio complectitur ossa?
..... reliquas, divinique ossa parentis
Condidimus terra, ...*

e del monumento:

*..... Erycin in vertice sedes
Fundatur Feneri Italias, tumuloque sacerdos
Ac lucus late sacer additur Anchiseo.*

*Ille e' concito multis cum militibus host
Ad tumulum
..... cum lubricis anguis ab imis
.....
Amplexus placide tumulum
..... rursusque innoxius imo
Successit tumulo*

EN. LIB. V.

In tutti questi luoghi si distingue il sepolcro nel seno della terra, ed il tumulo, che era il monumento de' tempi eroici. (V. dissert. cit.)

Nè si dica aver confuso Virgilio come la cosa stessa, il sepolcro ed il tumulo in questi versi:

... Idemque ad tumulum quo maximus occubat Hector

dove *tumulus* sembra essere sinonimo di *sepulcrum*. Ma perchè

PAUSANIA, Descrizione della Grecia. Tom. IV.

14

il *tumulo* stava sopra il sepolcro, perciù prendendo il tutto per la parte dice *quo . . . occubat Hector*.

Che talvolta i poeti usino l'uno per l'altro, come fanno di tante altre parole distinte tra loro, non può citarsi in esempio quando si tratta di scrittori storici, e che adoperano la proprietà de' vocaboli. Delle diverse opinioni degli antichi scrittori greci e romani sul proposito del sepolcro così scrisse La-Cerda nel suo Comento all'Eneide: « De loco ubi Anchises obierit varie veteres. Maro hic in Sicilia ait mortuum fuisse, quam sententiam aliorum quoque esse Eustatius scribit. Sunt qui dicunt mortuum in Phrygia; Pausanias in Laconia. Cato venisse ad Italiam. Ista late Muræus, Germanus, alii. Varietas in his fortasse nata, quod Rodig. admonet, lib. xvii, cap. 20 ad finem, ex more veterum, qui pluribus in locis constituebant sepulcra excellentium virorum, quod confirmat ipsissimo Anchisæ exemplo. Sed præstat audire verba Dionysii (*Antiquit.*, lib. 1), loquentis de Æneæ, quæ traduci ad Anchisen possunt; sed si quos turbat quod multis in locis Æneæ sepulcra narrentur, ac monstrentur, cum tamen nullo modo fieri possit, ut unus et idem pluribus in locis sit sepultus, cogitent isti hanc dubitationem communem ac vulgarem esse de multis, præcipue vere viris qui fortunæ beneficio illustres fuerunt, sed tamen vitam instabilem et vagam egerunt; et sciant unum quidem solum fuisse locum qui corpus ipsorum exceperit, sed apud multos *monumenta* eorum erecta esse propter benevolentiam illorum, qui utilitatem aliquam ipsorum opera perceperunt. »

(145) V. cap. 5.

(146) Nella volgata è *πρὸς Ἐφεσίους*, che il Silburgio spiega *ex instituto Ephesiorum*. Il Siebelis crede si debba emendare *πρὸς Ἐφεσίων*, trovandosi adoperato spesso *πρὸς* e *παρὰ* col dativo nel senso di *apud*; io crederei che qui stasse invece di *παρὰ*, o di *apud* nel senso di *πρὸς Θεῷ*, *καὶ πρὸς ἀνθρώποις ἀναρίαις*, non colpevoli relativamente agli Dei, ed agli uomini; ed in questo luogo *πρὸς Ἐφεσίους* relativamente, per ciò che spetta agli Efesii; per parte degli Efesii praticavano cose non in uso fra gli altri. Nella sostanza il senso viene ad essere lo stesso;

ma si tratta di vedere se debbasi cambiar la lezione della volgata che io stimo di no.

(147) *Ἐρῆνας* secondo alcuni etimologi deriva da *ἔω sedeo*, *accumbo mensas* ed *ἐρῆνας comestor*, *conviva*, *convivor*; all'ionica e dorica, invece di *Ἐρῆνας*. Degli epuloni vedasi Spaulien. *ad Callim. Hym. in Jovem*, 66. Callimaco dice che gli Efesii chiamavano in lingua loro *Ἐρῆς* il re, nel che differisce Pausania facendolo equivalere in lingua efesia all' *ἐρῆνας* de' Greci. Lo Spanhemio osserva che questi esseni degli Efesii aveano gran somiglianza cogli *Essaei* od *Esseni* degli Ebrei, de' quali parlano Filooe e Giuseppe ebreo.

(148) Cioè, non più nella cima del monte, ma nella costa di esso.

(149) Ho già detto anche nel capitolo antecedente ed altrove che *λίθες* quando non è unito ad altro vocabolo che ne indichi la specie non si debbe intendere per *marmo* ma genericamente per *sasso*, e molto più se adoperisi per contrapposto ad altra materia come legno, avorio, bronzo ecc. Qui *λίθες* è contrapposto a *ξύκων*, simulacro di legno, e per lo più d' antico stile. Una prova del significato della voce *λίθες* è quanto l'Autore soggiunge: *συροὶ δὲ ὑπὸ τῇ πέλῃ λίθων (τοῖς)* dove non può intendersi per mucchi di marmi; ma di sassi ammontati sopra i luoghi del terreno dov' eran sepolti que' morti in battaglia. È palese dunque che *αἰδρίδας*, *ἀγαλμα*, *ἱκὼς λίθων* non volea dire precisamente *statua* ecc. di *marmo*; ma di *materia sassosa* in genere, cioè non di legno, non di bronzo e simili.

(150) *ἵδρυται δὲ ἐν κίθρῳ μεγάλῃ*. Il traduttore romano spiega *si erge*; ma *ἵδρυν* è colloco, *statuo*, *sedere facio*; oode in vece di *ergersi* potea stare aoco a *sedere*, com' è probabile.

(151) Gli interpreti ed i conatatori intesero questo luogo come se il simulacro della Dea fosse collocato in un grand'albero cedro. *Amaseo* « in magna cedro inclusum signum . . . Desm ab arbore cedreatam appellant ». *Clavier* « elle est placée dans l'intérieur d'un grand cedre ». *Traduttore rom.* « si erge questa

in un gran cedro ». A me pare doversi intendere diversamente per le ragioni seguenti: 1.º dubito che un grand' albero di cedro non si potesse trovare in quel paese dove il clima non era molto conveniente a quella pianta; 2.º tralasciando questo trovo che varia specie di alberi cedri si distingueano dagli antichi. Tra gli altri eravi il *κίδρος μεγάλη* *cedrus magna*, che Plinio così propriamente chiama in latino traducendo la parola *κίδριλάνη*, che nella nota dall' Arduino si scioglie nelle parole ἀπὸ τῆς κίδρου, καὶ ἱλάντης, idest *non humilis ut cedrus minor*; come derivante da ἱλάντης *producere*, allungare; o più veramente *cedro abete*; noto essendo che distingueano una specie di cedro simile all' abete detto *κίδρος ἱλάνη*. Di questo cedro grande, o cedro-abete si faceano molti lavori, che prendeano il nome dalla pianta. Così Esichio fa sinonimi *κίδρος*, *κίβητις*, *λαρινὰξ*; e Stefano nel *Tesoro*: *κίδρος* *loculus*, posita materia pro re. In tal senso anche i Latini chiamarono *cipresso*, e *cedro* le casse, gli armarii, prendendo il nome della manifattura dalla materia di cui era fatta; e generalmente, come accade, si estendea quel nome a tutti i mobili di legno destinati a eustodire vestiti, ed altre cose di pregio. In fatti Orazio consigliando di riporre nella cassetta i propri scritti, per quindi, scorso del tempo, rileggerli ed emendarli a mente quieta, dice nell'Arte poetica:

... speramus carmina fingi

Posse linenda cedro levique servanda cupresso.

e Persio: *cedro digna loqui* parlar cose degne di esser eustodite in iscrigno di cedro. È noto in oltre che il cedro, tra gli altri alberi, si adoperava non solamente per mobilia, e per casse, armarii, scrigni ecc., ma anche per far simulacri degli Dei. Ora, essendo il simulacro di Diana un *zoantro*, cioè di *legno*, potè benissimo chiamarsi *cedreate* non solamente per essere collocato in una residenza, tabernacolo ecc. di cedro, ma perchè fosse anch'esso di cedro; sì che non debbasi tradurre, che avesse quel nome, perchè era *placée dans l'intérieur d'un grand cèdre*; nè « si erge questa in un gran cedro, e la Dea dal cedro *cedreati* ad-

dimandano » come intesero Clavier ed il traduttore rom. con esso, ed anche gli altri; ma perchè era di cedro anche la Dea; sì che ἀπὸ τοῦ κισσῦ non vuol dire che da quell'albero cedro nel quale era collocata fosse detta *Cedreate*; ma bensì dalla materia cedrina, di cui la residenza ed il simulacro erano fatti sì nominava *Cedreate* anche la Dea.

(152) Forse invece di κισσῶντι avrà da leggersi κισσῶντιν.

(153) Il Siebelis. Hi τῶν λείων (cumuli lapidei) fuerunt tumuli; paulo post eosdem appellat τάφους. Io non posso convenire che Pausania chiami τάφους que' cumuli lapidei, ma bensì per τάφους intende i sepolcri dov' erano deposti i cadaveri in seno alla terra; sì che i tumuli o cumuli lapidum stavano come per monumento, del che ho parlato a bastanza nella mia dissert. sopra la differenza di τάφους e μῆμα, ed anche nei capitoli precedenti. Quivi erano i sepolcri ed i τῶν λείων nnti, onde nel primo caso nomina questi, e poi i sepolcri; ma non confonde gli uni con gli altri, nè servesi di quellé voci come sinonime.

(154) Ὡς τὸ ἐν τῷ εἰς τὸν χαράδρην πρὸς τὸν ποταμὸν. Amaseo: *pluvia aqua profundo excepta alveo*. Clavier: *un ravin profond par où les eaux de pluie coulent*. Traduttore romano: *l'acqua piovana scorrendo per un torrente*; χαράδρην propriamente è l'acqua che specialmente in tempo di pioggia cadendo dai monti, per impeto e per fragore dell'urto nei sassi fa un rumore continuato e profondo, e scavando il terreno alle falde de' monti si fa un letto quasi invisibile, per gli alberi che cuoprono il dorso de' monti, i quali servono di sponda al torrente. In francese *ravin*, in italiano *torrente* non rendono propriamente l'idea del χαράδρην; voce che anche in greco è stata usata in più sensi di somiglianza e di analogia dell'acqua corrente con impeto, traboccante da' fiumi, precipitante in caverne ecc. La parola che in italiano più corrisponde a χαράδρην è *forra*, male definita dagli Accademici della Crusca *valle lunga e stretta tra poggi alti* (convallis), ma non basta; bisogna aggiungervi: con acqua corrente nel fondo. Valfi lunghe e strette tra' poggi posson essere più o meno lunghe

e strette di altre valli, e seoz' acqua; la *forra* non può chiamarsi valle, ma piuttosto cavità in fondo a' monti fatta dall'acqua corrente; di cui si sente il rumore nel fondo, ed appena si scorge per la folta selva che le sovrasta dall' uoa e dall' altra costa de' monti. Perciò io credo che luoghi tali si chiamino *forre*, dalla profondità, e quasi nascondimento del fondo dove l'acqua scorre più conosciuta pel rumore, che per la vista; chiamata *forra* da $\phi\upsilon\rho\acute{\alpha}$ e $\phi\upsilon\rho\acute{\iota}\alpha$ voci che significano *cosa occulta* ed oscura, donde *furto* che sembra certamente derivato da $\phi\upsilon\rho\epsilon\upsilon$, *fur* da $\phi\acute{\upsilon\rho}$ ladro, oomi totti che si riferiscono a cosa segreta, oscura; giacchè il furto non si fa che segretamente e spesso di notte. Alle quali etimologie aggiungerò luogo oscuro e nascosto dalla folta selva degli alberi; e perciò disse il maggior poeta toscano:

*Nel mezzo del cammù di nostra vita
Mi ritrovai in una selva oscura
Che la diritta via era smarrita.*

(155) V. cap. 5.

(156) Qui ritorna l'osservazione più volte fatta sulle parole $\mu\upsilon\eta\mu\alpha$ e $\tau\acute{\alpha}\phi\omicron\varsigma$. Anco qui Pausania non adopera le due voci per sinonimi della stessa cosa; ma essendovi il sepolcro ed il monumento nomina ora l'uoo, ora l'altro.

(157) Καὶ ἡ μὲν ἐπὶ Στύμφηλον, ἡ δὲ ἐς Φεινὸν ἀντὶν ἄγει. Κατὰ δὲ τὰς ἐς Φεινὸν ecc. L'Ameseo traduce « pars ejus altera Stymphaloo, Pheneon altera ducit ». Clavier « l'une conduit à Stymphèle, et l'autre à Phénée; così il Bonaccioli ed il trad. romano; ma l'Autore adoperando nel primo membretto del periodo la preposizione $\epsilon\pi\iota$, nel secondo e nel terzo $\epsilon\varsigma$ chiaramente mostrò che non dovansi intendere un medesimo senso indeterminato io quelle direzioni, come lo è dicendo « Stinfelo, ed a Feneo. 'Επὶ Στύμφηλον significa che il primo ramo della strada finisce coll'arrivo presso Stinfelo; l'altro seguiva verso Feneo; dal che si capisce che l'uoia via era più corta dell'altra, che seguiva a Feneo quando la prima era già finita a Stinfelo. Ed infatti, quante cose mai si descrivono prima di giungere a Feneo?

(158) Il ch. Siebelis fa derivare il nome di questo monte da *ἐπίγυνος*, *ἐπίγυνος* *extendo me*.

(159) *Βάραθρος* (oggi *katabothra*). Il tradutt. romano spiega *voragine*, ho preferito di mantenere la stessa parola che si adopera, nello stesso senso dell'Autore, anche in italiano.

(160) Olbio, ora chiamato Franopotamo (fiume largo).

(161) Gell nell' *Itinerario in Morea* pone l'Olbio, ossia Aroanio, tra Feneo, Orcomeno e la palude Stinfalide.

Strabone, lib. viii, 889, citando Eratostene chiama l' Olbio *Ἀσλας* ed il Negri *Naniam*. Il Siebelis congettura che questo nome sia un troncamento di *Ἀρσάσιος*, come ne sospettò anche il Palmerio in *Exercit.*, pag. 814. Muller in *Dorien.*, ii, 440, crede doversi distinguere tre fiumi: il primo l'Olbio, detto anche *Ἀσλας*; l'altro rammentato nel cap. 21 (il Clitore); il terzo, nel 21, ed anche nel presente cap. 14 *Ἀρσάσιος*.

(162) Nel testo: *ἐν τῇ ἀκροπόλει*.

Il Amaseo traduce: *in ea (arce) Minervae templum est*. Il trad. romano: *nell'Acropoli è un tempio di Minerva*. Clavier: *il y a dans cette citadelle un temple ecc.* A me pare che la frase del testo voglia dire non in generale che il tempio era nella Acropoli, ma in quella parte che era munita.

(163) V. lib. iii, cap. 17, del modo di fare antichissimamente i simulacri di bronzo.

(164) Il Salmasio *ad Script. Hist. Augustae*, ii, pag. 556, ed anche il N. A., lib. iii, cap. 17; viii, cap. 2; ix, cap. 41 e la nota del ch. Siebelis a questo luogo, pag. 245 e seg., dove riporta le diverse opinioni intorno a Reco di Fileo e Teodoro di Telecle, che da Pausania son detti inventori dell'arte di fondere il bronzo per la statuaria. Plinio riferisce l'opinione di alcuni che faccanti inventori dell'arte plastica (lib. xxxv. 43). Fiorirono nell'olimp. xxxix, 2, ovvero 663 anni avanti G. C. V. Vinckelmann, *Opp.* viii, p. 388.

(165) Nel testo *ἐν τῇ ἀλφειᾷ τῇ ἐμαρμάγδου ἐφφραγίς*. Si noti la voce *ἀλφειᾷ*, da generica diventata specifica coll'aggiunta di *ἐμαρμάγδου*.

Σφραγίζω vuol dir segnare con impronto sia ad incavo sia a rilievo. Policrate lo teneva per cosa preziosissima; Pausania per altro non credea meritasse tanto, almeno per l'arte, ma Policraté forse lo stimò per l'antichità.

(166) Il trad. romano dice *sepolcro* invece di *monumento*; Ma qui erano il monumento ed il sepolcro; l'Autore lo chiama *μῆμα*, e poi soggiunge *ἱταψας*, indicando che vi fu anche sepolto Ificle. Come eroe dovette avere il *monumento*. Forse fu soprannome datogli dall'aver ucciso e mangiato del bue non sacrificato, quando non era comune l'uso di uccidere i buoi pel nutrimento.

(167) Già osservai che quando l'Autore usa la sola voce *λίθος* è in senso generico di *sasso* a distinzione di *legno*. Quando poi volea intendersi di marmo o pietra preziosa aggiungeasi la qualità come in questò capitolo *λίθος τῆς Σμαράγδου* ecc. e nel cap. precedente *λίθου διὰ τὰ ἀγάλματα*; *πρὸς δὲ τῇ πύλῃ ξίαντι ἔστιν Ἀρλίμειδος* ove *λίθος* sasso sta in contrapposto di *ξύλον* legno, e di *λίθος τῆς Σμαράγδου*.

(168) Di Cerere Eleusinia vedi il capo precedente.

(169) Il Siehelis fa questa dichiarazione: « *Hoc Petroma non fuit liber e duobus lapidibus compositus, sed conditorium librorum ritualium e duobus constans lapidibus apte inter se congmentatis, et tegminis loco globum cavum impositum habens qui poterat aperiri seu tolli.* »

Sia permesso anche a me di proporre il mio pensiero sulla forma di questo Petroma. Mi figuro che fosse una pietra quadrata, o rettangolare, con cavità interna a guisa di armadio per tenervi riposti i libri de' misterii, come sono chiamati da Galeno citato dal Meursio nel cap. 10 de' Misterii Eleusinii. Invece di essere chiuso il detto armadio con isportelli di ferro, eravi una pietra che combaciando coll' altra chiudeane la cavità. Se queste due pietre fossero fermate con cemento, o con serrature di ferro non saprei affermarlo; ma dalla maniera d'esprimersi dell'Autore inclinerei a pensare che fossero due gran sassi acco-

alati assieme, sì che uno fosse fondato nel suolo, l'altro appetato al medesimo, e che per la sua mole si potesse difficilmente smovere senza grande sforzo; per lo che non fosse cosa agevole di aprirli nascostamente. Il sasso tondeggiante che vi stava sopra dovea essere incavato al disotto, e fare come una cupoletta sotto la quale si riponesse la maschera di Cerere. Anche questa pietra doveasi smovere per mettervi e levarne la maschera; e col suo peso avrà tenute più obbligate insieme le altre due pietre.

Non lo chiamerei nè *coperchio* nè *compimento* perchè in tal caso sarebbe relativo al contenuto nelle due pietre; e molto meno un globo. Ma questo sasso tondeggiante al disopra serviva come di custodia alla maschera di Cerere, mentre nel disotto era piano da poter combaciare dai lati colla superficie del Petroma, e nel mezzo si alzava in guisa di cupoletta.

Potrebbe domandare perchè si facesse questo ripostiglio di sasso; e, da quanto possiamo intendere per la frase *παρὰ δὲ τῆς Ἐλυσίης τῆς ἱερῆς*, stava non dentro il tempio, ma di fuori all'aperto nel sacro. Dell'essere di pietra piuttosto che d'altra materia vedi t. III da pag. 173 a 174.

(170) Delle varie interpretazioni del cognome Cidaria dato a Cerere vedi il Siebelis nelle note a questo luogo. Alcuni lo deducono da *cidaris* corona reale presso i Persiani. Favorinò dice che il *cidaris* era in generale qualunque ghirlanda o corona della testa (*redimiculum*), che avevano anche i sacerdoti; altri finalmente dicono che *cidari* era chiamata una specie di danza degli Arcadi. Io credo che parlandosi di Cerere il *cidari* fosse la ghirlanda delle spighe colla quale soleva rappresentare come Dea della messe.

(171) Il Siebelis dice: « *Sensus est: pulsans virgis terram vocat Deos inferos; nam qui inferos cupiebant precibus movere terram pulsabant manibus, vel, ut hoc loco, virgis. Sic in Homeri Iliade, ix, 564* ». Con tutta la somma stima che professo al dotissimo illustratore non crederei che *πάσσειν μάστιγι*

Θαύσας verberare virgis inferos equivallesse alle parole di Omero

Πολλὰ δὲ καὶ Γαῖαν πολυφύρου χερσὶν ἄλολα,

Κεκλίευσέ' Αἰδον καὶ Ἰπαιὸν Περσιφόνειαν,

terram percutiebat manibus vocans Plutonem, et venerabilem Proserpinam. In primo luogo, altro sembrami che sia *θάβδαις* *παύσαι* altro *χερσὶν γαίαν τύπτειν*. La prima frase significa *caedere virgis*; l'altra *pulsare manibus*, come picchiare, battere la porta colle mani per chiamare qualcuno; infatti Omero aggiunge *κεκλίευσεν vocans*. Le verghe erano strumento di punizione, e si davano per emblema alle Dee punitrici, ed ai magistrati che avevano diritto di dare i gastighi. Ma inoltre io non so perchè dovessero chiamare, o vergheggiare gli Dei sotterranei? Forse per invitarli a venire alla iniziazione? Forse per punire Plutone che rapì Proserpina?

La volgata legge *ἐπιχθαύσας* ed il Silburgio traduce *terrae incolae*; il Coldaghen credette che stasse quella voce in senso di *ἐπιχθονίαι* gli abitatori del luogo. Il Kunio corresse *ἐπιχθαύσαι*, e lo seguirono Clavier, ed il Siebelis. Ma una di queste interpretazioni era stata veduta dall' Amaseo che tradusse *populares*, e lo seguì il Bonaccioli.

Io, al contrario, di tutte le surriferite lezioni correggerei l'*ἐπιχθαύσας* della volgata leggendo *ἐπὶ χθόνας in terram, super terram*, come *ἐπὶ νόμους dicimus cum aliquem in malam caedimus* (Bud., in adnot. post. Tusano, nel lessico greco-latino) così *κατὰ νόμους παύσαι*, od *ἐπὶ νόμους πατάξαι* presso Luciano e Frinico; ed anche Gregorio Nazianz. disse *τοῖς ἐπὶ νόμοις ἰπαισιν αλαπίς in faciem caedere*. Così *θάβδαις ἐπὶ χθόνας παύσαι virgis in terram caedere, verberare, battere la terra, od in terra, o sulla terra con verghe*. Ma qual significato poté avere questa cerimonia? non altro, secondo me, che una punizione da Cerere data alla Terra per essersi aperta a fare uscir fuori Plutone, ed essersi richiusa pel ritorno all' inferno del medesimo Dio portando Proserpina seco. Ed infatti quella cerimonia figuravasi non fatta dal sacerdote, ma come da Cerere; essendosi

coperto della maschera di lei. Si aggiunga che nel testo non sarebbe se non che *ὑποχθύνος* lo che significherebbe in generale gli abitatori di sotterra; ma Pausania nel lib. x, cap. 32 disse *Θηοὶ καὶ ὑποχθύνες*, ed Esiodo *Θεοὶ ὑπὸ κρείσσιν*.

(172) Di tali racconti sacri V. Lubeski, *De Mysterior. graecorum argument.*, dissert. 1, pag. 9; 11, pag. 4.

(273) Trisaulè, secondo Schwenski in Etimol. Mith., p. 113, significa *ter sulcatum* da *ἐν λείῃ, αἰλάξ*, voci che hanno la medesima origine. Delle varie correzioni fatte a questi due nomi dai critici V. Siebelis (note a questo cap.) Il Kunio correggèva *Δυσείλας*, invece di *Τρισεύλας*, perchè quegli era persona molto nota nei misteri di Cerere (V. Paus., lib. 1, 14; 11, 12, 14). Ma costui fu nativo di Eleusi, e non di Feneo, se non che credette il Kunio doversi mutare in *Δισεύλας* significante *bis aratus*. *Δαμειθάλας*, come ha la volgata dal Kunio, e dallo Schwenski si vorrebbe mutare in *Δαμειτάλας*; ma io preferisco la volgata lezione; che si fa derivare da *δαμάω* domo, ed *ἴταλας* vitello, bue giovane; poichè si domavano i buoi giovani per assuefarli ad arare. Così anche Triptolemo è nome che conviene alla coltivazione delle biade da *τρίπτω*, e *λίμης*, *comminuo sumem*, come fece Triptolemo inseguendo agli uomini la coltivazione della semeota, ammaestrato da Cerere. Anche *Δημήτηρ* madre del popolo conviene a Cerere per avere dato agli uomini un alimento migliore che quello delle ghiande ed altri frutti d'alberi selvaggi.

I Latini la chiamarono nel dialetto Eolico *Κίρις* invece di *Κίρις corno*, di maniera che Ceres non altro significa se non *corno*, donde *cornucopia*. Gli antichissimi Greci adoperavano i coroi specialmente de' buoi e per bere, e per teoervi robe minute, come i semi delle semente ecc. ecc. prima che fossero inventati i vasi di terra cotta, di vetro, ed altri recipieoti. Anche i libri da noi chiamati *miscellaneæ*, *zibaldoni* ecc. ebbero nome *corni* dalla varietà delle cose ivi raccolte, come i vasi nostri da fiori, od altri recipienti di mescolanze. V. Gellio, lib. 1, cap. 8. In alcuni luoghi i contadini adoperano tuttora dei corni per tenervi le sementi delle erbe, e de' fiori ecc.

(174) Nella volgata si legge: *θιςθαι* ὅτι ὠπὸ τῆ ὄρις . . . Ma il Wittembak, ad *Plut. moralia*, L. II, pag. 876, osserva che *θιςθαι* è depravazione di *θιερύσας*; e legge: *ἰπποῖσιν ὁ μὲν Δάμνητος καὶ θιερύσας δὲ ὠπὸ τῆ ὄρις τῇ Κωλλήνῃ.*

(175) Fu ucciso da Amfitrione in Beozia nella guerra tra gli Enbeesi ed i Tebani. Il suo monumento nella Beozia è rammentato da Pausania al cap. 19 del lib. IX.

Qui è da notarsi col Siebelis che *ἱ, Θάβας* non significa Thebis, in Tebe, ma intorno a Tebe, o nel distretto Tebano.

(176) La conseguenza è che, se Telamone discacciò Teucro suo figliuolo dopo il ritorno da Troia, non potea esser lo stesso che il Telamone compagno di Ercole nella guerra contro gli Elei accaduta prima della presa di Troia.

(177) Invece di *Cillene* come sta nella volgata è da leggersi *Pellene*, perchè Cillene non era in Arcadia, come osserva anche Siebelis.

(178) Il vocabolo *Porina*, Siebelis osserva che, a sua notizia, è adoperato dal solo Pausania; e gli interpreti non sono d'accordo nel significato. Alcuni lo spiegano per fiume. *Πίρος* è il sasso tufaceo, in italiano *tuffo*, così detto da' molti pori, o buchi sparsi nella sua massa, ed è anche esteso a significare *locus petrosus et asper*.

Πύριος λίθος è rammentato da Erodoto nel lib. III.

Da questo sasso tufaceo, che vi sarà stato in abbondanza, avrà preso il nome quel luogo del confine. La Petraia e la Tufaia sono luoghi campestri in Toscana nel primo de' quali è una villa del Gran Duca. Finalmente è da notare che Pausania suole aggiungere al vocabolo proprio de' fiumi meno conosciuti anche il generico nome *πίταμος* per togliere l'incertezza.

(179) Nel testo è τὸ ἐν Ἀρτιμῷ quod ad Dianam pertinet.

Muller, in *Doriens.*, II, 410, suspicatur τὸ Nonacrinon, citans Munker (ad Hyg., f. 177), videtur esse quod vir, 26: τὸ ἱερὸν αὐτῆς Ἀρτιμῶς dictum est, et significari area Dianae consecrata venatrici (Siebelis, note a questo cap.) Ho già mostrato che cosa

debba intendersi per la voce *ἱερὸν*. L'area non basta per spiegare il significato dell' *ἱερὸν τὸ ἐπὶ Ἀρτέμις*; credo significhi quel tratto di terra che era prima d'arrivare al sacro di Diana, il quale stava subito all'entrare nel paese degli Egirati; il sacro non potea essere confine non essendò luogo d'uso civile, o profano. Non l'area sola del Dianio, ma tutto il sacro del Dianio era il confine.

(180) Dissi altrove che quando Pausania adopera la frase *ἐν ἱμῦ* non vuol dire a' suoi tempi, ma nel tempo che egli fu presente, e vide ciò che descrive.

(181) V. lib. II, cap. 36 dove si distingue il luogo Lerna dalla palude Lernæ.

Il ch. Siebelis osserva che *πυρρία* esse ignis significationem patet et proximis καὶ τὸ ἐπὶ ἀρχαῖστειρα παρὰ τῆς θεῆς ταύτης ἐπιγράφεται Ἀργείοις πῦρ ἐν τῇ Διριῶν.

Secondo la lezione del testo e la comune interpretazione il Siebelis ha ragione, ed ho conservato il medesimo senso nella mia traduzione. Ciò non ostante esporrò una mia congettura la quale non è appoggiata da verun codice, ma soltanto da quanto vengo ad esporre.

Certamente a Diana son dati i cognomi di *φωσφόρος, δαδύκτις, λαμπρόθυρος*; ed anche Pausania la rappresenta accanto a Cerere che *λαμπάδα ἔχει*, e nel cap. 31 del lib. III la chiama *φωσφόρος*. Euripide la dice *φωσφόρος Ἀρτέμις* (Iphig. in Taur.) ed *ἀμφίπυρον* (Trachine, v. 214. Arp. 514).

Il cognome di *πυρρία* non lo trovo dato a Diana se non in questo cap. 15 del lib. VIII, che essendo voce composta da *πῦρ* ed *ἄριον*, o da *ἄριον* *εμο*, donde *ἄριον* *venditio*, verrebbe a significare *venditrice di fuoco*; significato che non saprei come poterlo adattare a Diana; perlocchè leggerei piuttosto *πυρρία* da *πῦρ* ed *ἄνημι* *juvo*, Diana giovante con la face accesa; perchè Diana, la stessa che Luna, giova col far lume nella oscurità della notte.

D' altronde considerando che il fuoco attribuito a Diana-Inna non era il fuoco propriamente detto, ma la luce che dal fuoco deriva, ed era perciò più propriamente detta *λαμπαδῦχος*, e *φωσφίρος*, *lampadifera* e *lucifera*, parmi che meglio converrebbe il titolo di *κωρυία* a Cerere, derivando questo cognome da *κωρύς frumentum*, sicchè *κώρυφος*, e *κωρύφρος* significassero frugifera, colla sola distinzione che *κωρυφίρος* frugifera avrebbe la prima sillaba breve da *κωρύς frumentum*, e *κωρυφίρος* lucifera l'avrebbe lunga da *κῶρ ignis*; e così anche *κωρυία igne juvans* si distinguerebbe da *κωρυία frumentum vendens*, perchè quella avrebbe la prima sillaba *lunga*, la seconda *breve*, e quest'altra, la prima *breve*, e la seconda *lunga*. È noto che le feste Lernee si celebravano in Lerna ad onore di Cerere. Se dal tempio di Diana si fosse trasportato alle feste Lernee il fuoco per accender faci e lampade in tempo di notte in memoria delle faci accese da Cerere quando cercava la figlia; Diana sarebbesi intitolata piuttosto *φωσφίρος*, *λαμπαδῦχος*, *κωρυφίρος*, che *κωρυία vendens od emens ignem*. Ovechè se il cognome *κωρυία* diasi a Cerere si troverà analogo a questa Dea, come deusa che insegnò agli uomini la coltivazione delle biade e del frumento particolarmente; per lo che a Lerna si trasportava a vendere il grano che seminavasi nel terreno addetto a Cerere dentro il sacrato di lei sul monte Crati. Perciò invece di leggere *ἡ Κηφισὶ τῇ ὄρει κωρυίας ἱερὸν ἔντι Ἀπρίμιδες*, leggerei: *κωρυίας ἱερὸν ἔντι Δίμητρος*; ed in luogo di *κῶρ ἔς τὰ Λερναία*, sostituirei *ἡπάγιοις*. .'. *κωρύς ἔς τὰ Λερναία*. È noto che alle feste ed ai concorsi che si faceano in onore delle varie deità si trasportavano le cose che al culto di ciascheduna appartenevano, come alle feste di Bacco dette *Lamptere*, che si celebravano di notte nel sacrato di questa Deità col nome di *Lampteria*, si portavano nel sacrato torce accese, e per tutta la città di Pellene, dove era quel sacrato, si metteano vasi grandi pieni di vino (lib. vii, cap. 27). Plutarco (nei Problemi) dice che nel tempio di Flora soprannominata la Dea Bona portavano per adornamento del

tempio ogni specie di fiori, eccetto il mirto consacrato a Venere. Nè soltanto si portavano le cose appartenenti al culto dei varii numi per adornamento, ma anche per vendita; in fatti nello stesso luogo citato scrive Plutarco, che nel tempio di Libitina soleano vendersi le cose appartenenti alla sepoltura « existimantes Libitinam nihil aliud nisi Venerem esse . . . An ea re homines fragilitatis et imbecillitatis humanae admoneri putant quod una ac eadem Dea principium et finem vitae in potestate habeat? quippe quae ingredientibus vitam, vel decedentibus praesideat; Delphis enim Epitymbiae Veneris exigua sane statua posita ostenditur, ad quam omnes ad parentationes et libationes et elicere et vocare consueverunt ».

Si osservi ancora che il verbo ἄγω tra i varii sensi ha quello pure di ἔλω *traho*, cioè tirare cosa con funi, o trascino di buoi o d'altro giumento; in tal significato disse Tucidide ἰμάγιον λήθης *importare, invechere lapides, saxa*; così più propriamente direbbesi ἰμάγιον, od ἰμάγιον πύρ, che ἰμάγιον πῦρ essere trasportato o condotto il frumento, che trasportato o condotto il fuoco; ed invero nel citato cap. 27 del lib. VII si legge δῆδ' αὖ κομίζουσιν e non ἰμάγουσιν.

Finalmente, o fuoco, o frumento che fosse, è mal tradotto il dire che fu *preso dal tempio*, perchè Pausania non nomina il τῆς, ma l'ἱερῆς, che propriamente non significa tempio, ma *sacro recinto* con terreno, tempio ed altri edificj addetti al culto del Nume cui l'ἱερῆς era sacro. Or se nei terreni sacri si piantavano alberi, come in quello di Venere il mirto, di Bacco la vite, di Minerva l'ulivo, così nel terreno sacro a Cerere il frumento, ed altre specie di biade; dal sacro dunque di Cerere πυρρίσας si trasportava, o si conducea alla festa λεπραία sacra a Cerere il frumento seminato e raccolto nel sacro di Cerere πυρρίσας sul monte Crati, e non il fuoco o la face di Diana πυρρίσας; che nell'altra ipotesi avrebbesi dovuto scrivere πυρρίσας.

Nè faccia maraviglia trovarsi nel testo la lezione πυρρίσας

* *Ἀρτίμιδος* invece di . . . *Δήμυρος* non mancando esempi di voci introdotte nel testo da tempo antichissimo; e poi dal testo escluse dai critici anche senz'appoggio di codice alcuno, ma consigliati a far ciò dal solo contesto.

(182) Dello Stimfalo V. lib. viii di Strabone a pag. 889 (821), e Pausania, cap. 22 di questo lib. viii.

(183) Nella volgata si legge: ὅροι Φινιατῶν ἱερὺ Τρίκρηνα καλύμνισα. Al Siebelis parve che dalle parole τῷ Γερωνίῳ sino a καλύμνισα siavi una laguna; ed aggiunge « in Richardi tabula Τρίκρηνα sunt ultra Parrhasium montem et Cyllenae versus occasum opposita » « Muller, in Doriens., II, 438, non male emendat ὅροι Φινιατῶν ἱερὺ Τρίκρηνα καλύμνισον, mons Pheneatum est Τρίκρηνα appellatus ».

A me sembra che Pausania continui a descrivere i confini de' Feneati coll'Acaia da levante a ponente andando a Feneo. Il monte Cillene era nel Feneatico, e vicino ai confini detti *le Tre fontane* (dove le Ninfe, secondo la fama, lavarono Mercurio appena nato), e contiguo ad esso era il monte Chelidoreo, che per la maggior parte stendesi in Acaia (cap. 17); ora per andare da levante, ossia dall'Acaia, lungo i confini tra essa ed i Feneati, si passava per gli Stimfalii e pel monte Geronteo, confine de' Feneati verso gli Stimfalii, ossia da levante; altro confine de' Feneati a sinistra del Geronteo, seguitando sulla stessa linea a camminare pel Feneatico, era la così detta Tricrene, poi ne veniva il monte Sepia; quindi il monte Cillene contiguo al monte Chelidoreo (di cui era il più in Acaia) da levante, e segnava il confine da Pellene co' Feneati, e poi si arrivava di nuovo a Feneo, di dove seguitando verso ponente giungeasi a Clitorea ecc. (capo 17). Dunque non pare da doverci mutare la lezione della volgata: ὅροι Φινιατῶν ἱερὺ Τρίκρηνα καλύμνισα, in ὅροι Τρίκρηνα καλύμνισον. Pausania descrive tutta la linea dei confini tra l'Acaia ed il territorio Feneatico da levante a ponente, cioè il Geronteo, le Tre fontane, il Sepia, una parte del Chelidoreo (a cui attaccava il Cillene, monte de' Feneati); nè vale per crederlo un monte,

il dirsi in appresso *Τρικρήναι δὲ οὐ πύρρῳ, ἀλλ' ἔστιν ὕρα* *Σηπία*, perchè ἀλλ' si riferisce al Gerontco nominato disopra.

Nel cap. 14 del lib. 1 si legge: *πλησίον δὲ ἔστι κρήνη, καλῶσι δὲ αὐτὰν Ἑνιάκρυναι . . . Φρίατα μὲν καὶ διὰ πάσης τῆς πόλεως ἔστι· πύρρ' δὲ αὐτὴ μένη (a)*. In questo capitolo non credo essere questa la lezione *Τρίκρηνα καλύμναι*, leggerei così: ὕραι Φρίατων ἔστι Τρίκρυναι καλύμναι; ed in tal modo corrisponderebbero le parole seguenti *καὶ ἔστιν ἀντίθ' κρήναι τριῖς*, diversamente sarebbe una spiegazione, anzi ripetizione inutile dopo aver detto che ivi era *Τρίκρηνη*, o *Τρίκρηνα καλύμναι*, il soggiungere *καὶ ἔστιν ἀντίθ' κρήναι τριῖς*, tanto essendo *Τρίκρηνη*, quanto *κρήναι τριῖς*. Al contrario una sola fontana poteva avere tre cannelle o sbocchi; sì che il luogo si chiamasse *Τρίκρυναι alle Tre cannelle*, come una sola fontana in Atene avea nove cannelle *ἑνιάκρυναι*; lo che verisimilmente fu fatto per maggiore comodo di que' che andavano a prender acqua. L'Autore per togliere lo sbaglio aggiunse che vi erano tre fontane separate, ed ognuna avea una sola cannella. Non contento Pausania di questa dichiarazione aggiunse che queste tre fontane non erano d'acqua piovana di conserva, o cisterna, e poi artificiosamente condotta e per tre cannelle versando si dividesse in tre sbocchi; egli dice che quelle tre fontane erano *πηγαί*, di sorgente, cioè non d'acqua raccolta con arte da laghi, da fiumi, o da conserve di pioggia, ma naturalmente scaturita dalla terra. Gli interpreti ed i traduttori non hanno fatta questa distinzione, e tanto *κρήνη* come *πηγή* resero col vocabolo generico di fontana, che altro non vuol dire che acqua versante fuori da un recipiente.

Κρύεις propriamente significa apertura, meato, condotto; di

(a) Nelle mie note a questo capitolo, a pag. 316, v. 21-22, dove dice nel cap. 21, lib. vii « fu sola fontana », e non fontana di sorgente » si corregga « fu sola sorgente e non fontana di sorgente » cioè fu acqua di polla in una vasca, ma senza fontana.

PAUSANIA, Descriz. della Grecia, Tom. IV.

qui il manto per dove passa il filo nell'ago da cucire si chiama la *cruna*.

Κρήνη forse da *κρήνη caput*, come Orazio chiamò *aquae lene caput sacrae* lo sbocco d'acqua consacrata a qualche divinità; *caput aquae* luogo di dove l'acqua vien fuori; così *caput fontis, fluminis* ecc. dissero i Latini. *Κρήνη* e *fons* fontana sono voci generiche per indicare la uscita dell'acqua fuori del suo ricettacolo; e tanto vale per le acque di conserva, che per l'acqua venuta fuori dalla scaturigine sotterranea. Ma per indicare specificamente e propriamente la differenza dell'acqua di scaturigine naturale i Greci usarono la parola *πηγή*, in modo che per le fontane artificiali e fatte con ornamenti si contentarono di adoperare *κρήνη* la sola uscita dell'acqua fuori del suo recipiente (in *poema Epigonis*); e Plauto nel *Curculione* usa *fons pro vase aquario*. L'etimologo fa venire *κρήνη* da *κρήν* pro *κρηῶ* instillo, infundo, misceo; ma *κρήνη* indica l'acqua che esce fuori, non quella che si raccoglie. Ond'è che gli scrittori più diligenti parlando dell'acqua di polla o scaturigine naturale adoperano la voce *πηγή*, e se vogliono dire che è fontana naturale alla parola *κρήνη* aggiungono anche *πηγή*, o dal contesto fanno capire che è fontana naturale, cioè scaturita dalle viscere della terra. Può confermarsi quello ch'io dico per innumerabili esempi oltre al presente, dove dopo esser adoperata la voce *κρήνη* si fa intendere che erano fontane di sorgente.

Anche nel citato cap. 14 del lib. 1 si legge: *φρίατα μὲν καὶ διὰ πάντας τῆς πόλεως ἵεναι, πηγὴ δὲ αὐτῇ μείνη. Ναὶ δ'ὲ ἐπὶ τὰς κρήνας* « che pozzi invero ne sono per tutta la città, ma sorgente si è dessa la sola. Tempj di sopra la fontana ecc. » Questa dunque era sorgente e non fontana di conserva o di fiume (*κρήνη*). Nel lib. vii, cap. 21: *πρὸ δὲ τοῦ ἱερῷ τῆς Δέμητρις, ἵεναι πηγὴ* ecc. In questo luogo non si fa menzione di *κρήνη*; e tutta la descrizione mostra che qui *πηγὴ* significa una vasca o laghetto d'acqua di sorgente o di polla senza fontana. Per lo che male tradusse Clavier: *devant ce temple*

est une fontaine etc. E poco dopo *παρίχεται δὲ ὕδωρ τὸ πρὸς ταῖς Κουσίαις*, sic ὁ *ἰσιδόντα* ἐκ τῆν *πηγὴν ἰμοίους πάντας ἱρᾶ ἰπέσα θίλει διάσασθαι* (a). Anche qui *πηγὴ* significa un laghetto d'acqua di sorgente senza fontana, e perciò male tradusse Clavier: « *est aussi une fontaine: en regardant dedans chacun y voit ce qu'il a envie de savoir* ». L'Amaseo traduce *πηγὴ* ora *font*, ora *aqua*. Nel cap. 31 del lib. 11: *Ἔστι γὰρ καὶ Τροϊζηνίοις Ἰππυ καλῶμένη κρήνη, καὶ ὁ λόγος ἐς αὐτὴν διαφόρως τῶν Βοιωτῶν ἔχει. Πηγᾶσιν γὰρ τῇ Ἰππῳ καὶ εἴτοι λίγυσσι τὸ ὕδωρ ἀνίσταται τῇ γὰρ θιγόντι τῷ ἰδάρως τῇ ἰπλῃ*. Qui il testo della volgata adopera prima la voce generica *κρήνη fontana* detta Ippocrene *la fontana del cavallo*; poi questo cavallo è nominato Pegaso. Il codice di Mosca legge *ἀνίσταται πηγὴν* invece di *ἀνίσταται τὴν γὰρ*. Io credo doversi rimettere nel testo *τὸ ὕδωρ ἀνίσταται πηγὴν*, analogamente al nome del cavallo Pegaso da *πιγάζω scaturire facio*; oltre di che *πηγὴ* è propriamente l'acqua che è in seno alla terra: sì che stiano doversi tradurre così « Dicono che una sorgente mandasse fuori l'acqua al Pegaso subito che ebbe coll'unghia toccato il suolo ». Dicendo *πηγὴν* non "c" è bisogno di far sapere che l'acqua usci dalla terra; molto più venendone accanto *θιγόντι τῷ ἰδάρως*. Una simile frase trovasi nel cap. 19 del lib. VIII. *Πηγὴ δὲ ἐστὶ ἀντίθι ὕδατος ψυχρῷ . . . καὶ ἀλυσεν . . . ἐνομάζει τὴν πηγὴν* « vi è una sorgente d'acqua fredda » . . . e chiamano questa sorgente *Alisson* (*liberatrice dalla rabbia*). Anche qui è tradotta la voce *πηγὴ* per *κρήνη fontana, fonte*.

Uguale abuso del vocabolo *πηγὴ* si trova fatto dai traduttori nel cap. 21 del lib. VII in proposito della sorgente chiamata

(a) Così la volgata; la sintassi è guasta; le varie correzioni de' critici possono vedersi nella nota del Siebelis a pag. 171, e 172 del tomo II. Io, per dire la mia, leggerei con poca mutazione così: *ἔστιν ἰδόντα ἐκ τῆν . . . ἱρᾶν . . .*

Calliroe; ed al cap. 22 del presente lib. VIII, e del quale vedasi la nota al suo luogo.

Chiuderò queste osservazioni col riportar le parole d'un assai diligente lessicografo antico, il *Tusano*, che sebbene confonda come gli altri queste due voci come sinonime, nondimeno alla voce *πηγαίαι* traducendolo *fontalis*, *fontanus*, ecc., e citando poi le voci *πηγαίαι ὕδωρ* di Aristotele e di Platone in *Legibus*, termina col dire « Ubi *πηγὰ* et *κρήνη* VIDENTUR DIFFERRE ». Una ben decisiva dichiarazione del vocabolo *πηγὰ* ce la presenta Aristotele nel libro *de Mundo* in queste parole: *ἡ περικείμενη πολλὰ ἐστὶν ἐν αὐτῇ καθάπερ ὕδατος, ὥτε πνεύματος καὶ πυρὸς πηγὰς: terra amplectitur ipsa in se ut aquae, ita spiritus ignisque scaturigines.*

Dopo tutto ciò vengo alla seguente conclusione:

1.^o *Κρήνη* è voce generica per significare l'acqua che scorre fuori sia dalla sorgente naturale delle viscere della terra, quali sarebbero p. e. tra le altre le così dette fonti *artesiane*, o più veramente dovrebbero dirsi *modanesi*, dal suo primo inventore; sia di quelle artificiali d'acqua pluviale raccolta in cisterne, o delle condotte da' pozzi e da' fiumi ecc.; e di queste fontane le prime sono di *sorgente*, le seconde sono *fontane di condotto*. Quando gli scrittori fanno intendere che parlano delle prime non è permesso di far uso del solo vocabolo generale; ma bisogna far capire di quale specie di fontane si tratti. Se parlano poi genericamente, esprimendosi colla sola voce *Κρήνη*, si può usare la generica voce fontana, o perchè intesero propriamente di fontana artificiale, o perchè non ebber altro in veduta che di nominare il versamento dell'acqua dalla bocca, o dalla cannella, qualunque ne fosse l'origine di lei.

Tale confusione è nata dall'aver creduto sinonime queste voci perchè sono spesso adoperate insieme, non già come sinonime, ma come causa ed effetto, cioè *πηγὰ* la causa, *κρήνη* l'effetto; e perchè uno stesso effetto non sempre nasce da una medesima causa, perciò il vocabolo *κρήνη fontana* non può

unirsi con *πηγή* quando non deriva da una vera sorgente della terra. Un esempio di ciò me lo somministrano Erodoto e Pausania. Il primo, parlando nel lib. iv d'una fontana di sorgente che dopo breve corso entrava nel fiume Ipani dice: ἴσται δὲ ἡ πρῆν ἀντὶ τοῦ ἔρπει χόρη τῆς τοῦ Ἀροτῆρος συνδίνου καὶ Ἀλαζίνου. Οἷον δὲ πρῆν, καὶ ὅθι ρεῖ τῇ χόρῃ, συνδιστὲς μιν, Ἐξαμνηῖος, κατὰ δὲ τὴν Ἑλλάδα γλίσσαι ἴπαι ἰδοῖ. « È la fontana propriamente nei confini del paese degli Sciti chiamati Aratori (a) ed Alazoni. Il nome della fontana è del luogo, dal quale scorre, sciticamente, è chiamato Ἐξαμνηος; che in lingua greca vuol dire Vie saepe. È manifesto che qui Erodoto non riguardò alla natura della sua origine, ma al solo effetto d'acqua scorrente da' confini della Seizia sino al fiume Ipani; e qui si potrà usare traducendo la stessa voce *πρῆν* colla generica parola *fontana*.

Pausania al contrario (lib. iv, cap. 35) nel rammentare la stessa fontana, si mostra più diligente, come diligentissimo è sempre, e citando Erodoto scrive: τὸς δὲ Ἡρόδοτος εἶσα ἰσπρίτω ὡς εἰς τὸς ποταμὸς τὸς Ὑπανίους ἐκείδουσι ὕδατος πικρῷ πηγῇ; lasciata la voce *πρῆν* adoperata da Erodoto servesi di *πηγή* come più propria; e poco sopra parlando d'un'altra sorgente avea scritto: Ὑδρὸς δὲ ἀπὸ πηγῆς ἀνιρχόμενος; dal che è manifesta la differenza di *πηγή* da cui l'acqua deriva e vien fuori; e perciò non avrebbe detto ὕδρὸς δὲ ἀπὸ πρῆντος ἀνιρχόμενος, perchè l'acqua e le fontane escono fuori dall'essere sorgenti, o scaturigini, e non queste dalle fontane. Per vedere la licenza, e lo stravolgimento col quale il Clavier traduce questo passo ne riporterò qui le sue stesse parole « on y trouve vers le bourg de Dascyle une fontaine dont l'eau est chaude » τὸ μὲν θερμὸς ἴσται ὕδρὸς παρὰ κέμης — ὕδρὸς non vuol dire *fontana*;

(a) Solino invece degli Sciti *aratori* ha i *Callippidi*; lezione più analoga a quanto Erodoto dice che sulle spoude dell'Ipani paseolano cavalli bianchi selvaggi.

costava poco a Pausania il dire *κρήνης ἴσται ὕδωρ* — *παρὰ κρήνης* non è *vers le bourg*, ma *presso ecc.* « L'autre fontaine que je ne connois que par Hérodote se jette dans l'Hypanis » ; ma l'Autore dice *πηγὴ* per fare intendere che non era una fontana, ma corrente dell'acqua di sorgente o di polla ecc.

Fa la stessa confusione nel cap. 54 dove l'Autore dice : (Αλφειὸς) ἄρχεται μὲν ἐν Φυλάκῃ, κάτωθεν δὲ ἐν πείρῃ τῆς γῆς καὶ ἄλλοι ὕδωρ ἐς αὐτὸν ἀπὸ πηγῶν μεταίθου μὲν οὐ μεταίθου, πλείων δὲ ἀριθμοί.

Il Clavier traduce « il prend sa source à Philaque . . . il reçoit les eaux d'un grand nombre de fontaines etc. » Ma se parlando del luogo dove il fiume comincia , cioè dalla sorgente (come al cap. 24 traduce le parole ἔχει τὰς πηγὰς ὁ Ἐρύμανθος ἐν ὄρει Λάμωισα *prend sa source dans le mont etc.*) perchè in tutti i luoghi dove l'Autore adopera la voce *πηγὴ* non si serve Clavier della medesima parola *source* ? perchè sempre la confonde con *fontana* ? Così anche nelle parole riportate di sopra servendosi l'Autore della voce *πηγῶν* *sorgenti* , egli traduce *fontane* ? Ciò prova che non avea idea certa e fissa del vero senso delle due voci greche.

Se nel francese la voce *fontaine* ha il senso anche d'acqua che scaturisce dal terreno, bisognava che il traduttore per togliere l'equivoco, e per fare ben capire la mente dell'Autore si servisse del vocabolo *source* in tutti i casi nei quali ha tradotto *fontaine*. I Latini servendosi della voce *fons* intendeano lo stesso che fontana, e fonte in italiano, cioè acqua sgorgante senza riguardare l'origine; ma quando voleano indicare propriamente *πηγὴ* si servivano della voce *scaturigo*; e quando intendeano d'acqua corrente in generale diceano *rivus* più propriamente. *Fons* era l'acqua che usciva fuori da un canale, da una bocca senza determinare se era di polla, o di condotto. Così in italiano abbiamo *sorgente* *πηγὴ*. *Fontana* *κρήνη*, acqua scorrente fuori d'un luogo comunque; *rivo* e *rio* acqua che scorre per fosso nella campagna senza cercare donde ne viene; *πόταμος*, *ῥιόνισμα*.

Credo di far cosa opportuna riportando qui l'illustrazione che al riferito luogo d'Erodoto fa il dottiss. Potocki nell'Opera intitolata: *Histoire primitive des peuples de la Russie avec une exposition complete de toutes les notions locales, nationales, et traditionnelles nécessaires à l'intelligence du quatrième livre de Hérodote*. St. Petersburg, 1802. Chi si accinge a tradurre od illustrare Erodoto senza conoscere quest'Opera, può fare a niuno di porvi mano. Scrive dunque a pag. 141. « Le canton d'Exampes étoit entre le Bog et le Dnieper. Exampes dans la langue de cette contrée vouloit dire voye sacrée; qui va jusque vers Constantinow, et que le peuple appelle la Voye noire, disant que tous les peuples tartares venoient par là pour éviter de passer le Bog; ce chemin commence dans le canton des Voyes sacrées d'Hérodote, et traverse la Sina Woda a Targowia, mais pourquoi les Scythes appelloient la Voye noire, ou Czarny-Szlak, voilà ce que nous ne savons pas. On peut voir le Czarny-Szlak dans l'Atlas de Ricci-Zannoni ». Forse era chiamato *Exampeos* (Vie sacre) dagli Sciti, perchè di lì erano le vie per andare a Delo.

(184) Che l'Autore distingua anche qui le voci *μῆμα monumentum*, e *τάφος sepulcrum* è manifestissimo; ed intanto lo chiama ora sepolcro, ora monumento, perchè era sepolcro, essendovi il corpo; era monumento per l'accessorio non tanto del tumulo di terra quanto per quello zoccolo di sasso che lo circondava; ad Omero fece meraviglia non come sepolcro, ma come monumento.

Nel testo è *ἱππασμῖος*, parlando del lavoro di Vulcano; *μοῖραδῖος*, di quello di Dedalo. L'Amaseo traduce la prima voce *fabricatum*; l'altra *factum*; il Bonaccioli *lavorato fatto*; bene dunque distinsero *ἱππασμῖος* *fabbricato, lavorato*, da *μοῖραδῖος* *fatto*; d'un'opera insigne è più proprio *ἱππασμῖος*, *fabbricato, lavorato*; e d'una rozza e goffa *fatto*; perchè *facere* è verbo generale, e di qualunque cosa non si può dire di meno che *fare*, lo che indica la sola azione, e nulla dice del pregio

di essa; al contrario *ἰργάζομαι*, fabbricare, lavorare, indicano non solo il semplice fare, ma anche fare con maestria i lavori. *Ἐργάζομαι* in prosa significa *dipingere* con bravura ecc.; *scolpire* ecc. in statuaria e scultura; *edificare* ecc. in architettura. Non niego che l'uno e l'altro verbo si possano usare, soli, in senso generale anche di fare; ma quando si contrappongono come in questo luogo, bisogna intendere che l'Autore gli abbia usati non per sinonimi, ma in senso speciale e distinto l'uno dall'altro.

(185) Di Elena vedi Giuseppe Ebreo, *Antichità Giud.*, xx, 2.

Visse a tempo dell'imp. Claudio. Era moglie di Monobazzone degli Adiabeni. Passò alla Religione giudaica. Le fece quel sepolcro e monumento il figlio Monobazzone succeduto nel regno al fratello Izata.

Pausania contentasi dire che il distruttore di Gerusalemme fu il re ossia l'imperatore de' Romani, e tace il nome di Adriano; forse perchè essendo cosa accaduta recentemente tutti il sapeano; o non volle nominarlo perchè sembrògli un'azione più tosto degna di biasimo che gloriosa per lui, bastando a distinguerlo l'aver detto che rovesciò Solima. Il Clavier lo nominò inopportuna-mente; basterebbe nella traduzione dire, come il trad. romano, soltanto *l'imperatore*, giacchè di que' tempi non vi erano altri imperatori che que' de' Romani. L'Autore aggiunse *de' Romani* perchè i re erano molti. È noto che i Greci non chiamavano con altro nome che di βασιλεὺς l'imperatore romano.

(186) Non debbe intendersi, come fecero l'Aniaseo, il Clavier, il trad. romano, che l'Autore colle parole *ἰμῶς πάντῃ ἔσται τῇ τέφρῃ λιθίνῃ* volesse dire che la porta fosse tutta di pietra, o di marmi compagni al sepolcro. Queste parole *ἰμῶς πάντῃ τῇ τέφρῃ* debbono intendersi che oltre all'essere di sasso compagno al sepolcro, era fatta in modo che serrata paresse tutta una parete senza distinguersi che vi fosse una porta.

(187) L'altezza di questo monte, secondo Strabone, lib. viii, 388, da alcuni faceasi di 20 stadii; di 15 da altri. Apollodoro, pres-

so Stef. Biz., ed Eust. dicono che è *σταδίας παρὰ πίδαας ἰγδελία*, ed il nome si fa derivare dalla Cillene Naiade, o dalla eroina. Ora è chiamato Ziria. Vedi Gell in *Journ. of the Moorea*, p. 168. Alle falde di questo è il borgo *Kionia* vicino alle rovine di Stimfala a settentrione del lago. V. cap. 18.

(188) Delle varie specie di legni adoperate dagli antichi pe' simulacri vedi Vinckelmann, *Opp.* viii, 117; Marten, *Exerc. ad Ernesti archeol.*, pag. 190 seg.

In quanto alle varie specie delle piante (cedrine, quercine e legnose in genere V. le mie note in questo libro viii).

Pausania nel lib. vi, cap. 19 rammenta anche un Apollo fatto di bussolo, pianta che qui non ha nominato specificatamente, ma può esser compresa nella parola *τὰ ῥητίζα legnami*.

Delle diverse materie adoperate dagli antichi per fare simulacri e statue V. il mio «Prospetto dell'origine della statuarìa, e delle varie materie in diversi tempi adoperate per le statue degli Dei e degli uomini; varin significato de' nomi speciali indicanti genericamente statua. Si conciliano Dionigi di Alicarnasso, Tito Livio, Plutarco, ed altri scrittori con Plinio. »

(Nel vol. xv del Giornale intitolato Collezione d' Opuscoli scientifici e letterarij ecc. (Firenze, presso Francesco Daddi). Il Siebelis nelle note a questo lungo, pag. 253 del tomo iii.

(189) I Cossifi del monte Cilleno cantavano, ed erano affatto bianchi a differenza di que' d'altri paesi come rilevasi dalle parole di Stefano bizantino. Anche Aristotele (*De mirabilibus auscult.*, cap. 14) parla del color bianco di questi uccelli come di una meraviglia.

(190) Invece di *καμυδῶν*, il Burmanno legge *ὁπὲρ Βοιωτῶν*. Il ch. Siebelis sospetta che nella lezione *καμυδῶν* sia nascosta forse la voce *Καμητῶν*, cioè incollarum τὰς τετρακαμίας πρὸς τὰς αὐγὰς Ἑλιῶνος, Ἀρμαῖος, Μυκαλίσσου, Φερῶν (Strab., x, 405, o, 418). Ma pure in questa parte della Benzia si trovano i *κορυμφαί* per testimonianza di Pausania, ix, 22. Di più in questa medesima regione era un popolo chiamato *Καμῆται* (Strab., ix, 404,

(401) dal che il Siebelis proporrebbe di leggere ἐν τῷ περὶ Τάταγρας Κουμαῶν. Io lascio stare la volgata perchè Aristofane in *Avibus*, 1081, e nell'Antillo di Nicostrato, ossia di Filetero, presso Ateneo, II, 65, è parlato di tali uccelli, peraltro con qualche variazione di scrittura, chiamandoli κίψιχοι. Delle cervice bianche V. Aristotele, *De Coloribus*, cap. 6; Gesnero, *Historia animalium*.

(191) Si noti la frase ἰὺν ἐν ἰωίρας καὶ Ἥλιον δὲρμῶν invece di περὶ ἰωίρας καὶ Ἥλιον δέειν.

(192) Theogon., v. 383-375 e le Osservazioni di Ermaooo, *De Mythologia Graecorum antiquissima*, p. xvi.

(193) V. i cap. 27, 51 e 35 del lib. ix.

(194) Iliade, xv, 36.

(195) ἰὺν ἐν τῷ ὕδατι. Il Facio ed il Clavier tolgon ἐν come se dicesse vedendo l'acqua ecc. Ma ben osservò il Siebelis che bisogna ricordarsi di una frase uguale adoperata da Omero nel lib. ix dell'Iliade, v. 271; Odiss., xvi, 477. In questo luogo οὐο significa *qui vidit*, ma *respiciens ad aquam* ecc., come ἰρῆν, od ἐρῆν ἐν τῷ, cioè mirando, allodendo all'acqua della Stige.

Dell'acqua della Stige V. Erod., vi, 74; Strab. viii; Eustazio all'Iliade, lib. ix, 756; Giustio., *Hist. Phil.*, xii, 14; Vitruv., viii, 5; Plin., ii, 103.

(196) Questi vasi murrini, o mirrini venivano da Oriente a Roma; Oriens murrhina mīūt. Inveniuntur ibi in pluribus locis parthici regnū praecipue Thamen in Caramania. Plin. xxxvii. Doveno' essere d'una specie di porcellana secondo l'opinione del Salmasio. Ma Pausania in questo luogo li mette tra le opere di pietra o sasso, e distiugueli da quelle di cristallo (*di monte*) (a), di vetro e di figlina (cioè κίρμια, ed è παρροδαῶν κίρμια, d'ogni terra cotta, come spiega Favorio). La porcellana oggi non

(a) Gli antichi lo credevano ghiaccio de'monti indurato dal freddo e dal tempo.

è pietra, nè terra schietta, ma una composizione di terra porcellana mista d'altre materie; forse quell'antica porcellana era una pietra friabile che ridotta in polvere s'impastava e cuoceasi come la figulina. Dell'antica pietra murrina si vedano le lettere di L. I. Scheuchzero e Gisberto Cupero nelle *Amoenitates Historiae ecclesiasticae et literariae* di Gio. Giorgio Schelornio, t. II, dalle pag. 878 a 1021.

L'eruditissimo sig. Faustino Cersi romano prese a dimostrare che la murra era il sasso ora conosciuto dai naturalisti col nome di *spatofluore*. V. la sua Opera *Delle Pietre antiche ecc.* Roma, 1833, ediz. seconda a pag. 156.

(197) Questo luogo appartiene ad un frammento delle poesie di Saffo, LVIII della Ediz. volg. a pag. 116, conservatoci dallo scoliaste di Pindaro, *Pyth.*, IV, 407.

(198) Del veleno dato ad Alessandro così scrive Giustino., lib. XII, 14. « Cujus veneni tanta vis fuit ut non aere, non ferro, non testa contineretur, nec aliter ferri, nisi ungula equi potuerit.

(199) V. Spanhemio *ad Callim. Hymnum in Dianam*, 356. Sembra che di questo sacroto intendere si debbano le parole di Polibio, lib. IV, 18; IX, 34, e lo pone tra Clitorea, e Cineta.

(200) La città era denominata Κίταινα Cineta. Stefano la dice fondata da Cineato figlio di Licaone; ma Berkel, stando alla significazione della voce Κίταινα, la crede così detta dalle cacciagioni, cui attendeano gli abitanti. Il Dodwel crede che nel sito di questa città stia ora la così detta Calabritta (Itin. II, 2, 340.

(201) Il testo della volgata accenna la distanza, ma non indica il luogo. All'Amaseo piacque di aggiungervi a *Dianae templo Αἰρίμιδος ἱερὸν*, che è nominato infine del capo precedente. Al Siebelis parve di sostituirvi piuttosto da *Nonacria* prendendo il punto della partenza (v. cap. preced.)

(202) Dal non esservi nominata la fontana (κρήνη), ma la sola *πηγή* se ne può dedurre che non fossevi uno sgorgo d'acqua, come fontana ecc., ma che fosse un'acqua di polla scaturiente dal fondo, e formandone una specie di vasca o laghetto.

(203) Di queste strade V. cap. 17. Della via conducente a Nonacria ha già parlato; ora viene a dire di quella che andava a Clitore.

(204) V. cap. 14.

(205) V. Dodwel II, pag. 33.

(206) Gell, *Itin. in Morea*, pag. 129, mette le sorgenti del fiume Ladone fra Darab, e Licuria, ed alla pag. 130 dice tra Licuria, e Clitore. Questo luogo è classico per determinare il significato della voce $\pi\epsilon\tau\epsilon\lambda\epsilon$.

(207) $\Lambda\iota\theta\eta\acute{\upsilon}\omega\varsigma$ è nome di genere comune de' due sessi; ed osservai che quando si vuol distinguere dalla donna si usa il vocabolo $\alpha\iota\acute{\alpha}\rho$ *vir*, se il contesto non decide che parlisi di uomo *maschio*. In questo luogo è manifesto che si parla del genere e non della specie. Ma in italiano è per lo più adoperato in senso specifico; e val meglio servirsi di un vocabolo generale per evitare l'equivoco, se il contesto non limita il senso generale de' due sessi, come in questo luogo; perchè dunque in italiano il vocabolo *uomo* in pochi casi ha l'uno e l'altro senso, è meglio servirsi de' vocaboli *persona* o *gente*, quando si parla genericamente; perciò tradussi *tra le genti*, piuttosto che *tra gli uomini*.

(208) Il testo dice $\tau\grave{\alpha} \acute{\alpha}\delta\acute{\iota}\mu\iota\sigma\iota\alpha$. L'Amaseo e Clavier traducono *quae de illa poetae decantarunt*; e *de ce que les poètes en ont dit*. Trad. rom. e le cose che di quella si cantano. In questo luogo $\tau\grave{\alpha} \acute{\alpha}\delta\acute{\iota}\mu\iota\sigma\iota\alpha$ non vuol solamente dire le cantilene, le storie dei poeti sopra gli amori della Dafne e di Leucippo, ma le cose comunemente e per compiacimento ripetute, predicate, raccontate nei così detti romanzi, e anche dalla voce popolare, così Luciano $\acute{\alpha}\nu\acute{\iota}\sigma\iota\varsigma \acute{\omega}\varsigma \omega\pi\acute{\alpha}\rho\epsilon \omega\acute{\alpha}\rho\tau\omega\iota \acute{\alpha}\delta\acute{\iota}\sigma\tau\alpha\iota$, *audis quomodo ab omnibus decantatur?* cioè narrando *praedicatur, celebratur*. Poco dopo in questo medesimo capitolo è usato il verbo $\acute{\alpha}\delta\acute{\iota}\omega$ in senso proprio di cantare in versi, ma si specificano $\acute{\alpha}\delta\acute{\iota}\omega\tau\epsilon\varsigma$, i cantori. Erano costoro una specie di que' giullari che al suono di stromenti cantavano le storie d'antichi amori, le prodezze de' cavalieri, de' giostratori, le lodi de' nuovi sposi ecc.

nei secoli di mezzo, ed andavano in giro per le campagne, le città, ed alle corti de' Grandi specialmente nella ricorrenza di feste pubbliche, o partecolari. I racconti degli amori della Dafne e di Leucippo erano uditi volentieri, ed abbelliti con varie circostanze non sempre uniformi, come accade nel divulgamento di un fatto piacevole, che è rifiorito e variato dai molti che lo raccontano.

(209) Dell'uso di offerir la chioma in voto alla Divinità ed ai fiumi è parlato in più luoghi, e fra' gli altri nei capitoli 37, lib. 1; 11, lib. 11; 17, lib. VII; 41, lib. VIII. In questo luogo si vede che prima di offerirla si nutriva in modo che diventasse lunga e piena.

(210) Nella Tebaide di Stazio, lib. IV, v. 289, è chiamato *Rapidus Cliton* invece di Clitor, come già corressero l'Ortelio ed il Bartio. La città Clitore oggi è chiamata Kotzanes per testimonianza di Dodwel e Gell; Gradiski secondo l'autore dell'Opera *Orbis terrarum calamo descriptus*. Da questo fiume alla città era il cammino della sesta parte d'un' ora secondo Gell, *Itin. in Morea*, pag. 130.

(211) V. Clearco presso Ateneo, lib. VIII, pag. 332, dove si pongono que' pesci nel fiume Ladone, e non nell'Aroanio, e da lui è adoperato lo stesso verbo $\phi\acute{\iota}\gamma\gamma\alpha\mu\alpha\iota$. Moasea presso lo stesso Ateneo, pag. 331, gli attribuisce al fiume Clitore, e Filostefano nel medesimo luogo è d'accordo con Pausania; da cui pare che questi abbia preso anche le parole. Il Dodwel, lib. 11, cap. 2, pag. 337, cita Plinio, lib. IX, cap. 19, e dice che erano *trote*, od *ornte*; ed anche Gell (*Itin. in Morea*, pag. 129) dà loro il nome di *trote*.

(212) Clitore sembra aver propriamente preso il nome dalla sua situazione, in un piano inclinato appiè de' monti che stavano attorno, cioè dal $\kappa\lambda\acute{\iota}\tau\omega$, donde il verbo latino *inclino*; ed in greco i derivati $\kappa\lambda\acute{\iota}\tau\acute{\iota}\varsigma$ *declivis*, $\kappa\lambda\acute{\iota}\tau\acute{\iota}\varsigma$ *declivitas*. Il Dodwel, lib. 11, 2, pag. 334, afferma che ne rimane una gran parte del circuito de' muri, ma poco sopra terra.

(213) Invece di Ἑλισθίας leggo Ἑλισθιάς; e supplisco la laguna secondo la correzione del Siebelis che legge così: *τρίτον δὲ ἵσται Ἑλισθιάων. Ὅμιρος μὲν ἀριθμὸς ἰσολογίας εἶδεν ἐπὶ αὐτοῖς. Λύκιος δὲ Ὡλὸς ἀρχαιότερος τῆς ἑλισθίας Δηλοῖς ὅμους ἄλλας τε ποιήσας καὶ ἐς Ἑλισθίας, ἱυλινὴν τε αὐτὰν ἀνακαλεῖ*

Delle Illitie V. lib. 1, cap. 44 e le mie note a pag. 129, v. 26.

Che Oleno licio facesse un Inno pe' Delii ad Illitia lo dice Pausania, lib. 1, cap. 18. Altro cantico è rammentato nel lib. 11, cap. 13.

Omiero in un luogo fa un' Illitia sola, ed altrove più. Vedi Iliade, 11, v. 270; xvi, 187; xii, 103.

Che Omiero non avesse in questo proposito numero fisso lo osservò già lo Scoliaсте veneto al cauto xi dell'Iliade, v. cit.

(214) V. Creuzer, *Symbol.*, lib. 11, 118; e lib. 1, 40 sopra Πρωμύη.

(215) Minerva Corin la stessa che Minerva Κίρη e Κόρη secondo Schwenkio in *Etymol. Myth.*

(216) Dopo aver parlato del cammino dagli Stinfalii fino a Clitorii, cioè da levante a ponente, ora ritorna indietro sino agli Stinfalii, consue degli Arcadi da levante.

(217) Iliade, 11, 608.

(218) Pausania per ἀπώγοντες τρίτοι-τετάρτη γενεὰ ecc. intende tre persone, quattro ecc., ossia padre, figlio, nipote, pronipote. Dunque Stinfalo era nipote, come si deduce dal detto nel cap. 4; cioè che Arcade ebbe figli: Azano, Afidamante, Elato; da Elato nacque Stinfalo, dunque fu nipote di Arcade, e non pronipote come traduce l'Amaseo.

(219) Esempi di Dei allevati da uomini sono rammentati ai cap. 25-36 di questo libro; ed al 33 del 12.

(220) Da questo luogo sempre più apparisce la distinzione che Pausania fa tra *παγὰ* e *κρήνη*, distinzione che egli mantiene sempre, ma specialmente nel parlare della sorgente Stinfalia. V. cap. 4. Ad onta del senso proprio ambedue queste voci sono

nate confuse dai lessici e dai traduttori, tranne il traduttore romano, che, specialmente parlando dell'acqua di Stumfahn la chiama *sorgente*, e così più generalmente servesi della voce medesima dove l'Autore adopera la voce $\pi\alpha\gamma\acute{\eta}$; e dove ha $\kappa\rho\acute{\epsilon}\nu\eta$ traduce fontana; ma non è costante, servendosi alle volte della voce *fonte*, che sebbene possa convenire a $\pi\alpha\gamma\acute{\eta}$ più della voce fontana, contuttociò, spesso confondendola l'uso del parlare e dello scrivere con *fontana*, è meno propria di *sorgente* a determinare il senso di $\pi\alpha\gamma\acute{\eta}$. Tutte queste mie osservazioni sono dirette a persuadere della radicale differenza e speciale significazione delle due voci $\pi\alpha\gamma\acute{\eta}$ e $\kappa\rho\acute{\epsilon}\nu\eta$; sì che fare non basta la semplice traduzione contro l'abuso generale, specialmente del traduttore francese *Clavier*, o contro la confusione fatta dai lessici.

(221) Il testo legge $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\phi\acute{\alpha}\gamma\eta\varsigma$. Questa voce non è sinonimo di $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\pi\omega\phi\acute{\alpha}\gamma\eta\varsigma$, perchè significa non già mangiatori di carne umana in generale, ma bensì mangiatori de' maschi, e non delle donne; significando $\alpha\grave{\nu}\rho$ non il maschio e la femina della specie umana come $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\varsigma$, ma il solo maschio. Se dunque non vogliasi credere che sia una confusione fatta dagli amanuensi invece di $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\pi\omega\phi\acute{\alpha}\gamma\eta\varsigma$, potrebbesi riguardare come un vocabolo abusivamente introdotto per analogia invece di $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\pi\omega\phi\acute{\alpha}\gamma\eta\varsigma$. Nell'uso degli scrittori certamente non è ovvio. Nei lessici è citato Filostrato. Trovasi anche $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\phi\omega\iota\alpha$ per *homicidium*, $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\phi\omega\iota\epsilon\varsigma$ per *homicida*, *laetalis*, ed è fatto sinonimo di $\omega\lambda\epsilon\mu\iota\kappa\acute{\alpha}\varsigma$ nel 1.^o della Iliade; ma questi esempi non bastano a farlo sinonimo di $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\pi\omega\phi\omega\iota\epsilon\varsigma$, perchè nel combattere in campo si uccidono $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\varsigma$, *viro*s, ma non ugualmente le donne che non vanno a schierarsi in battaglia sì come gli uomini. Direbbesi $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\pi\omega\phi\omega\iota\epsilon\varsigma$ chi entrando in una città uccidesse uomini e donne; e la strage degli Innocenti bambini fatta da Erode si può chiamare $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\phi\omega\iota\alpha$ e non $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\pi\omega\phi\omega\iota\alpha$; ed $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\phi\omega\iota\epsilon\varsigma$, ma non $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\pi\omega\phi\omega\iota\epsilon\varsigma$ fu Erode. Io dunque credo che Pausania non adoperasse in questo luogo la voce $\acute{\alpha}\nu\theta\rho\omega\phi\acute{\alpha}\gamma\eta\varsigma$

per sinonimo di ἀνθρωποφάγους; ed io italiano traducendo *che mangiavano gli uomini*, come fa il trad. romeno, è letteralmente tradotto, ma produce equivoco, potendosi intendere per sinonimo di ἀνθρωποφάγους; e lo stesso dicasi della frase *humana carne victitarent* dell'Amaseo, e di quella del Clavier *qui vivoient de chair humaine*; ed anche il Bonaccioli disse *che viveano di carne umana*. Io penso, dissi, che Pausania adoperasse la parola ἀνθρωφάγους per fare intendere che la favola non diceva esser uccelli in genere mangiatori di carne umana, cioè, in genere, d' uomini e di donne, ma degli uomini (ἀνδρῆς) che andavano a farne la caccia, dopo averli uccisi col rostro nel modo che dichiara in appresso. Infatti da principio ha detto ἄλλοις πῶς ἀνθρωφάγους ἐπὶ τῷ ὕδατι τρεφῆναι; ma queste parole non indicano che lì si nutrissero di carne umana; bensì che erano di tal ferocia da mangiare, non in genere qualunque persona della specie umana, ma gli uomini cacciatori di essi, il che spiega dipoi. A questa caccia (non a quelle de' leoni e de' pardi) non andavano le donne, e neppure i fanciulli, ma uomini (ἀνδρῆς) forti e ben esercitati, i quali talvolta rimanevano uccisi e mangiati da quegli uccelli feroci. Il Clavier traduce le parole ἐπὶ δὲ τῷ ὕδατι ἐν τῷ Στυμφάλῳ il y avoit autrefois à Stymphale, sur ce lac des oiseaux ecc.; riportandole all' acqua della sorgente, che era dentro la città Stinfalo; ma parmi che piuttosto debbasi intendere dall' acqua, che era nello Stinfalo fiume; imperciocchè se avesse inteso della città avrebbe adoperato il genere femminile come nel cap. 4 ἐν δὲ τῷ Στυμφάλῳ τῇ ἀρχαίᾳ, ed in altri luoghi. Anche in questo cap. 22 parlando della città servesi del genere femminile ἐν δὲ τῷ Στυμφάλῳ, e dice che ivi la sorgente faceva io tempo d' inverno un piccolo stagno, donde nasce il fiume Stinfalo, e poi soggiunge che ἐπὶ τῷ ὕδατι τῷ ἐν Στυμφάλῳ ecc., ond' è manifesto che gli uccelli non stavano su l' acqua del lago in Stinfalo città, ma presso quella del fiume Stinfalo. Di più si osservi la frase ἐπὶ τῷ ὕδατι cioè *apud aquam*; se fossero stati

sopra l'acqua avrebbe detto $\iota\omega\lambda\ \tau\tilde{\omega}\ \dot{\iota}\delta\alpha\tau\epsilon\varsigma$ od in altro modo consimile; d'altronde non erano uccelli acquatici, ma vuol dire l'Autore che stavano presso l'acqua nelle sponde del fiume.

(222) Il crotalo da Apollonio è chiamato $\omega\lambda\alpha\tau\alpha\gamma\iota\varsigma\ \kappa\alpha\lambda\epsilon\iota\tau\epsilon\iota$.

(223) Il greco vocabolo è $\dot{\iota}\acute{\alpha}\mu\phi\epsilon\varsigma$ *rostro*, *becco*; $\dot{\iota}\acute{\alpha}\mu\phi\epsilon\varsigma$ significa *adunco*, *uncinato*, *ricurvo*, come per traslato è detto il rostro delle navi. In Toscana si usano i vocaboli *raffio* istrumento adunco per riprendere le cose cadute in fondo ai pozzi, all'acqua stagnante ecc. *Arraffare*, *arramfiare*, *arraffiare*, strappar di mano; e sono voci popolari le *granfie*, le *ranfie* per le zampe degli animali che hanno artigli, donde *graffio*, e *graffiare*, e *aggraffiare* voce d'uso popolare in alcuni luoghi di Toscana; forse da *aggredi ramphis*. Ma perchè il becco od il rostro talora è molto adunco e ritorto, talora è un poco adunco all'estremità, raramente acuminato affatto, perciò l'Autore paragonando il $\dot{\iota}\acute{\alpha}\mu\phi\epsilon\varsigma$ degli Stimfalidi, con quello degli Ibis dice che i primi avevano più forte e non ritorto come gli Ibis che l'aveano molto adunco, il quale in italiano si chiama più propriamente *rostro* che *becco*; ma si usano pure l'uno per l'altro, come fecero i Greci ed i Latini.

(224) Nel testo non si dice come fossero quelle armature di bronzo o di ferro. È molto probabile che fossero fatte a *maglia* di piccolissimi anelli di bronzo o di ferro. Col rostro forte e non molto ucinato gli Stimfalidi facilmente le trapassavano e le rompeano; ma le camicie dirò così intessute di scorze d'alberi più difficilmente poteano traforarle, perchè il rostro vi rimaneva intricato e preso.

(225) Si noti che dell' $\dot{\iota}\sigma\phi\epsilon\varsigma$ non dicesi mai che avesse l' $\nu\phi\epsilon\varsigma$ il tetto, ma bensì del tempio che stava nell' $\dot{\iota}\sigma\phi\epsilon\varsigma$.

(226) Il testo ha $\gamma\acute{\iota}\psi\mu$. Tanto in latino che in italiano è rimasta la medesima voce, e l'uso medesimo che del gesso faceano i Greci ed i Latini; ma Clavier ha preferito di servirsi della parola *plâtre*, ed il trad. romano a *stucco*, che è « un composto di più materie tegnenti » (così lo definisce la Crusca),

come di calcina o polvere di marmo, di gesso e mattoni pesti, di gesso e colla ecc. Il gesso detto *a due cotte*, e datogli l'olio di lino, ed esposto al sole è fortissimo a capace di resistere per lungo tempo anche allo scoperto. La difficoltà di poterlo distinguere a occhio dal legno forse nasceva dall'essere queste figure d'uccelli stimfalidi fornate di gesso nel modo sopraddeito. L'olio di lino od altra tinta, avendo tolto al gesso il naturale candore, poteano ridurlo somigliante al colore del soffitto di legno, al quale erano rapportati quegli uccelli sia che fossero fatti o nelle forme, o lavorati a mano dagli artefici di tali lavori.

(227) Già dissi che quando la voce $\lambda/\theta\epsilon\varsigma$ è distinta dal sasso in generale, ha sempre un aggettivo che ne determina la specifica qualità, come io questo ed altri luoghi consimili: $\lambda/\theta\epsilon\varsigma \lambda\iota\mu\alpha\epsilon\varsigma$ significa *marmo bianco*; $\lambda/\theta\epsilon\varsigma \pi\alpha\rho\phi\upsilon\rho\iota\tau\epsilon\varsigma$, *porfido*; $\lambda/\theta\epsilon\varsigma \chi/\alpha\epsilon$ *marmo africano*; . . . $\kappa\alpha\rho\iota\sigma\iota\tau\epsilon\varsigma$ *marmo cipollino* ecc. Il Potocki non avendo fatta questa osservazione, credette che il $\lambda\epsilon\upsilon\kappa\alpha\epsilon\varsigma \lambda/\theta\epsilon\varsigma$ nominato da Erodoto nel lib. IV, quando scrive che intorno ad un magnifico palazzo a Boristoe (Oltio) erano scolpite delle sfingi, e dei grifi $\lambda\iota\mu\alpha\epsilon\varsigma \lambda/\theta\epsilon\varsigma$, credette, io dissi, che non dovesse intendersi esser lavorati di *marmo bianco*, come traduce Larcher, ma bensì di *pietra bianca a grana fine*, di cui *on a construit dernièrement les colonades de Nicolief*, città posta alla sorgente del fiume Liman (V. Potocki, *Histoire primitive des peuples de la Russie*, a pag. 157).

(228) Menasa (negli Scolj ad Apoll.) e Favorino scrivono che « *Stymphali herois cujusdam, et Orontis filias fuisse Stymphalidas, quae ab Hercule, quia non ipsum, sed Molionas hospitio exceperant interfectae sint* ». Forse queste fanciulle colle gambe d'uccelli alludevano alla predetta tradizione, e stavano oell' *opistodomo*, o parte posteriore del tempio (V. lib. I, cap. 40; e la nota a pag. 400, v. 4 e seg.).

(229) $\gamma\alpha\lambda\alpha$ ooo significa *sterpi*, come l'ipotesi il trad. romano, nè *broussailles* come tradusse Clavier, ma bensì *materia grossa di bosco*, come tronchi, o rami di albero caduti per vecchiezza

e per altre cagioni; a poco a poco depositandosi le torbe del fiume ritenute da quelli intoppi, acciecarono l'apertura della voragine, per lo che mancando lo scolo si formò non un *lago*, ma un *padule* λίμνη, *stagnum*. Lago è raunata grande di acqua perpetua con profondità, onde non tradussero bene nè Bonaccioli, nè Clavier col servirsi della voce *lago*. Lasciando di paragonare col testo la *parafrasi* del Clavier e la traduzione del primo, riporterò qui la versione del trad. romano: « Si dice che anche a di nostri sia accaduta questa meraviglia. Senza impegno (a) celebravano la festa di Diana Stimfalia in Stinfalo, e molte delle cose stabilite sopra (b) di essa. Caduti dunque degli *sterpi nella bocca* (c) della voragine, dove il fiume Stimfalo discende, s'impedì all'acqua lo scolo, e dicono che la pianura diventò loro un *lago* (d) di quattrocento stadj. Affermano poi che un cacciatore inseguì una cerva che fuggiva, questa entrò nella *palude* (e), e il cacciatore che la inseguiva gittossi per lo furore (f) a nuoto dietro di lei. Così la voragine *ricevette* (g) la cerva e l'uomo,

(a) ὅτι ἐπευθῆναι non con diligenza.

(b) Ἐπὶ αὐτῇ: i.e. non è sopra, ma verso, rispetto a quella, per.

(c) Κατὰ τὴν στίμην non vuol dire dentro, ma presso, alla bocca.

(d) Non un *lago*, ma uno *stagno*, o *laguna*.

(e) Lago e palude non sono la cosa stessa, e τίλημα non vuol dire nè lago, nè palude, ma il fango, l'acquaticcio d'un luogo paludoso che non è tutto ugualmente coperto dall'acqua. Anche in italiano con piccola mutazione è detta *melma* la terra che è nel fondo de' fossi, delle paludi e simili. La differenza è ben manifesta dal testo, dove si chiama λίμνη *stagno*, *palude*; e ποτὶ τίλημα non per sinonimo, ma per spiegare il fango, il *pantano* nel quale rimase la cerva; se tutto fosse stato acqua la cerva non sarebbe rimasta nella melma, e l'uomo non avrebbe nuotato se tutto era melma.

(f) Ὅτι τὸ θυ θυμὸν non vuol dire per lo furore, ma pel desio, bramosia, ardore di arrivare a pigliar la cerva.

(g) Ὅτι ἐδέξατο qui non vuol dire semplicemente *ricevere*, exci-

che la seguiva (a): soggiungono (b) finalmente che l'acqua del fiume li seguì, così che in un giorno fu seccata tutta la palude del campo (c), e da quel tempo con più alacrità celebrano la festa in onor di Diana. »

per come si direbbe d'un ospite, o d'unno che invita ad entrare in casa sua; bisogna adattare la frase al caso di cui si tratta. ὕδατος ὄχλος è usato anche in senso ostile e calamitoso; così Apoll., Argon. 2 ἵππς ὑπὸ δ' ἄνδρα δ' ἰμνίσσιν ὑπὸν Ἀθάμαντας; e Omero, Odiss., 8 ἐν γὰρ τὸ μὲ πῆμα ὑπὸ δ' ἄνδρα adhuc me premū calamitas. Dunque la voragine non ricevette la cerva e l'uomo per far loro buone grazie; perciò bisogna servirsi d'un vocabolo corrispondente al suo cerimoniale, cioè *assorbire*, *ingojare*, e simili.

(a) Il testo non dice τὰς τὴν ἑλκυσσάσθαι τὰς ἀνδράς; ma . . . καὶ ἵπ' αὐτῇ τὰς ἀνδράς ὑπὸ δ' ἄνδρα. Secondo questa traduzione pare che la cerva e l'uomo eadessero insieme nella voragine; ma l'Autore dice che vi caddego uno prima e l'altro poi. La cerva che era in avanti facendo sforzi per uscire della melma luppe, dirò così, l'impedimento che non lasciava cader l'acqua nella caverna; l'animale che nuotava, cominciando l'acqua a ripigliar lo scolo, più facilmente condusse l'uomo verso la voragine, e tra la melma e l'acqua non poté liberarsi, e eadde giù dopo la cerva, ἵπ' αὐτῇ dietro a lei.

(b) Φάσις disopra l'ho spiegato *affermare*, e così debbe farsi specialmente quando è dopo λίσσιν, perchè φημί oltre il semplicemente dire, significa anche dire con affermazione, *assequerare*. Ma qui dov' è ripetuto lo stesso verbo spiega *soggiungono*. Quel che diccano non era semplice racconto, ma era un racconto miracoloso detto perciò in tuono di cosa vera, rispettabile, di fede, e non favolosa, alla quale più conviene il verbo λίσσιν che φάσις.

(c) Τὸ πεδία, in volgare non è campo semplicemente, cioè pezzo di terra coltivata, ma equivale a pianura, campagna piana; sebbene poeticamente in italiano si adopera campo anche per campagna. Ma il dire un campo di quattrocento stadii si oppone all'idea generale di campo, che è di un circoscritto pezzo di terra da seme, o da piantagione. Il traduttore rom. poco di sopra ha spiegato la stessa voce πεδία per pianura.

(230) V. Dodwell, II, 2, pag. 319. Sikk. sospetta che la città di Ales fosse tra Orcomeno ed il lago Stinfalio. Gell impiegò un terzo di ora nell'andare dal lago Stinfalio verso mezzogiorno alla valle detta *Skotini*, al fine della quale è un'antica città, probabilmente *Alea*. Del sinedrio argolico è fatta menzione anche nel lib. IV, cap. 5.

(331) Questo è un esempio decisivo per confermare la differenza del sacro dal tempio; Diana e Minerva aveano ciascuna un sacro in Ales, cioè un recinto con tempio ecc.; Bacco il solo tempio; l'Autore se così non era, avrebbe uoito con Diana e Minerva anche Bacco, senza specificare che quelle avessero sacrali, *ιστῆ*, e questi un tempio. La volgata legge *Θεῶν δὲ ἱστῆ ἀντίθῃ Ἀρσινιδῶς ἱερῷ Ἐφεσίῃς, καὶ Ἀθηνῶν Ἀλίας, καὶ Διονύσου τὰς καὶ ἄλλας*. Invece di *Θεῶν* *Deorum* leggo *Θίῳ* *Dearum*. Che il tempio di Bacco fosse distinto da *ιστῆ* *Θίῳ* ecc. è manifesto dalla continuazione del contesto, dove la festa Scieria è riferita al solo tempio di Bacco. Di essa parla anche Polluce, VII, 33, 4. Ma ivi è scritto *Σκιρῆ* invece di *Σκιρῆς*. Polluce, l. c., la chiama *umbratile festum Bacchi*, forse dalle ombrelle, e dalle capanne di rami frondosi per difendersi dai raggi solari nel tempo di quella festa, che da ciò potrebbesi congetturare essersi celebrata in tempo estivo.

(232) Il Siebelis osserva che « est forsā qui hoc referat ad *Baccum Omestem* de quo laodandus Plut., Pelop., 21, et Temist., 18. » Per intendere questo periodo bisogna rammentarsi quello che l' A. dice nel cap. 16 del lib. III, cioè che l' oracolo avea prescritto di sacrificare una vittima umana a Diana; ma Licurgo surrogò la fustigazione (V. l. c.). In questo cap. dice che nella festa Scieria in onore di Bacco fustigavano donne, come gli efe-

Ho fatto questa analisi per mostrare ai giovani la necessità di studiare le lingue negli originali, e non fidarsi né dei lessici, né delle traduzioni, che trasformano i vocaboli in tanti Protei a modo loro da un momento all'altro, come i pittori delle copie de' quadri che spesso li sfigurano nel soggetto, nell'espressione, e nel colorito.

bi a Lacedemone per placare Diana Ortia. Ma Pausania si limita a notare la fustigazione praticata in ambedue que' luoghi senza entrare nella cagione e nel modo che fu introdotta in ambedue le dette istituzioni. Quella a Diana Ortia si sa da Pausania che prese il posto del sacrificio di vittima umana; di quella a Bacco Scierio non dice la cagione; cioè se fosse istituita per risparmiare lo spargimento del sangue nel sacrificio di donne. Comunque fosse: nell'uno, e nell'altro caso spargeasi sangue umano.

Da ciò il eh. Siebelis prende occasione di osservare che le feste *Scierie* si potrebbero forse riferire a Bacco *Omele* ('*Ὁμερὴς crudelis*'), cognome dato a Bacco per allusione agli eccessi delle orgie a cui si davano in preda le Baccanti, ed altri seguaci di Bacco, specialmente per l'abuso del vino. A Bacco *Omele* sacrificò Temistocle tre giovanetti prigionieri, come scrive Plutarco (in Temistocle).

(233) Nel testo è 'Ριῦρες; Coray propone di leggere 'Ριῦρος. V. le mie note del lib. II, t. 1, pag. 396, e 401.

(234) Quest'acqua che sgorga fuori si potrebbe chiamare più propriamente *πράτα*, e non *παρά*, perchè non era acqua di polla delle viscere della terra, ma quella che ricompariva fuori come è detto nel testo.

(235) Altrove dissi nelle note che gli Arcadi parlavano l'antichissimo dialetto che avea molta somiglianza col dorico.

(236) Il monte Cnaedio rammentato nel lib. III, cap. 24, è diverso da questo Cnacalo, come osservò il Palmerio. Nel cap. 53 è chiamata Diana *Κνακιάτις*, forse la stessa che la *Κνακωλήτις*? I Lacedemoni aveano Diana *Κνωγία* (lib. III, cap. 18), donde il Silburgio corresse *Κνακιάτιδος* nel citato cap. 53. Io credo che siano cangiamenti derivati dai dialetti.

La diversità dei due monti *Cnaedio* in Laconia, e *Cnacalo* in Arcadia, è certa, ma in quanto al nome potè nascere per diversità del dialetto. Tali denominazioni son fatte da *κνακίος λυγρός*, ed *ἄλωκε capio*.

(237) Di questa pianta antichissima nell'ereco di Samo l'A. fa

menzione anche nel cap. 4 del lib. vii dove leggesi ἱρμύρ, ma senza ἱρμῶ. Gli interpreti hanno questionato se debbavisi aggiungere, oppure correggere ἱρμῶ in luogo di ἱρμύρ; questione inutile dopo che l'A. ha detto poco prima τὸ ἱρῶν τὸ Σάμνός τ' ἱρμύρ. Si osservi che quando l'Autore parla di alberi antichissimi sempre vegeti non li dice nati nè piantati nei tempj semplici, ma nei *sacra*ti od altri luoghi dove fosse terreno a cielo aperto nel quale potessero vegetare; così l'ulivo era nella rocca d'Atene, la quercia in Dodona ecc., ma a cielo aperto.

Notisi la frase adoperata da Pausania: *se voglio tener dietro a' racconti de' Greci* ecc. colle quali parole fa capire che non scrivea le favole, e gli altri racconti maravigliosi con persuasione di verità. Per quanto si conoscano alberi longevissimi, non di meno la probabilità vuole che in tanti secoli decorsi sino al tempo di Pausania e di Plinio l'industria sacerdotale avesse pensato a surrogare i successori per mantenere la illusione della credulità. L'A. chiude questo discorso coll'osservare che l'opinione prevalse in favore del platano *Menelaide* senza peraltro garantirne la verità. Ho già mostrato contro le calunnie di Quatremère, e di altri che Pausania non era nè superstizioso, nè facile a credere i racconti favolosi de' Greci.

(238) La volgata: καὶ ἐλκ/α τὴν ἱερὰν Ἀκροπόλιν, καὶ ἡ παρὰ Δελφούς. Clavier, seguendo il Facio, e l'Ainaseo scrivono καὶ ἐν Δίλῳ (φωτεινῇ), cioè mettono in Delo una palma in vece di un ulivo. Siebeljs mantiene la volgata col Silburgio osservando che l'A. nel cap. 48 di questo medesimo libro rammenta che Omero nell'Odissea fa essere in Delo la palma; e Siebelis ne deduce che « haud dubie Pausanias addidisset a se illam palmam jam antea memoratam esse, si ab eo id factum nostro loco esset ». Tre opinioni si trovano ricevute dagli antichi scrittori greci e latini. 1.º L'ulivo in Delo è nominato da Catullo, Eleg. 34; da Igino, Fav. 140. 2.º La palma, da Omero, l. c., e da Plinio, lib. xvi, in fine. 3.º Da varj è detto esservi tanto un albero, che l'altro. V. Muncker, ad Hygin., l. c., ed Eliano. Hist. var., 4. Pausania

non si determina per veruna delle tre opinioni. In questo cap. riferisce l'opinione di chi mette l'ulivo in Delo e nell'Acropoli di Atene; e parlando della palma dice chi la ponea in Delo, ma nulla determina sulla preferenza di tali opinioni. In questo caso dunque non avea bisogno di richiamare alla mente quello che scrisse nel cap. 48 in proposito della palma da Onero indicata in Delo, e così appoggiare la opinione pretesa da Clavier; infatti Pausania qui dice che alcuni metteano in Delo l'ulivo; e poi nel cap. 48 aggiunge che altri ci metteano la palma; il silenzio del detto prima non indica negazione della palma, o conferma dell'ulivo, od al contrario; ma resta ferma nell'uno e nell'altro luogo la sola narrazione delle due diverse opinioni.

(239) Testo $\epsilon\pi\iota\lambda\epsilon\gamma\epsilon\tau\alpha\iota$, $\acute{\omega}\varsigma$ $\acute{\alpha}\pi\acute{\alpha}\gamma\chi\epsilon\tau\epsilon$ η $\epsilon\pi\tau\epsilon\mu\iota\varsigma$. Il trad. rom.: *che Diana era strangolata*. Amaseo: *Dianam sese strangulare*. Clavier: *ils disoient que la Deesse s'étrangloit*. Buonacciolli: *che Diana era stata impiccata*. Ma quel verbo passivo indica azione indeterminata, o di tempo imperfetto; cioè che sarebbe strozzata da essi; perciò l'oracolo non riguardò per compito il sacrilegio, ed ebbe riguardo anche all'età fanciullesca, sì che disapprovò quella lapidazione, come ingiusta.

(240) Il trad. rom.: « Venne sulle donne una malattia di dare alla luce i figli che nell'utero prima del parto morivano ». L'A. dice: $\tau\acute{\alpha}$ $\epsilon\varsigma$ $\tau\eta$ $\gamma\alpha\sigma\tau\epsilon\rho\iota$ $\pi\rho\acute{o}$ $\tau\epsilon\kappa\tau\acute{\epsilon}\rho\alpha$ $\tau\epsilon\delta\iota\sigma\tau\acute{\alpha}$ $\epsilon\kappa\beta\acute{\alpha}\lambda\lambda\epsilon\theta\alpha\iota$. Ma $\tau\acute{\alpha}$ $\epsilon\varsigma$ $\tau\eta$ $\gamma\alpha\sigma\tau\epsilon\rho\iota$ non sono i figli; sono i *concepimenti* o *feti*, i quali propriamente diventano figli poichè sono nati; Pausania dunque con molto giudizio disse $\tau\acute{\alpha}$ $\epsilon\varsigma$ $\gamma\alpha\sigma\tau\epsilon\rho\iota$; ed invero quante volte accade che uscendo fuori dell'utero i feti siano *moli*, o *mostri*, od immaturi, o morti, da non potersi chiamare figli neppure dopo esser nati; perciò si servì del verbo $\epsilon\kappa\beta\acute{\alpha}\lambda\lambda\epsilon\theta\alpha\iota$ invece di $\tau\epsilon\kappa\epsilon\iota\sigma\tau\iota$, considerando quello sgravio come materia gettata fuori, non come nascita, o parto. A fronte dunque del sommo criterio di Pausania in quella frase vedasi come vi corrisponde quella traduzione, e quanto sia propria l'espressione *dare alla luce i figli morti*.

(241) Di questi cognomi dati a Diana V. Siebelis, note, t. III, pag. 268, e Schwenckio nell'Etym. Mitol., pag. 223, 153.

(242) De' Casii V. Heyne, *Exerc. ad Virg. Aeneid.* III, e Stefano Bizantino.

(243) In Erodoto, lib. IV, è rammentata la città Πάριον in Arcadia, che Wesselingio, Ortelio e Palmerio credono essere la stessa che Pao, od Azania. Il codice di Mosca legge Πάριον, e ciò potrebbe confermare l'opinione dell'Ortelio ecc.

(244) Stefano Bizantino ha *Psophis Lycaonis*; ed i codici parigini 1410-1411 Παρσφίσις τῇ Παρσφίτι Φρυσκίμῳ.

(245) Clavier nel suo testo legge τὰ μὲν αὖτ' εἰς κατὰ τὰς Ἀρχαίας ἐν τῇ βασιλείᾳ ἔχουσιν, invece di ἔχουσιν κατὰ. Egli seguì la lezione del codice di Mosca, e dei parigini 1410-1411. Ma tutto il contesto mostra che debbasi leggere ἔχουσιν invece di εἰς; e lo stesso Clavier l'esprime nella sua traduzione.

(246) Nell'edizione Aldina, e nella trad. dell'Amaseo è chiamato *Eroto* (Ἐρωτος), così pure nel codice di Mosca. Stefano Bizantino ha Ἐρωτος. Questa lezione fu restituita al testo dall'Hartung, e adottata dal Kunio.

(247) Tutti i traduttori da me veduti hanno trascurato di spiegare la parola παρσικῆς; Clavier: «son hôte, à Phégie». Amaseo: «eum Phegiae apud Lycortam hospitem». Trad. romano: «presso Licorta suo ospite, il quale abitava nella città di Fegia». Παρσικῆς dà la ragione del perchè lasciolla in consegna a Licorta, cioè non solamente perchè era ospite suo, ma perchè abitava vicino a lui. Fegia dunque era vicina al luogo della dimora di Ercole, cioè in Feneo, come dicesi nel cap. XIV.

(248) De'Sirei V. Muller in *Dorien.*, II, 441. Dei tre *Aroanii* V. Note al cap. XIV.

(249) Del monte Lampia fanno menzione Strabone, lib. VIII, pag. 341; Apoll. Rod., I, 127 (con gli Scolj). Stefano Biz.; Stazio, Tebaide, lib. IV, 290; dove è scritto *Lampia*, e così scrivo nella

traduzione; seguendo la scrittura latina, invece di Lampea come ha il trad. rom.

(250) Qui è creduto essere due lagune che i critici ed i traduttori hanno variamente riempite. Il testo della volgata è: *Ἐωλέης δὲ Ὀμήρου ὅς ἐς Ταῦγῆτον καὶ Ἐριμανθὸν θύσσωνας ἦν τῆς Λαμψίας ἡ Ἐρίμανθος* ecc.

Le diverse congetture per sanare la detta laguna possono vedersi nelle note del Siebelis. Nelle traduzioni italiane e nella francese sono supplite così: « Omero cantò, che nel Taigeto e nell'Erimanto era una belva . . . » (Trad. rom.)

Homère nous dépeint le Taygète et l'Erimanthe comme des lieux très-propres à la chasse. Après être sortis du mont Lampia l'Erimanthe traverse l'Arcadie etc. (Clavier). Siebelis: *Ἐωλέης δὲ Ὀμήρου ὅς ἐς Ταῦγῆτον καὶ Ἐριμανθὸν θύσσωνας ἦν τῆς Λαμψίας*. *Ἐστὶν οὖν ἐν τῇ Λαμψίᾳ* ecc.

Il luogo d'Omero è nell'Odissea, Canto vi, 102 seg. Ma non se ne può ricavar altro se non che essere stati il Taigete e l'Erimanto luoghi di caccia. Quanto a me, pare che basti leggere, invece di *θύσσωνας*, *θύσσματα*, ed aggiungere *πρὶν ἢ* avanti a *τῆς Λαμψίας*. L'Autore ha detto che il monte Lampia era sacro a Pane; aggiunge che potrebbe esser parte del monte generalmente chiamato Erimanto, ed in conferma osserva, 1.^o che Omero nomina l'Erimanto come luogo di cacce ugualmente che il Taigeto. Come tale dovea esser sacro a Pane non solamente il Lampia, ma tutto il resto dove si facevano cacce, e perciò nominandosi da Omero l'Erimanto, doveansi comprendere in esso anche il Taigeto e il Lampia come parti di esso. Che a Pane fossero consacrati i luoghi di cacce, e devoti ad esso i cacciatori, è cosa nota. 2.^o Nascendo nel monte Lampia il fiume Erimanto, dava il nome suo a tutto il tratto montuoso che percorrea l'Arcadia prima di entrare nell'Alfeo; ed invero nel cap. 7 del lib. v scrive Pausania che il fiume Erimanto entrava nell'Alfeo scendendo dal monte del suo stesso nome, e ciò prova che il tratto montuoso dalla sorgente al suo cadere nell'Alfeo era chiamato Erimanto.

(251) Trovasi scritto $\Theta\acute{\iota}\lambda\omega\sigma\sigma\alpha$ e $\Theta\acute{\alpha}\lambda\omega\sigma\sigma\alpha$ (V. Siebelis note). Telpusa oggi è detta Telfussa (V. *Terrarum orbis calamo descriptus Alphonsi Lator a Varoa*).

(252) Anche il fiume Alfeo si dicea essere stato un uomo cacciatore mutato in fiume (V. lib. v, cap. 7).

(253) Quantunque non ci fossero che le rovine sole, dice $\iota\epsilon\tau\iota$ perchè il terreno era sempre sacro; e rovinati gli edifizj quello rimaneva sempre; bensì debbesi dire *sacrato*, e non tempio, perchè l'Autore solamente dice $\iota\epsilon\tau\iota\varsigma \iota\epsilon\rho\acute{\alpha}\varsigma$ e non $\iota\epsilon\acute{\alpha}\varsigma$.

Graud' imbarazzo ha dato a' critici ed ai traduttori la lezione di tutto questo periodo della volgata: $\Psi\alpha\phi\acute{\iota}\delta\acute{\iota}\alpha\iota\varsigma \delta\acute{\iota} \epsilon\iota\varsigma \tau\tilde{\eta}\varsigma \pi\acute{\omega}\lambda\epsilon\iota\varsigma$, $\tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha \mu\acute{\epsilon}\nu$ 'Αφροδίτης $\iota\epsilon\rho\acute{\alpha}\varsigma$ 'Ερυκίης $\iota\epsilon\tau\iota\varsigma$ $\iota\omega\acute{\iota}\mu\lambda\eta\sigma\iota\varsigma$, $\xi\epsilon\iota$ $\iota\rho\acute{\iota}\pi\omega\iota\alpha$ $\iota\phi'$ $\eta\mu\tilde{\omega}\nu$ $\epsilon\lambda\iota\sigma\pi\iota\tau\omicron$ $\acute{\alpha}\nu\tau\tilde{\omega}$ $\mu\acute{\epsilon}\nu$: sane (scrive il Siebelis) post $\tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha \mu\acute{\epsilon}\nu$, hic non ut alibi sequitur $\tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha \delta\acute{\iota}$, sed hoc non est in vitio, quum interdum, pro $\tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha \delta\acute{\iota}$ simplex $\delta\acute{\iota}$ reperitur. Scriptōr si vulgarem formam sequi voluisset, ita scripsisset: $\tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha \mu\acute{\epsilon}\nu$ 'Αφροδίτης $\iota\epsilon\rho\acute{\alpha}\varsigma$ 'Ερυκίης $\iota\epsilon\tau\iota\varsigma$ $\iota\omega\acute{\iota}\mu\lambda\eta\sigma\iota\varsigma$, $\tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha \delta\acute{\iota}$ Προμάχου καὶ 'Εχίφορος $\eta\rho\tilde{\omega}\alpha$. 'Αφροδίτης $\mu\acute{\epsilon}\nu$ $\tau\tilde{\omega}$ $\iota\rho\epsilon\tilde{\omega}$ $\iota\rho\acute{\iota}\pi\omega\iota\alpha$ $\iota\phi'$ $\eta\mu\tilde{\omega}\nu$ $\epsilon\lambda\iota\sigma\pi\iota\tau\omicron$ $\mu\acute{\epsilon}\nu$. . . $\xi\epsilon\iota$ $\epsilon\rho\acute{\iota}\pi\omega\iota\alpha$ interpretaberis $\xi\epsilon\iota$ $\tau\tilde{\omega}$ $\iota\rho\epsilon\tilde{\omega}$ $\iota\rho\acute{\iota}\pi\omega\iota\alpha$.

Parmi esser troppo distante nel testo il periodo Προμάχου $\delta\acute{\iota}$ ecc., che d'altronde può star solo, com'è, senza bisogno che si debba riferire alle parole precedenti, od a $\tau\acute{\alpha}\upsilon\tau\alpha \mu\acute{\epsilon}\nu$. . . ed aggiungervi ($\tau\tilde{\omega}\delta\acute{\iota}$) Προμάχου; e lo stesso parve pure al ch. Siebelis. Io dunque leggerei così: $\Psi\alpha\phi\acute{\iota}\delta\acute{\iota}\alpha\iota\varsigma \delta\acute{\iota} \epsilon\iota\varsigma \tau\tilde{\eta}\varsigma \pi\acute{\omega}\lambda\epsilon\iota\varsigma$ 'Αφροδίτης $\iota\epsilon\rho\acute{\alpha}\varsigma$, 'Ερυκίης $\iota\omega\acute{\iota}\mu\lambda\eta\sigma\iota\varsigma$ $\iota\epsilon\tau\iota\varsigma$; $\iota\rho\acute{\�}\omega\iota\alpha \delta\acute{\iota}$ $\iota\phi'$ $\eta\mu\tilde{\omega}\nu$ $\epsilon\lambda\iota\sigma\pi\iota\tau\omicron$ $\acute{\alpha}\nu\tau\tilde{\omega}$ $\mu\acute{\epsilon}\nu$.

(254) Il testo: $\delta\upsilon\kappa \iota\omega\phi\mu\tilde{\omega}\nu$ καὶ $\iota\mu\acute{\epsilon}\nu$ $\xi\tau\iota$ $\xi\epsilon\iota$ $\tau\tilde{\alpha}$ $\eta\rho\tilde{\omega}\alpha$: il trad. romano: « non erano più illustri a' nostri di gli eroi di Promaco ecc. » Τὰ $\eta\rho\tilde{\omega}\alpha$ non può tradursi *gli eroi*, voce che in italiano risponde a τὰς $\eta\rho\acute{\omega}\alpha\varsigma$, ma bensì bisogna dire *i monumenti eroici*. Mostrai già che καὶ $\iota\mu\acute{\epsilon}\nu$ si debbe particolarmente riferire alla persona, ed $\iota\phi'$ $\eta\mu\tilde{\omega}\nu$, καὶ $\eta\rho\acute{\�}\omega\alpha\varsigma$, ai contemporanei.

ed in generale all'età, al tempo di Pausania ecc., che di sovente per *κατ'ἑμὶ* vuol intendere il tempo in cui egli fu nel luogo di cui parla.

Ὅσα ἰωίφανε non può spiegarsi non erano più illustri, perchè se erano tuttavia riconoscibili sarebbero stati sempre in grand' onore come *monumenti eroici*. L' Amaseo lesse diversamente, tolta la negativa: ἰωίφανε . . . ἦ; e tradusse: *exstant aetate etiam nunc mea . . . egregio opere exornata*. Il Clavier seguì la volgata, e tradusse: *ne se voient plus maintenant*. Il Bonacciolli: « vi sono ancora a' mio tempo l' eroiche sepolture non molto illustri ».

L' Amaseo, se non seguì la lezione di qualche codice, avrà tolta la negativa perchè non scappe combinare l'esistenza di quelli col non esser illustri; ma se ἰωίφανε si spieghi per non visibili, non più apparenti all'occhio, sarà tolta ogni incongruenza.

(255) Ὀικουμε in questo luogo non può tradursi *camera*, come fa il trad. romano, perchè in italiano *camera* non è vocabolo di culto. Io dico *edicola* più analogamente.

(256) È noto il fatto di Alcmeone che uccise la madre . . .

(257) Il simulacro d' Erimanto era rappresentato in aspetto d'uomo e non di eroe: ἰ, ἑῷ ἄνδρῳ Υαφίδιος τὸν Εἰρήμανθον εἰκάζει. Ælian., *De fluviorum simulacris*. Winckelman, *Opp.*, viii, pag. 90.

La differenza tra la rappresentazione in forma d'uomo e quella d'eroe o di nume credo consistesse in ciò che l'uomo era vestito, l'eroe e il nume nudo con qualche simbolo della causa per cui era stato fatto eroe o nume.

(258) Il trad. romano spiega: « si veggono ivi le statue di tutti gli altri fiumi fatte di marmo bianco ecc. »; ma Pausania non dice che ivi si vedessero le statue di tutti gli altri fiumi ecc., ma dà la notizia che i simulacri degli altri fiumi si lavoravano di marmo bianco ποσειδάδι . . . ποταμοῖς τοῖς ἄλλοις λευκῷ τὰ ἀγάλματα.

(259) V. Plinio, vii, 40, e Valerio Massimo, vii, 1, dicono che visse a tempo di Gige.

(260) *Iliade*, xxiv, 527. Anche Plutarco cita questo luogo *Consolat. ad Apoll.*, vii, pag. 418. La risposta di quest'oracolo è riferita dal N. A. nel lib. x, 24.

(261) Il nome di questa città è scritto variamente presso varii autori. Queste varietà peraltro non cangiano il nome da non riconoscersi sempre per lo stesso. V. Siebelis, *note al suo luogo*. Modernamente si fa corrispondere a *Vanina* o *Banina*, V. Gell, *Itin.* in Morea, pag. 120 e seg. Al contrario Muller (in *Dor.*, II, 444) chiama *Vanina* l'antico *Caus* e Telpusa *Katsiula*.

(262) Tropea è pure una città nella Calabria ulteriore, che trovasi scritta *Trophaea* e *Postropaea*; oggi *Tropia*. Altri luoghi di tal nome sono registrati nell'*Opera Terrarum orbis calamo descriptus*, di Alfonso Lasor a Varea. Probabilmente questo nome venne dall'esservi eretto un trofeo; così in Germania, un luogo, un terreno tra i fiumi Reno e Sala, fu detto *Tropea Drusi*, V. I. c.

(263) Nel testo ἀρχαῖα . . . γράμματα, Il trad. romano: « seguono poi delle lettere mezzo cancellate su d'una colonna »; indotto a spiegare così dalla lezione volgata τριῖς δὲ ἑστὶν ἀρχαῖα . . . Ma la vera lezione ce la fece conoscere Clavier dai codici 1410-1411 da lui citati: τρεῖς ἑστὶς, cioè le terze, in terzo luogo ecc. Ma stando anche alla lezione τρεῖς non comprendo come si possa tradurre mezzo consunte. Il testo ha ἐστὶς che non vuol dire *colonna*, ma cippo, pila de' sepolcri, termine, ed in generale pietra di forma cilindrica, o quadrangolare, o poligona, di maggiore o minor altezza per iscrivervi epitalfi, memorie, segui di confine, o scolpirvi figure ecc. *Colonna* è quella che i Greci dissero κίον. Anche altrove notai che significassero le voci ἀρχαῖα γράμματα.

(264) Generalmente i traduttori confondono i vocaboli χωρὶς, κἄμῃ. Il primo non vuol dire propriamente borgo, castello ecc., ma bensì luogo campestre, od abitato, e nome d'un tratto di terreno, distretto ecc. che i Latini dissero *villa*, *rus*, *fundus*, e noi *luogo*, *tenuta*, *fattoria*; sonovi talvolta delle case,

e que' che diconsi *casali* per abitazioni de' villici, del padrone del fondo, e per altri servigi d'agricoltura. *Χαίλα* in genere è anche luogo, come dicesi in italiano vi è un luogo chiamato Tropea ecc. *Κάμυ* propriamente è *castellum*, *oppidum*, *vicus*, *pagus*, forse da *καμάζειν* *accedere*, stare vicino; essendo i *comi* la riunione degli uomini in borgate; prima solitarij e dispersi. Altri codici invece di *ἵκασσι πύλῃς* hanno *ἵκασσι*, e Muller nella Carta geografica dà *κάλυς* per *καυυλῃς*.

(265) Osservai già che quando il N. A. usa la voce *λίθης* senz'altro aggiuoto intende di sasso in generale, a distinzione di qualunque altra materia.

Il trad. romano coll' Amaseo, Clavier ed altri traduce *di marmo*; ma qui si debbe intendere di pietra o sasso qualunque *λίθης*; poco dopo volendo l'Autore indicare la specie del sasso dice: *πάρη λίθου, e τὰ δὲ ἀγάλματα ἔστιν . . . ξύλου*, e così esprimersi io contrapposto ai simulacri sopra descritti *τὰ πάντα ἑμῶς λίθου*, onde si contrappone sasso in genere a legno in genere, colla distinzione che i primi erano affatto di *sasso*, i secondi erano pure di *legno* tranne testa, mani e piedi di sasso, ossia di marmo paria.

(266) Luogo classico per mostrare la distinzione di *tempio* e *sacello*. Il traduttore romano spiega *cella* il *ναὸς* che suol rendere per *tempio*, ed all' *ἱεῖον* dà pure il nome di *tempio*. Clavier spiega colla voce *tempio* le due *ναὸς* ed *ἱεῖον*. È noto che la *cella* lo latino era *aedicula*, *sacellum*; ed in greco *εἵκημα* o *ναῖς*; talora stava isolata, talora unita al tempio come *aedis*, *templi appendix*. Ma *ναὸς* ooo fu mai sinonimo d'*εἵκημα* oè di *ναῖς* o *cella*.

(267) Si ooti l'espressione *ἑμὴ ταῖς ἵπποις*, dove oon debbe spiegarsi *insieme* (*τῶν*) colle cavalle, ma *in truppa* colle cavalle: ed in vero andare *insieme* è diverso dall'andare *in truppa*, confusa colla folla. Già mostrai la differenza delle due voci *ἑμὴ*, e *τῶν*. Anche il senso prova che la Dea si nasconde meglio cu-

traudo in massa, confusa nella mandra, che andando insieme od in compagnia di esse, ma non propriamente *intruppata*. Ed invero di Nettuno dice *συγχεῖται* non andava confuso in massa, in truppa sempre, ma accosto a lei, καὶ συγγίγνεται e le si unisce; dal che è manifesto che *εἶναι* indica vicinanza, relazione, compagnia; *ἰμῶν* congiunzione in massa. Clavier traduce la voce *ἰμῶν* *giumenta*, cioè la fa mutare in *somara*.

Il trad. rom.: *assomigliatosi ad un cavallo maschio*. Il greco testo dice *ἄρσενος ἵππου*, perchè la parola *ἵππου*, non ha desinenze distinte per significare i due sessi; come neppure la voce *ἄρσενος*, perciò l'Autore fu costretto a dire *ἄρσενος ἵππου* *cavallo maschio*; ma il latino ha *equa*, e l'italiano *cavalla*, e possono risparmiare l'aggettivo, che determini il maschio, o la femmina; onde il dire cavallo maschio è cosa ridicola come sarebbe il dire una cavalla femmina, una donna femmina ecc.

(268) Il Siebelis approva la lezione *ἐν τῷ ναῷ* adottata da Clavier in questo luogo assai guasto, e l'approva perchè l'Autore l'ha chiamato precedentemente *ἱερὸν τῆς Δήμητρος*, quasi che *ναὸς* ed *ἱερὸν* fossero sinonimi. Il *τῷ ναῷ* non debbesi riferire all' *ἱερὸν* precedente come sinonimo, ma a luogo sacro diverso dal *ναὸς*, e contenente tra le altre fabbriche o attenenze sacre anche il tempio di Cerere. Oltre di che bisogna avvertire che là si parla dell' *ἱερὸν* del sacrato di Cerere Eleusinia; e qui del tempio (o del sacrato, se vogliasi leggere *ἱερὸν*) di Cerere Erinni, e Lusia.

(269) Che non debbasì intendere le estremità delle mani, ma le estremità del corpo testa, mani, e piedi già lo mostrai.

(270) Donde la voce latina *cista*, e l'ital. *cesta*.

(271) Creteo generò Amitaone; Amitaone Biante; Biante Talao.

(272) Questo passo ha dato luogo a molte questioni, come può vedersi nella nota del Siebelis a pag. 278 seg. Io eredo che tutta la difficoltà sarà finita se leggesi *Ἀντίλοχος Ἀρχαῖος εἶναι ἀνδρὶ ἀναθίσθαι* invece di . . . *Ἀρχαῖος εἶναι ἀντὶ ἀναθίσθαι τὸ πειρίσσει*.

(273) Τῇ Θιλαπυρίῃ dal contesto rilevasi che debbe emendarsi τῇ Θιλαπυρίῃ perchè si parla del distretto Telpusio, e non della città, dove non par verisimile che fosse esposto un bambino.

(274) Il testo: καλλὰς ἵστα. Clavier traduce *sous le rapport de l'agrément*; non ho mai trovato che καλλὰς significhi *agrément*.

(275) Il testo è τὰ μὲν πολλὰ ἐν ἡρίμα προάγει, τὰ δὲ καὶ ἱπ' αὐτῶν καθέξει τὸν Ἀλφειόν. I traduttori invece di mantenere il senso letterale, che è come una pittura scenica della naturale posizione di questa città, l'hanno parafrasato in una maniera goffa, e con espressioni generali che tolgono tutta la bellezza del quadro presentato da Pausania. L'Amaseo si esprime così: *pars major in clivo molliter surgenti; altera ad Alphei ipsius ripas sita est*; ma l'Autore vuol presentare la città in faccia di chi la riguarda andando verso di essa; προάγει non vuol dire propriamente *urbs est in clivo molliter surgenti*, ma bensì (*urbs*) *leniter obviam occurrit*; e καθέξει ἱπ' αὐτῶν ecc. non *sita est ad ripas* ecc. ma *portio urbis procurrit ad ipsam Alpheum*. Così vedesi di prospetto tutta la pianta della città, quasi si movesse incontro al viandante,

Clavier: *elle est en gran partie sur un pente douce, et elle s'étend jusqu'au fleuve*; προάγει ἐν ἡρίμα non vuol dire propriamente *elle est . . . sur un pente douce*, ma vien incontro per molle discesa, placidamente da πρὸς ed ἀντά, od ἀντί, in occursum eo; donde il latino *ante eo*, che poi è stato adoperato anche per *antecedere, praere*. *Ante* derivò dal greco ἄντα, che significa ἱμπαρδὶς in conspectu, coram, dinanzi, in faccia, e più analogamente alla greca origine dissero gli italici *innante*, cioè in ante.

Vollì notare tutto ciò per mostrare quanto importi mantenere la precisione nel tradurre per conservare il concetto ed i pensieri dell'Autore; non diversamente dal pittore che s'accinge a copiare un quadro, nel che non serve mantenere l'insieme del soggetto, ma bisogna renderne il colorito, le pieghe, il disegno, per esprimere possibilmente e presentare l'originale.

(276) Nel testo è *καὶ*, che il traduttore romano traduce *celle* (V. nota 266), e ripete poco dopo *la cella* di Paoe.

(277) La volgata legge *Ἀξίτην*. Il Goldaghen, traduttore tedesco, crede che derivi da *Ἀκίτην*, o che debbasi leggere così da *ἀκτῆ* otro; sapendosi da Virgilio (Georg., lib. II, v. 383) che ai celebravano le feste *ἀκτωλίας*, degli otri ad oore di Bacco. Clavier legge *Ἀνξίτην* in tre codici (1399, 1410, 1411). Che Bacco fosse nel numero degli Dei *Epidotti* od *accreascenti* lo conferma Pindaro presso Plutarco (Iside ed Osiride), ed io così tradussi que' versi:

Apportator di gran letizia accresce

Degli alberi la selva

Bacco lucido raggio di autunno.

V. tom. VI degli Opuscoli Morali di Plutarco (i da me tradotti) a pag. 287. Firenze pel Piatti 1820. *Πολίτης* cittadino, perchè gli Arcadi lo riguardavano per loro nazionale.

(278) Nel testo è *ἱκεῖον*; il trad. romano spiega *edifizio*; ma in lingua italiana *edifizio* significa fabbrica in generale più o meno grande; ove *ἱκεῖον* è quello che, parlando di luogo sacro, diciamo *tempietto*, *cappella*; e per altr' uso: *stanza*, *cassella* ed altro di consimile. Dopo che l'Autore ha detto *καὶ*, servendosi di questo vocabolo lo distingue dal tempio; e siccome spesso trovasi l'*ἱκεῖον* esser parte del tempio, come una cappella aggiuntavi ecc., così qui debbe credersi essere stata una stanza noita o separata per celebrarvi le orgie (fatte in segreto).

(279) Di questo Demarato, o Damarato V. lib. VI, cap. 10, nota 105, e lib. V, cap. 8.

(280) Ἀθλα. Trad. rom. *il combattimento del corso*; la gara del corso non è propriamente quello che in italiano s'intende per *combattimento*, è bensì gara faticosa, laboriosa, e perchè tutti i giuochi costavano pena, perciò i gareggianti erano generalmente chiamati atleti, *faticanti*, e più specialmente i gareggianti al pugilato ed alla lotta si nominavano atleti, ed i quali più propriamente si possono dire *combattenti*. Di qui i premj eran detti

ἀθλας cioè le fatiche, premj faticosi, le fatiche delle gare, premiate.

Nel cap. 1 del lib. vi l'Autore dice che parlerà ἀθλῶν ἀθληθῶν, vi καὶ ἰδιωτῶν, dove la prima voce è usata genericamente di tutti i gareggianti nel senso sopradDETTO, ma per mestiero, in contrapposto ai dilettanti, i quali non volean essere denominati *atleti*, come i dilettanti teatrali non voglion essere chiamati *commedianti*. Io tradussi *combattenti*, perchè adoperai di sopra la voce *gareggianti* parlando de' cavalli ἀγασσενικῶν, e perchè parvemi che Il Pausania prendesse principalmente di mira i gareggianti nella lotta e nel pugilato; e chiamai combattenti per distinguerli dai primi.

(281) Quel che prima ho chiamato τάφους, qui lo dice μετῆμα perchè era l'uno e l'altro, come ho più volte osservato nel mostrare che queste due voci non sono sinonime.

(282) Di Corebo e del suo sepolcro V. lib. v, cap. 8, dove pure si fa il prospetto del successivo ristabilimento de' giuochi.

Il N. A. è costante nel dire che il primo a vincere la corsa, dopo che Ifito ristabilì quella gara, fu Corebo, quantunque Strabone, lib. viii, p. 355, dicolo vincitore nell' olimp. 20, dopo la restituzione fatta da Ifito. Altri fanno correre da Ifito a Corebo 27 olimpiadi; ma l'autorità della iscrizione riferita da Pausania sembra dover prevalere.

Il testo dice: καὶ ἀνδράων πρῶτος: il trad. rom.: « essere in ciò stato il primo uomo. » Io non trovo in questa traduzione altro senso se non: « Corebo essere stato nella corsa il primo uomo, cioè il più famoso, il più bravo ». Ma il senso dell'iscrizione si è che: « Corebo fu il primo di qualunqu'alt' uomo ad esser vincitore dopo il ristabilimento delle feste olimpiche. »

Nel testo καὶ ἀνδρῶν ἱεὶ ἀρχῆς Ὀλυμπια ἡγάγας. Trad. romano « di nuovo le feste olimpiche, come in origine, celebrarono » le parole ἀνδρῶν ἱεὶ ἀρχῆς non voglion dire di nuovo, ma *in origine*, ma *nuovamente celebrarono, da capo*, ossia due volte cominciarono le feste, cioè antichissimamente, e nuo-

vamente; quando Iſto la ristabili. *Di nuovo come in origine* vuol dire che *furono rimesse com'erano in antico*; il che non dice l'Autore; il quale nel cap. 8 del lib. v ci fa sapere che negli antichissimi giuochi erano la corsa de' cocchi, la corsa a cavallo, ed il pugilato. Al contrario nella restituziooe d'Iſto fu data la sola corsa dello stadio. Dunque se avesseli ristabiliti di nuovo come in origine, dovean esservi noo la sola corsa a piede, ma il pugilato, e gli altri giuochi; lo che Pausania oon dice, anzi dichiara il contrario in questo luogo e nel cap. 8 del lib. v ed altrove.

(283) Forse da *λῆξ* puerpera, partoriente.

(284) V. Polibio, lib. iv, 78 dice che gli autori furono Ecatodoro e Sostrato.

(285) Farà specie a taluno che io traduca *fiera* la voce *μαγνῆς* che si suol reodere colle voci concorso generale, assemblea, celebrità, solennità ecc. Cicerone peraltro nel lib. v delle Tusculane scrisse: « Pithagoram autem respondisse, similem sibi videri vitam hominum et mercatum eum qui haberetur maximo ludorum apparatu totius Graeciae celebritate. Nam ut illic alii corporibus exercitatis gloriam et nobilitatem coronasse peterent: alii emendi, aut vendendi quaestu, et lucro docerentur: esset autem quoddam genus eorum, idque vel maxime ingenuum qui nec plausum nec lucrum quaererent, sed visendi causa vanirent, studiosque perspicerent quid ageretur, et quo modo: item nos quasi mercatus quadam celebritate ex urbe aliqua, sic in banc vitam ex alia vita et oatura profectos alios gloriae servire, alios pecuniae ecc. »

Le feste in oore degli Dei erano concorsi, più o meno, dove si raunava il popolo in molta frequenza per causa sacra, e questa dava occasiooe ai mercati ed al resto che Cicerone dice oel passo citato; di qui è che *μαγνῆς* pel digamma eolico pronunziato *fiera* erano concorsi come le oostre *fieri* per le feste religiose quali anticamente per S. Martino in tutto il setteotrioee; e tra uoi (io Fireuze) per la Ss. Annunziata; ed in ogoi città per la festa

del S. Protettore, e per quelle delle altre chiese. In Firenze oltre la Fiera Grande (detta il fierone od il fierucolone) della *Ss. Nunziata*, vi erano le fiere minori delle quali tutte rimane sino a dì nostri un avanzo. Traduco dunque col nome di *fiera*, o *mercato*, anche la celebrità del concorso che si faceva in onore di Minerva od altra divinità in Erea. L'abuso di mutare il sacro in profano, ed il profano in sacro, è stato, e sarà sempre, ad onta dello zelo d'alcuni legislatori, come in antichissimo tempo Pitagora, Solone, i Romani nelle XII Tavole colla riforma de' funerali e di non seppellire in luoghi modernamente abitati. Il G. D. di Toscana Pietro Leopoldo, e monsign. vescovo Ricci, tra gli altri abusi tolsero le *fiere* che si faceano la Quaresima nel tempo di Domenica nelle chiese suburbane col pretesto delle così dette *perdonanze*, ed anco *fiere*. Ora e questi ed altri abusi tolti in allora sono in gran parte ritornati in iscena. Queste *fiere* chiamate da' Veneziani le *sacre*, come ho detto altrove, erano antichissime anche nella gentilità, introdotte col pretesto di vendere le vittime ed altro per uso religioso. Così nell'atrio del tempio di Gerusalemme si vendeano le *colombe*, e Gesù Cristo ne discacciò tutti que' venditori. Ad onta di questo si vedono per ogni festa vendere presso le chiese i rosarii, gli abitini, i libretti ed altre cose (anche da mangiare) col pretesto della devozione, e del comodo di chi vi accorre più a sollazzo e per fare mercato che per ispirito di religione.

(286) Nel testo è *Μυίαγγος* probabilmente da *ἀγγίς* cacciatore delle mosche; o per metatesi di *Μυίαγγος* mosca oziosa, non fastidiosa, trovandosi *ἀγγός* per ozioso. Questo senso [corrisponderebbe a quello che è detto in seguito, cioè che le mosche dopo quella preghiera non davano più fastidio.

(287) Osservai già che *κασιμῶ* significa quando egli era nei luoghi che descrive. Lo stesso senso può darsi in questo ed in altri luoghi alla frase *κασιμῶ*. Vedemmo sovente in più luoghi che l'Autore adopera il numero del più, anche quando parla di sé.

(288) È da osservarsi che la stessa voce $\pi\eta\gamma\eta$ dal Clavier è generalmente tradotta per *fontana*; ma qui ed in altri pochi luoghi la traduce *source*, come al cap. 7 del lib. II: $\pi\eta\gamma\eta$ $\iota\sigma\tau\iota$ $\sigma\phi\epsilon\iota\sigma\iota\varsigma$ $\iota\varsigma$ $\sigma\pi\eta\lambda\alpha\iota\eta$, $\eta\varsigma$ $\tau\acute{o}$ $\upsilon\delta\omega\rho$ $\delta\upsilon\kappa$ $\acute{\alpha}\nu\iota\sigma\iota\varsigma$ $\iota\kappa$ $\gamma\acute{\alpha}\tau$, $\iota\pi\iota\rho\eta\iota$ $\delta\iota$ $\iota\kappa$ $\tau\tilde{\upsilon}$ $\acute{\iota}\rho\acute{\iota}\phi\upsilon$ $\tau\tilde{\upsilon}$ $\sigma\pi\eta\lambda\alpha\iota\eta$: « one source dans une grotte, l'eau sort de la voute et non du sol de la grotte » ecc. Qui dunque secondo il solito da Clavier dovea esser tradotto *fontana*, mentre ha spiegato comunemente $\pi\eta\gamma\eta$ per fontana anche quando l'acqua usciva dal suolo. Egli è perciò io contraddizione, o riguarda per sinooime le voci $\pi\eta\gamma\eta$ e $\kappa\rho\acute{\iota}\eta$. Pausania chiama sempre $\pi\eta\gamma\eta$ l'acqua comunque scaturiente dal suolo; nel citato luogo del cap. 7 del lib. II usa la voce $\pi\eta\gamma\eta$ considerando per sorgente, in vece del suolo, la volta della grotta, da cui l'acqua stillava, e la riguardò come una sorgente straordinaria e maravigliosa. L'Autore stesso nel capo 35 del lib. IV parlando dell'acqua calda di Pozzuoli non dice come nasca, e si contenta d'accennare che ivi è quell'acqua calda, ma Clavier decide essere una *source*, mentre poco sopra parlando Pausania del fiume Ipani dice che sbocca in esso $\pi\eta\gamma\eta$ $\upsilon\delta\omega\tau\epsilon\varsigma$ $\psi\acute{\alpha}\lambda\eta$ *sorgente* di acqua amara; Clavier la chiama *fontana*; ed è pure la stessa voce $\pi\eta\gamma\eta$, che nel cap. 7 del lib. II è chiamata da lui stesso una *source*. Pausania dunque intende per la voce $\pi\eta\gamma\eta$ qualuque acqua scaturiente dal terreno sia che ne derivi il corso di una fontana, sia quello d'un fiume; al contrario il Clavier chiama comunemente *fontane* tutte le acque scaturienti dal terreno che da Pausania sono chiamate $\pi\eta\gamma\eta$; qualche volta ne fa sinooimo la voce *source*; e raramente serve di questa per la sorgente che scorre in fiume. Fontana ($\kappa\rho\acute{\iota}\eta$), è da Pausania distinta da $\pi\eta\gamma\eta$ nel modo mostrato da me principalmente al cap. 16.

(289) Si trova scritto Μυγάλη πόλις , e Μιγαλήπολις ; da Pausania è adoperata la prima maniera solamente nel nominativo. Qual fosse la ragione di scriverla pel nominativo non saprei dirla; forse fu arbitrio de' copiatori, oppure esseodo la prima maniera secondo la scrittura usata dai dotti, fu poi sostituita od alternata

dai copiatori la voce com'era nell'uso popolare. Di questa doppia scrittura il ch. Siebelis rimanda a Lobeck ad Phryn., pag. 601, 604, ma io non l'ho veduto. Secondo Gell, *Itin. in Morea*, pag. 95. Megalopoli era dove ora è *Sinano*. In una *Breve Descrizione* corografica della Morea estratta dal volume di Don Piero Antonio Pacifico, Venezia 1704, si legge a pagina 120: « Sesto territorio di Leondari, olim Megalopolis. » Nell'*Orbis terrarum calamo descriptus* ecc. « Megalopolis . . . nunc Leondari, est vicus in Tzaconia prov. prope Alpheum, 4 m. passuum a Lacedaemone in occasum, 25 a sinu messeniaco in sept. Trion. Corinthum versus. »

Nelle Effemeridi Letterarie di Jena 1822, n. 40, si colloca dove ora è il luogo chiamato Brenthe *ad Tyelissum circiter 30 stadiis ante exitum in Alpheum*. Il Palmerio, in *Exercit.*, pagina 421, dice: « Megalopolis versus Laconiam fuit, ut ex Plutarcho in Cleomene liquet, » Vedasi il N. A., lib. viii, cap. 35.

(290) Questa espressione *recentissima* non si riferisce alla prima fondazione nell'olimp. 102 (V. Nota al cap. 5, lib. vi), ma alla restituzione di essa fatta nell'olimpiade 193, dopo la sua rovina. accaduta nell'olimp. 137, come credono gli eruditi.

(291) Tutto questo periodo è stato inteso diversamente, più o meno, dai traduttori e dai critici.

Per mostrare la diversità sarà bastante di qui riferire le sole interpretazioni dell'Amaseo e del trad. romano, a cui si riducono le altre: « iis tamen exceptis, in quas post imperii calamitatem ab urbe Roma coloni immigrarunt ». Il trad. romano: « dove per caso del romano dominio abitatori passarono ». Il ch. Siebelis nella nota a questo luogo riferisce quanto ne pensarono il Silburgio, il Clavier ed altri, e poi soggiunse il suo parere: « Urbes quae suos mutarunt incolas dici non poterant recentiores Megalopoli; neque vero *πλὴν ἑσῶ μεταβιβάσαντι οἰκότες* licet interpretari, exceptis iis in quas coloni transmigrarunt seu immigrarunt. Itaque tenco adhuc quod olim occurrit *πλὴν ἑσῶ κατὰ συμφέρην ἀρχῆς τῆς Ῥωμαίων μεταβιβάσαντι οἰκί-*

vois excepta ea in quam illo tempore quo imperii romani mutatio facta est incolae transierunt ex suis urbibus; haec est Nicopolis.

Io trovo giusta questa interpretazione e l'ho seguitata nella mia versione: « Haec est Nicopolis, soggiunge il Siebelis, in qua magna pars Acarnanum Aetolorumque translata est, cujus rei Noster saepe mentionem facit. V. cap. 23, VII, 18; X, 38. Συμφερὰ autem ut εντυχίᾳ est medium vocabulum (V. Eurip., Hec. 213 seu 215). Hesichius: συμφερὰ, εντυχίᾳ καὶ ἐν ἀγαθῷ τάσσεται καὶ ἐν κακοῦ. »

Osserverò solamente che le voci κατὰ συμφερὰν ἀρχῆς non le tradurrei *imperii romani mutationem*, ma piuttosto *infortunium imperii romani*; perchè la disgrazia non fu per la mutazione dell'impero, ma della repubblica mutata in impero, ossia in governo dispotico; probabilmente il Siebelis per *imperio* intese *la potenza*, il *comando*, e non la forma del reggimento politico. Ognuno sa che *Nicopoli (città della Vittoria)* fu fondata dall'imp. Augusto dopo la così detta battaglia d'Azio.

(292) Cap. IX.

(293) Da questa enumerazione si conoscono i sette distretti in cui era divisa l'Arcadia: 1.º de' Menalii; 2.º degli Enteresi; 3.º degli Egitii; 4.º de' Pereasii; 5.º de' Cinurei d'Arcadia; 6.º di que' d'Orcomeno; 7.º della Tripolide.

(294) Il testo ενείκτες ἰδιόκλητο μητρόπολιν τάσσουσιν, καὶ ἰσχυρόνους οἱ Τραπεζιζονῖα ἔχουσιν τὰς ἐν τῇ Εὐξείνῃ.

L'Amaseo traduce: « qui Trapezuntem jam metropolim in Euxini ora condebant, tamquam gentiles suos recepere. » Il Bonaccioli: « furono ricevuti per compagni da coloro che vi faceano (nel Ponto) la metropoli, e sotto un medesimo nome e' abitarono Trapezunte sull'Eussino. » Il traduttore romano: « Furono ricevuti per concittadini come persone dello stesso nome e della stessa metropoli da quelli che abitarono Trapezunte nel Ponto. »

Ognuno che confronterà queste versioni col testo originale potrà vedere qual ne sia la corrispondenza colla mente dell'Autore.

Nè meglio vi corrispondono le versioni del Silburgio, e del Knnio. Il Siebelia sospetta che sia corso errore nel testo; ed osservando che nel codice di Mosca è *τάττοις* invece di *τάττοις* sospetta che debbasi leggere *μητρόπολιν τιμῶν καὶ ἱερῶν*.

Io non trovo veruna causa di far mutazioni nel testo della volgata, la quale dice che i Trapezunzii erano andati anteriormente nel Ponto, ed avevano fondata alle sponde dell' Eussino la città col nome della città metropoli di loro nell'Arcadia; all' arrivo de' Trapezunzii fuggiti d'Arcadia, dopo l'estermio della città metropoli, que' del Ponto ricevettero i confratelli, e costituirono metropoli la città di Trapezunte; ampliandola perchè ricevea i metropolitani d' Arcadia riuniti agli antichi, ed ordinandola veniva ad essere questa la città madre, non essendovi più quella d' Arcadia.

(295) Qui ci si presenta un'altra pruova per confermare la differenza tra *ταῖς* ed *ἱερῶν*. Se l'*Ieron* era un semplice tempio come poteano i Licosuresi refuggirvisi in gran numero per sottrarsi alla spada ed alle altre armi del furore degli Arcadi? Se era poi un luogo spazioso consacrato alla Dea e contenente il tempio ed altro, come già più volte ho mostrato, potea ben riunirvi moltissima gente.

Che questo sacro fosse presso Licosura lo dice Pausania nel cap. 38.

(296) Di Epaminonda fondatore di Megalopoli e del tempo di questa fondazione V. *Vessel. ad Diod. Sicul.*, xv, cap. 72. Scalig., *De emendat. temp.*, lib. v, pag. 226. Di Frasiclide Paus., lib. 6, cap. 5.

(297) V. note al cap. 36.

(298) Lo stesso scrive il N. A. intorno ad Acrotato nel capo 30. Ma Plutarco lo dice figlio di Areo, e nipote d' Acrotato rammentato qui da Pausania. Il Palmerio dà la preferenza a Plutarco. Nel testo è chiamato *τῆρατος*; questa voce in italiano ha più comunemente il senso di signore ingiusto, crudele; ma

in greco era detto *τῆρμινς* chi avesse tolto ad una città il governo popolare od aristocratico per dominare egli solo. Noi diremmo *usurpatore, dominatore*.

(299) Ἀρχὴ principato deriva da ἀρχῆμαι o ἀρχω (come ἀρχω: princeps) *principiare, principium sum*. Così in italiano *principato* e *principe* dal verbo *principiare*, forse *principare*, che non ha la lingua latina; ma forse l'ebbe la lingua latina volgare.

(300) Del luogo detto le *Sepiadi* e della dispersione dell'armata navale de' Persiani V. Erod., lib. vii, pag. 188 e seg.; Strabone, lib. ix, 443, il quale dice che le *Sepiadi* sono *spiaggia pietrosa* del mare.

(301) Di questa tregua V. cap. 28; lib. iv, cap. 29; vii, cap. 7.

Secondo Polibio, lib. ii, 51, morì Lidiade nella battaglia vinta dagli Achei contro gli Arcadi, di cui V. Paus., lib. viii, cap. 44.

(302) La volgata ha Κράντιδος; ma Siebelis sostituisce Κραβγιδος secondo il cap. 29 del lib. vi.

(303) L'Amaseo lesse κατίκαπλινι καὶ ἐκάστην πύλιν, ma il Kunio emendò come sta ora nel testo τι καὶ ἕκαστη τῶν πυλιν.

(304) V. il cap. 44.

(305) Che questo Bufago saettato da Diana non debba credersi il medesimo dell'eroe che diè nome al fiume parmi accennato dall'Autore, non avendo usato l'articolo o pronome relativo τὸν, come avrebbe fatto se l'avesse riferito al poco prima nominato; lo che non parmi essere stato avvertito dai traduttori; ed invero non sembrami probabile che un eroe fosse stato saettato da Diana per vendicarsi di un'azione malvagia da esso fatta verso di lei.

(306) Il traduttore rom. *havvi il Dio senza la barba*; poteva secondo queste parole essere rappresentato in età da convenirgli la barba, ma dall'artista fatto senza barba; peraltro Pausania fa intendere che era senza barba, perchè in età di giovinetto.

(307) Già dissi nel l. iii, pag. 315, nota 32; ed a pag. 317,

nota 36 come differissero fra di loro le frasi ἱπ' ἑμῷ, κατ' ἑμῷ, καὶ ἑμῶν. ἐφ' ἑμῶν.

(308) Nel cap. 7 del lib. v: παρὰ δὲ Γόρτυνι Ἰῖθα ἱερὸν Ἀσκληπιῷ, παρὰ δὲ ταύτῃ Γορτύνιος ῥίω; ed io tradussi: « il Gortinio, che dappresso Gortina, dov' è un sacrato di Esculapio, va più innanzi. » Dalle frasi adoperate in questo luogo sembrami che il fiume passasse non di dentro Gortinio, ma d'appresso, e precisamente per là dov' era il sacrato di Esculapio. Al contrario nel capitolo presente dicesi che τὰν δὲ Γόρτυνα ποταμὸς διέξεισιν « scorre per Gortina ». Le precedenti parole ἵσσι δὲ αὐτόθι τὰς Ἀσκληπιῷ λ/θῃ Πεισιγενεῖ indicano che in Gortina propriamente era un tempio d' Esculapio, fabbricato di marmo pentelico (cioè il tempio, non la statua), ed eravi anche un simulacro d'Igeia.

Secondo coloro che prendono per sinonimi ἱερὸν e τὰς facilmente si crederebbe che qui l'Antore descrivesse il medesimo luogo, e parlasse del medesimo tempio; ma io intendo altrimenti, perchè le parole del cap. 7, lib. v παρὰ Γορτύνι . . . ῥίω non significano lo stesso che τὰν Γόρτυνα ποταμὸς διέξεισιν. Cioè quelle dicono che il fiume passava d' appresso Gortina in quella parte dov' era il sacrato d' Esculapio; queste, che « in Gortina era il tempio d' Esculapio co' simulacri di lui, e della Dea Igeia; e che il fiume traversava Gortina. » Oltre di ciò: là si dice che passava presso Gortina in quella parte ov' era il sacrato d' Esculapio. Il sacrato dunque rimaneva fuori di Gortina, il tempio dentro Gortina. Potea essere nel sacrato anche il tempio; ma che qui s' intenda del sacrato distinto dal tempio, lo deduco, 1.º Dal non farsi menzione del sacrato dentro Gortina, come sempre fa il N. A. quando parla di tempio e sacrato uniti; 2.º Al sacrato, e non al tempio di Esculapio si debbono riferire le parole di Cicerone, *De N. D.*, lib. III, 32. « Æsculapii non longe a Lusio flumine sepulcrum, et lucus ostenditur ». *Sepulcrum et lucus* poteano ben essere nel sacrato; ma nel tempio non potea essere *sepulcrum et lucus*. La confusione de'

vocaboli *ισρὸν* e *αὐτὸς* fece dire agli interpreti che *nel tempio di Bacco era il teatro*, come già rilevai a suo luogo.

S'aggiunga: dicendo Cicerone che *sepulcrum et lucus* erano *non longe a Lusio flumine* bisogna dire che non indicasse il tempio, il quale era in Gortina, ma il sacrato presso, o vicino a Gortina, dove il Lusio cominciava a chiamarsi Gortinio, e perciò non lungi dal luogo sin dove il fiume seguiva a chiamarsi *Lusio*. Infatti anche le parole di Pausania del lib. v, cap. 7 confermano questo senso: « d'appresso Gortina dov'è un sacrato d'Esculapio, il Gortinio va più innanzi (*cioè sino all'Alfeo*). »

Così tradusse anche Amaseo: « At prope Gortynam, ubi Esculapii fanum, praeterfluit Gortynius. » *Fanum* propriamente non era *aedes*, *αὐτὸς*, ma rispondeva all' *ισρὸν* luogo sacro, il terreno sacro dove l'augure prendea gli augurj e proferiva le parole del rito augurale; e perchè in questo suolo era spesso anche l'*aedes*, il *fanum* potè talvolta dai Latini prendersi per tutto insieme il terreno sacro, e *lucus* e tempio ossia *aedes*, ma non per l'*aedes* sola; come anche presso i Greci era l'*ισρὸν αὐτὸς* e *ἄλλοις*, *αὐτὸς τίμειος*, *αὐτὸς* e *ισρὸν*, ma non già il solo *αὐτὸς*; come l'*ισρὸν* potea essere anche il solo terreno sacro senza tempio. Gortina è ora detta *Karitena* secondo Gell.

(309) Credo che la voce *ῥαϊτίαις* adoperata nel testo significhi essere chiamato *le correnti* quel luogo dove si univano i due fiumi. V. nota al cap. 7 del lib. v.

(310) Nel testo è adoperato il verbo *ἀναστρέψας*. L'Amaseo traduce *ubi domum rediit*. Clavier *de retour chez lui*. Trad. rom. *ritornato in sua casa*. *Ἀναστρέφω* non significa arrivare rientrare in casa, in patria, ma *entrare in viaggio per arrivare, a casa*. *Ἀναστρέψας ἐς οἰκίαν* è moto, come *ἀναχωρεῖν* retro revertcor.

(311) Trad. rom.: « ed altri tempj sono in Teuti quello di Venere, e quello di Diana. » Così pure tradussero l'Amaseo e Clavier; ma il testo καὶ ἄλλα ἐν Τεῦθιδι; Ἀφροδίτης τε ἱερὸν, καὶ Ἀρτέμιδος ἱεῖον. È palese che il sacrato era uuo solo co-

mune ad ambe le Dee; e che ἄλλα si riferisce ad altre cose in genere, tra le quali specifica questo sacro; diversamente avrebbe detto ἱερὰ. Altrove ho fatto la medesima osservazione.

(312) Da emigrazioni d'abitatori di questa città venuti in Italia potè derivare il nome al fiume *Brenta*, detto anche *Medoaco*, e che scendendo dalle alpi trentine va nell'adriatico di faccia a Medoaco, da cui prese il nome latino *Medoacus*; è detto ancora il fiume *Brentesia* forse da *Brenteate*. Può credersi che qualche colonia arcadica di Berenta venendo a stabilirsi in questa parte desse il nome di Brenta e Brentente alle città che vi fondarono ed al fiume che scorreva per là. Forse *Medoaco* (ora Chiozza) fu l'antichissima *Berenta*.

(313) Di Trapezunte V. cap. 3 di questo libro. Presso Stef. Biz. si nominano Τραπεζῖζα e Τραπεζιζοῦς. La prima è detta vicina a Tricolono; Muller, in *Dor.*, II, 447, pone Trapezunte dove ora è il monastero di S. Anastasio dirimpetto a Karitena; secondo altri è Karitena dov'era Trapezunte; e vi è chi mette Karitena nel posto di Gortina. V. Dodwell, II, 2, pag. 249.

(314) L'Amaseo traduce: *vallem subsidentem, cui Bathos nomen*. Lo seguita il Bonacciolì.

Il traduttore romano: *il così detto Bato*. Verso il fine di questo capitolo si legge *ἡμεῖς τῷ ἱερῷ ζομίσῃ βαθύς, paese, tratto campestre*, del chiamato *βαθύς*, cioè *luogo basso, fondo*, che in allora poteva essere una piccola valle, ed ora è diventata ricettacolo di scoli d'aque; per quanto si può congetturare da ciò che scrivono Dodwell, II, pag. 248, e Gell, *Itin. in Morea*, pag. 102, i quali dicono essere in quelle vicinanze Bathi Reima (*Βαθύ Ρεῖμα*) ossia *scolo, fondo*. Nella Calabria citer. è un fiume chiamato *il Bato*, ed un castello del medesimo nome presso del fiume.

(315) Il Valchen., *Diatr.*, pag. 289 e seg., crede doversi leggere *τὸ ἱερὸν ἱερῶν τῶν ἱερῶν τῶν ἱερῶν anno quoque quinto*.

(316) *Odyss.*, X, 118 seg.

(317) La voce *popolo* per moltitudine di gente è adoperata anche nella lingua italiana.

(318) L'imp. Lucio Vero, di cui al nostro proposito così scrive Giulio Capitolino nella vita di M. Aurelio: « Verus quidem postquam in Syriam venit in deliciis apud Antiochiam et Daphnen vixit, armisque se gladiatoris, et venatibus exercuit, cum per legatos bellum parthicum gerens Imperator appellatus esset, cum Marcus horis omnibus Reipublicae actibus incubaret ».

Forse potrebbesi credere che Pausania intendesse piuttosto parlare di M. Aurelio, che fu anche in Siria, ed in altre parti di Oriente, e lo stesso Capitolino nella vita di lui scrisse che « omnibus orientalibus provinciis charissimus fuit ». Mi confermano in questa opinione le osservazioni seguenti: 1.º che Pausania scrivesse o pubblicasse il libro VIII dopo la morte di M. Aurelio Antonino già lo dissi nella prefazione del t. I, pag. XI, ed è manifesto dal cap. 48 del lib. VIII in fine. 2.º La frase è βασιλῆς, senza aver nominato prima nè βασιλῆς, nè il nome dell'imp. è una prova che l'Autore intendea di nominare autonomasticamente M. Aur. Antonino sia che visse, sia che fosse morto da poco tempo; di modo che ognuno dovesse intendere che quell'imperatore era M. Aurelio Antonino. Nè il Clavier, nè il Siebelis hanno dato sciarimento veruno nelle rispettive note loro a questo luogo.

(319) Σωρός e σαρφ sono scambievolmente presi per *cumulus lapidum*, *ossium*, *cadaverum*; ed il contenuto è preso anche pel contenente, e perciò trovasi usato l'uno e l'altro per *sepulcrum*, *loculus*, *arca*, *tumulus*, da σαρφω, o σαρφω cumulo, concervo, colligo.

(320) D'Oronte V. Lobescki a Frinico, 410 e seg. Varie narrazioni d'Oronte si trovano in Filostrato, Eroic., pag. 641. Ed. parig. Lo stesso vi si legge di Aiace Telamonio a pag. 610, dove è detto d'undici cubiti. Asterio nel cap. 35 del lib. I è dieci cubiti. In Teocrito, Adon., si danno a Prassione 13 cubiti.

(321) Filocoro nei Frammenti a pag. 11 i primi uomini fecero *terra et sole, seu coelo natos*. Ovidio accenna poeticamente due opinioni: l'una si accosta alla S. Scrittura, l'altra all'opinione di Pausania:

*Neu regio foret ulla suis animantibus orba ,
 Astra tenent coeleste solum, formaeque Deorum ;
 Cesserunt nitidis habitandae piscibus undae :
 Terra feras cepit: volucres agitabilis aer.
 Sanctius his animal , mentisque capacius altas
 Decrat adhuc, et quod dominari in cetera posset :
 Natus homo est. Sive hunc divino e semine fecit
 Ille opifex rerum , mundi melioris origo :
 Sive recens tellus , seductaque nuper ab alto
 Aethere , cognati retinebat semina coeli ,
 Quam satus Japeto mixtam fluvialibus undis
 Finxit in effigiem moderantium cuncta Deorum.*

Metamorph., lib. 1 initio.

(322) Queste *ἄρ' α* bestie. Il ch. Siebelis intende essere gli elefanti, citando Plut., *Regum et Imperat. apophtheg.*, p. 779 ovvero 196.

(323) Questo fu Cipselo di Epito re d'Arcadia V. il cap. v.

(324) Qui nel testo è una lagunetta che appartiene al numero degli stadj. L'Amaseo ha supplito *trenta*; Coray, 40; Muller, 20; Clavier seguita l'Amaseo; il traduttore italiano antico lascia la laguna; il romano « più sotto . . . sbocca nell'Alfeo ». Ma *più sotto* significa *più dappresso* a Megalopoli, venendo dalla sorgente verso di lei; ove che *ἀπὸ τοῦ* indica più lontano, più lungi da lei nell'andare innanzi verso l'Alfeo; infatti se la traversava ed entrava nell'Alfeo bisogna dire *più oltre di Megalopoli*.

(325) Tutto questo passo è straziato dagli interpreti per la solita confusione delle voci *ἱερὸν* e *ναὸς*, tradotte indifferentemente per *tempio*. Qui non si parla di tempin, ma di un recinto o brolo sacro a Giove Liceo. Già dissi, e mostrai che il *πρίβωλος* era in generale qualunque luogo cinto di muraglia, o d'altro riparo. Ma quando il contesto mostrava sacro al culto religioso, allora era *ἱερὸν*, o *τίμιον*. Che di lungo simile intendasi qui è manifesto dall'essere prima chiamato *πρίβωλος*, e poi *τίμιον*. In questi *πρίβωλοι*, o *τίμιοι* non era sempre il

tempio; e quando vi era si chiamava *ισρὸν*. Un tempio bensì era fuori del *temenos* alla destra d'un simulacro di Apollo e dedicato alla Madre degli Dei. Il Clavier ed altri hanno tradotto per tempio, ingannati dalla lezione volgata che dice *περίβολος δι' ἱερῶν ἐν ταύτῃ λῖθῳ, καὶ ἱρὸν Λυκαίου Διὸς*; ed hanno inteso che *ισρὸν* fosse il tempio dentro il *peribolo*; ma 1.° *ισρὸν* non è il solo tempio dentro il *peribolo*, ma bensì un *peribolo* con tempio, onde se qui si distinguesse il *peribolo* di Giove Liceo dall' *ισρὸν* di Giove Liceo sarebbe un *peribolo* dentro un altro *peribolo*; ed in qualunque ipotesi non potrebbe mai tradurre con Clavier « une enceinte entourée de pierres, et un temple de Jupiter Lyceen, » e nemmeno col traduttore romano « un recinto di pietre ed il tempio di Giove Liceo; » ma molto meglio col l' *Ainaseo septum lapideum et Lycaeï Jovis fanum*; essendo il *septum lapideum* la muraglia che rinchiusa il *fanum* che non era tempio, ma terreno sacro chiuso di muro, come dimostrerò in una particolare dissertazione; peggio poi di tutti il Bonaccioli « . . . La piazza il cui circuito è di marmi, e v'è il tempio di Giove Liceo. » Io credo o che *περίβολος* debbasi leggere *περίβωλος* usandosi pure anche in genere neutro, ed allora *ισρὸν* sarebbe aggettivo, ed invece di significare *sacrato*, o come traduce *tempio*, significherebbe *recinto... consagrato* a Giove ecc.; o se volessi leggere *περίβολος* allora invece d' *ισρὸν* leggassi *ισρὸς*, ed avremo lo stesso senso cioè *un recinto di pietre e sacro a Giove Liceo*. Dicendo *recinto* di pietre solamente poteva esser profano ossia d'uso non sacro, aggiungendo e *sacro* ecc. viene a dichiararlo per un *recinto religioso*. A conferma di ciò si paragonino le frasi adoperate dallo stesso Pausania quando parla nel cap. 38 del *temenos* di Giove Liceo sul monte Liceo: *τίμας ἱερῶν ἐν ἀετῇ Λυκαίου Διὸς. Ἐπεὶ δὲ ἔκ τῶν ἐν αὐτῷ ἀνθρώποις*; ivi non parla di tempio nè di *sacrato*, e solamente dice che neppur lì vi era entrata *ἱεὺς δὲ αὐτῷ ἔκ τῶν*; e rilevasi dal contesto che la ragione di non farvi l'entrata era perchè servisse di luogo immune agli animali che inseguiti dai

cacciatori vi si fossero ricoverati; infatti non è permesso loro di inseguirli, nè d'entrare in quel recinto ad ucciderli. Or dunque anche il *μικροβελος* sacro a Giove Liceo in Megalopoli non era un tempio nè un sacro, ma un recinto senza entrata sacro a Giove Liceo protettore degli animali contro la ferocia de' cacciatori. Ciò dimostra come le tradizioni e gli usi religiosi ricorrevano agli uomini l'astenersi dalla crudeltà anche verso le bestie, perchè questa non ricadesse sopra gli uomini, come tuttoggiorno si vede, ad ota della mansuetudine predicata dalla Chiesa, che proibisce a' suoi ministri d'assistere persino agli spettacoli dell'uccisione d'animali feroci. A questo proposito mi sia permesso di qui riferire un esempio d'amor fraterno dato recentemente dal nobile ex canonico sig. Gaetano de' Baroni. Un fratello suo mal pratico di cavalcare cadde giù da cavallo, e ne rimase mortalmente ferito. Egli, l'ex canonico, fu tanto commosso da questa disgrazia che stimò essere bella occasione di mostrare pubblicamente il suo bel cuore, e nello stesso tempo il suo coraggio per vendicare gloriosamente l'offesa fatta al fratello. Il giorno seguente prende il cavallo, il conduce dentro la città in luogo meno frequentato, prende eroicamente una pistola; la scarica negli orecchi dell'omicida; e perchè questo non cadde subito morto, a colpi di bastone, Ercole novello, gli infranse la testa, e così, lasciato morto il cavallo, si mostrò trionfante in città sperandone gli evviva ed eterna memoria. Ma fu con orrore universalmente udito il fatto; e si vide che per quanto sia quasi spenta la compassione verso gli animali anche i più innocui, pure la Natura a dispetto dell'abitudini perverso fa sempre i suoi sforzi per richiamare i traviati alle sue leggi, e per mostrare che verissima è la sentenza di Cicerone: « La crudeltà dalla Natura non è fatta per gli uomini:

Omne crudele inhumanum ».

** Επειδὴ δὲ οὐκ ἔστι ἐς αὐτὸ ἀνθρώποις;* la voce *ἀνθρώποις* qui non vuol dire specificamente vietato agli uomini soli, ma anche alle donne; ed è in accordo il genere *ἀνθρώποις*, alle

generiche voci *ἄνθρωποι καὶ ἡθροῦναι* che vengono dopo *ἑρῆ* ed uomini, voci che abbracciano maschi e femmine. Il traduttore romano, oltre alle solite confusioni, seguita la lezione del Facio: « vedesi un recinto di pietre ed il tempio di Giove Liceo; non è permesso l'entrarvi perchè non si possono vedere le cose che dentro vi sono ». Di più osservisi che qui non si tratta di *permissione*, ma vuol dire che neppure vi è porta; e se occorreva entrarvi bisognava scavalcare il muro.

(326) Il Siebelis propone la congettura se invece di *Ἰσίδης* abbia piuttosto da leggersi *Οἰδῆς*. Negli scolj a Teocrito, 1, 3, leggesi sull'autorità di Aristippo che Pane era figlio della Ninfa *Οἰσίδης*; onde stando a ciò potrebbesi leggere piuttosto *Οἰδῆς* invece di *Ἰσίδης*.

(327) Forse da *βάτος* per *βαθύνει*, *profundum*, *imum*; luogo basso; valle *fonda*; probabilmente derivarono di qui *basso* ed *abbassare* in italiano. *Βῆσσα*, doricamente *βῆσσα* e *βῆσσε*, sono *valle*, *luogo concavo*; donde poterono derivare in italiano *vaso*, e *vassoio*, o *bassoio*. V. cap. 41, note. Anche in oggi dicesi la *bassa*, luogo basso per indicare luogo dove l'acqua piovana scola e si ferma.

(328) V. cap. 38 e 41, lib. VIII.

(329) L'Autore qui non adopera il vocabolo *ἄγαλμα* perchè non si tratta di *Dei*; ma bensì *ἄνδρας* statua d'uomo, come già notai più volte, e lo ripeto perchè questo luogo è classico per la sua evidenza; nondimeno qui, come altrove, traducono *statue*, Clavier, il Bonaccioli, ed il trad. romano; l'Amaseo trattandosi degli Dei si serve del vocabolo talora *simulacrum*, e più spesso più giudiziosamente *signum*, che può equivalere a *simulacrum*, de' quali servesi spesso Cicerone parlando degli Dei. Cicerone, in *Ferr.*, lib. 11, az. VII, disse parlando della statua di Mitridate in Rodi: « Forsitan vix convenire videretur quem ipsum hominem cuperent eversum, ejus effigiem simulacrumque servare. » Qui *simulacrum* non vuol dire statua, ma la sembianza e l'idea che resta nell'animo della figura veduta cogli occhi; *effigies* è la fi-

gura materiale, *simulacrum* è la figura astratta del soggetto; e perciò la figura data agli Dei era chiamata *simulacrum*, perchè era ideale più che naturale, o dirò meglio tolta ad imprestito dalla figura materiale umana, ed applicata ad esseri che non erano corporei come l'uomo.

(330) Osservisi il senso di *soprapposizione* verticale nella preposizione *ἐν* col genitivo a differenza dell' *apposizione* di cosa sopra a superficie, che allora ha il dativo come frappoco vedremo.

(331) Qui non si contentò di dire *ἀνδρὶς*, ma usa *τινός*, perchè era statua di ritratto; come già dissi più volte; così nel cap. 31.

(332) Alcuni lo deducono dal monte Acacesio in Arcadia dov'era adorato.

(333) Gli interpreti generalmente intendono che al portico di Filippo era contiguo un altro portico minore.

Il testo dice: *Τὰς δὲ ἔχεται τῆς Φιλιππίου μίγιστος ἀπειρία ἰρία ἐστὶν*. Ma il nome seminuino più prossimo immediatamente a *ταύτης* non è *ἐστὶν*, ma *χιλώς*, e perciò a lei appartiene il seguente *ταύτης ἔχεται*; quello che ne viene *τῆς Φιλιππίου* appartiene a *μίγιστος* retto da *ἀπειρία*; sì che la sintassi sia questa: *ταύτης δὲ τῆς χιλώς ἔχεται ἰρία ἐστὶν, μίγιστος ἀπειρία ἐστὶν τῆς Φιλιππίου*.

Ma si farà l'opposizione che non si capisce come potesse questo secondo portico essere contiguo alla testuggine. La cosa è facile ad essere compresa.

L' A. dice che al Filippo era vicino il tempio d' Apollo. Questo era stato rovinato; ma quando i templi per una o per altra ragione rovinavano ne restava sempre l'area sacra; in quest'area vedevansi sempre, la testuggine di sasso che in memoria di Mercurio inventore della lira era stata messa in quel tempio, forse nell'aquilaro di esso; ed allora era stata lasciata al confine dell' area sacra per segno di luogo sacro a Mercurio; contiguo (*ταύτης δὲ ἔχεται*) dunque a questa testuggine era un portico minore del Filippo.

(334) Ἀντίθι, ἡκεδομημία ἐν τῇ τῇ ἀρχίῃ. Il Clavier ed ed il trad. romano spiegano la voce ἀρχίῃ per *archivj*. L' Amaseo: *praetorias cellas*; Bonaccioli: « le stanze per li magistrati ». A me pare certamente che l' Amaseo ed il Bonaccioli abbiano dato meglio oel vero che gli altri traduttori colla parola *archivj*. Archivio nel senso che ha in italiano corrisponde al *tabularium* de' Latini; ed allora bisognerebbe che nel greco dicesse ἀρχαῖα e non ἀρχίῃ, che deriva da ἀρχίῃ: *curia, praetorium, basilica* ecc., nè conosco variati in questa lezione. L'archivio pubblico era detto γραμματεφουλάκιον; e κτηλιαρχίαι: il luogo dove si custodivano le cose preziose pel valore, per la rarità, e per l'antichità. Io traduco τῇ ἀρχίῃ stanze degli uffizii de' magistrati.

(335) Ἐν τῇ ἀγορᾷ non vuol dire *in eodem foro* come spiegano l' Amaseo e gli altri, ma in cima della piazza al sacro di Giove Liceo, che era in capo di piazza dove il fiume stava più in alto, e su questa ripa che dominava la piazza fu posto non in cima ad una colonna, ma scolpito a rilievo nella faccia d'una pietra o d'un marmo in forma di pila il ritratto di Polibio; dico a rilievo perchè l'espressione ἐπιγραμῖς ἐπὶ στήλῃ indica figura fatta io rilievo, e non pilae *insistit* (Amaseo); nè scolpito sopra uoa colonna (trad. rom.) meglio il Bonaccioli: *fatto in una colonna* sebbene dovea dire in un cippo.

(336) Il traduttore romano spiega: « Hanno sopra una colonna scolpito Polibio di Licorta » στήλη non è una colonna, ma uoa pila o cippo; ἐπιγραμῖς ἐπὶ στήλῃ non vuol dire sopra, in cima d' uoa colonna, ma a rilievo nella superficie, o faccia d'una pila.

(337) Farà maraviglia il vedere che Pausania chiami un certo il tanto celebrato Scipione Africano, e che invece dell'Africano lo chiami il Cartaginese. Ma uo Greco non potea dar la stessa importanza de' Romani alle cose romane.

(338) Κινῶμεται . . . κίονι columnis, dunque l'autore non confonde κίονι cou στήλη.

(339) Che l'A. col nome Κέρη intendesse Proserpina (Περσεφόνη) lo mostra col citare il cap. 1 della Messenia, dove nella iscrizione del ritratto di Metapo, espertissimo nei Misteri Eleusini, si legge:

κείλυθα

Ματρὶς, καὶ πρωτογένει Κόρης . . .

Che queste parole si riferissero alla madre Cerere ed alla sua figlia Proserpina ivi si capisce dal contesto, e Pausania in questo cap. 31 lo conferma dicendo che quelle erano le Dee Magne venerate dagli Arcadi. Nella volgata, lib. iv, cap. 1, si legge *Ματρὶς*, ma Clavier corresse *Ματρὶς*; e Leneppie riempì le due lagune così (μυγάλης) τε κείλυθα (Δή)μητρος.

Che la Κέρη πρωτογένει fosse Proserpina così l'argomenta il ch. Siebelis: « Proserpinae cognomen πρωτογένεις videtur mysticum fuisse, ut φουίως in Orphei Hym. ix (x), quam opinionem confirmat conjunctio cum Eumenidibus, quarum mater fuisse traditur Proserpina. Cognomina enim Deorum quibus in his duobus templis (cap. 31, lib. 1) arae erant, magnam partem in mysteriis usitata fuisse ex eo quoque patet, quod teste Plutarcho in Themist., cap. 1, apud Phlyceus *τηλειτάριος ἢ Λυκαμίδιος κείλυς*. »

Nel cap. 37 del medesimo libro dice che Despina era principalmente venerata dagli Arcadi, ma che la faceano figlia di Cerere e di Nettuno, e non di Giove come i Greci; ciò non di meno molti la chiamavano Despina, come la Κέρη nata da Cerere e da Giove secondo i Greci; il suo nome proprio è Persefone (ossia Proserpina), nome datole da Oinero, e prima di lui da Pamfo; ma il nome vero di Despina non ho ardire di divulgarlo tra i profani, cioè il nome arcano dagli Arcadi dato alla figlia di Nettuno e di Cerere (cap. 25 e 42, lib. viii; cap. 15, lib. v). Da tutto quello che può dedursi dai luoghi citati di Pausania ed altri non citati parmi che il nome Despina fosse certamente dagli Arcadi adoperato pel cognome volgare di Proserpina; e che Κέρη ne fosse ugualmente il cognome profano datole dal

comune de' Greci, mentre nel nome personale o proprio gli uni e gli altri chiamavanla Persefone; ma quale poi si fosse il nome arcano datole dai Greci e dagli Arcadi resta tuttora ignoto, se non si crede col Siebelis che fosse *Protogene*, che Pausania non ardi proferire; ma lo fece intendere quasi per enigma col rimandare il lettore a' versi scritti sul ritratto di Metapo senza dirne un motto di più.

Despina (*Δέσποινα*) equivaleva alle voci latine *hera*, *domina*, *regina*;

Σώστρα in latino *sospita*, liberatrice.

Col primo cognome gli Arcadi la intitolavano in segno di riverenza, e col secondo indicavano d'esser sotto la sua protezione per averli scampati da qualche pericolo, e ciò forse accadde allorchè i Megalopolitani furono trionfanti contro i Lacedemoni pel valore di Aristodemo; non altrimenti che *Soteria* chiamavasi Diana in Page nella Megaride (lib. 1, cap. 44). Ma che gli Arcadi conoscessero Despina o Soteria pel suo proprio nome di Proserpina, quando non parlavasi di lei in relazione speciale agli Arcadi, ma colla mitologia generale de' Greci, si può argomentare dalle parole di Pausania nel capitolo 36, colle quali riporta l'opinione di coloro che voleano divinizzare le due statue delle figlie di Damofonte unite a Soteria col riconoscerle i simulacri di Minerva e Diana coglienti con *Proserpina* i fiori.

La ragione per la quale dagli Arcadi era Diana venerata con Soteria può dedursi dall'opinione loro che Diana non fosse figlia di Latona e di Giove, ma di Cerere e di Giove (lib. viii, capo 37), e perciò anche Minerva si univa con Soteria e Diana, perchè tutte e tre si faceano sorelle; la prima e la seconda come figlie di Cerere, l'altra come figlia di Giove che era padre anche di Diana. Queste osservazioni mi sembra che schiariscano abbastanza la ragione per la quale dai Greci, ed in ispezialità dagli Arcadi, si facessero Proedrie le dee Cerere, Proserpina (o Despina, o Cora) e Diana, ed anche Minerva, e che risparmiino tutta quella confusa diceria che se ne fa negli Anuali dell'Istituto di corrispondenza archeologica, volume V fascicolo II, p. 274.

In quanto poi al simulacro rappresentante Megalopoli non so vedervi niente di legante ed analogia con la *Μεγάλη Θήρ*. Questo nome della città non altro significava che *la città grande* in cui si erano ridotte la maggior parte delle antiche minori città d'Arcadia, e la personificazione di essa città nel simulacro non altro voleva indicare se non che un simbolo della protezione che avevano ed ebbero per essa Giove Salvatore e Diana Salvatore, ed il culto speciale che i Megalopolitani tributavano a quel Dio e a Diana coi titoli di *Sotiro* e di *Sotira*. I simulacri *Athena* e *Sparta* erano rappresentati e consacrati in altri tempi.

Il lettore potrà confrontare queste mie osservazioni con l'articolo che si legge negli Aonali dell'Istituto di corrispondenza archeologica, vol. V, 11 fascicolo, pag. 274 e segg.

• L'emplacement d'un temple de *Coré Sotira* à Sparte en face de celui d'*Aphrodite Olympia* (a), démontre également les liens qui unissaient dans la religion des Grecs ces deux divinités. A *Mégalopolis* en Arcadie (b), nous trouvons d'abord dans le temple de *Zeus Soter*, à côté de la statue du Dieu siégeant sur son trône, à gauche celle d'*Artemis Sotira*, à droite celle de *Mégalopolis*. Si l'on pense que dans la même ville, le culte de *Déméter* et de *Coré* sous le nom de *Grandes Déeses* fut un des plus célèbres de toute la Grèce, et que cette *Coré* précisément fut appelée par les Arcadiens *Sotira*; qu'à l'entrée du temple se trouvait la déesse *Artémis* (c), nous serons autorisés encore une fois à rapprocher cette *Coré Sotira* de l'*Artémis Sotira* précitée, comme la *Déméter*, sous le nom de *Grande Déesse*, *μεγάλη Θήρ*, de *μεγάλη πόλις*, la ville de *Mégalopolis*, dont le sceptre, le modius et peut-être même un voile faisaient allusion à la mère de *Proserpine*. Ce qui distingue le culte de *Mégalopolis* de celui de *Cyzique*, c'est que dans la ville arcadienne on adorait séparément *Déméter* et *Coré Sotira*, tan-

(a) Lib. III, cap. 13, 2.

(b) Lib. VIII, cap. 30, 5.

(c) Lib. VIII, cap. 31, 1.

dis qu'à Cyzique la Coré Sotira réunissait à-la-fois le caractère de Cérés et celui de Proserpine. De cette façon s'explique sa jeunesse et sa beauté, ainsi que sa couronne d'épis, emblème propre à Cérés. Notre Coré Sotira est une véritable *Déméter Chloë* (d). Il n'est pas sans importance non plus de remarquer que le nom de *Coré* est donné à la fille de Jupiter, à Proserpine (e), en souvenir de sa *virginité*, dont Pluton la priva lorsqu'elle cueillait des fleurs au milieu de ses compagnes, Athénés et Artémis. Cette circonstance introduit le motif de l'amour dans le culte de Proserpine, et rend en quelque sorte déjà compte du génie ailé qui s'approche de notre Déesse avec la victime chérie d'Aphrodite. Au surplus on apportait à la déesse *Flora*, la même que notre *Coré Sotira*, comme produits de la chasse, non pas des bêtes féroces, mais des *lièvres* et des *chèvres* (f).

*Cur tibi (Florae) pro Libycis claudantur rete leaniis
Imbellis caprae sollicitusque lepus?*

*Non sibi respondit sylvas cessasse; sed hortos
Arvaque pugnaci non adeunda ferae.*

(340) V. le osservazioni su questa frase nella Dissertazione in principio di questo volume IV. Nel tomo I, pag. 445 segg. leggo *iréidu entrata*, invece di *iréidu accesso*. V. note 17-21 *Dissert. cit.*

(341) L'Autore vuol fare intendere che viso e mani ed altre parti che non si cuoprono dalla veste erano di sasso; tutto il rimanente di legno. Clavier: « Tout ce qui est caché par les vêtements est en bois. » Il testo dice τὰ ἱερῶντες ἰχθύμια ξύλινά πινυται. Delle vesti vere de' simulacri. V. lib. vii, cap. 15, nota 249, a pag. 396 delle note.

(342) Nel testo manca la parola *Δαμσφῶν*, ma vien suggerita dal contesto, ed i migliori editori moderni ve l'hanno rimessa.

(d) Lib. I, cap. 22, 3; et Lenormant, *Annal. de l'Inst.*, vol. II, page 358.

(e) Lib. viii, cap. 37, 6.

(f) Ovid., *Fast.*, lib. v, v. 371-74.

(343) *τάλαρος*. Nei lessici è spiegato per *calathus vimineus*. In italiano, specialmente in Toscana, è *giunco*, cestella fatta di giunchi.

Io credo che il greco *τάλαρος* derivi da *θαλλίς ramus, germen*, e quello che diciamo ramuscello d'innesto, specialmente di ulivo, e dicesi *fare il tallo e tallire*, quando germogliano le piante ed i fiori, e gettano il ramuccio del fiore o del seme; e da *ἄγω tollo in sublime, extollo*, quasi *ταλλίς-ἄγω, tollo, porto vimineum, sive factum e surculis calathum*, o come dicono i Toscani il *giunco*. Pausania ha detto analogamente *τάλαρος ἐπὶ τῇ κεφαλῇ φέρει, il giunco in capo porta*.

(344) Amaseo traduce: « Sed qui ad Coelites signa illa referunt. »

Clavier: « Mais d'autres les prennent pour des Divinités. »

Beue il traduttore romano: « Quelli peraltro che al più divino rimontano. »

Le figlie di Damofonte eran diventate già cosa divina essendo dedicate nel tempio le imagini; e molto più che simulacri sarebbero stati rappresentazione divina essendo le imagini di Minerva e di Diana.

(345) Di quest'Ercole vedr il detto nelle Osservazioni premesse al vol. IV.

(346) Onomacrito è più volte citato da Pausania. V. libro I, cap. 22; viii, 37. Il Fabricio, *Bibl. Gr.*, lo dice fiorito circa la olimp. LXX.

(347) V. le Osservazioni ecc.

(348) La volgata ha *Ναῖς*, ma il Clavier sostituit *Νείδα*, così leggendo i varii codici da esso citati; lo seguita il Siebelis. Della Neda nutrice di Giove vedi lib. IV, cap. 33.

Ἄνθρακας da *ἄνθραξ* significherebbe *tripodium, χυττοπίδιος, focus qui carbonibus impletur ad calefaciendum aliquid impositum*. Esichio lo parafrasa *πῦρ μικρὸν ἅμμιος qualunque piccolo focolare*.

Cruzer nei *Simboli*, tom. II, pag. 471, ravvisa qui Gio-

ve-Dionisio, ossia la congiunzione di queste due Divinità, come Sole-Bacco e Sole-Ercole. Al Siebelis venne l'idea che questa mensa potesse avere quattro piedi, e che in ciascuno di essi fosse scolpita una delle dette rappresentazioni.

'Αγνὴ, cioè καθαρὰ pura; probabilmente *agnus*, l'agnello, fu nominato dalla sua così detta innocenza, animale innocuo, puro da ogni male. 'Αρχιμή direttrice del versare l'acqua per lavare il fanciullo. Μυρταίσα, il Siebelis osserva che in dialetto comune dovrebbe scrivere Μυρταίσα, e per contrazione Μυρταίσα. Non mi pare strano il sospettare un'alterazione nella voce Μυρταίσα, sì che debbasi leggere Μερταπαίσα, o Μερπαίσα, dai participii μυρταπαίσα, o μερπαίσα, quindi nell'uso volgare Μερταπαίσα ecc., e per contrazione od abbreviamento Μερταίσα; non mancando esempi greci e latini di troncamenti ed abbreviature de' nomi proprii di persona nell'uso popolare. Che unguenti ed olii si stemperassero nell'acqua del bagno e della lavanda è notissimo.

Queste ninfe da' nomi loro sembra che fossero rappresentate nella detta mensa per assistere in tempo di notte (come potrebbe indicare la fiaccola di Antracia, se piuttosto non significa il fuoco per isaldare l'acqua) alla lavanda di Giove bambino (lo uoto di poco (νέπιον παιδός bambino infante), cioè che per ancora non sa parlare.

Dell'analogia tra Cerere e Proserpina, Giove-Bacco, Ercole-Bacco; Sole-Bacco vedi le Osservazioni citate.

(349) Brocca in dialetto toscano è vaso da versar dell'acqua; da βρύχην *madefactio, infusio, pluvia*.

(350) Di Policleto argivo vedi nota 509 nel cap. 10 del libro v, a pag. 399 delle note nel tomo I.

(351) Κάθεται δὲ αἰτὴς ἐπὶ τῇ θύρῃ. L'aquila siede o giace così anche nel cap. 20 del lib. vi αἰτὴς ἐπὶ τῇ βεμῇ χαλκῷ κίται.

Osservisi ἐπὶ col dativo quando significa *apposizione* ad una cosa. Ripeto spesso questa osservazione perchè s' imprima nella

mente, che non essendo sia ad ora considerata sono state interpretate falsamente innumerabili frasi.

(352) Καὶ τοὶ γὰρ τοῖς εἰς Διότυπον λειτουργοῖσι, τῷτο εὐχόμελογον ἔστι.

Il traduttore romano: « Sul tirso siede un'aquila, ed a quelli che a Bacco la riferiscono non deve questo accordarsi. »

Meglio Clavier: « Ce qui ne se rapporte en rien avec ce qu'on raconte de Bacchus. »

L'Amaseo: « Quod unum cum iis, quae Libero Patri attribuuntur non quadrat. »

(353) Θρίγκος è qualunque materia, diversa da muro propriamente detto, che cinge un luogo per impedirne l'entrata; di qui la voce militare *trincea* o *trincera*, parapetto, o steccato, o palizzata che impedisce l'entrata nell'accampamento, od in luogo difeso (V. cap. 37).

(354) Io credo che qui la voce ἄνθρωπος debbasi intendere non de' soli uomini maschii, ma collettivamente delle due specie.

E che qui ἄνθρωπος stia per uomo e donna si conferma dalle parole seguenti del medesimo capitolo: ἰς τῷτο τὸ ἱερὸν γυναιξὶ τὸν πάλιν ἔστιν ἱεροὺς χροῖον, οἱ δὲ ἄνδρες ἢ πλῖον ἢ ἄπαξ κατὰ ἕνα ἕνατος ἰς αὐτὸ ἰσθῆσι; quando vuol distinguere la specie usa il vocabolo ἄνδρ. Così Cicerone distinguendo il sesso usa la voce *vir*. « In eo sacrario intimo fuit perantiquum quod viri non modo cujusmodi esset, sed ne esse quidem sciebant; aditum enim in id sacrarium non est viris; sacra per mulieres ac virgines fiebant. » In Verrem, act. ix. E perciò malissimo il traduttore romano: *Non vi possono entrar dentro gli uomini*; in italiano tutti intenderanno che qui si parli della sola specie; come pure Clavier: « N'est pas permis aux hommes d'entrer. »

E che in caso simile a questo, cioè d'usare la voce ἄνθρωπος per intendere d'ambo i sessi, l'abbia fatto anche Pausania, n'abbiamo la conferma nel cap. 38 di questo libro, dove scrive che nel τῆμερος di Giove Liceo ἱεδοὺς ἔκ ἔστιν ἄνθρωποις; e poco dopo

diceodo che entraodovi dentro, nessun animale gestava la sua ombra, oè bestie, nè persone: *καὶ οὐκ ἔστιν αὐτῶν οὐκ ἔστιν οὐκ ἔστιν*, dove *ἐστὶν* e *αὐτῶν* rispondono ai generi rispettivi, ciascuno cootenenti le specie maschile e femminile.

Che *ἐστὶν* abbia il significato ordioario e proprio di *moto e direzione verso un luogo*, n come dicono i grammatichi di *moto a luogo*, è fuori di questione; se vogliasi ugualmente dargli anche quello d'*ingresso e permanenza* in luogo, non si distinguerà quando il moto *continui*, o quando *sia giunto al suo scopo*. Eccone esempi in questo medesimo capitolo 38: *ἐστὶν δὲ ἡν ἔστιν ἡ ἀνὰ*, come dovrà intendersi *ingresso* non è io esso; ovvero *andata* nun è ad esso? Altra cosa è l'*andare ad* no luogo, *verso* no luogo, altra l'*entrare dentro* in no luogo — ivi: *ἡ δὲ Σίμωτος ἐστὶν παραφύγος* verso, *al* sacro terreoo fuggendo la fiera; ovvero *nel sacro terrenò* fuggendo la fiera? Se il contesto non domandi un senso più che un altro, non si potrà determinare quale s'è il vero; se richieda l'uoò dei due dovrà correggersi col sostituire la preposizione *ἐν*, qual ora sia il senso d'*ingresso dentro* un luogo, del quale senso è speciale e propria indicazione la voce *ἐν*, che noo mai si trova usata per *moto continuo* verso un luogo. V. la nota 409 del capitolo 37, libro viii. Grande è stata la confusione fatta di questa parola dai traduttori, dai copisti e dai lessici, dove trovansi confusi *ἐστὶν aditus ad locum*; *ἐστὶν ingressus intus locum*, *ἐξὸς regressus, discessus ab loco*. Se poi voglia suporsi che le preposiziooi *ἐν*, *ἐν* ed *ἐξ* nell' uso si pronunziassero e si scrivessero *is* per eufonia credasi come piace; ma non aveodosi argomenti da provarlo bisogna tenersi alla verità del vocabolo per non confonderne i sensi; giacchè l' *uso* e la *cognizione* delle applicaziooi a' soggetti non aiuta ooi come gli antichi Greci (V. § III della Dissertaz. premessa a questo tomo.

(355) Leggo *ἐν τῇ τῇ*. V. oota 354.

(356) Trapeznote oggi *Caritena*. V. Gell., *Itin. in Morea*. Dodwell, t. II, pag. 201.

(357) Da questo luogo si vede che il significato della voce *zoano* non è solamente *simulacrum ligneum*, e molto meno *statua di legno*, come rende il traduttore romano: «Avanti d'uscire son ivi statue antiche di legno ξῑανά ἱστῑ ἀρχαῖα — l'Erma e la statua di Venere di legno. « Il testo dice Ἑρμῆ, ξῑόν, καὶ Ἀφροδίτης ξῑόν. »

Ognuno dei così detti Ciceroni romani sa che la voce *Herma* in latino ed in greco non significava *statua*, ma una testa unita ad una colonnetta quadrangolare di sasso; talora tutta d'un pezzo (*opus lapideum quadratum*), ovvero la testa era di bronzo, il resto di sasso; tali erano gli Ermi de' quali Cicerone scrisse ad Attico « *Hermæ tui pentelici cum capitibus æneis de quibus ad me scripsisti jam nunc me admodum delectant.* » Ad Atticum, lib. 1, ep. 6, e nella lettera 1 « *Hermathena tua valde me delectat.* »

Altro dunque era l'*Herma*, altro Ἑρμῆs Mercurio. Qui parla di Ἑρμῆς ξῑόν un Mercurio fatto di legno e non di un *erma*.

Che poi un Mercurio fatto di legno non fosse uno *zoano*, è manifesto da quanto l'Autore soggiunge καὶ Ἀφροδίτης ξῑόν. Se l'uno e l'altro erano *zoani*, e di legno, non avrebbe così chiaramente distinto *Mercurio di legno* e *Venere zoano*. Il primo dunque era un simulacro di legno; l'altra era uno *zoano*, cioè di legno (fosselo pure), ma di quella specie che dice Servio « *simulacra brevia quæ portabantur in lecticis,* » ed aggiunge che latinamente erano detti *delubra*, a libro idest a raso ligno *factum, quod graece ξῑόν dicitur.* » V. Ammonio.

Un altro sbaglio ha fatto il traduttore romano: il testo dice ἱστῑ δὲ ἱστῑς τῷ περιβόλῳ τῷ Μεγάλῳ Θεῷ καὶ Ἀφροδίτης ἱστῑν· πρὸ μὲν δὲ τῆς ἐξόδου, ξῑανά ἱστῑ ἀρχαῖα e traduce: « Dentro il peribolo delle Grandi Iddie (*bella voce*) è ancora il tempio di Venere: avanti di uscire sono antiche statue di legno. »

L'Amaseo traduce le parole πρὸ τῆς ἐξόδου in *vestibulo*; Clavier *devant l'entrée*, e così gli altri; ma il traduttore romano *avanti d'uscire*: di dove? forse intese *avanti d'uscire dal peri-*

bolo delle Grandi Iddie; ma chi ooo vede che qui si parla del suerato di Venere? e che prima di descrivere quello che era nel tempio si dice che davaoti all'entrata erano gli zoai sotichi ec.

Altro suo sbaglio, comune a tutti i traduttori, è quello di coofondere le voci *ἱερὸν* e *ναὸς*. Io questo luogo ci dà Pausaoia una bella e cooviocentissima prova della distinzione loro: dice che nel peribolo delle *Dee Grandi* è l'*ἱερὸν* di Venere. *All'entrata* di quest'*ἱερὸν* eraoo gli zoai ecc. Nel tempio poi erano i simulacri ecc. Ma se *ἱερὸν* e *ναὸς* fossero la stessa cosa avrebbe detto da principio od *all'entrata del ναὸς (del tempio)*, come dice poi che nel *ναὸς* eraoo i simulacri fatti dall'artefice Damofonte, od avendo chiamato io principio *ἱερὸν*, avrebbe ripetuto in *τῷ ἱερῷ*, invece di in *τῷ ναῷ*; oon potendosi concepire come per indicare uoa cosa identicamente la stessa in taota vicinaoza si fossero seoa ragione adoperati dallo scrittore due oomi. Al contrario, essendo l'*ἱερὸν* nome collettivo di *ναὸς* e degli altri accessori, disse che nel *περιβόλῳ* delle *Dee Grandi* era anche l'*ἱερὸν* di Venere, e fece poi la distinziooe speciale che oel tempio dell'*ἱερὸν* stavauo i simulacri di Mercurio e di Venere.

(358) *Πρῶτον* è propriamente la faccia, la parte davaoti della testa umaoo che nelle statue e ne' simulacri di legno faceasi in marmo hiaoco col resto delle membra che noo si solevaoo coprire colla veste, cioè mani e piedi; da *πρῶτή vultus, oculus*, *πρῶ-ὤπη*, e per troocamento *πρῶ-ὤπη* e *πρῶ-ῶπον*; da *ἵπτομαι* *video*. Ho notato ciò perchè suol tradursi *capo*, ed io credo che facessero, almeno più comunemente, la sola faccia di marmo, e quello che oon vedessi fosse di legno o d'altra materia, come gesso, o terra, o mistura qualunque; altrimente avrehhero detto *κεφάλῃ*, come oel cap. 30 *ἰλίσματα δὲ τῷ ἀγάλματι ἢ κεφαλῇ*, cioè *la sola testa ne rimanea*. V. t. III, pag. 374, nota 204, dove si correggaoo gli errori di stampa *πρῶτον*, che debbesi leggere *πρῶτον*; e Gellio, lib. III, cap. 19 ha da emendarli lib. XIII, cap. 28, dove: « Quidam faciem esse hominis

putant os tantum, et oculos, et genas quod Graeci *ωρίωνας* dicunt. » V. la nota 456, al cap. 40.

(359) *Ἑστίαρι καὶ ἀνδρίαις*. Quest'è un esempio classico della distinzione di *ἄγαλμα*, *simulacrum Deorum*, da *ἀνδρῆς* od altra immagine umana, e di persona eroica, o rispettata per l'antichità. *Ἀνδρῆς* è statua umana, eretta ad uomo illustre, che è detta a stando in eo statu in quo honorem statuae quisque meritus est sive pugnando, sive gymnics ludis decertando, sive reipublicae consulendo.

(360) *Αγίτῃ* forse conduttore dell'anime agli Elisii, o forse perchè *abegit boves Apollinis*.

(361) Così Macrobio, *Saturnalia*, 1, 20: « *Æsculapium eundem esse ac Apollinem, nec Herculem ab substantia solis alienum; et revera Herculem solen esse vel ex nomine clarere; Herculem enim nihil aliud esse nisi Heras, idest Acris cleos* (gloriam), et *aëris gloriam esse solis illuminationem.* » Cicerone, *de N. D.*, 11, 41: *Hercules dicitur esse solus, dicitur esse Helices;* e nel cap. 42: *Dicitur esse Bootes.*

Clavier immaginò senza verun appoggio che fossero ermi a due visi, uno rappresentante Mercurio ed Apollo; l'altro Minerva e Nettuno; il terzo, il Sole ed Ercole. All'analogia tra il Sole ed Ercole si riferivano i misteri mitriaci. Simbolo del dio Mitra era un uomo giovane e nerboruto a cavallo d'un bue velocemente in corso, ed atteneasi alle corna; simboli della forza erculee e del rapido corso del sole; sì che forza e calore si uniscono nella generazione animale, e nella produzione vegetativa degli alberi e d'ogni altra pianta.

(362) Qui passa a descrivere il resto della città; e non continua a parlare del brolo delle Dre Magne, come fanno credere le traduzioni. Il solo Clavier ha mostrato d'essersi avveduto del passaggio dal peribolo sacro ad altri luoghi fuori di esso, traducendo: *Megalopolis possède un très-grand temple ecc.* V. le Osservazioni citate.

(363) Della frase *κατὰ ἡμᾶς* V. note al lib. VII nel tomo III, pag. 317, nota 36.

(364) Τίχων per καὶ τίχων.

(365) Dopo *altare di Marte* nella volgata si legge Ἐλίσσε δὲ ἄς καὶ ἐξ ἀρχῆς ἡ κοδομίστη τῇ θιῇ; onde questo periodo si riferirebbe all'altare. Ma Clavier dai codici 1410, e 1411 vi ha supplita la voce ἱερὸν, cioè ἄς καὶ ἱερὸν ἐξ ἀρχῆς ecc. In tal caso la voce καὶ non ha il significato di et congiunzione, ma è aumentativa etiam, praeterea, insuper; «in origine vi era anche un sacro».

La lezione del Clavier è adottata pure dal ch. Siebelis.

(366) Ἰπὸ τῆς Ἀφροδίτης, cioè ὑπὸ τῇ ἱερῇ τῆς Ἀφροδίτης. In latino ed in italiano è usata la modesima ellissi.

(367) Nel testo è Ἀγροίπας. L'Amaseo traduce: *Agrestis seu venatrix*. Il trad. romano: *Cacciatrice*; ma Ἀγροίπα è *agrestis*, campagnuola, amante della campagna non solamente per essere stata cacciatrice, ma per sollazzo che prendea nell'andar vagando e danzando per le valli e per le amene colline; ed in tal senso era intitolata *Agrestis*, e *montium, nemorumque custos*; ed anava le campagne anche per la caccia. Il traduttore romano confonde, al solito degli altri traduttori, καὶ ed ἱερὸν spiegando ἱερὸν per *tempio e cella*, come in questo luogo la cella di Diana, invece di ἱερὸν il *sacro* di Diana; e poco sopra il καὶ *cella di Ercole e Mercurio* in comune, invece di *tempio*. .

(368) Boto e voto come botare e votare si dice ugualmente in buona lingua italiana.

(369) Fano diceasi anche un brolo, o terreno chiuso e consacrato al culto di qualche Nume.

(370) Lancio che mostra quanto Pausania fosse eloquente allorchè gliene presentava l'opportunità. È cosa dispiacente il vedere questo passo talmente parafrasato da Clavier da non ravvisarvisi quasi una parola della dizione letterale adoperata dall'Autore: nè molto meglio si può giudicare di altri volgarizzamenti. Il traduttore romano è più letterale, ma languido assai.

Συναίσιθις in questo luogo non vuol dire propriamente *popolata* dagli Arcadi, ma *fabbricata insieme*, unitamente dagli

Arcadi. Οἰκίζω è più propriamente *urbem condere* fabbricarla dalle fondamenta e popolarla. Oltre gli esempi che potrebbero qui riferirsi del significato proprio di οἰκίζω e suoi derivati, mostrano più di ogni altro il senso voluto dall'Autore le sue stesse parole nel cap. 27 di questo libro VIII, nel quale distingue i capi principali che furono autori della fondazione, o della edificazione di Megalopoli, dalla popolazione che poi vi concorse da tutta Arcadia. Τῆς πόλεως δὲ οἰκιστὰς Ἑκαμυώνιδας ὁ Θηβαῖος . . . τὸς τε γὰρ Ἀρκάδας οὗτος ἦν ὁ ἱππαγίρας ἰς τὸν συνοικισμόν, Θεβαῖος τε χιλίους λογάδας καὶ, παρμήσαν ἀπίστου . . . ἀμύσαν τοῖς Ἀρκάδεσσιν, οἱ καλῶντι περιπῆτας οἱ Λακεδαιμόνιοι τὸν οἰκισμόν, dove è manifesto che συνοικισμός non vuol dire per abitare insieme; ma bensì per edificare insieme, d'accordo tutti a dar mano a quella edificazione; e perchè i Lacedemoni non impedissero, e ne discacciasero gli operai mandò mille Tebani scelti capitanati da Pammene per tenerli in dovere e non disturbare la fabbricazione, τὸν οἰκισμόν; furono dagli Arcadi per fabbricieri οἰκιστὰι, nominati i decemviri scelti dalle principali città di Arcadia. Passa quindi a dichiarare quali e quante furono le città che abbandonando le antiche sedi vi si trasferirono a popolarla. È palese dunque che prima si parla io questo capitolo della comune alacrità e concorrenza nel fabbricare, συνοικίζουσιν, la nuova città, e poi d' un uguale unanime concorrenza per popolarla.

(371) Strabone lib. VIII, 888. Ἐρημία μεγάλη ἔστιν ἡ Μεγαλόπολις *solitudo grande è Megalopoli.*

(372) Ciceroe nell' Orazione *pro Milone*: « Quo omnino undique cum mercibus, atque oeribus commesbant. »

(373) Trascriveremo a questo proposito i due seguenti Articoli pubblicati in un Giornale che si stampava io Firenze dalla Società Molini e Comp. nei primi anni del secolo corrente.

*Dubbio sopra i dardi di Filottete diretto all' anonimo signor
Espositore dell'Opera sulle Gemme antiche del signor Pietro
Vivenzio (al prof. Ciampi).*

Avendo letto, o Sigore, le vostre solite giudiziose osservazioni sulle antiche gemme del signor Vivenzio nell'ultimo n. 16 del presente Giorale, rimasi tanto più soddisfatto, quanto che il caso ha voluto che nello stesso numero di esso Giorale abbia anch'io scritto due parole sopra la ferita di Filottete in una lettera io cui do relazione di un mio viaggio a Carrara, nel dare contezza del signor Dupaty scultore parigino, il quale ha eseguita la bella statua di quell' eroe ferito dalla freccia, e non dal serpe.

La gemma in Calcedonia che ci descrivete, e che porta incisa la bella figura di Filottete è parimente espressa con la freccia, non ostante l'opinione di Vinkelman, il quale nello spiegare la gemma Stoschiana vuole che il serpe, e non il dardo sia stato il feritore. Egli in ciò ha senza dubbio seguito l'opinione d'Igino, il quale nella favola 102 così ci narra: *Philoctetes Pæantis et Demonassæ filius cum in insula Lemno esset, coluber ejus pedem percussit, quem serpentem Juno miserat irata ei ob id quia solus præter ceteros ausus fuit Herculis pyram construere* ecc.

Ora volendo altri mitologisti che sia stato il dardo avvelenato, non parrai qui fuor di proposito il tentar di conciliare le loro opinioni per mezzo di un'idem, che buona o cattiva mi passa per la mente.

Osservo adunque, che spesso gli antichi servivansi di effettivi serpenti nel combattimento. Tali Cornelio Nepote ci descrive i serpi rinchiusi nelle olle di creta gittate in mezzo alle schiere nemiche: tali sono i flagelli di puri serpi: tali infine sono tanti bassi rilievi antichi ne' quali perfino le donne maoeggiau serpi, come se fossero nastri nelle mani delle nostre dame.

PAUSANIA, Descriz. della Grecia. Tom. IV.

Osservo eziandio, che la lingua di un serpe è fatta come un dardo, e dardo tanto più avvelenato, quanto che è lingua di serpente; motivo per cui essi antichi potevano forse aver chiamato questi due oggetti diversi collo stesso nome di dardi in qualche circostanza particolare, quale sarebbe quella in cui si usarono i serpi per il combattere.

Ercole adunque poteva aver dato i suoi serpenti, e non già i suoi dardi al caro Filottete, serpi forse assuefatti da lui alle pugne.

Che poi i dardi erculei fossero intinti nel sangue dell'idra, ecco in qual modo da alcuni si spiega. L'idra lerneà, giusta l'opinione di molti, non fu un animale sterminatore, ma una sterminatissima palude, che corrottissima infestava quei contorni Lernei, e della quale per quauti rami Ercole ne seccasse colla sua forza ed industria, sempre ciò non ostante se ne formavano de' nuovi, come suole accadere nella essiccazione delle paludi, ed ecco le teste rinascenti dell'idra.

Ercole pertanto poteva aver presi i suoi serpi in quelle acque marce e pestilenziali della detta palude, e che perciò diconsi dardi intinti nel sangue dell'idra: ὄψα in greco è l'acqua.

Poteva egli, per altro, avere avuti anche de' dardi effettivi avvelenati, come lo provò a suo danno il rapitore Centauro.

Si rifletta ancora, che i serpi sono i soliti mioistri dell'ira di Giunone; mentre furono questi che assalirono Ercole bambino per di lei cenno; questi ai cenni di Pallade e di Giunone stessa strinsero il misero Laocoonte con la sua prole: e questi, iulive, per volere dell'implacabil Dea ferirono il misero Filottete, essendo facil cosa ad una Dea l'aver eccitato contro quell'eroe noo degli stessi serpi donatigli da Ercole.

Ma quello che più m'indurrebbe a conferuarmi nella mia opinione si è la risposta dell'oracolo: *Che Troia non potea mai superarsi senza le saette di Ercole*. Questa fu secondo il solito una sentenza tutta allegorica e misteriosa; e tale doveva essere in effetto, mentre poche saette non pigliano una città difesa al

par di Troia : onde parmi dover pensarsi che il serpe essendo il simbolo costante della prudenza, così Troia non fu presa che colla astuzia prudente di Ulisse, il quale solo forse capì l'anbiguità dell'oracolo, e la mise ad effetto; ma come dai Greci non fu capita, così dovettero scomodare a viva forza l'infelice Filottete, abbandonato nell'isola di Lenno a cagione dell'orribil puzza della sua ferita.

Queste riflessioni, buone o cattive che sieno, avrei a caro fossero da Voi esaminate, o Signore, il quale nell'antiquaria siete assai più di me versato, e pregovi a correggermi per via di questo Giornale da uno sproposito che forse ho detto, poichè godo estremamente in tal guisa acquistare qualche nuova cognizione, ed allontanare da me sempre più l'ignoranza.

Perdonate, di grazia, la libertà che mi sono presa, e senz'altro mi dico per Voi pieno di stima.

L' Aiutante del Genio,

Giorgio Grognet.

*Risposta d'Anonimo (prof. Ciampi) al sig. Giorgio Grognet
Aiutante del Genio, sopra il suo dubbio intorno ai dardi
di Filottete proposto nel numero precedente.*

Prova d'ingegno e d'erudizione sembrami abbiate data, o Signore, nella dichiarazione di quel vostro dubbio sopra i dardi di Filottete, del quale con singolare modestia chiedete a me schiarimento. Non per accettare troppo arditamente questa vostra per me lusinghiera deferenza, ma per non apparire inofficioso col silenzio, vi dirò brevemente il mio sentimento comunque, mantenendo il carattere d'incognito, perchè se lo presi in parlare dell'Opera del sig. Vivenzio, non voglio essere meno officioso con il medesimo, nè più ardito con voi, disvelandomi. Le vostre congetture, il ripeto, sono ingegnose, e se si trattasse d'una controversia da dovere ammettere qualche conciliazione non sarebbe facile trovare un mezzo termine più verisimile. Ma qual maravi-

glia che sieno discordi in materia di mitologia gli antichi autori? Per lo più seguitarono essi l'una o l'altra delle varie opinioni nate o dall'ambizione dei popoli, e dall'alterazione delle tradizioni nel passare di popolo in popolo, di generazione in generazione, e anche qualche volta dall'interesse dei ministri delle idolatriche superstizioni. Oltre di che gli stessi scrittori le alterarono talvolta negli incidenti, secondo che tornava loro meglio per la composizione della favola; indi gli artisti pure seguitarono quella opinione che fu per essi più opportuna. Non sfuggono alla vostra erudizione più esempj di ciò che io dico. Euripide nel trattare lo stesso argomento nel *Filottete* variava molto da Sofocle nelle circostanze (Johac. Canerac. in Soph. Philoct.); così anche nei lavori etruschi spesso troviamo dei fatti di greca mitologia presentati con vestiario ed altre circostanze proprie degli Etruschi. In una patera posseduta ora dal chiarissimo e dotto sig. cav. Bossi, uoore delle lettere e della pittura, si vede vestito all'etrusca un Ercole che soffoca Aoteu. Nel proposito nostro due racconti essenzialmente diversi nella sostanza, ma non variati molto nelle circostanze, correvano intorno allo strumento della ferita di Filottete. Quello che ne risolveva la causa in uno dei velenosi dardi ricevuti in dono da Ercole, e che accidentalmente gli caddo sul piede alla caccia (in peoa, si disse, d'aver tradito la volontà dell'eroe disvelando il luogo dove erano sepolte le ossa di lui) fu il meno generale. Il più comune era quello che diceva essere Filottete stato morso da un serpe. Varie peraltro se ne riferivano le circostanze; chi voleva che il serpe fosse stato un' idra o una chelidra, dalla quale fu morso mentre nel velenoso sangue di quella intrideva la freccia con cui voleva ferire Alessandro (Tzetzes in Lycophr., v. 912). Licofrone la chiamò *Cenchrina*, ma lo Scolaste avvertì che il poeta usò il nome d'una specie per l'altra, avendo invece dovuto chiamarla un' idra.

Altri dicono che fu morso da un serpe io genere mentre scopriva l'ara di Minerva (*Sofocle nel Filottete*), o mentre che in Lemno cercava l'ara da Giasone inalzata (*Filostrato*); o

che nell' isola stessa fu morsa da un serpe mandato da Giunone per punirlo d' avere costrutta la pira dove Ercole s' abbruciò (*Igino*). Altri finalmente che stando egli in Lenno, una fanciulla chiamata Chrise innamoratasene senza essere da lui corrisposta, per vendetta lo fece mordere da un velenoso serpente (*Tz. in Lycophr.*). In tutti questi racconti, varj oelle circostanze, ma uniformi nel conoscere il serpe per causa della ferita, nulla affatto si fa menzione di Ercole, e vi si parla d' un serpe in un modo affatto lontano dalle idee di serpenti che servissero per essere scagliati in luogo di frecce. Il racconto che fosse ferito dal dardo erculeo può considerarsi come un' *anomalia* nata per qualcuoo dei sopra annoverati motivi, nè merita, a senso mio, che per conciliarle si faccia violenza al significato proprio della voce freccia o saetta, nè al racconto più generale, con intendere che quel serpe fosse uno dei serpi avuti da Ercole, dei quali se ne servisse per iscagliarli invece di saette.

Oltre di che niun documento nè scritto nè figurato appoggia questa opinione, che cioè Ercole adoprasse serpenti invece di saette. Tutta la tragedia di Sofocle mostra chiaro che si credeva avere Filottete ereditato l' arco e le frecce propriamente dette, di Ercole. In quanto poi all' uso di scagliarli nelle battaglie, non credo potersi riguardare per costume così ovvio, e molto meno ai tempi eroici. Cornelio nipote ci riferisce, è vero, quel fatto, ma lo dà per uno stratagemma insolito, come chiaro lo mostrano quelle parole, che i nemici furno *nova re perterriti*. Dai flagelli di puri serpi delle Furie, delle Baccanti ecc. e da altre circostanze nelle quali le donne stesse maoeggiavano serpenti, non creda potersene trarre verun argomento per la circostanza nostra, perchè quegli eraun simboli del furore, o strumenti di laccchici misterj.

Per tutte le dette ragioni sento ripugnanza ad ammettere che i dardi d' Ercole fossero *aerpi*, e che Filottete creditasse da lui non *saette* propriamente, ma *serpi*.

Osservo poi che quao do i denti o le lingue dei serpi sono

metaforicamente chiamati sacette, ciò non è senza l'aggiunto sostanziale di *serpente*.

Così per esempio in un frammento d'Orfeo parlando dell'efficacia della calamita per medicare le ferite dei serpenti leggesi:

- » *Disce et longorum serpentum Non timere sagittas (cioè*
- » *Dentes o linguam cuspidatam etc.) Terere enim tenuem*
- » *Ophietidem*
- » *Jube petram. Si aliquando aliquis acribus transfixus*
- » *Veniat dentibus, et ipsum super vulnus sparge, et*
- » *Verum erit auxilium.*

Ecco quanto mi è passato per la mente sulla vostra proposta, e che vi presento in questo Giornale non per altro motivo che per secondare la richiesta da voi fattami, di servirmi di questo mezzo per comunicarvi le mie idee, mentre col desiderio che la fortuna mi porga l'incontro di confermarvi a voce quella stima che vi professo, sono con tutto il rispetto di Voi signore

Devotiss. Serv.

Sebastiano Ciampi.

(374) 'Εκ τῆ φιλίας subito dopo l'uccisione. Di questo senso della preposizione ἐκ ho già parlato altrove. Il trad. romano lo spiega per l'uccisione della madre; il Bonaccioli per la morte della madre come l'Amaseo. Meglio Clavier après la meurtre ecc.

(375) Clavier traduce il sepolcro du Dactyle (doigt). Ma l'Autore non intese di parlare d'un sepolcro dove fosse sepolto un uomo chiamato Dattilo; bensì d'un monumento che ricordasse il fatto del dito mangiato da Oreste, ed in questo senso vi posero la figura d'un dito. Onde la voce δακτύλος qui è usata nel senso generale di memoria tramandata alla posterità.

(376) Ἄν medicatione, ed è plurale contratto di ἄντες.

(377) Ἀνεχί qui ἐκ è nel medesimo senso detto di sopra; e perciò male tradussero il Bonaccioli con questa vista; Clavier à cette vue; il traduttore romano a quella vista, e nel medesimo senso anche l'Amaseo.

(378) Ἐκείνους . . . ἰδού. Del senso di questi verbi parlai altrove. V. tom. 1, pag. 425-26. Il Clavier parafrasa talmente tutto questo luogo da ridurlo piuttosto una glossa, che una traduzione.

(379) Νεμίζουσι anche di questo verbo si debbe osservare che nella lingua del culto non significava *aver in usanza, in costume ec.*, ma prescrizione di rito sacro; onde male tradusse il Clavier: *Or est dans l'usage de sacrifier*.

(380) Il testo dice Πρὸς δὲ τῷ χωρίῳ τοῖς Ἀκταῖς, ἱερὸς ἱερὸς ἐνομαζόμενος ἱερὸν, ὅτι Ὀρίωνος ἐστᾶνθᾶ ἐκείνῳ τὰ πέμνη, ἐκείνῃ ἰσθμῷ ἰγίνετο ἀνὴρ. Grsn discordia è tra i critici intorno a questa lezione a cui non preesistono variazioni i codici. Intorno alle varie opinioni vedasi il ch. Siebelis nella nota a questo luogo. Egli ha creduto di tenersi alla volgata soltanto scrivendo con lettera maiuscola il nome ἱερὸν, considerandolo per nome proprio di luogo e non per luogo speciale consacrato al culto. Amaseo tradusse: « *Est templum aliud, Tonstrinam, appellans quod huc ingressus comam Orestes totonderit.* » Clavier seguì in parte Amaseo; in parte se ne allontanò: « *Il y a auprès d'Acé un autre endroit nommé Curium parcequ'Oreste s'y coupa les cheveux, lorsqu'il eut recouvré son bon sens.* »

Egli ha tradotto in greco κευρίων la voce latina *tonstrina* adoperata dall'Amaseo. Se l'Amaseo leggesse κευρίων *tonstrinam* per congettura di quanto dice poi l'Autore, o per averlo trovato in qualche codice, è difficile con certezza determinarlo. A me pare che tutto il contesto lo richieda, prendendone l'esempio dal modo di esprimersi dell'Autore nello stesso senso poco sopra: Τοῦτῃ δὲ ἵσται ἱερεὺς συνεχὼς χωρίῳ Ἄκῃ καλούμενον, ὅτι ἰγίνετο ἐν ἀντῷ τῆς νόσῃ τῷ Ὀρίων τὰ ἱάματα: parole che rispondono alle seguenti: πρὸς δὲ τῷ χωρίῳ τοῖς Ἀκταῖς, ἱερὸς ἱερὸς ἐνομαζόμενος ἱερὸν (sostit. Κευρίων), ὅτι Ὀρίωνος ἐστᾶνθᾶ ἐκείνῳ τὰ πέμνη. È manifesto che nello stesso modo per cui di sopra ha soggiunto come spiegazione della parola Ἄκῃ ὅτι ἰγίνετο ἐν ἀντῷ τῆς νόσῃ . . . τὰ ἱάματα. Così qui a spiega-

ziooe noo di ἵπov, ma di κρυπῖον soggiunse: ὅτι ἡλυνθῆναι ἐκ/ρῆτο τὸν κρυπῖον. Il Clavier adunque, a parer mio, giostamente seguì l'Amaseo io ciò, ma oon meno a ragione si allontanò col togliere ἵπov, riferendo la voce ἵπov al precedente κρυπῖον. Io duoque preferisco di leggere nella seguente maniera: πρὸς δὲ . . . τοῖς Ἀσείοις, ἵπov ἵπov (κρυπῖον) ὁνομαζόμενον Κρυπῖον.

(381) Quato poi alle parole seguenti ἡμεῖς ἵπov ἵπov ἀντὶ tradotte dall'Amaseo *huc ingressus*, e dal Clavier *lorsqu'il eut recouvré son bon sens*, approvo questa interpretazione del Clavier, ed è beoissino conprovata aoche dal ch. Siebelis con esempi di buoi scrittori, che cioè oon si riferisca all' essere entrato nel tempio, o nel luogo, o terreno ecc., ma beosi *rientrato in sè stesso*; siccome l'impazzire si dice *uscir fuor di sè*, così presso i Greci che presso gli Italiani. Ἐντὸς τοῦ φρονῖν γινώσκει, disse Pausania vii, 25. Eschilo in Choeph. 332, ἵπov γινώσκει *essere in sè*; ἡμεῖς ἵπov ἵπov ἡμεῖς noo sono in me Erodot. vii, 47. In questo medesimo seos l'iotese aoche il Bonacciolì, poichè fu in sè ritornato; dal che ne deduco che questo traduttore italiano noo fu cieco seguace della versione dell'Amaseo, il quale tradusse *huc ingressus*; e oon è vero che tralasciasse quelle parole come parve al ch. Siebelis.

Al cootrario il traduttore romano: « Presso il luogo Ace, uo altro se ne trova chiamato sacro, perchè Oreste si recise ivi la chioma dopo esservi entrato ».

(382) Nel codice riccardiano era scritto πρὸς τὸν ἵπov, ma caocellate le ultime lettere « è scritta sopra la lettera ».

(383) Seguìto la lezione del Siebelis Κρύμμι (V. la sua nota a questo luogo). Anch' ora è chiamata *Cromi*.

(384) Amaseo: *Mercurius e pila eminens*. Bonacciolì: *Fatto su d'una colonna*. Clavier: *Sur une colonne*. Traduttore romano: *Sopra d'un cippo è scolpito*. Tutte queste versioni o non dichiarano quale scultura fosse, o la decidono piuttosto per istatua

sopra una colonna, e perciò dissi *a rilievo in un cippo secondo il senso di ἐπὶ στήλῃ*. Il traduttore romano nella seconda edizione ha sostituito alla prima: *Sopra una colonna è scolpito Mercurio*. Ma στήλη è propriamente *pila stans in monumentis, cippus*.

Così le così dette Colonne d' Ercole erano chiamate στήλαι perchè non erano propriamente colonne, ma segni che servissero di memoria dell' esser fin a lì arrivato Ercole. Quel mercurio non stava sopra una colonna ἐπὶ κίονος, ma ἐπὶ στήλῃ scolpito in un cippo.

(385) Di Carnasio V. lib. iv, cap. 2 e 33. Dalla frase usata in questo luogo da Pausania sembra che fossevi un altro Carnasio fuori della Messeeia. Ἐπὶ Καρνασίῳ . . τὸ Μεσσηνίῳ. La voce τὸ accenna che questo era il Carnasio dei Messenii; dunque eravene un altro in diverso luogo.

(386) Forse era qui un tempio od un sacro di Despina.

(387) Quest' Ermeo (luogo sacro a Mercurio) è diverso da quelli Ermei nominati nel cap. 34.

(388) V. le mie osservazioni sul significato speciale delle voci πείνω e suoi derivati relativamente alle arti, ed alla parola Ἀγαλματῶν; il zoano era simulacro d' antico stile e fatto di leguo; perciò, lavorandosi con ferro a mano più che con altri arnesi e strumenti, convenivagli più propriamente il verbo πείνω che gli altri esprimenti lavoro in sasso. Talora per altro il medesimo verbo è adoperato genericamente in senso di lavorare, fare, ecc.

(389) Anche in questo luogo è scambiata la preposizione ἐκ con ἐν, ma il contesto chiaramente vuole ἐκ, come in tutto questo capitolo, trattandosi di moto a luogo.

(390) Il testo ha ἐπαίρημα. Clavier: « S'ils avoient cru que leurs prétentions eussent le moindre fondement. »

Il traduttore romano: « Especialmente perchè mi sembra che i Tebani non l' avrebbero disprezzato, e vedendo gli Arcadi di questa parte privati, per giustizia ne dovea succedere la restituzione ». Questo non è tradurre, è malamente parafrasare.

(391) Dissi altre volte che la frase *ἐς ἱμὺς* non è la stessa di *ἐς ἡμᾶς* e *καθ' ἡμᾶς*; la prima si unisce al verbo di tempo passato, che indica quando Pausania fu là; *ἐς ἡμᾶς* e *καθ' ἡμᾶς* hanno il tempo presente *μῖσις*, che è riferibile al tempo in cui scrive ed all' universale de' contemporanei. Il testo ha *Μῖσις δὲ ἐς Ζοίτην Δέμητρος ναὺς καὶ Ἀρτίμιδος, οἱ καὶ ἐς ἱμὺς ἦσαν*. L'Amaseo tradusse: « Deserta aetate mea utraque est. Extant hac aetate Zoetiae Cereris, et Dianae delubra; » dove si vede la ripetizione di *ἐς ἱμὺς* spiegato per *καθ' ἡμᾶς*. Nello stesso modo interpretarono Clavier ed il traduttore romano guidati dalla lezione della volgata *οἱ καὶ ἐς ἱμὺς ἦσαν*, riferendo il pronome *οἱ* alle parole precedenti *Δέμητρος ναὺς καὶ Ἀρτίμιδος*, quasi che avessero letto *ναὺς*, o che dovesse sottintendersi ripetuta la voce *ναὺς* dopo *καὶ*. Ma se invece tolgansi le parole *δὲ καὶ ἐς ἱμὺς ἦσαν*, resterà il solo tempio comune a Cerere e Diana come a Dee paredrie (*associate*), assidenti, venerate assieme nello stesso tabernacolo, tempio, sacro, ecc. La volgata legge *Μῖσις... Δέμητρος ναὺς καὶ Ἀρτίμιδος, οἱ καὶ ἐς ἱμὺς ἦσαν*. Ma che l'inciso *καὶ Ἀρτίμιδος... ἦσαν* sia una ripetizione inutile dello stesso inciso antecedente è manifesto, riflettendo che il tempo presente *μῖσις* non s'accorda col passato *ἦσαν*; quel tempio o que' templi (che erano un avanzo dell' antica città se esistevano mentre che Pausania scrivea (*μῖσις*)) dovettero esistere anche prima. Se il Panteon di Roma sussiste ora, sussisteva anche prima. È dunque manifesto che quella ripetizione va tolta, e debbe seguitare il testo colle parole *Ἐπίπια* ecc.; ovvero si debbe adottare la congettura di Clavier leggendo: *ἐς ἱμὺς ἦσαν Ἐπίπια* ecc., ma io preferisco la mia correzione, perchè bisognerebbe togliere il *δὲ*-dopo *Ἐπίπια* nel periodo seguente, il quale corre benissimo.

(392) Altrove notai l'uso di alzare monti di terra che servissero talora di sepolcro insieme e di monumento, talaltra di monumento senza sepolcro. Il testo dice: *ἐπὶ δὲ ἀκρῇ τῇ χύ-*

μαρι. L'Amaseo traduce: *In extrema tumuli parte*; Clavier: *Sur la sommet de cette eminence*; ed il traduttore romano: *Sulla cima del tumulo*. Ho già mostrato che ἐπὶ col dativo non significa nella sommità, ma bensì apposizione o collocamento di cosa nella superficie d'un'altra, perciò in questo luogo non sarebbe stato quel sacro sulla vetta propriamente del tumulo o monte di terra; ma ἐπὶ ἄκρῃ τῇ χύματι è *ad apud verticem tumuli*, in modo che gli alberi di sulla vetta, e quelli inferiori tenessero in mezzo il sacro che stava al pendio della vetta, seppure non debba leggersi ἐπὶ τῇ ἄκρῃ τῇ χύματι *sopra, nella cima del tumulo*.

(393) Ἀνιμῶσα doricamente, per Ἀνιμῶσα da ἀνιμῶ *ventis agito*.

(394) Forse era così detta da quel Polo, che è nominato nel cap. 31. La volgata in questo cap. 35 ha Πάλου, ma nel codice di Mosca, e in quelli di Parigi veduti dal Clavier si legge Πάλυ.

(395) Dicendolo ἀνὴρ e non ἀνδρῶπις vuol far intendere che era persona di conto, cioè non volgare; come noi diremmo *personaggio, signore*.

(396) Questo luogo è guasto e con lagunetta. Il ch. Siebelis così ne ragiona: « Bona est Sylburgii conjectura, articulum οἱ aute ἀπὸ rectius ad verbum σύνιστος praeponi, ut ita legatur ὁρόμοι οἱ σύνιστοι . . . ἔστι, κ. τ. λ. locum ἰξῆς δὲ . . . ἰσταυθῶ mancam esse Sylburgius jam monuit, nec Clavier interpretatus est. Qui interpretati sunt Amasaeus, Goldhagenus, Nibby, quas caeperant conjecturas sequuti sunt. Palmerio in ἰμοὶ δονεὶ καλόμενοι, latere videbatur uomen proprium alicujus loci. » (Note al cap. 35, pag. 310, tom. III.)

Io propongo la seguente correzione Ἐφίξῃς δὲ ἰστιν, ἰμοὶ δονεὶ, τὸ Σχοῖνον Σχοινῶνα καλόμενοι ἀπὸ τῶν σχοινῶν. Καὶ μὴ γὰρ καταρρίπτονται τοῖς ὕδασι Ἀρκადίας τῆς χύμας φασὶ ἰσταυθῶ. « Consequens est, mihi videtur, ut locus dicatur Schoinunta ab salicibus; et re quidem vera affirmant illic inrigari aquis Arcadiae regionem.

La volgata dice: ἔξῃς δὲ ἱερῶν (ἱμῶν δεικνύοντες) καλόμενον, καὶ τοῖς πᾶσι 'Αρκადίαν ἵστας τὰς χώρας φασὶν ἰσμεῖν. I salci infatti ne' luoghi nmidi nascono e vegetan bene.

Amaseo traduce: « Dehinc, ut mea fert opinio, alia etiam fuerunt oppida. Arcadiae enim finibus haec omnia ab omnibus loca adscribuntur. »

Bonacciolli: « Ognuno afferma l' Arcadia essere il paese che è in questo luogo, *ma nient' altro v' è rimasto di che si possa da qui innanzi tener memoria, se non Metridio ecc.* » (Queste parole corsive sono del cap. seguente).

Il Goldaghen: « Dopo si tirò l' origine di questa denominazione dall' Atalanta d' Arcadia, come credo io e tutti quelli, i quali contano questi contorni appartenenti all' Arcadia. »

Il traduttore romano: « Mi pare che poi si giunga al così detto Campo di Scheunte, e tutti i corsi detti di sopra sono dentro il territorio arcade. »

(397) Nel testo è Ὁρχιδεύς ἄριστος. Due furono i chiamati Orcomeno, il figlio di Licaone fondatore di Metidrio, e l'altro figlio di Minia. Per distinguere quello di Licaone premette il pronome relativo ὁ, impropriamente detto articolo, per riferirlo al già nominato tra i figli di Licaone, e fondatore di Metidrio e di Orcomeno, al cap. 3 di questo libro.

I traduttori non badano in questo ed in altri luoghi a mantenere la forza ed il significato di tal voce, che serve mirabilmente alla chiarezza, perchè i lettori meno istruiti, o non forniti di buona memoria, facilmente possono confondere due persone con una sola. Anche nei nomi di cose, questo medesimo pronome relativo è unito alle parole stesse che si ripetono dopo la prima volta nominate; lo che serve ugualmente a far intendere che si continua a parlare della medesima cosa già nominata innanzi. La lingua italiana si può adattare spesso alla medesima sintassi, ed io procuro di mantenerla il più che è possibile, lasciando il pronome relativo *il* ecc., impropriamente chiamato articolo, solamente quando l' uso generale non lo richiede .

(398) Amaseo traduce: *In excelso loco condidit*. Il traduttore romano ed il Bonaccicli: *Sul quale Orcomeno fondò la città*. Clavier: *Sur la quelle (colline) Orchomenus l'a fondé*. Ma non sonosi avveduti che Pausania non volle dire fondata la città sopra la collina, ma bensì al piè di essa, tramezzo a' due fiumi. È noto che *ἐν* col dativo di luogo significa appresso *apud*, come *ἐν τῷ πεταμῷ*, *ἐν τῷ Μυλάετι*. Al contrario quando Pausania volle intendere di cosa posta in cima di un monte, di una colonna ecc. disse *ἐπὶ τῷ*, adoperò il genitivo; come in questo medesimo capitolo. *Ἐρμῷ... ἄγαλμα... ἐστὶ ἐπὶ τῷ λίφῳ*; e di nuovo *ἐπὶ τῷ Μυλάετι* presso al fiume Milaonte colloca il tempio di Nettuno.

(399) Se la città fosse stata sulla vetta del monte, il tempio che era dentro di essa come sarebbe stato d' appresso al Milaonte?

Fu nominata Metridio da *μετὰ ὕδαρ inter aquam*; come *Interamna* fu nominata la città dell' Umbria ora detta Terni dall' essere presso il fiume *Nar*. L' *Interamna* de' Volsci era presso il fiume *Liris*; presso al fiume *Velinus* era *Interamnina* nei Sanniti. *Interamniensis provincia* era chiamato un tratto di paese tra i fiumi *Sabi* e *Mosa*.

(400) Il testo dice: *καὶ τικίῳ μὲν συγχωρεῖται αὐτὰς ἐν μέρος τινὶ τῷ Λυκαίῳ*. Traduttore romano: « E la fecero partorire in una parte del Liceo ». Clavier: « Ils lui permirent d'acoucher dans un canton du mont Lycée ». Al contrario l' Amaseo: « Ac fatentur illi quidem Rheam in quadam Lycei parte peperisse ». Lo seguita il Bonaccioli. Tutto il contesto sembrami condurre ad intendere come spiegano l' Amaseo ed il Bonaccioli, che ho seguitati.

(401) Traducono *Buono* la voce *Χρητίς*, l' Amaseo e Bonaccioli; *Probo* il traduttore romano; *Giusto* Clavier. A me sembra che se l' A. volen dir *Buono* sarebbesi servito della parola *ἀγαθός*, come poco prima nomina *ἀγαθός* il Dio *Buono*; se *Probo* *Καλός*; se *Giusto* *Δικαίος*. Ma pe' Greci non avrebbero

fatto un buono accordo le voci *probo*, Ἀγαθός, Καλός, Δίκαιος con un tiranno, usurpatore della pubblica potestà o libertà. Χρητός è voce significante carattere non severo, non aspro, non avaro; lode di benignità che i Greci potevano più facilmente dare che le precedenti ad Aristodemo tiranno, ossia usurpatore del supremo comando. Questo medesimo nome è ripetuto da Pausania nel cap. 27: a questo Aristodemo, quantunque tiranno, successe d'essere nondimeno cognominato χρητός (il Benigno); dalle quali parole si può dedurre che avesse tal cognome anche prima di essersi fatto nsurpatore.

(402) Il traduttore romano traduce καὶς ora per tempio, ora per cella; ma cella tanto in latino, quanto in greco οἶκον erano voci differenti da tempio, e significavano nella tecnologia religiosa propriamente quel che diciamo noi oratorio, cappella e simili luoghi minori di tempio. In greco la cella, il tempietto erano detti anche καίδας, che talvolta stavano per appendici del tempio.

(403) Nella volgata si vede il solito scambio degli amanuensi o copiatori, e forse anche dell' idiotismo popolare nello scrivere e pronunziare ις invece di τις, come già feci osservare in più luoghi; qui si tratta d'entrata nel tempio, perciò debbe leggersi non ις ἀντὶ . . . ἱερῆς che vuol dire *andata verso quello*, ma τις ἀντὶ ἱερῆς ingresso in quello, o per lo meno τις ἀντὶ ἱερῆς *andata in quello*.

(404) V. la nota 437 al cap. 38.

(405) Nel testo osservisi che l'Autore dice Μεγαλοπάλῳ τῷ ἄρτινι invece di Μεγαλοπάλῳ πέλιον, e ciò per evitare la cacofonia.

(406) Qui è chiaramente indicato il significato di ἐπὶ col genitivo ἐπὶ τῷ λόφῳ, *sulla cima del colle*. Il traduttore romano spiega *sul colle*; ma *sul colle* è frase troppo generica.

(407) Di sopra è ἐπὶ invece di ἐπὶ τῷ ecc. per indicare che il colle sovrastava alla città, la quale non era adiacente alle pendici del colle, ma propriamente disotto alla cima di esso, ove che Me-

tridio si stendeva al fiume, e perciò l'Autore scrisse che stava non ἐπὶ τῷ λίφῳ, ma ἐφ' ᾧ, a piè del colle; e mise il tempio di Nettuno, che era deotro cssa, ἐπὶ τῷ Μυλάω, adiacente al fiume.

(408) L'Autore dopo aver detto che tra il sacro di Despina e Megalopoli correvano quaranta stadii, passa a mostrarlo specificando le distanze dei luoghi da Megalopoli al suddetto sacro.

(409) Nella volgata è ἵστασθαι, nel codice di Mosca ἱστασθαι. Altrove feci distinzione tra ἵστασθαι ed ἱστασθαι. V. nota alla pagina 263 del tomo primo, cap. 2 infine, e nota 354 al cap. 31. Qui si tratta non dell'ingresso od entrata nel sacro, ma dell'accesso (*aditus*) dell'area davanti all'ingresso propriamente detto. Infatti anche in questo capitolo, quando si parla di andare ad un luogo è adoperata la voce ἵσθαι, non ἵσθαι: ἵσθαι δὲ ἵσθαι τὸ ἱερὸν περιβόλον... ἱστασθαι, non ἵσθαι τὸν, per di qui è l'accesso al sacro peribolo, non l'ingresso od entrata — ἀναβάνη δὲ καὶ κλίμακας ἵσθαι ἐπὶ Παύλῳ, per una scala monterai al sacro — πεποίηται δὲ καὶ σταθὲς ἵσθαι τὸ ἱερὸν, ne' quali ed innumerabili altri esempi si adopera ἵσθαι e ooo ἵσθαι per indicare accesso e non ingresso od entrata, *versus* e non *intus*; sì che σταθὲς il portico era come una via coperta conducente all'accesso, all'area dinanzi all'entrata od ingresso nel peribolo; ma pur troppo si vedono spesso confuse le voci ἵσθαι ed ἵσθαι, credo io dai copisti, e certamente sempre o quasi sempre dai traduttori.

A questo proposito trascriverò parte d'una lettera direttami dal fu dottissimo Cesare Lucchesini « Solo uo dubbio avrei, ma non è che un dubbio: voglio dire della differenza che ella fa tra ἱσθίχουμαι ed ἱσθίχουμαι, pag. 263 e 515 del tomo primo. Si suol dare l'uno e l'altro significato ad ambedue, credendosi che ἵσθαι ed ἵσθαι sieno la cosa stessa, nè altra diversità vi si suole ravvisare che di forma per dialetto. Non parlo de'luoghi cui si riferiscono le due annotazioni citate, che ivi ella ha validamente provato doverci spiegare *accedere*, parlo della massima.

Ella avrà forse fatte delle osservazioni da cui si sarà indotta in questa opinione. Io ne terrò memoria per farne uso quando mi accadrà. Temo però che la cosa sia difficile, perchè i copisti hanno confusa l'una coll'altra proposizione, e i moderni filologi mutano spesso il testo degli Autori a loro talento, di modo che è difficile io molti casi congetturare, e molto più è difficile stabilire come l'Autore debba aver detto. Ma forse questo mio dubbio è insussistente. Certa cosa è però che il suo Pausania è cosa eccellente, e fa desiderare ardentemente la continuazione.»

Io risposi che appunto per la confusione fattae dai copisti bisognava star bene in guardia e conoscere quando il contesto richiedeva l'una o l'altra significazione; e così inanteorre od escludere quello dei due verbi composti, e l'una delle due preposizioni semplici *ἐν* od *ἐν* che si opponeva, e sostituirmi quella richiesta dal senso; se poi si determinasse dal contesto l'uno più dell'altro, forza sarebbe starsene al senso indicato, p. esempio da *ἐν* *ἐν*, o da *ἐν* *ἐν*, da *ἐν* *ἐν* o da *ἐν* *ἐν* ecc.

(410) La voce *Διπλοῖν* trovasi adoperata da Omero parlando di Areta nel canto vii, v. 53 della Odissea. Nell'Etim. M. pag. 258, si fa derivare da *Διπλόω*, e latinamente è resa per *domina*, la *padrona* di casa, ed anche per titolo di rispetto, come noi diciamo la *padrona*, la *signora*, la *dama*, sincope di *domina*, ed i Francesi *madame* (*mia signora*).

(411) V. il detto dei tipi nella Dissertazione preliminare al tomo quarto. Il testo dice *ἐν τῷ τῷ λευκῷ λίθῳ* *τύποι* *παραμύτοι*, e parmi che debbasi intendere che il niuro fosse di marmo bianco, e non i tipi. V. la Dissertazione citata, sez. iv infine.

(412) Il tradurre *tavoletta* può far credere che fossevi realmente una iscrizione, sopra tavoletta di legoo: *πίναξ* nel senso presente significa quello che noi diciamo *lista*, *indice*, *nota*, che poteva essere anche scolpita sulla pietra o sasso della muraglia fatta di orarmo.

(413) Che questi non fossero tipi propriamente detti, ma bassi

rilievi a modo di tipo, lo dissi e ne mostrai il perchè nella Dissertazione premessa a questo tomo quarto, sez. IV.

(414) Cibele per antonomasia è chiamata la Gran Madre.

(415) Il testo ha κίλλη colla anche in italiano, da κολάω, glutino, ferrumino, glutine adiuugo.

V. il Dizionario italiano alla voce Colla.

(416) La volgata ha τῇ δὲ ἵχται τῇ δαξιᾷ κίττει. Queste parole hanno dato molto imbarazzo ai critici; ma niente di più v'è da fare che aggiungere τῇ avanti a κίττει; il periodo ha sottintesa la voce χίτρι, cioè τῇ δὲ χίτρι ἵχται, τῇ δαξιᾷ, τῇ κίττει.

(417) Ἐπὶ τῷ ὤμῳ φασίτην ἵχτρα. L'Amaseo traduce: *Pendente ex humeris pharetra*, ma si debbe intendere *eminente desuper humeros pharetra*: così porta la frase ἐπὶ τῷ ὤμῳ, ed anche i monumenti mostrano la furetra sorpassante gli omeri.

(418) Ὅτι περὶ τὸ ἱερὸν qui curam habent circa sacratum, come i Latini dicevano *qui sunt a bibliotheca, ab epistolis* ec. L'ἱερὸν era contenuto nel peribolo; cioè il tempio colle fabbriche ad esso unite, come il portico, la loggia ed abitazione per gli inservienti. Il Clavier non tradusse male: *Ceux qui sont attachés au temple*, cioè al sacrato. L'Amaseo *aditui*; bene.

(419) Iliade, XIV, 277 e seg.

(420) V. Clemente Alessandrino, *Protrept.*, pag. 12, edizione del Silburgio.

(421) Sarà stato in qualche dramma perduto. Erodoto dice che gli Egiziani facevano Diana figlia di Bacco e d'Iside. Libro secondo, 156.

(422) Vedi Dissert. preliminare.

(423) Era vietato palesare ai non iniziati le dottrine ed i nomi dei Misteri Eleusini, o diramazioni di questi. Invece di ἱλαῖαι, che vien poco dopo, leggo ἱλαῖα col Clavier.

(424) Διότῳ τῷ δὲ ἡμέρωι . . . ἀπάντων πλὴν τοῦ ἰσχυροῦς ἰς τὸ ἱερὸν. L'Amaseo: *«Omnium arborum prae-*

Pausania, Descrizione della Grecia. Tom. IV.

20

terquam Punicæ mali fructum inferuot» cioè non *fructum*, ma *δένδρον ποῖας*. Arborem mali punicæ.

Clavier: « Portent dans ce temple des fruits de toutes sortes d'arbres cultivés. »

Traduttore rom.: « Introducono nel tempio qualunque altro albero che si pianta, fuori che il melograuo. »

Clavier per non dire che nel tempio portavano ogni sorta di alberi ecc. disse invece ogni sorta di *frutti*.

Il traduttore romano non ebbe scrupolo di dire che portavano nel tempio ogni sorta d'alberi; la cosa certamente sarebbe strana di portare in un tempio ogni sorta di alberi ecc. Ma Pausania ooo dice che li portassero i, *καὶ*, ma beusi i, *ισρῶν*. Ho mostrato che talora *ισρῶν* era detto per *τίμνος* o *πρίβελος* *ισρῶν*. *Ἐκείμιζέρις* non vuol qui significare il trasportarvi alberi grandi e fruttiferi, ma il portarveli e trapiantarveli da piccoli. Quando l'Autore volle intendere di offerta dei frutti si servì della frase e del verbo *καρπὸν τίθειαι ἐπὶ τῷ βωμῷ* (cap. 42, lib. viii), ed altrove *εὐφάνας μὲν τῷ ἀσταύῳ ἀποτίθειαι καρπὸν τῷ Θεῷ*. Quando si sa che *ισρῶν* non era un tempio, ma un vocabolo collettivo delle fabbriche addette al tempio ed al terreno sacro cinto di muro ecc., allora svanisce ogni difficoltà. — Perchè non vi si introducesse la pianta del melograuo può dedursi da ciò che scrive Clemente Alessandrino, *Admon. ad Gentes*, pag. 12, che era vietato mangiare i grani del melograuo, perchè erano prodotti dalla gocciola del sangue di Bacco.

(425) V. nota a pag. 115, v. 25 del cap. 39, lib. 1, dove è data l'etimologia dei Megari.

(426) « Heraque victimas complures et peropimas mactant Arcades pro suis quisque copiis » L'Amaseo.

Il Boaccioli: « Ciascuno sacrifica di quelle cose che si trova avere. »

Il Clavier: « Chacun sacrifie ce qui est en sa possession. »

Il traduttore romano: « Ciascuno sacrifica quello che possiede. » Questa è frase troppo generica.

Il testo dopo *θύειν ἱερὴν*, seguita a dire *θύει μὲν ἑσθρόας ἔτι κίεραται*; ma ἔτι si riferisce a vittime di animali; *ἔτι τὰς ἱερῶν*, *quodcumque genus victimarum*, ovvero *θυσίῳ*, *ζώῳ ἡμέλῳ*; di qualunque specie fosse l'animale che si trovava d'avere; non era prescritto di qual sorta dovesse essere la vittima.

(427) Era proibito di nominare le cose appartenenti ai Misterii. Della formola *ἢ τὰς ἀτελετήτους ἢ ἀγίων, ἢ γνάφους*. V. Hermesterhusio nel *Pluto* di Aristofane. A ciò si riferiscono altre frasi del N. A. come *κατὰμας ἐκιστάμενος*.

(428) Dalle parole *θρίγγις*, *θρίγγις saepimentum*; *munitum* è derivata, come già dissi nella nota 353 al cap. 31, la voce italiana *trincea* o *trincera* specialmente usata del militare, e presso i Greci *θρίγγις* erano anche *pinnacula et minae murorum*. Parmi assai probabile che anche il verbo *stringere* e suoi derivati in senso di serrare, assediare, *claudere*, *concludere*, abbia la medesima origine; sì che pronunziando la prima lettera *θ* in *θρίγγις* e *θρίγγις*, all'uso dei Greci, come per esempio *stringos* con la *s* dolce, ne possa essere derivato il verbo latino *strincere*, e poi *stringere*; ognuno sa che i due gamma accanto l'uno all'altro si pronunziavano il primo per *γ*, l'altro per *χ*, cioè *thringos*, e lo stesso del *γ* innanzi al *κ* od al *χ*, ed in lingua volgare *trincean* e *trincerare*, direttamente da *θρίγγις*; dalla qual voce nel mudo detto di sopra potrebesi derivare la parola *strinca* e poi *stinea*, plurale *stinche*, serraglio, luogo munito e chiuso sia per difesa, sia per custodia, quale fu chiamato il castello o fortilizio delle *Stinche* nel Chianti territorio del Distretto Fiorentino; e poi chiamate *Stinche* le note carceri fiorentine, non tanto perchè vi furono rinchiusi i prigionieri fatti allorchè quel castello fu sforzato e preso dai Fiorentini; quanto anche perchè quel nome si trovò a proposito per la denominazione d'un carcere, e che forse nella lingua volgare era tuttavia d'uso per indicare luogo serrato, rimasto in seguito per le dette ragioni nome proprio e speciale di prigione anche altrove in Toscana.

Di qui vedremo l'analogia significazione di *σπινθίς* o *σπινθίς* delle voci *stringa*, *stringere* ecc. tuttora in uso. Nè faccia ostacolo di vedere che da *stringa* e *stringere* siasi tolta la lettera *r* pronunziando *stioca* ecc.; poichè il popolo toglie, aggiunge e traspone le lettere e le sillabe stesse nelle voci secondo l'orecchia: così dice *truvono*, e *tuono*, e *tono*, *guardo* e *sguardo*, *sacramento* e *saramento* ecc.

(429) Nel testo *ἐλαῖαι*; meglio *ἐλαῖα*, come sembra avere letto Clavier che traduce: « On y remarque un olivier. et un chêne vert qui sortent de la même racine. »

(430) *Θεῶν δὲ ὁμοῖος τοῖς ἀναιστανταῖς καὶ τὸν μίστυν τῷ Πανί, ἀσπρόπαι τι εἶχας ἄγειν ἐς τίλος.* I Panni erano molti; uno ve n'era detto *Pane Grande* (Plutarco, *De sera Numinis vindicta*). Il venerato qui era *Pane Grande*, che partecipava degli attributi degli Dei potentissimi, *Pane Grande* era Dio della Uoiversa Natura secondo Esiodo:

« *Pana vero magnum qui totum continet orbem,*

« *Qui mare, qui coelum, qui terras frugiferentes*

« *Aeternumque ignem; haec Panos sunt omnia membra.* »

Orazio si servi della stessa frase parlando di Bucco:

« *Liber vota bonos ducit ad exitus* »

e Pausania stesso parlando in generale della Divinità: *ἐς τίλος ἄγειν ἑμῶν*; è *Σίς*, lib. iv, cap. 12.

(431) V. cap. 4 di questo libro.

Per quello che riguarda all' arte della statuaria si veda la Dissertazione premessa a questo tomo quarto.

(432) Che nei broli e nei sacrați maggiori ve ne fossero dei minori dedicati a Divinità collegate colla principale di quel brolo o sacroto l'ho mostrato nelle note al cap. 31.

(433) Il nome di *Licosura*, secondo Stefano, deriva da *Λυκῆς ὄρος monte Liceo*. Dodwel, II, 2, 268 segg., vuole che fosse dove ora è *S. Giorgio*, distante due ore dalle rovine di *Megalopoli*. D'altre opinioi vedi Gell, *Itin. in Morea*, p. 101.

(434) Il Liceo ora è chiamato *Diafurli* o *Dioforti*. Gell, l. c.

Debbe intendersi a sinistra del sacro col Siebelis, e non a sinistra di chi va al sacro, come parve a Muller. *In Dor.*, II, 447.

(435) Pausania suole adoperare le frasi ἰς ἀριστεράς, ed ἔξ ἀριστεράς, ἰς δεξιὰ ed ἐκ δεξιὰς. Generalmente sono riguardate per sinuimi. Io credo che ἔξ od ἐκ significhi non totalmente, ma verso la destra o sinistra ecc., ἰς più determinatamente nella destra o sinistra, sì che ἰς indichi maggiore prossimità di luogo; ἔξ una distanza maggiore dalla destra o sinistra posizione della persona.

(436) Clavier traduce: « Neda a donné son nom à un fleuve, et Agno à une fontaine sur le mont Licée. »

Il traduttore romano: « da Neda trasse nome il fiume: da Agno poi fu denominata la fonte che è nel monte Liceo. » In questa traduzione si fanno due cose distinte il fiume e la fontana; ma il testo dice così: τῆς Νίδας δὲ ἡ καταμὲς τὸ ὄνομα ἔρχεται. τῆς δὲ Ἀγνῆς ἡ ἐν τῇ ὄρει τῇ Λυκαίῳ παγὴ, κατὰ αὐτὰ τὰ καταμῆ τῇ Ἰοτῶν. πίθεται ἵνα παρίχηται τὸ ὄνομα κ. τ. λ. Il solito sbaglio di confondere παγὴ con ἀρίνη la sorgente con la fontana non ha fatto avvertire che l'Autore intese di parlare non solamente della corrente del fiume, ma della sua sorgente ancora, la quale era medesimamente nel monte Liceo, come dichiara nella Messenia, cap. 20: εἰς δὲ αἱ παγαὶ τῆς Νίδας ἐν ὄρει τῇ Λυκαίῳ. La corrente dunque, ossia il fiume ebbe nome *Neda*; la sua sorgente, *Agno*. Si noti inoltre che il verbo πίθεται riferendosi a παγὴ è adattatissimo a sorgente che non riceve l'acqua d'altronde che dalla sua naturale origine, mentre il fiume l'avea da lei.

(437) ἱερὸν, καὶ περὶ αὐτὸ ἄλλος δειδρῶν κ. τ. λ.

Amaseo traduce: *Fanum condenseo circum septum luca.*

Clavier: *Un temple qui est entouré d'un bois*, e così gli altri.

Se invece di *tempio* si traduce *sacro* non ci sarà bisogno di mettere il bosco, l'Ippodromo e lo stadio d' intorno al fano od al tempio; ma si potrà intendere che dentro al recinto del sacro stavano tempio, bosco, ed il rimanente; della frase περὶ

ἀντὶ γὰρ già dissi nelle note al cap. 37 che la frase *περὶ τὸ*, *περὶ τὴν* indica talora congiunzione delle parti con un tutto o dell'accessorio col principale. Così *οἱ περὶ τὸν στρατὸν exercitus*, o *qui pertinent ad exercitum*; *οἱ περὶ τὸν Ἀριστίππον, Aristippus*; *οἱ ἀμφὶ τὸν Σωκράτην, Socrates*, o *qui pertinent ad Socratem*; *οἱ περὶ τὸν Ταρκύνιον, Tarquinius*, e *Tarquinii familiares* ecc. Nel cap. 36 τὸ δὲ ὅροι τὸ Μουσάλειον, ἱερὸν μάχιστ' ἵσαι Παιδὲς ὑπομάχουσιν ὅστις δὲ περὶ αὐτὸ καὶ ἱπακροῦσθαι ἐπιζέουσιν τῷ Παιδὲς λέγεται non può tradursi *accolae* (*qui circum habitant*), come fece l'Anaseo, e molto meno col traduttore romano: *le persone che vi abitano intorno*, ma beusi gli *abitatori* di esso monte; come τὰ περὶ ἐμὲ *res meae*.

In conseguenza anche queste parole: *ἱερὸν*, καὶ περὶ αὐτὸ ἄλσος . . . καὶ ἱπποδρόμος τι, καὶ πρὸ αὐτοῦ στάδιον si dovranno tradurre: « Sono nel monte Liceo un sacro di Pane, e uniti ad esso un bosco di alberi, un ippodromo, ed uno stadio fu' faccia a questo. »

Un altro esempio ci è presentato nel cap. 26 del lib. vi di d'un sacro con teatro in esso: *Θέατρον δὲ ἀρχαῖον* . . . τὸ Δίατρον τι καὶ ἱερὸν ἵεναι Διόβου. Alcuni hanno creduto che siavi qualche alterazione nel testo; ma il ch. Siebelis accetta l'emendazione del Corny: *Θέατρον δὲ ἀρχαῖον* . . . καὶ ἱερὸν ἵεναι Διόβου, e poi soggiunge: *Vulgatae tenax ita interpretabitur: « Antiquum Theatrum inter forum et Menium est, theatrum simulque Bacchi templum (teatro insieme col tempio di Bacco). Quelli che non ammisero la lezione volgata e questa interpretazione, trovarono cosa strana che un teatro servisse insieme anche di tempio, ed aveano ragione se intendeano d'un tempio sinonimo di *ιατὴς*, come fanno coloro che confondono le due voci *ἱερὸν* e *ιατὴς* traducendole ugualmente per tempio; ma se distinguansi l'una dall'altra nel modo da me indicato, non si troverà strano che un teatro sia in un sacro, cioè in un gran recinto sacro contenente tempio, bosco, loggia, teatro, ed altri edificii addetti*

al culto della Deità, alla quale l'*ισίδας* era consacrato. Vedasi la mia nota al cap. 26 del lib. vi, pag. 200 del volume III.

(4458) La volgata legge: *Ἐλισγίται δὲ ἐπὶ τῷ βῆθρῳ*, ma Clavier v' inserì *ἐπὶ ἰσ.*, che trovò nei codici 1410-11. Siebelis osserva: « Cur non *ισίδας* quod Pausanias ipse, cap. 30, 2, posuerat. » Anch'io sono di questa opinione a tenore del già detto più volte. Quando Pausania parla in generale d'una isorizione posta ad una statua, si serve della frase *ἐπὶ τῷ ἀγάλματι*, *ἐπὶ τῷ ἀνδριάντι* e simili, come nel cap. 20 del lib. vi: *ἐπὶ γράμμαμα ἐπὶ ἀνδριάντι*. . . *ἐπὶ γράψαι*; e nel cap. 19 dello stesso libro: *ἐπὶ γράμμαμα ἐπὶ τῷ κίρατι ἱστῆς*; nei quali e simili luoghi non s'intende di determinare il luogo preciso dove erano le iscrizioni, cioè se in alto od in basso, ma solamente l'apposizione od applicazione in genere di esse alle statue o monumenti ecc.; come nei capi 11 e 13 del medesimo libro: *ἐπὶ τῷ ἐπὶ γράμματος τῇ τελευτῇ* nel fine della iscrizione; ed ancora *τὸ ἐπὶ γράμμα τὸ ἐπὶ ἀντὶ θηλαῖ* — καὶ *ἐπὶ γράμμα ἱστῆς ἐπὶ ἀντὶ*. Nel capo 10, l. c. *Ἐλισγίται τὸ δὲ ἱστῆς ἐπὶ τῷ ἄρματι* *elogi ad currum adscripti sunt* (Amaseo).

Al contrario quando l'Autore volle determinare che l'iscrizione, o qualunque altra cosa era in luogo più eminente, lo indicò servendosi del genitivo colla preposizione *ἐπὶ*; del che recai già moltissimi esempi. Nella citazione dunque fatta dal ch. Siebelis: *Ἐλισγίται δὲ ἐπὶ ἰσίδας γράμμαίνοι τῷ βῆθρῳ*, come nel luogo del quale parliamo, si suol fare intendere che le iscrizioni stavano nella parte più alta del piedistallo sotto appunto a' piedi della statua, e direbbesi nella fascia superiore del piedistallo, come sovente si fa anche ai di nostri, quando l'iscrizione è breve, o che indica solamente il nome di lui che è lì rappresentato; come nell'esempio del ch. Siebelis non eravi detto se non che quello esser Diosfane; e nel presente: *ἐπὶ ἰσίδας τῷ βῆθρῳ Ἀσπανάκις φησὶ εἶναι τὴν ἐικόνα, τὸ δὲ . . . εἶναι γίγας τῷ ἀπὸ Ἀράδου*.

(439) È noto che ἄνθρωπος è nome collettivo dei due sessi, ma il tradurre *uomo* in lingua italiana non suona in questo caso il medesimo che in greco, e più comunemente intendosi del sesso maschile; perciò io adoperei la parola *persona* comune ad uomo e a donna.

In quanto al prodigio narrato del non gettar ombra i corpi degli animali ecc., l'antiquario fiorentino avrebbe tacciato di *bonarietà* o credulità Pausania, come l'accusa in altro luogo, dove potei facilmente difenderlo da quella derisione. Qui cedo il posto al ch. Siebelis che scrive così a pag. 321 nelle note di questo capitolo: « Pausanias ut rem non a se ipso cognitam, sed ab aliis narratam refert, hoc praeatus καὶ τὰ ἐν τῇ ἱστορίᾳ. Polibio narrando ciò che raccontavano di Siene, soggiunge che il crederlo era cosa da gente senza giudizio. Plutarco, *Quest. Graecae*, 59, esamina le varie cause che potessero produrre questo fenomeno. A Schwencki sembrò di ravvisarvi le vestigia del culto di Giove come Dio della luce (*Etimol. mitico*, pag. 59). Lo seguì Muller in *Götting. Indic.*, 1823, n. 140.

(440) Il testo dice ἐν αὐταῖς; secondo le osservazioni tante volte ripetute non dovrebbero tradurre *su di esse colonne*, come se atessero in cima; ma presso ad esse, sul piedistallo, una per ogni lato, ovvero scolpite nelle quattro facce di esso ad alto rilievo; e perciò non approverei il tradurre col Clavier: « Sont deux colonnes sur lesquelles il y avait . . . des aigles dorées », nè col traduttore romano: « Su di esse . . . sono state fatte delle aquile dorate. » L'Anaseo: *Insistent aquilae auratae*. Bonacciolli: *Sulle quali sono ancora due aquile dorate*. L'Autore non ne dichiara il numero; ma dice che vi erano *aquile dorate*. Ora se erano d'appresso alle due colonne e non sopra di esse, potrebbero essere intorno ad esse sulla base, o d'intiero, o di basso rilievo, come si vedono nella colonna traiana a Roma. Ne seguita ἐν τῷ βωμῷ τῷ Ἀνναίῳ Διὶ. Il sacrificio certamente si faceva sopra l'altare, e perciò l'Autore adopera la frase ἐν τῷ invece di ἐν τῷ.

(441) Con queste parole vuol fare intendere lo scrupolo che avea di non violare i misteri, come anche in altri luoghi dichiara.

(442) Del territorio Tisoese e di Tisoa vedi Muller, *Dor.*, n. 445. Del fiume Milsonte vedi cap. 36.

(443) Noo (Νῆος). Il Siebelis propone di leggere piuttosto 'Ρῆς; « hoc est interprete Favorino ῥῆμα, et uti Renus noster a *rinnen*, ita hic fluvius dici potuit a ῥίς. 'Ρῆς Megaridis quoque regio in qua aquae montanae coufluebant dicta est teste Pausania, lib. 1, cap. 41. V. la mia nota a pag. 401, v. 21 del tomo 1.

(444) Iliade, xxi, 194 segg.; xxiv, 615 segg.

(445) Forse il nome di Pan si fece derivare da πᾶν *pasco*, e probabilmente anche il latino *panis*.

(446) Così detto molto probabilmente dai platani che ne ricoprivano le sponde.

(447) Qui *Figalia* debbe intendersi non la città, ma la piccola provincia detta anch'essa *Figalia*.

(448) Ἐξίς τις ἐς Φιγαλία μεταρχίτη. Clavier ed Amaseo parafrasano questo passo da non darne che appena il senso.

(449) Oggi *Paulizza* o *Paolizza*; così Gell nel suo *Giornale di Morea*, pag. 101, ed *Itin. in Morea*, pag. 79. Osservisi che non dice ἐκ τῆς μεταρχίτης καὶ ἀποτίμης, ma adopera il genitivo perchè si tratta di cosa posta in alto.

(450) Forse perchè, Dio de' ladri, si teneva nascosto.

(451) Acratoforo inventore o portatore del vino schietto e puro. È noto che gli era consacrata l'ellera per le varie ragioni indicate dai mitologi, e qui sembra che fosse accennata quella d'essere stato, appena nato, occultato tra le foglie di questa pianta. L'alloro gli è sacro forse per essere stato trionfatore delle Indie, o per essere considerato lo stesso che Apollo.

(452) V. il Beker, *Anecd.*, pag. 1208.

(453) Ἐπὶ τῆς ἀγορῆς, generalmente traducesi in piazza,

sulla piazza; a me sembra doversi intendere in cima in capo di piazza *ἐν τῇ ὑψίστῃ ἀγορᾷ*.

(454) Nei codici varia questo nome; in quello di Mosca *Ἀρχον* ed *Ἀρχων*. Eusebio e Filostrato, Imag. 52, lo chiamano *Ἀρχιων*.

(455) Dalla descrizione di Pausania sembra che fosse fatta alla guisa egiziana od etrusca della più antica maniera.

(456) I piedi talora sono presi per tutte le gambe, e le mani per tutte le braccia; di qui s' intende il senso delle frasi *ἄχρῃ ἀόδῃς*, *ἄχρῃς χείρῃς*, che traduconsi generalmente *estremità delle mani*, *estremità de' piedi*; od ancor soltanto *mani e piedi*, quando si volle dichiarare che nelle statue di legno testa, mani e piedi erano di sasso. Ma più propriamente dovrebbero dirsi estremità delle gambe e delle braccia, cioè piedi e mani. Io soglio dire: *Le estremità mani e piedi*.

Il braccio anche dai latini sovente prendevasi per la parte del corpo che dalla spalla si stende a tutta la mano; e la mano per tutto il resto sino alla spalla; così anche noi diciamo i re hanno le braccia lunghe; ed Ovidio: *Nescitis longas regibus esse manus?*

(457) Osservai più volte che quando l'Autore usa la generica voce *λίθῃς* non debbe tradursi nè *pietra* nè *marmo*, ma *sasso*, voce generica contrapposta al *legno*, e non approvo Clavier che traduce statua di *marmo*, nè il traduttore romano che ha di *pietra*; poteva essere dell' una o dell' altra specie di sasso, ma l'A. non decide, e si tiene al generale per distinguere i lavori che non erano di legno. Anch' io tradussi da principio più volte *λίθῃς* per *marmo* prima d' essermi avveduto dello sbaglio.

(458) Nel cap. 3o nota 336 osservai che i versi elegiaci sopra Polibio potevan essere non già versi scolpiti nella base della statua, ma una composizione poetica a parte. Infatti ivi si dice che furono scritti non *ἐν ἁλφῇ* cioè *ἐν ἑνὶ ἁλφῇ* nel cippo dov' era scolpito a basso rilievo Polibio, ma *ἐν ἁλφῇ*; e qui *ἐν γράμματι* *ἐν ἁλφῇ γραφῆναι*, cioè nella statua medesima e non *ἐν ἁλφῇ*

sopra *Arrachione*, come ἐπὶ ἀντὶ Παλίστῃ. La frase peraltro si trova comune per le iscrizioni fatte alle statue, che ora erano riferite alla base ecc., ora al soggetto rappresentato. È noto questo perchè qualche volta potrebbe nascere il dubbio se veramente si parli d'iscrizione incisa, o di composizione sparsa per le mani degli uomini, come nella iscrizione di Polibio.

(459) Gli Ellanodiei potean essere qualche volta più illusi che ingiusti; ma in *Arrachione* non cadeva sospetto veruno perchè era notissimo il suo valore.

(460) Siebelis da un luogo di Eusebio (*Praep. evang.*, lib. v, e dal *Chronic.* di esso lib. i, p. 150, ediz. scalig.) deduce che quest' antagonista si chiamasse *Cleomenes*. Egli crede doversi emendare Κλειμένης, e che fosse quel Cleomede astipaleo di cui parlasi nel lib. vi, cap. 9. V. nota del Siebelis a pag. 36, tom. III.

(461) Ἀπαρχαῖον τὰς χεῖρας de iis qui ictum vel illaturi vel excepturi sunt. Hom. *Iliad.*, xxiii, 687. Sieb. V. Gellio, Noct. attic. xiii, 26.

(462) Il Clavier traduce ἀκμής τῶν ὀνύχων, *Ses ongles si aigus*; il traduttore romano: *La forza dell'unghia*. Amaseo: *Unguium duritia*. A me parve che, trovandosi ἀκμή per la punta dell'asta ossia del ferro in cima all'asta, e le unghie delle dita dovendo a guisa d'asta appuntata rompere la cute ed entrare, convenisse in questo luogo la parola punta invece di durezza o forza; e così l'intese anche Clavier.

(463) Ἐξελαιύοντες. Amaseo: *exilio multarunt*, e così il traduttore romano: *esiliarono*. Clavier: *chassèrent*; bene. Il Kanio osserva che « praeonis voce et per μαρτυροφύκτος ejectos esse areas qui in leges agonisticae commiserint aliquid; quod et ἐκκρήβρις dictum esse ». (Siebelis, note, pag. 326, tom. III.)

(464) Lib. II, cap. 19. Ἀργεῖαι δὲ τῶν ἐν τῇ πόλει τὸ ἐπιφανέστατον τὸν ἐν τῇ Ἀπόλλωνος ἱερὸν Δαμίσαν. Anche qui la voce ἱερὸν al solito è tradotta per *tempio*; ed il traduttore romano specialmente spiega così: « La più illustre cosa che gli Argivi abbiano nella loro città è il tempio d'Apollo Liceo. »

Nel citato capitolo passa l'A. a descrivere tutti i monumenti sacri che stavano nel sacro di Apollo Liceo; dopo aver parlato de' simulacri e delle statue che erano fuori del tempio, ma dentro il sacro, viene a dire di quello che stava dentro il tempio; τῷ θεῷ ἱερῶς; e quindi soggiunge: ἱερὸν δὲ ἱμπεροῦν τοῦ ναῦ βύθρου; e poi ritorna a parlare di questo, che di tutti gli altri monumenti, i quali si vedeano fuori del tempio dentro al ναὶ/βύθρου ἱερῶς; quindi nel capitolo seguente prosegue la descrizione del medesimo sacro fuori del tempio: παρὶν δὲ Κρητῶν τὴν ἐκείνη ecc. Finita poi anche questa descrizione, dice: τῶν δὲ ἀπαντικρὺ Νημεῖά Διὸς ἱερὸν ἱερῶς ecc., cioè dirimpetto a tutto il già descritto (*al sacro di Apollo Liceo*).

Nel capitolo presente ripete che la statua di Creuga sino a tempo suo stava in τῷ Ἀπέλλωνος τῷ Λυκίῳ, cioè oon in τῷ ναῷ, ma bensì in τῷ ἱερῷ; e che oon fosse nel tempio si deduce chiaramente dalla surriferita descrizione di quel sacro. Ecco dunque una prova convincentissima della necessità di fare la distinzione delle due parole ἱερῶς e ναὶ per intendere la mente dell'Autore.

(465) V. le osservazioni premesse al terzo tomo a pag. XLIV e LXXXIV.

(466) Il Person invece di Ἀχαιο propone di leggere Ἀρχαῖοι. A me piace la correzione e l'ho adottata nel testo. La citazione d'Omero che ne seguita conferma che gli antichi e non gli Achei dicessero Ἀχαιοί. Il passo d'Omero è nella Iliade, lib. 1, v. 314. οἳ δὲ ἀνελυμάνεον καὶ τίς ἄλλ' Ἀχαιοὶ ἱβανλλοι, dove Eustazio: ὅτι Ἀχαιοὶ ἐλίουσι τὴν ἀνδράμα.

(467) Il ch. Siebelius glossa così: « Ut contactu corporum pestilentia absumptorum polluti purgarentur se lustrasse ».

(468) Il Dodwel II, 2, 267 dà i nomi delle varie parti del monte Liceo, Olimpo, Cofilio, Eteo, Nomio; il Cerausio pare che ne fosse la vetta, ora chiamata *Dioforto*. Ma il monte intero si chiama *Tetrate*, o *Tetraget*. Dodwel, I. c.

(469) La Nedà ora ha nome *Bousi*. (Gell. *Itin. in Moron*, pag. 43).

(470) Muller in *Dorians.*, II, 447, vuole che invece di ἀνα-
νίη debbasi leggere ἀνανίη.

(471) Di questa Dea marina V. la nota del Siebelis a pagina 397, tom. III. L' Ermaono ad Esiodo *Teogon.*, 907 l'interpreta *Latipascam* (di largo pascolo). V. Omero, *Il.*, XVII, 398, 405.

Anch' io dirò la mia, cioè se invece di Eurinome si leggesse Euriname, da ἐνὶς e ἰάμα, potrebbesi interpretare coerentemente al mare *larga sorgente d'acqua*, largo gorgo.

(472) Ho già notato che ἐμὴ non indica compagnia, unione, prossimità di persone come ἐν, ma cosa contenuta nel medesimo luogo; Eurinome e Teti stavano nel medesimo gorgo, come chi abita nella medesima casa.

(473) V. cap. 30. Il Siebelis a questo luogo nota così: « Βίηρα Locridis Stephano dicitur nominata ἀπὸ τῆς τῆς τῆς τῆς φῆρας, τανύδης αἶρας. Hoc nostro loco quum hoc χαρπίας dicitur fuisse in monte Cotylo, fuit fortasse duobus Cotylli locis eminentioribus interjectum ». Il tempio di Apollo Epicurio ora conosciuto col nome delle *Colonne*, il quale si trovava quattro miglia circa distante sopra un monte chiamato anticamente Cutyleine. Gell., *Narras. d' un viaggio in Morea*, pag. 105 e 110. — Il medesimo, *Itiner. in Morea*, pag. 83 dice: « Bassae è l' antico nome d' un pezzo di terra celebre pel tempio di Apollo Epicurio. La situazione è una prominenza fra due sommità più elevate. Il tempio è in lunghezza circa centoventicinque piedi e quasi quarantotto di fronte, ed ha quindici colonne su' fianchi con sei di fronte. Nell' interno, che è un terrazzo o un cortile aperto, sono stata collocate delle mezze colonne ioniche; queste colonne avevano il fregio che è ora nel museo britannico. Questo tempio presenta solamente tredici gradi da nord al sud, invece della generalmente adottata direzione dall' est all' ovest.

(474) Ἀἰδῶ καὶ ἀντὶς ἔρως. Siebelis: « Nobis videtur corrigendum esse: ἀντὶς ἔρως sic. II, 16, 5 ἀντὶς οἱ Λακωνισμοί. Nunc video Corayum idem sentire. »

(475) Muller. *In Dor.*, II, 447 ritira questo monte a' confini della Messeuia, indotto a ciò da un verso di Riano riferito da Pausania, lib. IV, cap. 1, che dice: *presso l'Elaio, disopra al bosco di Lico*, cioè passato il bosco di Lico; e vuol dire che il bosco di Lico stava più verso Messene, ed il monte Elaio più vicino a Figalia dalla parte di Megalopoli.

(476) Il testo ha ἵππος *cavallo*, in italiano suona meglio dire un *puledro*, che è il cavallo dalla nascita alla domatura; e all' intà si chiama più propriamente *cavallo*.

(477) Il verbo καταβλεῖν non è semplicemente *vedere*, ma vedere in fondo, in dentro.

(478) Clavier ed il traduttore romano spiegano in questo luogo il verbo νομίζω per *essere di opinione, stimare* ecc., invece di *statuere, decernere, istituere* ecc., e non spiegano la frase ἀντὶ τούτου.

(479) Questo luogo determina che li zoani erano simulacri di legoo, perchè dopo averlo chiamato ἄγαλμα ξύλου, lo dice poco dopo τὸ τῆς ξύλου.

(480) Ἄκρως τὰς πύδας non vuol dire *alla estremità de' piedi* come interpreta il traduttore romano, e che sarebbe sino *alle dita de' piedi*, ma bensì fino a' piedi, cioè sino al termine delle gambe che sono i piedi. V. la nota 456 al cap. 40.

(481) Δεξιὴς ἐν τῇ χειρὶ ᾗ ἀνὴρ non vuol dire *da una mano teneva il delfino*, come dice il traduttore romano, ma su d' una mano stavale un delfino; ἐν col genitivo indica che il delfino stava elevato su la mano.

Περὶ τῆς δὲ ἡ ὄρνις ἐν τῇ ἱρίῳ, il traduttore romano: *E dall'altra una colomba o un uccello (sull'altra ἐν τῇ ἱρίῳ)*. La colomba stava come a sedere od accovacciata sulla mano aperta. Anche le parole περιττῆς ἡ ὄρνις non voglion dire *una colomba o un uccello*, ma *l'uccello colomba*; l'articolo ἡ indica non un κόλombo, ma una colomba, perchè i Greci nominavano più volentieri la specie femminile come la secondatrice del genere degli animali; ed anche a' di nostri in Toscana si preferi-

sce di nominare la *colomba*. S' avverta inoltre che nell' uso popolare della lingua toscana le colombe non sono uccelli, ma volatili; sicchè la mente dell'Autore fu di far sapere in genere, che nell' altra mano era un *volatile*, e poi venendo alla specie, dice essere stato una *colomba*.

(482) Qui al suo solito l'Autore tace la dottrina de' misterj.

(483) Il traduttore romano: *a caval congiunta*; Clavier: *metamorphosée en jument*. Come potea dirsi cangiata in un giumento dopo aver tradotta di sopra le parole del testo: « Elle ressembloit à une femme pour tout le reste du corp, mais elle avoit la tête et la crinière d'un cheval ». Nè meglio è dire *a caval congiunta* che ha varj sensi. La voce greca *ἵπποληύς* vuol dire *puerpera d' un cavallo*.

(484) Faggiuola è chiamato in Toscana il frutto del faggio.

(485) Il traduttore romano: « Avendo ritrovato una pittura o copia dell' antico simulacro di legno ecc. » L'Autore non dice che fosse una copia, ma *μίμημα τῷ ἄρχαίῳ ξοάνῃ*, una imitazione dell' antico zoano; ed invero come potesi chiamare copia una pittura fatta ad imitazione della statua?

(486) Nel testo manca il numero delle generazioni; ma da quanto ne siegue si deduce che fossero *due*, da padre in figlio, così pensarono Clavier, Muller, e il Siebelin. Delle vittorie di Gelone, e dell' età in cui fioriva Onata V. Siebelin a pag. 332 delle note nel tomo III.

(487) Nel testo *ἱερίλιος*. Nè questo verbo, nè il tempo passato avrebber adoperato Onata, nè altri statuarii, che scrivevano *ἱερίῳ faciebat*, non volendo dar il lavoro come finito *ut esset regressus ad veniam* come dice Plinio.

(488) Di qui è manifesto che la voce *ἄνδρ* non indica lo stesso che *ἄνθρωπος* persona di sesso maschile, ma si distingue da *ἰδιώτης* persona ordinaria.

(489) *ἱερῖθους* non era propriamente il sacrificatore che uccideva la vittima nel sacrificio, ma colui che la offeriva; qui propriamente non si offerivano animali, di cui si dicea *θύσις*; ma

si estendea il vocabolo in genere a tutti i presentanti offerte agli Dei, o d'animali che si doveano uccidere in sacrificio, o di frutti ecc.

(490) V. cap. 27.

(491) I Greci la chiamarono Θήμεις, i Romani *Carmentis*, e da alcuni è detta Nicostreta.

(492) Plinio, *St. N.*, v, 6. *Pallantium unde Palatium Romae.*

(493) V. Capitolino in Antonino Pio.

(494) Nell' Itinerario di Antonino ed in Tolomeo è detta *Vennia*, *Vinnia* e *Venninium*, oggi *Binchester*. Nel testo è scritto Γενούσια, forse da 'Γενούσια; come Γλαύκας da 'Ελατς, γαῖα da αἷα terra. Notisi che in Toscana i contadini chiamano *aja* quel pezzo di terra davanti la casa che serve per fare le faccende; e forse il latino *arua*, equivalente ad *aja*, ebbe la medesima origine.

(495) V. Capitolino, l. c., pag. 29. Casaub., cap. 9. Il Siebelis avverte che: « Κῶς τε καὶ Πάδων non possunt esse appositio precedentium ».

(496) « Haereditates eorum qui filios non habebant repudiavit. » Capitolino, l. c., pag. 29, cap. 8.

(497) Erodoto, lib. III, 89 scrisse che i Persiani chiamavano Ciro col nome di *Padre*, perchè era di carattere mansueto, e procurava tutte le vie di far loro del bene.

Il Casaubono, *ad Capitol.* in *Ant. Pio*, cap. 18, accusa Pausania di non aver saputo che Pio fu dichiarato dal senato *Padre della Patria*, e che invece egli si fucce autore di proporre che gli sia dato un tal nome. Al contrario lo Spanemio *De usu e praestantia numismatum*, tom. II, pag. 147, difende Pausania coll'osservare che non avrebbe voluto chiamarlo *Padre della patria*, ma degli uomini. Infatti poco sopra ha detto che amava di mostrarsi *filantropo*. Chi è filantropo ama e benefica gli uomini più largamente di chi si restringe alla patria sola. Infatti ha detto di sopra che Antonino beneficò in denari i Greci e gli stranieri bisognosi. V. la nota del ch. Siebelis a questo luogo.

(498) V. Gell., *Atin. in Morea*, pag. 136.

(499) Comunemente scrivesi *Λαδωνίαι*; preferisco, col Siebelis di leggere *Λαδωνία*. Secondo Polibio, lib. II, 51: *Ἐν τοῖς Λαδωνίοις καλυμμένοις τῆς Μεγαλοπολίτιδος* (scilicet *πυλῶος*), e cap. 55: *Τῇ τερὶ Λαδωνία μάχη*. Anche Pausania concorda nel dire che *Λαδωνία* erano denominate le adiacenze della città da Ladoco. Della voce *Αἰμασιαί* V. Siebelis, note al cap. 3, a pag. 336.

(500) Di Orestasio V. cap. 3.

(501) L'Ateneo da Polibio, lib. II, 46, è posto nel territorio di Megalopoli; secondo Plutarco in *Agide*, e *Cleomene* era nei contorni di Belbina, o Belemina. V. cap. 35. — Di Asea V. Gell., *Itin. in Morea*, pag. 137.

(502) Della sorgente dell'Alfeo V. cap. 54.

(503) Non dicendosi dall'Autore che il tetto era rovinato, come suole dichiarare altrove, può credersi che fosse fabbricato senza tetto.

(504) V. il cap. 2.

(505) Il traduttore romano: « E non lungi dalla città de' Tegeati è un sepolcro ». Pausania non lo chiama *τάφος* *sepolcro*, ma *μνημα* *monumentum*. V. Dissert. prelim., tom. II.

Pare che fosse il monumento di Aeropa; ma io crederei che Pausania l'avrebbe dichiarato; e forse fu tralasciato dall'antico scrittore del codice da cui sono derivati poi i pervenuti sino a noi. Quel dire *μνημα* senz'altro sembra doversi intendere d'un monumento anonimo sin d'allora.

(506) Nel testo è *τοῖς δὲ ἀνδράσιν κατὰ δῆμον εἶναι τὰς οἰκίας*. L'Anaseo traduce: « incolas ». Clavier: « le peuple étoit dispersé en dînes ». Il traduttore romano: « gli uomini abitavano per paghi ». Il Bonaccioli: « gli uomini avevano le abitazioni loro distinte per popoli ». I due primi spiegano assai bene il senso della parola *ἀνδράσι*, che è collettivo d'uomo e di donna, come altrove mostrai, e così anche in questo luogo. In volgare sebbene in qualche caso prendasi in genere per l'uomo.

mo e la donna, ossia pel genere umano, come in latino; comunemente è usato per la specie maschile. Onde non fu buon senso il dire che gli *nomini* abitavano *per paghi*; e potrebbesi domandare: Le donne ed i bambini ove abitavano? Il Vocabolario della Crusca non conosce la parola *uomo* di genere comune. La voce *demo* è affatto greca, ma non vi rispondendo bene la parola *pago*, latina, preferii con Clavier di mantenerla; il Bonaccioli non impropriamente tradusse *per popoli*; ma in plurale i *popoli* significano piuttosto le nazioni. A questo proposito voglio notare quello che nel cap. 20 del lib. vi (o seconda dell' Elide) si legge. « Nella parte anteriore del tempio (che è fatto doppio) sta l'altare di Lucina ed è permesso agli uomini (τοῖς ἀνδράσιν) andare sino al medesimo ». Anche qui la voce ἀνδράσιν sta in senso generico d'uomo e donna; e sta in contrapposto alla servente, l'unica persona che entrasse nella parte più interna del tempio doppio dov'era adorato Sosipolide. Allora non feci attenzione all'equivoco che potea fare la voce *uomini*, cioè che s'intendesse della specie e non del genere; ora vi sostituisco alle *persone d'andare* ecc.

(507) Compresi i Tegeati erano otto; aggiuntone un altro furono nove, cioè il *demo* degli Afidanti. Delle varianti di questi nomi V. la nota del Siebelis a pag. 558.

(508) Dalle traduzioni del Clavier, del traduttore romano e del Bonaccioli sembra che, il premio fosse propriamente conseguito dall'Atalanta; peraltro se bene attendasi alle parole dell'A. non si vede indicata la vittoria, ma un regalo fatto, come per deferenza a quella eroina che, sabbene non uccise il cinghiale, fu la prima a ferirlo. Nella mia *Illustrazione di due urne sepolcrali*. Pisa, 1813, a questo proposito scrissi così nella dichiarazione della seconda, che rappresentava la caccia di Meleagro: « Atalanta precede alquanto Meleagro verso la fiera, perchè fu la prima a ferirla, quantunque non mortalmente, come la colpì Meleagro e l'uccise; sue furono la testa e la pelle in premio della vittoria, e che l'una e l'altra regalò ad Atalanta per es-

sere stata la prima a ferire. Le parti laterali dell'urna mostrano da un lato ecc., dall'altro si vede un eroe sedente in atto di riposarsi e di guardare la pelle del cinghiale appesa ad un albero. Egli è probabilmente Melesagro, che custodisce queste spoglie riposandosi dopo il combattimento, prima di donarle ad Atalanta, o dopo averle rivendicate a lei per l'uccisione dei fratelli di Altea madre di lui (Apollod., lib. 1, cap. 8).

Era così celebre la moltitudine degli eroi concorsi a quella impresa, che uno scrittore, od un artista non poteva fare a meno di non introdurne molti; dieci ne ha il sarcofago da me illustrato; dodici, uno che sta nel cortile dell'Episcopio di Chiusi, per quanto seppi da quell'eruditissimo sig. can. Pasquini; sei quello disegnato da Santi Bartoli nell'*Admiranda*. In questo capitolo da Pausania se ne nominano quattordici.

(509) Qui è manifestissima la differenza tra *naís* ed *ispòs*. Aleo fece a Minerva un semplice *ispòs*, o *temenos*, luogo sacro, con peribolo, o recinto di muro, e da quanto pare, senza tempio, o se vi era, di poca importanza. Le descrizioni che ne vengono poi non sono applicabili che a tempio propriamente detto, *naís*. Qui che vi erano due ordini di colonne dorico e corinzio sovrapposti l'Autore non lascia d'indicarli; avrebbe fatto altrettanto se fossero stati anche nel tempio di Giove Olimpico, come pretende il flagellatore di Pausania *Quatremère de Quincy*; ed invero l'Autore non manca di farne menzione anche nel tempio di Giunone nell'Alti. In quanto alle gallerie sovrapposte al primo ordine delle colonne interne del tempio V. le mie note al cap. 10 del lib. v, pagina 374 a seg.

Circa a quello che dissi allora dell'Opera di Quatremère V. la mia Dissertazione premissa a questo volume.

(510) Il testo ha: *Πῦρ δὲ ἔστιν ἀνὰ κίονας τῶν κίονων Ἀρπύριος*; e di là *τὴν Κόρινθον*. Il traduttore romano: « La prima sua decorazione è di colonne doriche, e l'altra dopo questa di corinzia.

Qui *κίονας* non sta per decorazione, ma per ciò che in ar-

chitettura chiamasi *ordine*; ed invero la significazione propria di questa parola è *ordine*, e secondo il contesto si traduce talvolta per *ornamento*, perchè tutto è bello dov'è l'ordine. *Cosmos* è chiamato il mondo per l'ordine che lo fa bello, e lo mantiene. In questo senso bene tradusse l'Amaseo: « Triplex columnarum se attollit ordo »; così anche il Clavier: « Le premier rang de colonnes est d'ordre dorique ». Ma poi sbaglia come il traduttore romano, dicendo: « Celui qui est après d'ordre corinthien ».

In questo luogo indica l'Autore la sovrapposizione, cioè *sopra a quest'ordine dorico sta il corinzio*, ed invero sopra il dorico ponèasi il corinzio, come si fa anche oggidì. Il Bonacciali sbaglia nel tradurre « *superius ornamento* », ma dà più nel segno usando la frase *sopra a questo*. Non bisogna starsene solamente alla costruzione grammaticale, che adopera la preposizione *ἐν* unita al dativo anche per indicare *appresso, poi*, ossia successione progressiva; ma fa d'uopo determinarne il senso dal contesto; infatti descrivendosi poco dopo l'ordine successivo degli ornati scolpiti nell'aquilario davanti è adoperata la medesima frase *ἐν τῷ* per significare successione progressiva.

Io credo peraltro che invece di *ἐν τῷ* debba leggersi *ἐν τῇ* per la ragione della sovrapposizione verticale di colonne su colonne, seppure non si riferisca all'apposizione d'ordine ad ordine.

(511) Nel testo è ἀρχαῖα Ἑλλάς; Pausania per *antica Grecia* intendeva la Grecia propriamente detta, cioè l'Attica, l'Acaja, il Peloponneso e le isole del mare Egeo ad occidente; la Grecia poi in senso lato, ed a tempo di Pausania, oltre l'antica, abbracciava la Macedonia e l'Epiro, la Tracia, la Tessaglia, e confinava da levante colla Propontide e col mare Egeo; da mezzodì col mare Egitico, da occidente col mare Ionico e parte dell'Adriatico; da settentrione coll'Ilirico, la Misia ed il Ponto Eussino. Ora per Grecia antica intendosi questa; a distinzione della Grecia moderna divisa in provincie Turchiche, in isole Ioniche, ed in *Regno Nuovo*; laonde per maggior chiarezza tradussi invece di Grecia antica, Grecia primitiva.

(512) Degli *Aquilarii* V. nota 442 del lib. v a pag. 381.

(513) Si faccia osservazione al verbo ἰργαζέσθαι adoperato in questo luogo, che significa genericamente lavorare e specificamente anche *scolpire*. Da ciò possiamo dedurre che il più di questi lavori non fosse in basso od alto rilievo, ma a tonda ed intiera scultura delle figure posate sulla base dell'aquilario.

(514) Il traduttore romano spiega: « Nel frontespizio posteriore »; Clavier: « Le fronton de derrier »; il Bonacciolli: « Il frontespizio di dietro ». Meglio l'Amaseos « Postica fastigii pars ». Se parlisi degli aquilarii della facciata anteriore potrà adoperarsi la parola *frontespizio*; ma nel didietro fa uo antiteia ridicola, perchè *fronte* e *deretano* non possono essere sinonimi. L'Autore scrisse τὰ δι' ἑπισθεν πεισιμύνηα ἰν τοῖς ἀνθροῖς i lavori negli aquilarii di dietro, cioè del così detto *opistodomo*. È noto che nei templi maggiori vi erano due aquilarii ἑμπροσθεν, ed ἑπισθεν; ma i Greci non li chiamavano *frontespizii* come noi, che generalmente non facciamo il fastigio se non che nel davanti.

(515) Ἐς Σικελίαν ἐξοικισζομένων. Credo che debbasi emendare ἰς Σικελίαν ἐξοικισζομένων. Così Plutarco ἰς Ρώμην ἐξόικισσεν emigrò in Roma. Forse il Sinedrio cruscante non darà il passaporto a questo verbo latino senza esenpi del buon tempo. Ma giacchè il maltempo ne inventa tanti non utili o necessari mi servirò di questo perchè non ha l'equivalente la lingua italiana; ed è già passato nell'uso che gli antichi diceano *cortigiano*.

(516) V. cap. 16 del lib. 1, e la mia nota alla pag. 326 delle note nel tomo 1. Pausania nel citato capitolo dice che Seleuco mostrò il suo amore per la giustizia e per la pietà rimandando questo simulacro ai Milesii. Sono a questo proposito ben degni d'osservazione due luoghi, uno di Cicerone, e l'altro di Polibio, che per illustrazione di questo passo di Pausania, non menò che dell'altro del lib. 1 sopra indicato, stimo a proposito di riportare qui, anche per comodo dei lettori.

Cicerone nella orazione ix contro Verre: « Quid tum? Mediocri ne tandem dolore eos affectos esse arbitramini? Non ita est, indices; primum quod omnes religione moventur, et Deos

patrios, quae a maioribus acceperunt, colendos sibi diligenter, et retinendos esse arbitrantur; deinde hic ornatus, haec opera, atque artificia, signa, tabulae pictae, Graecos homines oimio opere delectant. Itaque ex illorum querimoniis intelligere possumus haec illis acerbissima videri, quae forsitan nobis levis et contemnenda esse videantur. . . . Calamitates et iniurias nullas Graeci homines gravius tulerunt, nec feruot, quam huiusmodi spoliationes sanorum atque oppidorum. »

Per comodo anche di coloro che non sanno il greco, invece del testo trascrivo la versione latina del citato luogo di Polibio:

Lib. ix, cap. 10 dei frammenti storici: « Deceverunt itaque Romani omnia illa quae commemoravimus in patriam suam transferre, neque eorum quidquam in urbe capta relinquere. Qui recte ne hoc et a re sua fecerint an secus multifariam potest disputari. Plures tamen rationes suppeditant, quae eam rem minus recte et tunc esse factam, et nunc cum maxime fieri, evincant. Nam hi ab ejusmodi profecti institutis patriam ad hoc decus provexerunt, nemo dubitat idoneam fuisse causam cur ista domum transportarent, per quae videlicet res eorum augebatur. Sin autem ita est, ut cum simplicissimo vitae genere uterentur, et ab hujus elegantiae et magnificentiae studio abessent quam longissime, eos populos tamen superarent, apud quos hujus generis res et plurimae erant, et pulcherrimae; quis neget peccatum debere censerì quod tunc fecerunt? Nam si populus victor, relictis suis moribus, mores aemulatur eorum qui victi sunt, simulque invidiam etiam quae talia comitari solet in sese convertit, rem omnium eis qui in dominio sunt, timendam nemo sane negaverit delictum hic versari ejus qui ita faciat. Etenim qui conspiciat aliena possidentes non tam laudare horum fortunam, quam invidere illis solet: simulque subit ejus animi commiseratio illorum, quibus haec initio fuerunt ablata. Quod si vero crescente in dies successu omnia quae penes alios fuerant, hic populus ad se converterit; atque haec ipsa quodam modo eos quibus fuerint erepta spectandi desiderio illectos eodem congregaverint, tum vero duplex malum existit. Non enim alios jam

miserantur talium spectatores, sed seipsos; dura praeteritarum cladum suarum memoria eis reficitur. Unde non invidia tantum, verum etiam irae veluti fomes accenditur adversus rerum potentes. Propriarum enim calamitatum recordatio veluti incitatio quaedam est ad edium adversus illarum auctores. Jam aurum quidem, atque argentum in patriam suam congerere, aliquam fortasse rationem habeat: imperium enim in omnes capessere nequeunt, nisi talium rerum iuncta aliorum potentiam innohuerint, earundemque copia vires sibi paraverint. At quae non pertinent ad illam quam diximus potentiam, ea si Romani cum comitante invidia reliquissent ibi ubi initio fuerant: poterant patriae suae maiorem gloriam conciliare, non *tabulis et signis* eam decorantes, sed gravitate morum, et animi magnitudinis. Atque haec quidem in eorum gratiam mihi dicta sunt, quicumque fuerint, qui imperium aliorum in se transferunt, ne, dum victas urbes ornamentis suis spoliant, alienas calamitates, decus esse patriae suae persuadeant. v. Polibius, lib. ix, cap. 10, ex *Historiarum fragmentis* etc. Edit. Lipsiensis, 1790, in *Libraria Weidmannia*.

(517) Il testo ha: *οἱ μὲν τοῖς Σαλμαῖσι*; ed il Siebelis aggiunge nelle note « sunt admirandis praepositi, quos vulgo principum antiquarios vocant, ut monuit Spanhemius, *De praestantia et usu numismatum*, t. 1, p. 7. Thesaurus artis operum Romae congestorum dixit Pausanias τὰ *Παλαιὰ Σαλμαῖα*, libro ix, 21. »

Parve dunque allo Spanhemio che, parlando Pausania dei Romani volesse tradurre in greco la frase latina: *ab ornamentis, ab cura bibliothecae etc., ab operibus publicis, ab cura aedium sacrarum, ab cura domus Augustae* ecc., sì che nel caso nostro dicessero *ab admirandis*. Ma io penserei, che riferisse quelle parole piuttosto a coloro che faceano l'uffizio dei da noi così detti *Ciceroni* pe' forestieri, e che da Pausania sono comunemente chiamati col vocabolo di ἱεργὴς *guida, dichiaratorr, mostratorr*. Presso de' Greci i tempj, i sacrati, i temeni, i broli sacri, o fani, i portici, le piazze ecc.; e così generalmente presso i Romani, conteneano le cose pubbliche, degne d'essere vedute per

memorie storiche, per bellezza e rarità. Qui non pare trattasi d'un impiego d'antiquario del palazzo imperiale, ma in genere dei *mostratori* di quelle cose che meritavano d'esser vedute in Roma; e che Pausania chiamò τὰ *Ρωμαίων θαύματα*. Di simili *Ciceroni* così parlò Tullio in proposito di Siracusa spogliata da Verre: « Itaque iudices, qui hospites ad ea, quae visenda sunt, ducere solent, et unumquidque ostendere, quos illi *Mystagogos* vocant, conversam jam habent demonstrationem suam, nam ut ante demonstrabant quid ubique esset: ita nunc quid undique ablatum sit ostendunt. » Da queste parole se ne può dedurre, che in Roma fossero de' *mostratori*, sì come a' di nostri, i quali *demonstrabant quid ubique esset* per mestiere; ma da più luoghi della *Descrizione della Grecia* di Pausania si può dedurre che nei luoghi sacri più o meno celebri facciano da *mostratori* le persone addette alla custodia, alla conservazione de' tempi, de' sacrali ecc. col nome di *μνηταγογῆς* o di *ἐξηγηταί*, ed inoltre vi erano degli amatori e studiosi delle antichità sì di memorie scritte, che delle arti. Da tutto l'esposto si giudichi quale sia la più conveniente spiegazione, cioè, se la mia, o le seguenti: dell'Amaseo: *Quorum curae sunt huiusmodi miracula commissa*; di Clavier: *Ceux qui sont chargés du soin des curiosités*; del Bonaccioli: *L'uno è conservato, dicono, tra le cose maravigliose*; del traduttore romano: *Dicono quelli che amano i prodigi*. Io mi son tenuto più al generale, comprendendo tutti i *mostratori* pubblici o privati, sacri o profani, perchè la frase greca è generale per indicare chi si occupa di alcuna cosa o per commissione pubblica, o per volontaria e privata ingerenza; anzi osserverò che, se si trattasse di presidenza od officio pubblico, dovrebbe piuttosto dirsi ἐν τῷ *θαυμάτῳ*, come ἐν πάτρῃ ἢ ἐν πόλει *τοῦ* *urbis praefectus erat*; ed in tale senso diceasi in Firenze de' varii uffiziali essere sopra la grascia, sopra le strade ecc.

(518) Colle parole τὰ *περίμετρον τῷ μέτρῳ περιχέμετος*, *ἢ ἕμπερ μέλιττα ἰργυῖας* si vuol indicare che nella lunghezza era grosso in circonferenza un mezzo bractio.

(519) Il Bonaccioli traduce: « Affrontò i cavalli della carretta di Encelado. Il testo dice: ἐπὶ λαοῖς Ἐνελάδου ἵππων τὸ ἄρμα. L'Amaseo spiega: « Deam in Enceladum bigas immisisse ». Clavier: « Minerve poussa ses chevaux et son char contre Encelade »; talmente che i cavalli ed il carro di Minerva sarebbero stati da lei spinti addosso ad Encelado; ed in vero non so capire come il gigante Encelado si potesse far combattere disopra un cocchio. Il traduttore romano: « Spinse la Dea un carro tirato da cavalli contro di Encelado »; di chi era questo carro? un carro può intendersi qualunque carro da trasporto. Fu questo il carro di Minerva col quale ella combattea, ed il τὸ che precede la voce ἄρμα lo specifica.

(520) Di queste catene V. Erodoto, I, 66. Il Clavier ed il traduttore romano spiegano *i campi*, cioè le terre coltivabili in piano ed in monte; ma il testo dice οὐδὲν che vuol dire propriamente *pianura*; ed appunto erano vaste pianure nel territorio di Tegea. V. cap. 44.

(521) Questo καλὴ non era propriamente letto da dormire, ma sedia o lettiga per istarvi come in riposo.

(522) Παῖς è mascolino e femioino; il traduttore romano spiega un *garzone*; coll'Amaseo e col Clavier tradussi una *giovinella*.

(523) Ἐπιγραφμέναι δὲ ἐν τῷ βωμῷ. L'Amaseo: « Arce insistent ecc. » Clavier: « On a représenté sur cet autel ». Bonaccioli: « Su di essa son figurate ». Traduttore romano: « Sono su di essa scolpite. » Questa frase equivale ad ἐπιγραφμέναι.

L'Amaseo, Clavier, Bonaccioli, e il traduttore romano non hanno neppur sognato di far conto de' vocaboli d'arte esprimendosi troppo genericamente, come in questo luogo. L'Heyne, in *Antiq. Aufz.*, I, 68, l'intende di scultura in rilievo, ma non determina se a rilievo a tipo, se basso od alto. Del significato del verbo ἐπιγράφειν colla preposizione ἐν unita al verbo, o disgiunta da esso, ma sempre col dativo del soggetto sul quale son fatte le sculture. V. la mia Dissertazione premessa a questo volume.

(524) Traduttore romano: « È uno stadio, val a dire un tumulo di terra ». Non ho mai saputo che stadio e tumulo di terra fossero sinonimi. Vuol dire l'Autore che lo stadio invece d'aver gli argini di sasso, erano di terra, come altri stadij e recioti.

Il Bonacciolli traduce: « Lontano dal tempio non più che uno stadio v'è un argine di terra; τῷ αὖ δὲ ἑ πρὶν στάδιον χῶμα γὰρ ἔστι; ma di stadij arginati di terra son molti esempi nell'Opera di Pausania, e nel cap. 27, lib. 11 scrive: Καὶ στάδιον, οἷον Ἐλλήες τὰ πολλὰ, γὰρ χῶμα; e nel lib. vi, cap. 20: Τὸ μὲν δὲ στάδιον χῶμα ἔστι. Qui non significa la voce χῶμα tumulus, ma terra ammonticchiata per arginamento dello stadio.

(525) Στάλαις ἐπιγραμμοί. V. il detto oella Dissertazione premissa a questo volume.

(526) Da queste parole sempre più è confermato che l'uomo tenente il cavallo ecc. espresso nel basso rilievo che presentammo nel tom. III a pag. 166 delle oote, non può esser mai un vincitore davanti all'agooeteta per ricevere il premio; poichè sarebbevi o la corona o la palma nell'atto di essergli data, o d'averla già ricevuta.

(527) Da γυναικας e θάλα convivium, o θάλα dapes. Altri leggono colla volgata γυναικίδεας; ma io seguito col Siebelis la correzione proposta dal Silburgio γυναικαςδεας, mulierum convivium.

(528) Τὴν τροπὴν traduco il volta-faccia.

(529) Nel testo è ἀνδράσι invece di ἀνδράποισι; dal che si conferma che a distiozione della specie adoperavasi ἀνδρ lo coo-trapposto a γένος, ed è una prova che ἀνδράποισι, significando il genere, quando si trova, usato solo, abbraccia uomini e donne.

(530) Il testo dice: Ἐχεται δὲ τῷ βωμῷ λίθου λευκοῦ, ἐπὶ λαοῦ ἐπὶ δὲ ἀντὶς πολλύβιος ὁ Λυκέρτα, καὶ ἐπὶ ἐτέρῃ ἐπὶ λαοῦ. Ἐλατὶς ἔστιν ἐπιγραμμοί. Il traduttore romano: « . . . È una colonna di marmo bianco e sopra di essa è Polibio di Licorta, e sopra un'altra colonna è scolpito Elato . . . ». Altro è colonna

αἰών, altro *στάλην* come dissi più volte. *Ἐπὶ ἀντὶς* ecc. mostra che Polibio stava lì in statua sopra un cippo che gli faceva da base; quindi: *ἐπὶ ἑτέρῃ στάλῃ* *Ἐλατίς* *ἵεντι* *εἰργασμῆτος* non vuol dire che Elato stasse sopra un'altra colonna scolpita in piedi ed in istatua come Polibio, ma che *εἰργασμῆτος* eravi lavorato, scolpito Elato; e che questo lavoro fosse a basso rilievo è indicato dalla frase *ἐπὶ στάλῃ* invece di *ἐπὶ στάλῃς* come Polibio, il quale da questa frase è mostrato che era in statua posata sul cippo. La stessa confusione ha fatto il Clavier, ma non confonde la colonna col cippo.

L' Amaseo li distingue egli pure, ma non fa la distinzione che indica l'Autore spiegando per istatua Polibio ed Elato: «*Earum una (pila) Polibium, Elatum altera . . . sustinet*», 77

(531) Da prima usa la parola *εἰκόων*, *dei ritratti*; poi serve del vocabolo *ἀνδράσις* *statua virile*; e ciò non vuol dire che siano sinonimi, ma bensì che era insieme statua e ritratto; potendo una statua d'onore non essere ritratto, ed un ritratto non essere statua, ma soltanto un'ernia, ovvero un così detto busto. È bensì vero che per *εἰκων* non si debbe intender sempre che il ritratto fosse fatto dal vero originale nel volto e nella persona; ma potè chiamarsi *εἰκων* per l'immagine vera dell'azione che fece meritare l'onore della statua, o per gli emblemi che distinguevano caratteristicamente il rappresentato.

Queste due specie di ritratti, cioè dal naturale e dal caratteristico si vedeano in Olimpia; questa osservazione serva per conferma del già detto nella nota 29 a pag. 107 del tomo III, ed a mostrar sempre più l'improprietà della parola *statua* adoperata indistintamente per *ἀνδράσις* ed *εἰκων* dall'Amaseo e da Clavier, non così dal traduttore romano, il quale spiega *εἰκων* colla voce *ritratto* od *immagine*, e *ἀνδράσις* con quella di *statua*.

(532) Delle geste di Filopemene a Sellasia V. Polibio, lib. II, 67-69, e Pausania, lib. IV, cap. 29.

(533) *Ἐπὶ τῶν ποδῶν τῷ κειμένῳ*: io traduco *delle gambe* e non *de' piedi*. V. il detto.

(534) La volgata legge *ἰσθρίακτο ἱγυμὸν μισθοφόρας*; ma col Siebelis ed altri leggo *μισθοφόρας*.

(535) I traduttori non hanno mantenuto i vocaboli *θυρίαις* e *γίγγρα*, che pure doveansi conservare. I Lessici alla voce *θυρίαις* spiegano *scutum, ab januae similitudine*; da *θύρα janua*; i Celti, o piuttosto i Greci, davano quel nome agli scudi dei Celti dalla somiglianza della figura di essi a quella d'una porta; cioè di parallelo-granno quadrangolare e lungo. Incidentalmente osserverò che il verbo *obturare* dei Latini ed il *turare* della lingua italiana significanti *chiudere* derivano molto probabilmente da *θύρα porta* che or apre, or chiude l'ingresso della casa o d'altro edificio.

(536) *Γίγγρα*, nei lessici è spiegato *scutum persicum viminibus contextum* da *γίγγρας crates vimineae*. Di qui la voce italiana *grata e grate, graticola, gratella* per cosa fatta a gnisa di tessuto di vimini con spazii frapposti, donde si possa vedere al di là, e passarvi l'aria.

(537) Perchè *τέρας* io lo traduca *usurpatore* e non *tiranno* lo dissi altrove.

(538) *Τὸς ἀρυστάς*. Alcuni traducono per *veterani*, cioè ben pratici ed esercitati a combattere; altri intendono quella voce per sinonimo di *ψιλλὸς* armato alla leggiera. A me pare che se qui fossero due voci affatto sinonime, Pausania non le avrebbe inutilmente usate una per l'altra, ma sarebbe contentato d'una delle due. Perciò intendo che quelli *ἀρυστάς* fossero i nuovamente armati da Filopemene, che assuefatti all'antica armatura, *τὰς ἐκείνης τῆς ὁπλῆς*, non per ancora pratici della nuova, non seppero resistere ai leggieri de' Lacedemoni. Sicchè la voce *ἀρυστάς* parmi non significare qui armati alla leggiera, ossia senza armatura grave, ma debbansi intendere i guerniti (*ἀρυστάς*) alla maniera ideata da Filopemene.

(539) I citaredi *κισσάρμοι* non erano solamente sonatori di cetra, come i dizionari latini spiegano, ed anche que' della lingua volgare, ma que' che sonavano e cantavano sulla cetra; anzi la

forza del vocabolo indico particolarmente *cantare sulla estra*, e da sè medesimi accompagnavano il canto col suono, come da' nostri antichi erano chiamati.

(540) Questo teatro non debbesi confondere negli spettacoli detti propriamente olimpici, tra i quali non erano che giuochi atletici; ma era il teatro che stava in quella parte della provincia, o distretto della Olimpia, dov' erano gli altri edifizj, dirò così, civili, per abitazione de' magistrati, ed altri addetti a mantenere il buon ordine nel tempo de' giuochi.

(541) Tito Livio fa menzione di Tito Quinzio Flamminio nel libro xxxii, 8 e segg.

(542) Di questo Diofane V. Polibio, xxi, 7.

(543) Prima del Facio la volgata leggeva *Μαλίσ*, ma il Facio corresse *Μαίνα* dal codice di Mosca, da Plut. in Philopemene, 17. Livio, l. 36 in principio, e cap. 16 e seg.; l. 37, capo 46.

(544) Di Aristeno vedi Polibio, lib. xvii, cap. 15. Plutarco in Philopemene, cap. 17, lo chiama Aristeneto.

(545) Di tutti questi fatti e della prigionia di Filopemene V. lib. iv, 29; Polibio, lib. xxiv, 5, 10, 12, e lib. xxv, 1. Il colle dove fu preso Filopemene da' Messenii era denominato, secondo il Dodwel, lib. ii, 280, *Evan*, da Pausania rammentato nel cap. 31 del lib. iv.

(546) Cornelio Nepote in Milziade: « Post hoc praelium classem septuaginta navium Athenienses eidem Miltiadi dederunt, » cap. 7; e « Athenas totamque Graeciam liberavit » cap. 6.

(547) Plutarco in Filopemene dice che ἰσχυρὸς Ἕλληνας era chiamato da un Romano, come Cassio *ultimus Romanorum*. Tacito, Ann. iv, 34.

(548) Di Polidoro V. lib. iii, cap. 3.

(549) Ho mantenuto la voce del testo ἄγος perchè Pausania volle chiamare così quel fatto considerandolo più un giuoco di sorprendente valore ginnastico, che una battaglia marziale.

(550) Όμν. V. nota 472.

(551) I vocabolarii italiani, non escluso quello della Crusca, non registrano la voce *sommergitore*, colui che sommerge; mentre ammettono *sommergitrice*, ed hanno *sovertitore*, *comparsatore*, *ucciditore* ecc. La ragione di questa mancanza credo essere perchè non aveano esempio di scrittori *del buon tempo*. Non bastava loro l'autorità dell'uso; e così per far parlare i morti fanno mutoli i vivi. Anche il nuovo dizionario della Crusca ristampato con aggiunte e correzioni a Bologna, riportando più completa la citazione alla voce *sommergitrice* non conosce *sommergitore*. L'uso comune de' parlatori vivi e la forma generale del verbaie maschile non permettono che s'impoverisca la lingua viva de' vocaboli regolari per seguire la sola lingua scritta.

(552) Degli *Armosti*. V. Bekkeri, Anecdota. Arpocrat. alla voce *Δικαρχίας*. Lex. Xenoph.

(553) Il testo dice: *Ἀνέλλωσα καὶ Ἀντιστ...* *πρωτοῖσι τῶν ἀνδρῶν ὄντι* ecc. Mi è sembrato che invece di *ὄντι* debbasi leggere *παρὶ*.

Il cb. Siebelis osserva che « *τῶν* potest hic esse *olim*, » e ne cita alcuni esempi di Pausania, ed uno poco dopo in questo medesimo capitolo, dove, come negli altri luoghi, parmi che si possa credere piuttosto uno shaglio di scrittura, essendo facilissimo scrivere *τῶν* invece di *παρὶ*.

Anche poi la voce *ἀνδρῶν* sta nel senso generico d'uomo e donna; onde traduce bene il Clavier: « *Ceux qui avaient manqué d'égards.* »

Il traduttore romano al solito spiega: « Per tutte le regioni punivano quegli uomini che niuna cura si presero di Latona. »

Vedi la Dissertazione premessa a questo quarto tomo.

(554) La volgata legge *Ἀρχίσις*, ma seguito la correzione de' critici leggendo *Καρχία*, come suggerisce il seguito della volgata.

(555) Pare che siavi laguna mancando i nomi de' figli di Arcade dati alle altre tribù. Le due rimanenti l'ebbero da Apollo e da Minerva.

(556) V. lib. vii, cap. 4.

(557) Osservai già che anche le statue degli eroi e delle antichissime persone celebri consacrate nei tempi si chiamavano ἀγάλματα. Della così detta *Ara comune* V. il cap. 9, ed ivi la mia nota.

(558) Colla frase ἐν τῷ μηρῷ indicasi che la ferita era in cima della coscia.

(559) Il testo della volgata Ἀλκῖν τὰ ἱστ/μια, ma la sintassi del periodo suggerisce doversi leggere ἱστῖν τὰ ἱστ/μια.

(560) Delle sorgenti e del corso dei fiumi Alfeo ed Eurota V. cap. 44; Strabone, lib. viii, 345. (65 seg.)

(561) Volgata: ὁ πύρρον τῆς γῆς. Siebelis: τῆς πυρρῆς.

(562) Nel lib. iii, cap. 3 (a) Pausania scrive che « le ossa di Oreste per congettura di Lica spartano furono trovate in una buca del terreno in bottega d' un magnano ecc. dentro Tegea. » Da queste parole il eh. Siebelis deduce che la città di Tegea fosse più grande di quella del tempo suo, in modo che dove furono trovate le ossa fosse fatto quel monumento onorario, tolte le ossa; che rimpiccolita poi la città, rimase al di fuori di esso. Al contrario di quanto diceano i Lacedemoni raccontavano i Tegeati, cioè che Lica levasse le ossa di lì; in tal caso sarebbe stato sepolcro e monumento. Si noti per altro che nel cap. 3 del lib. i, parlando del luogo dov' erano le ossa, dice: ὅς τις κατακλίμην (τὰ ἱστῖν), lo che risponde a τάφος, e dice che Lica entrò in Tegea; dunque può benissimo combinarsi che lì dov' era la casa del magnano, levate le ossa, vi fosse costruito un monumento in memoria delle ossa lì ritrovate, e che nei tempi posteriori si dicesse dai Tegeati, che Lica dissotterrate aveva (ἀντὶθῆς) le ossa di Oreste, e presele da quel luogo dov' era il monumento fattovi dopo il ritrovamento dell' ossa.

Οἰκία è preso in generale per casa insieme ed officina, l'abitazione dell'artefice. È da notarsi che l'Autore nel cap. 3 del lib. ii chiama l'artista χαλκῆς, e poi invece di χαλκῆς ha εἰδότης, e di nuovo adopera χαλκῆς invece di εἰδότης. L' Ama-

seq traduce χαλκίης *aerarius faber*, ed οἰκία *officina*. I traduttori di questo luogo intendono che οἰκίαν si riferisca al tempo di Lica, quando era in uso il ferro per le armi; e che parlando l'oracolo dei tempi eroici si servisse del vocabolo χαλκίης *rame*, perchè non era per ancora trovata l'arte di fondere il ferro. Ma quest'oracolo non fu dato a' Lacedemoni nei tempi eroici; e se adoperò la voce χαλκίης fu in senso generale di metallo da fare armature, essendo il senso del verbo χαλκίω; donde χαλκίς, *fabbrico, cudo, tracto artem ferrariam*, e χαλκίος si dice d'ogni artefice d'arte metallica, *faber aerarius, ferreus, aureus* ecc., e χαλκίης *officina fabri ferrarii*.

Laudes Pausania non volle dichiarare che l'oracolo avesse inteso del rame invece del ferro, ma di confermare che generalmente il metallo, qual è pure il ferro, anche a tempo degli eroi, era pernicioso all'uomo; e non che volesse dire che se l'oracolo avesse parlato a tempo degli eroi l'avrebbe chiamato non οἰκίαν, ma χαλκίαν; nota pedantesca e degna più d'un glossatore che di Pausania; e perciò ritenendo ἀσπίς della volgata invece della correzione ἄσπις del Facin leggo τὰ δὲ καὶ ἐπὶ τῷ Ἑρμῇ καλυμίσαι ἀσπίτι ὁ Θεὸς ἀνθρώπων πῦμα εἶπας τὸν χαλκίαν.

Anche al tempo de' così detti eroi il Dio dall'alto pronunziò che il ferro (od il metallo) è pernicioso all'uomo.

Se Pausania avesse voluto mettere in bocca al Nume quella parola χαλκίαν come propria dei tempi eroici per indicare esclusivamente il *rame*, come si sarebbe servito della voce χαλκίος al tempo di Lica? il quale da tutto il contesto apparisce averla riferita al ferro.

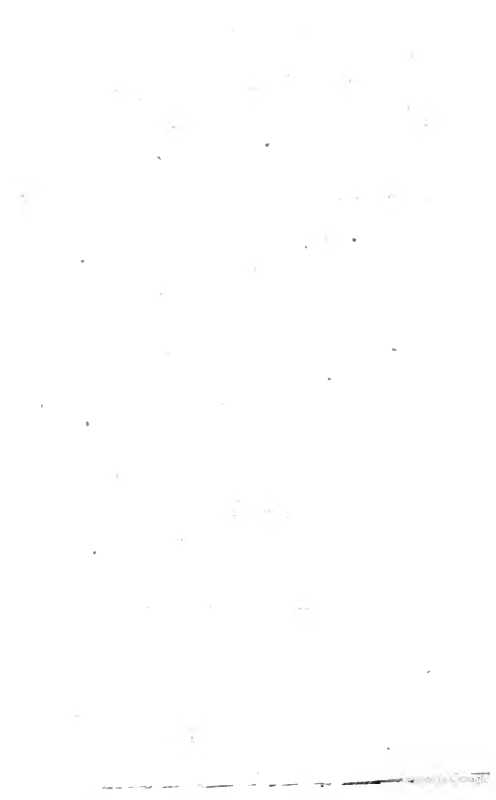
(563) Dopo quel racconto Pausania conchiude che quando egli andò a Tegea non vedesi in città veruna memoria della sepoltura d'Oreste; e ciò probabilmente per la ragione accennata nella nota precedente, pel rimpicciolimento della città, che a tempo di Lica dovette esser più grande ed estendersi oltre il monumento predetto.

(564) Seguito la correzione del Siebelis traducendo Gareate dal borgo Gareate rammentato nel cap. 45, invece di *Garate*.

(565) Nel testo è *ἐξήματα curriculo*; Coray corregge *ἐξήματα curriculis*. Anche in italiano talora si usa il vocabolo singolare pel plurale, e lo specifico pel generico, p. e. via buona per la vettura; il cavallo ci cammina bene; in vece di buona per le vetture; i cavalli ci camminano bene.

614545





INDICE

DELLE MATERIE

CONTENUTE IN QUESTO TOMO



<i>Osservazioni critiche di Sebastiano Ciampi, sopra la Restituzione d'alcuni monumenti descritti da Pausania nei capitoli 31 e 37 del libro ottavo, fatta dal sig. Quatremère de Quincy nella grand' Opera sua intitolata il Giove Olimpico</i>	<i>Pag.</i>	<i>1</i>
<i>Delle differenze specifiche dei vocaboli λῆξ e Νῆξ presso i Greci; Fanum e Templum dei Latini. Dissertazioni due del prof. S. Ciampi</i>		<i>* CXXIII</i>

LIBRO OTTAVO

dell' Arcadia.

<i>CARO</i>	<i>I. Gli Arcadi abitano l'interno del Peloponneso. Breve ricapitolazione degli altri popoli del Peloponneso. Notizie intorno a Pelasgo : *</i>	<i>5</i>
<i>—</i>	<i>II. Licaone. Giove Liceo. Giochi Licci. Pannatence. Ceerope adopera il nome di Ipato invece di Giove per indicare il</i>	

	<i>Nume Supremo. Vieta di sacrificare animali. Sostituisce altre offerte. Licaone sacrifica vittima umana. È cangiato in lupo. Riflessioni morali dell'Autore</i>	Pag. 7
CAPO	III. Nittimo ed altri figliuoli maschi di Licaone. Città fondate da loro. Oenotro, minore di tutti, traghettata in Italia. La Callisto figlia di Licaone.	10
—	IV. <u>Arcade. Dal suo nome è detta l'Arcadia. Erato moglie di lui. Divisione del territorio Arcadico tra i figliuoli di Arcade. Posterì di loro. Epito è ucciso dal serpente Sepi. Aleo re. Auge di Aleo. Licurgo re</u>	12
—	V. <u>I Dorici entrano nel Peloponneso. Sono discacciati a tempo di Echemo re di Arcadia. Il re Agapenore conduce Arcadi a Troia, e fonda Poso. Ippotoo ed Epito regi di Arcadia. I Dorici rientrano per la via di mare nel Peloponneso, regnando Cipselo. Posterità di lui. Sotto il regno di Polimestore i Lacedemoni s'inoltrano nel territorio de' Tegeati. Guerra messenica a tempo di Achemide re degli Arcadi. Azione empissima di Aristocrate. Altro di questo nome, nipote del primo</u>	15
—	VI. <u>Guerra degli Arcadi. Via per entrare in Arcadia</u>	19
—	VII. <u>Pianura denominata Argo. La Dine, acqua dolce uscita del mare. Acqua bollente del fiume Meandro. Crudeltà di Olimpiade. Discendenza di Cassandro estinta.</u>	21

CAPITO	VIII. <i>Pianura chiamata campagna di Mera. Arna fontana. Mantinea, e suo fondatore. Azioni militari de' Mantinesi. Presa di Mantinea fatta dai Lacedemoni. Vicende de' Mantinesi, sino al tempo di Adriano</i>	Pag. 23
—	IX. <i>Tempj, e simulacri degni di memoria speciale in Mantinea. Sepolcro di Arcade. Tempio di Venere Summachia. Sacrato di Minerva Alca. Tempio di Antinoo, e culto di lui. Monumento eroico di Podare</i>	27
—	X. <i>Cose memorabili della via che da Mantinea va nell' interno dell' Arcadia. Monte Alesio e sacrato di Nettuno Ippio. Acque marine che scaturiscono in varii luoghi. Trofeo di vittoria degli Arcadi contro i Lacedemoni. Descrizione della battaglia. Cervo di lunghissima vita</i>	30
—	XI. <i>Luogo denominato Pelago. Tumuli delle figliuole di Pelia. Morte di questo. Morte, e sepolcro di Epaminonda. Esempi di sbagli fatti pe' luoghi d' un medesimo nome</i>	33
—	XII. <i>Sacrato di Giove Carmone. Querce di varia specie nei querceti degli Arcadi, e nel luogo detto Metridio. Pianura di Alcimedonte. Eroa di questo nome. Figliuola di lui chiamata Fillo. Via per andare nel paese degli Orcomeni. Stadio di Lada. Sepolcro della Penelope. Rovine di Mantinea vecchia e del luogo Mera. Monte Anchisio, e monumento di Anchise</i>	37

CAPO	XIII. <i>Cose da sapersi e vedersi, che sono in Orcomeno. Sacrato di Diana Ippia. Avansi e cose memorabili della città vecchia. Monte Traghi. Cafia città. Monumento e sepolero di Aristocrate. Sorgente detta Tenie. Borgo Amilo. Via dello Stinfalo e di Feneo. Borgo Caria</i>	Pag. 40
—	XIV. <i>Avansi di Feneo antica. Laonome madre di Amfitrione. Letto del fiume Olbio scavato da Ercole. Feneo nuova; cose degne di menzione dentro la rocca. Simulacro di Nettuno Ippio dedicato da Ulisse. Primi fonditori de' simulacri di bronzo. Monumento di Ificle ed Iolao. Giuochi Ermei. Mirtilo. Mare Mirtao. Feste Eleusine celebrate dai Feneati; portate tra essi da Nao.</i>	42
—	XV. <i>Il Petroma e la Maschera di Cerere Cidaria. Sacrato di Cerere Tesmia. Cose degne di memoria nella via che conduce a Pellene e ad Egira. Telamone e Calcodonte compagni di Ercole nella guerra contro gli Elei. Confini tra' Feneati e gli Elei. Monte e fiume Crati. Sacrato di Diana Pironia</i>	46
—	XVI. <i>Monte Geronteo. Sorgenti Tricrene. Monte Sepia. Sepolero di Epito. Sepolcri e monumenti degni di essere ammirati, cioè quelli di Mausolo e di Elena matrona ebrea</i>	49
—	XVII. <i>Monte e Mercurio Cillenii. Materie adoperate dagli antichi per farne si-</i>	

INDICE.

313

	<i>mulacri di legno. Specie varie di animali bianchi; montagna Chelidorea. Nonacria città. Acqua della Stige Pag.</i>	51
CAP. XVIII.	<i>Racconti diversi della Stige fatti dai poeti. Qualità mortifera, frangente e sciogliente di quell'acqua. Monti dell'Arcadia. Luogo chiamato Lusio. Figliuole di Preto il risanate. . . »</i>	52
— XIX.	<i>De' Cinetaesi, e cose loro degne di memoria. Virtù del fonte Alisso di guarire la rabbia. Via conducente a Clitorea »</i>	55
— XX.	<i>Sorgente del fiume Ladone. Storia di Dafne e Leucippo »</i>	56
— XXI.	<i>Fiume Clitorea. Pesci del fiume Aroanio chiamati pecili. La città de' Clitorii, e sue singolarità. Sacrato e simulacro della Minerva Coria »</i>	57
— XXII.	<i>Stimfalo città. Racconto degli Stimfalii intorno a Giunone. Uccelli Stimfalidi. Diana Stimfalia. Sacrato e miracolo di lei »</i>	58
— XXIII.	<i>Alcia, città. Festa di Bacco intitolata le Scieria. Flagellazione delle donne. Fiume Trago. Cafia, città. Monte Cnacalo. Sorgente Menelaida. Alberi famosi per antichità. Condilea, borgo. Origine del titolo di Diana Apanchomene. Sorone, querceto. Bestie salvatiche di Arcadia. Le così dette Catene, che separano i Clitorii dai Psosfidii »</i>	62
— XXIV.	<i>Psosfide, città; Psosfide, città degli Zacinti. Fiumi Aroanio ed Erimanto. Monte Lampia, e cinghiale di Eri-</i>	

- manto. Particolarità della città *Pro-*
fide. Tempio di *Venere Ericina*. *Al-*
cmeone di *Amfarao*, e monile di *E-*
rifile. Isole *Echinadi*. Tempio e simu-
lacro del fiume *Erimanto*. Simulacro
- del fiume *Nilo* in marmo nero. Felici-
 tà di *Aglao prosidio* . . . Pag. 65
- CAP. XXV. Cose degne di memoria nella strada
 che da *Profide* conduce a *Telpusa*.
Tropea. Tempio di *Venere*. *Telpusa*.
Ladone fiume, e sue particolarità.
 Tempio dei XII Dei in *Telpusa*; di
Cerere Erinnia in *Oncio*; origine de'
 suoi cognomi *Erinnia* e *Lusia*; co-
 gnome Ippio perchè dato a *Nettuno*.
 Cavallo *Arione*. Trigone balia di *E-*
sculapio. *Tutoa* fiume. Isola del fiume
Ladone » 69
- XXVI. *Erea* e sue particolarità. Tempj di *Bacco*
Polite, ed *Assùe*. Sepolcro di *Corebo*.
Alifera, e sue cose memorabili. Al-
 tare di *Giove Lecheate*. Fontana *Tri-*
tonia. Sacrifizi all'eroe *Muiagro*. Città
 detta le *Melenee*. Bufago . . . » 75
- XXVII. Città di *Megalopoli*, e suo fondatore.
 Nomi delle città di cui gli abitanti
 andarono a stare in *Megalopoli*. E-
 migrazione dei *Trapezunzii*. Comuni
 de' *Megalopolitani*. Tempo della fon-
 dazione di *Megalopoli*. Suoi abitatori
 discacciati da' *Lacedemoni*; *Aristo-*
demo ne occupa il principato. *Lace-*
demoni ne invadono il territorio;
 sono superati nel regno di *Lidiade*
megalopolitano. I *Lacedemoni* asse-

	<i>diano Megalopoli. Espugnata da Cleomene. Bufago fiume ed eroe . Pag.</i>	<i>75</i>
CAPO XXVIII.	<i>Borgo chiamato Gortina, e sue particolarità. Acqua del fiume Lusio, o Gortinio, più fredda di quella d'ogni altro fiume. Borgo Teuti. Teuti condottiero degli Arcadi a Troia. Monumento Parebasio. Rovine di Berenta città »</i>	<i>80</i>
—	XXIX. <i>Avanzi della città di Trapedunte. Luogo chiamato Bathos, e la fontana di sorgente nominata Olimpiade. Guerra de' Giganti cogli Dei. Ritrovamento del cadavere di Oronte. Rovine delle città Basilide e Torna »</i>	<i>83</i>
—	XXX. <i>Corso del fiume Elissonte. Tempio di Nettuno Epopeo. Megalopoli divisa in due parti dall'Elissonte. Cose memorabili di lei. Sacrato di Giove Liceo. Simulacro di Pane Sinoese, e d' Apollo Bassareo ed Epicurio. Portico Filippo. Stanze chiamate Archee. Altri portici. Polibio di Licorta. Portico Aristandreo. Sacrato di Giove Salvatore »</i>	<i>85</i>
—	XXXI. <i>Cose memorabili in Megalopoli. Brolo sacro alle Dee Magne; simulacri di loro, ed altri ad esse uniti, parte in bassi rilievi; sacrati e tempj d'altre deità ivi compresi: di Giove Filio, di Fenere Macchinatrice. Statue degli istitutori de' Misteri Eleusini in Megalopoli. Sacrati di Cora, di Minerva Poliade, di Giunone Talea. Sorgente Batillo »</i>	<i>88</i>

- Capo XXXII. *Cose memorabili dell'altra parte di Megalopoli. Teatro, il maggiore di quanti aveane Grecia. Curia chiamata Tersilia. Simulacro cornuto di Ammone. Altare e stadio di Marte. Sacrato di Diana Agrotera. Simulacri quadrangolari degli Dei nominati Ergati. Ossa di un gigante* Pag. 91
- XXXIII. *Sovvertimento di Megalopoli e di altre nobilissime città. Isola Chirsa ingoiata dal mare. Isola Iera uscita fuori di esso* 93
- XXXIV. *Cose degne d'esser vedute nella via da Megalopoli verso Messenia. Sacrato delle Dee Mania. Monumento denominato Dattilo; e luogo detto Ace. Racconto della pazzia di Oreste. Via dal territorio Mantinese all'Alfeo. Ninfadio. Ermeo* 94
- XXXV. *Via da Megalopoli a Carnassio de' Messenii. Ermeo e confini tra i Megalopolitani ed i Messenii. Ivi simulacri degli Dei. Via da Megalopoli verso Lacedemone. Belemina. Altre da Megalopoli per l'interno dell'Arcadia. Borgo Scia. Rovine della città dei Tricoloni, di Zitia ed altre. Monumento di Callisto. Sacrato della Diana Calliste. Pianura Schoena. Corsi di Atalanta* 96
- XXXVI. *Metidrio e sue particolarità. Monte Taumasio, dov'era fama che Rea partorisce Giove. Cose da osservarsi nella via che conduce al monte Menalo. Tempio del Dio Buono. Culto del*

	vento Borea. Monumento di Oicleo. Tempio di Cerere. Particolarità presso il monte Menalio. Colle, città e Mercurio chiamati <i>Acacesii</i> . Sacrato di <i>Despina</i>	Pag. 99
Capo XXXVII.	<i>Cose degne di menzione nel brolo sacrato a Despina ed a Cerere. Simulacri e trono loro. Anito, ed i Titani. Specchio meraviglioso. Megaro e misteri di Despina. Bosco a lei sacro. Tempio di Pane. Pane ed Erato. Vaticinazione di ambidue</i>	102
— XXXVIII.	<i>Licosura, città più antica di tutte. Monte Liceo; e parte di esso detta Cretea. Ninfe balie di Giove. Fiume Neda, e sorgente di lui chiamata Agno. Sacrato a bosco di Giove Liceo. Preghiera, sacrificio e cerimonia di quel sacerdote per ottenere la pioggia in tempo di siccità nella stnte. Sacrato di Pane con bosco, ippodromo e stadio. Prodigio nel sacro recinto di Giove Liceo. Campagna Tisoa. Fiumi varii. Monti Nomii</i>	106
— XXXIX.	<i>Fiume Platanistone per la via di Figalia. Notizie di Figalo. Fuga e ritorno dei Figaliesi. Sito di Figalia, e sue particolarità. Sacrato con simulacro di Bacco Acratoforo</i>	109
— XL.	<i>Ritratto di Arrachione fatto all' antica maniera. Nominato vincitore del pancrazio dopo morte. Lo stesso raccontato di Creùga. Cesti chiamati meliche</i>	111
— XLI.	<i>Poliandrio nella piazza dei Figaliesi.</i>	

	<i>Origine del nome dato al fiume Limace.</i>	
	<i>Fiume Lada. Eurinome e suo culto.</i>	
	<i>Monti che sono dintorno a Figalia.</i>	
	<i>Borgo Bassis. Sacro di Apollo Epicurio. Sorgenti del fiume Limace.</i>	
	<i>Luogo detto Cotilo</i>	Pag. 115
CAPO	XLII. Monte Elaio. Antro di Cerere Melenn.	
	<i>Lutto, e simulacro ligneo di essa. Altro simulacro fatto da Onata. Culto di Cerere Mélena</i>	116
—	XLIII. Pallanzio città. Evandro fonda un altro Pallanzio in vicinanza del Tevere.	
	<i>Spedizione militare di Antonino Pio in Grecia. Sue beneficenze</i>	120
—	XLIV. Via da Megalopoli a Pallanzio ed a Tegea. Città detta le Emonie. Rovine di Orestasio e di Asea. Sorgenti e congiunzione de' fiumi Alfeo ed Eurota. Monte Borio, e monte chiamato Comate. Cose memorabili in Pallanzio. Tempio degli Dei Catari; campo Manturico; monte Cresio, e sacro di Afnio. Sorgente Leuconia . . .	122
—	XLV. Distretto e città de' Tegeani. Geste militari di essi, di Anceo ed Echemo. Sacro antico di Minerva Aléa; tempio di lei incendiato; descrizione del tempio che esisteva all'età dell'Autore	124
—	XLVI. Simulacro antico di Minerva Aléa, e deuti del cinghiale caledonio portati via dall'imperatore Augusto. Si fa il novero de' simulacri di deità presi in luoghi diversi nelle occasioni di guerra	126

CAP. XLVII.	<i>Simulaero più recente di Minerva A- lea. Novero de' voti e delle cose me- morabili che sono nel tempio di essa. Giuochi Alei ed Alotii. Sacrali di Minerva Poliatide e di Diana Arte- mide.</i>	Pag. 128
— XLVIII.	<i>Tempio di Venere detto il Plinto, ed ivi le immagini de' legislatori. Co- rone di varia sorte date a' vincitori. Simulacri di Marte Ginecotina. Ara e simulaero quadrato di Giove Te- leo. Illitia inginocchiata. Doppia nar- razione intorno al parto dell'Auge. Al- tri monumenti memorabili nella piaz- za de' Tegeati</i>	» 130
— XLIX.	<i>Filopemene, e geste di esso</i>	» 132
— L.	<i>Filopemene muta le armature aehee per altre. Ha evento felice a Mantinea. È accolto con applauso ne' giuochi Nemei. Filippo di Demetrio manda sicarii ad ucciderlo. Geste di lui con- tro Nabide e' Lacedemoni</i>	» 135
— LI.	<i>Novero delle geste di Filopemene. Morte di lui</i>	» 138
— LII.	<i>Morto Filopemene Gracia finì di pro- durre uomini valorosi, dei quali si fa breve enumerazione. Elogio scol- pito alla statua di Filopemene</i>	» 140
— LIII.	<i>Perchè i Tegeati dedicassero simulacri ad Apollo Agieo. Raccconti differenti de' Tegeati e de' Cretesi intorno a Cidone, Gortino, Catreo, Radamanto. Quattro simulacri di Apollo Agieo. Altri tempj e simulacri in Tegea. Culto di Giove Clario. Altri monumenti in</i>	

	<i>Tegæa, e per la via che conduce in</i>	
	<i>Laconia</i>	Pag. 142
CAPO	LIV. <i>Il fiume Alfeo separa i Lacedemoni dai</i>	
	<i>Tegæati. Suo corso. Monumento di O-</i>	
	<i>reste Garate. Cose memorabili per la</i>	
	<i>via da Tegæa ad Argo. Sacrato di</i>	
	<i>Bacco Mista. Monte Partenio colle</i>	
	<i>sue particolarità</i>	145
	<i>Note al libro V'III</i>	149

INDICE DELLE TAVOLE DI QUESTO VOLUME.

Carta geografica dell'Arcadia	»	5
<i>Idem</i> delle Cicladi	»	ivi
Piano della battaglia di Mantinea	»	31
Trono delle Dee Magne in Megalopoli	»	103





